**RAY BRADBURY**
**LA FOLLIA È UNA BARA DI CRISTALLO**
**(A Graveyard For Lunatics, 1990)**

Con affetto, ai vivi:
SID STEBEL,
che mi ha mostrato come risolvere
il mio mistero;
ALEXANDRA, mia figlia,
che ha messo ordine dopo di noi;
GEORGE BURNS,
che mi disse che sarei diventato uno scrittore
quando avevo quattordici anni.

E ai morti:
ROUBEN MAMOULIAN,
GEORGE CUKOR,
JOHN HUSTON,
BILL SKALL,
FRTTZ LANG,
e JAMES WONG HOWE.
E a
RAY HARRYHAUSEN,
per ovvie ragioni.

## 1

C'erano una volta due città dentro una città. Una era luminosa e l'altra era tenebrosa. Una si agitava irrequieta durante tutto il giorno, mentre l'altra restava immobile, sempre. Una era calda, piena di luci in continuo alternarsi. L'altra era fredda, incatenata sul posto da lapidi. E quando il sole ogni pomeriggio tramontava sulla Maximus Films, la città vivente, questa cominciava ad assomigliare al cimitero di Green Glades, giusto di fronte, che era la città della morte.

Mentre le luci si spegnevano, e il movimento cessava, e il vento, che soffiava agli angoli degli edifici dello studio, diveniva freddo, un'incredibile malinconia pareva dilagare dall'ingresso principale alla vita per impregnare tutti i viali al crepuscolo e approdare all'alto muro in mattoni che se-

VISIT…

parava le due città dentro una città. E d'improvviso le vie si riempivano di un qualcosa, definibile soltanto come una rimembranza. Perché la gente, mentre se ne andava, si lasciava alle spalle architetture perlustrate dai fantasmi di incredibili accadimenti.

Proprio perché si trattava della più immorale città del mondo, ove tutto poteva succedere, e succedeva. Diecimila decessi erano avvenuti lì, e, a tumulazione eseguita, la gente si alzava ridendo e se ne andava pacifica. Tutti gli edifici del luogo erano dati alle fiamme e non bruciavano. Ululavano le sirene e le auto della polizia irrompevano da dietro gli angoli, solo per scaricare gli agenti che si liberavano delle uniformi, si toglievano il cerone giallo dalla faccia e prendevano la via di casa, le loro piccole villette alla periferia di quell'immenso ed essenzialmente noioso mondo.

Lì si aggiravano dinosauri, ora in miniatura e un attimo dopo torreggianti dall'alto di quindici metri su vergini semidiscinte, le quali — a comando — emettevano urla di terrore. Da lì partivano Crociate varie per appendere le loro armature e consegnare le loro lance al Magazzino Costumi lungo la via. Da lì Enrico VIII faceva cadere qualche testa. Da qui Dracula errava, carne in procinto di tornar polvere. Lì vi erano anche le stazioni della Croce e un sentiero di sangue perennemente rinnovellato, su cui gemevano soggettisti nel loro Calvario, recando sulla schiena un massacrante fardello di revisioni, pungolati da registi con fruste e da espurgatori di pellicola armati di coltelli affilati come rasoi. Era da quelle torri che i credenti musulmani venivano chiamati, ogni giorno al tramonto, alla preghiera, mentre trascorrevano silenziose berline, i cui finestrini inquadravano inespressive facce di potenti a indurre gli umili ad abbassare lo sguardo, nel timore di restare accecati.

Così stando le cose, tanto più logico era ritenere che, quando il sole svaniva, i vecchi fantasmi risorgessero a raggelare la calda città e a farla assomigliare ai marmorei viali al di là del muro. A mezzanotte, in quella strana quiete causata dalla temperatura, dal vento e dalla voce di qualche lontano campanile, le due città divenivano finalmente una. E la guardia notturna era l'unica entità in movimento ad aggirarsi furtiva, dall'India alla Francia, alle praterie del Kansas, sino ai quartieri eleganti di New York, e poi a Piccadilly e alla Sierre di Spagna, coprendo ventimila miglia di territorio nell'incredibilmente breve lasso di tempo di venti minuti. In pari tempo, la sua controparte al di là del muro timbrava il cartellino, nel suo giro tra le lapidi saettava il raggio della sua torcia sui vari angeli artici, leggeva le scritte meritorie sulle tombe, sostava per sorbire il suo tè di mezzanotte,

ultime gocce dal thermos. Alle quattro del mattino, con le guardie notturne piombate nel sonno, le due città, inaccessibili sotto ali ripiegate, attendevano che il sole sorgesse sopra fiori avvizziti, sepolcri erosi, sopra un'India densa di elefanti e sovrappopolata, nel caso che il Regista decretasse e il Cast Centrale assegnasse le parti.

E così era in quella vigilia di Halloween del 1954.

Halloween.

Di tutto l'anno, la mia notte prediletta.

Se non lo fosse stata, non mi sarei accinto a dare inizio a questa nuova Storia di Due Città.

E come avrei potuto resistere quando un freddo bulino scalpellava un tale invito?

Come avrei potuto non inginocchiarmi, gonfiare i polmoni e soffiar via la polvere dal marmo?

## 2

Il primo ad arrivare...

Ero arrivato nello studio alle sette, quella mattina di Halloween.

L'ultimo ad andarsene...

E adesso mancava poco alle dieci, e stavo concludendo la mia passeggiata notturna, assorbendo la semplice ma incredibile nozione che finalmente lavoravo in un posto dove ogni cosa era definita con chiarezza. Dove c'erano inizi d'assoluto rigore e conclusioni nette e irreversibili. Fuori, al di là degli studi della celluloide, nutrivo alquanta diffidenza della vita, con le sue temibili sorprese e i suoi oscillanti complotti. Qui, camminando tra i viali, sul far dell'alba o del crepuscolo, potevo immaginare di essere io ad aprire e chiudere gli studi. Essi appartenevano a me perché così mi dicevo.

Quindi, incombevo su un territorio largo mezzo miglio e profondo uno, 14 studi di registrazione e 10 set per gli esterni, vittima della mia stessa romanticheria, della mia infatuata follia per i film che controllavano la vita quando essa sfuggiva al controllo, una volta superati i cancelli ispanici in ferro battuto.

Era tardi, ma una quantità di film dovevano vedere la parola fine la notte d'Ognissanti, cosicché su vari palcoscenici erano coincidenti cagnare conclusive e bisbocce d'addio. Da tre capannoni del sonoro, dalle gigantesche porte scorrevoli spalancate, venivano ondate di musica da ballo, fragori di

risa, esplosioni di tappi dello champagne, canti. Dall'interno, turbe di gente in costume di scena salutavano turbe di gente che imperversavano, all'esterno, nelle mascherate di Halloween.

Entrai anch'io, limitandomi a sorridere o ridere mentre passavo. Dopo tutto, visto che immaginavo lo studio fosse mio, potevo restare o andarmene a mio piacimento.

Comunque, mentre mi rituffavo nell'ombra, avvertii in me un certo tremore. Il mio amore per i film andava avanti da troppi anni. Era come avere una "relazione" con King Kong, piombato su di me quando avevo 13 anni; non mi ero più sottratto alla sua carcassa animata da un cuore pulsante.

Lo studio piombava su di me allo stesso modo ogni mattina al mio arrivo. Ci volevano ore di lotta per liberarmi da quella magia, per respirare normalmente e riuscire a lavorare. Al crepuscolo, l'incantesimo tornava, il mio respiro ricadeva nell'affanno. Sapevo che ben presto sarei stato costretto a sgomberare il campo, fuggire per non più tornare, altrimenti Kong — sempre precipitando nell'abisso e sempre atterrando indenne — mi avrebbe un bel giorno ucciso.

Attraversai un ultimo studio dove gli echi di finale ilarità e di un'assordante musica jazz scuotevano le pareti. Uno degli assistenti alle riprese mi incrociò cavalcando una bici, con un paniere di pellicola diretta all'autopsia, sotto il rasoio di un tecnico del montaggio che la risparmiasse o la seppellisse per sempre. E che, quindi, la avviasse alla distribuzione o la relegasse sugli scaffali dove finiscono i film deceduti, dove solo la polvere, non la putrefazione, li accoglie.

Su nelle colline di Hollywood, l'orologio di un campanile scoccò dieci rintocchi. Girai sui tacchi e mi trascinai verso il mio cubicolo, nell'edificio dei soggettisti.

Il mio ufficio, dove mi aspettava l'invito a comportarmi da assurdo imbecille.

Un invito non scalpellato su lastra di marmo, ma nitidamente dattiloscritto su un foglio di carta di ottima qualità.

Leggendolo, mi afflosciai sulla sedia, gelato in volto, la mano già pronta a chiudersi, appallottolare e cestinare il messaggio.

Il messaggio diceva:

GREEN GLADES PARK. Halloween.
A mezzanotte di questa notte.
Al centro del muro posteriore.

P.S. Ti attende una grande rivelazione. Materiale per un best-seller letterario o un superbo soggetto cinematografico. Non mancare!

Ora, io non sono un prode. Non ho mai imparato a guidare un'auto. Mi rifiuto di salire a bordo di un aereo. Le donne hanno smesso di terrorizzarmi solo dopo che compii i 25 anni. Odio le altitudini. L'Empire State Building è per me la quintessenza della paura. Gli ascensori mi rendono nervoso. Le scale mobili sono ganasce pronte a stritolarmi. Il cibo mi trova estremamente prudente. La mia prima bistecca l'ho mangiata solo a 24 anni, dopo che per tutta l'infanzia ero sopravvissuto ad hamburger, panini farciti al prosciutto, uova e minestre di pomodoro.

«Il parco di Green Glades!» dissi ad alta voce.

Gesù, pensai. A mezzanotte? Io, la creatura seviziata, nel cuore dell'adolescenza, da bulletti da strada? Il fanciullo che si nascose sotto l'ascella del fratello, la prima volta che vide *Il Fantasma dell'Opera*?

Proprio lui, sì.

«Che, sono fesso!?» strillai.

E andai al cimitero.

A mezzanotte.

## 3

Mentre mi accingevo a uscire dallo studio, deviai verso i gabinetti UOMINI, non lontani dalla Porta Principale, per poi rinunciare. Era un luogo da cui avevo imparato a girare al largo, una sorta di recesso sotterraneo, col suono di acque segrete e scorrenti, e un fruscio ambiguo di gamberi veloci nel retrocedere non appena toccavi e cominciavi ad aprire la porta. Da molto tempo avevo imparato a esitare, raschiarmi la gola, a schiudere lentamente la porta. Perché le varie porte dei cubicoli per UOMINI venivano chiuse con un rimbombo rabbioso oppure assai surrettiziamente e silenziosamente, oppure con un'esplosione assordante, mentre le creature sempiterne abitanti nel sotterraneo, e anche quelle, adesso che era tarda ora, reduci dai festosi commiati sul set, battevano in ritirata precipitosa, e tu entravi nel silenzio di fredde porcellane e di acquosi riflussi sotterranei, effettuavi le tue private incombenze il più in fretta possibile, e correvi fuori senza lavarti le mani, soltanto per udire, una volta riemerso, il diffidente e lento risveglio dei gamberi, il sussurro delle porte e il riapparire delle creature cavernicole in vari livelli di agitazione febbrile e di in-

complete abbottonature.

Effettuai, come ho detto, una deviazione obliqua, gridai per accertare che nulla sostasse all'interno e sgusciai nell'attiguo regno DONNE, che era un freddo, nitido ambiente di bianca porcellana, non un cupo antro popolato di animaletti scodinzolanti, dove entrai e uscii in un palpito di ciglia, giusto in tempo per vedere un reggimento di guardie prussiane marciare verso un party nello Studio 10, e rompere le righe all'ordine del loro capitano. Bell'uomo, quello, nordica bionda capigliatura e grandi occhi innocenti, all'abbordaggio — con l'ardire di chi non sa — del già descritto sotterraneo UOMINI.

Mai più sarà rivisto, pensai, e mi affrettai lungo le strade di quasi mezzanotte, alla conquista di un taxi.

Un taxi che non potevo permettermi, ma mi venisse un colpo se mi sarei mai avvicinato in solitudine al cimitero. Un taxi che si fermò davanti all'ingresso del camposanto, tre minuti prima di mezzanotte.

Trascorsi due lunghi minuti a considerare mentalmente tutte quelle cripte e tutti quei monumenti che consentivano a Green Glades Park di ospitare qualcosa come novemila anime trapassate a tempo pieno.

Anime colà giacenti da almeno cinquant'anni. Da quando i costruttori immobiliari, Sam Green e Ralph Glade, erano stati costretti al fallimento e avevano livellato le loro baracche, lasciando lo spazio alle lapidi per i morti.

Sensibili alle bene auguranti implicazioni dei loro cognomi, i due soci avevano battezzato GREEN GLADES PARK le aree delle smantellate villette, ove tutti gli scheletri negli armadi degli studios, sull'altro lato della strada, erano sepolti.

Si diceva che una quantità di cinematografari coinvolti in quell'ambiguo pasticcio immobiliare si fossero adoperati attivamente affinché i due galantuomini andassero in malora. Un cumulo di pettegolezzi, dicerie e reati vari era sepolto in prima inumazione.

E adesso, mentre sedevo stringendomi le ginocchia e le mascelle, fissavo il muro lontano, oltre il quale esistevano sei capannoni di registrazione, belli, sicuri, caldi, dove le ultime follie di Halloween andavano concludendosi, gli ultimi party di congedo stavano per sciogliersi, la musica taceva, e la gente per bene rincasava, mescolata alla gente meno per bene.

Scorgendo i fari delle auto sciabolare le pareti del grande edificio della Maximus Films, immaginando gli arrivederci e la buonanotte, di colpo desiderai essere con quella gente, brava o cattiva che fosse, diretta da nessu-

na parte, perché nessuna parte era meglio di quella ove mi trovavo.

Al di là del muro, un orologio della cappella del cimitero scandì i rintocchi di mezzanotte.

«Allora?» disse qualcuno.

I miei occhi si distolsero con un soprassalto dal muro del lontano studio per fissare la nuca del mio tassista.

L'uomo stava guardando oltre le sbarre del cancello di ferro, non senza spremere aromi dalla gomma in fase di masticazione.

Il cancello stridette lamentoso sotto l'impeto del vento, mentre morivano gli echi del grande orologio.

«Chi» domandò il tassista «va ad aprire il cancello?»

«*Io*!?» dissi, inorridito.

«Come ha fatto a indovinare?» Che non era una domanda.

Dopo un interminabile minuto, mi feci coraggio e andai a scuotere le sbarre e rimasi sorpreso di trovarle aperte, docili a spalancarsi sotto la mia pressione.

Precedetti il taxi perché entrasse, proprio come un vecchio che si rimorchiasse uno stanchissimo e spaventatissimo cavallo. E il taxi brontolava sottofondo, il che non era d'ausilio, e il tassista mormorava in concomitanza: «Mi venga un colpo! Se qualcosa comincia a correrci incontro, guardi che io mica l'aspetto qui dentro!».

«No, non si illuda che aspetti anch'io» ribattei. «Venga avanti!»

Ai due lati del vialetto di ghiaia c'erano tante sagome bianche. Udii il sospiro di un fantasma chissà da dove, ma erano soltanto i miei polmoni che pompavano come un mantice nel tentativo di mettere un po' di fuoco nel mio petto.

Qualche goccia di pioggia si depositò sulla mia testa. «Dio!» sussurrai. «E non ho l'ombrello.»

Che diavolo ci sto facendo qui? pensai.

Ogni volta che avevo visto un vecchio film dell'orrore, avevo riso del tizio che esce a tarda notte, mentre dovrebbe starsene a casa. O della donna che fa la stessa cosa, sbattendo i suoi grandi occhi innocenti e tenendosi in equilibrio su tacchi a spillo, i più adatti per correre e mettersi in salvo, se... Ed eccomi lì, *io*, e tutto a causa di un messaggio magniloquente e completamente cretino.

«Okay» segnalò il tassista. «Più di così non vengo avanti!»

«Fifone!» gli gridai.

«Infatti!» mi rispose. «Io aspetto *qui*, comunque.»

Ero ormai a mezza strada dal muro di fondo, e la pioggia, che cadeva in aghi sottili ma convinti, mi lavava la faccia e annacquava le bestemmie prima che mi uscissero dalla bocca.

Dai fari del taxi partiva luce sufficiente per illuminare una scala a pioli appoggiata contro il muro di fondo del cimitero, al di là del quale approdavano i confini posteriori della Maximus Films.

Ai piedi della scala, guardai su, fra la fredda pioggia.

In cima alla scala apparve un uomo, che pareva stesse inerpicandosi per scavalcare il muro.

Ma egli era inchiodato lì, quasi un flash — un fulmine? — avesse scattato la sua istantanea, trafiggendolo per sempre in una cieca emulsione bianco-azzurra. La testa era protesa in avanti, come quella di uno scattista in prossimità del filo di lana. Il corpo del pari proteso in un tuffo per atterrare nei domini della Maximus Films.

Eppure, come una statua grottesca, egli rimaneva immobile.

Schiusi le labbra per lanciargli un richiamo, allorché mi resi conto del perché del suo silenzio, della sua immobilità.

L'uomo, lassù in cima, era morente o già morto.

Era venuto lì, inseguito dalla tenebra, si era inerpicato su quei pioli, restando paralizzato alla vista di... *che cosa*? Di qualche cosa che lo aveva inebetito di terrore? O c'era qualche cosa al di là del muro, nell'oscurità degli studios, di gran lunga peggiore?

La pioggia diluviava sulle lapidi bianche.

Assestai alla scala una lieve scossa.

«Mio Dio!» strillai.

Perché l'uomo, un vecchio, in cima alla scala, si staccò e cadde.

Mi spostai per evitare l'impatto.

Atterrò come un meteorite di piombo da dieci tonnellate tra le tombe. Mi rialzai, mi chinai su di lui, incapace di udire se non i tonfi del mio cuore e il fruscio della pioggia che inzuppava le lapidi e il corpo inerte.

Scrutai il volto del morto.

Il morto ricambiò il mio sguardo con occhi simili a ostriche.

Perché mi stai guardando? mi chiese il suo silenzio.

Perché, pensai, io ti *conosco*!

La sua faccia era candido marmo.

James Charles Arbuthnot, già capo supremo della Maximus Films, pensai.

Sì, sussurrò.

Ma, ma, gridò l'anima mia, l'ultima volta che ti vidi avevo 13 anni, stavo pattinando davanti agli studi della Maximus, la settimana in cui tu rimanesti ucciso, vent'anni fa, e per tre giorni ci furono dozzine di foto delle due auto incastrate una dentro l'altra, il macello spaventoso, l'asfalto con le pozze di sangue, i corpi straziati, e per altri due giorni centinaia di foto di mille dolenti ai tuoi funerali, di milioni di fiori, e, piangenti lacrime vere, i capi dello studio di New York, e gli occhi umidi dietro duecento paia di occhiali neri di attori non più sorridenti. Fosti sinceramente compianto. E poi le ultime foto delle auto smembrate sul Santa Monica Boulevard, e ci vollero settimane prima che la stampa dimenticasse e le radio smettessero di incensarti e di perdonare il re per essere morto per sempre. E tutto questo, James Charles Arbuthnot, eri tu.

Non può essere! Impossibile, urlai quasi. Tu, qui, stanotte, in cima a quel muro? Chi ti ci ha messo lassù? Non puoi rimanere ucciso di nuovo, un'altra volta, *come può* essere?

Guizzò, accecante, un fulmine. Il tuono si scatenò come il rimbombo di un enorme portone richiuso. La pioggia inondava il viso del morto a dipingergli lacrime negli occhi. A riempire una bocca semiaperta.

Girai sui tacchi, gridai, e fuggii.

Quando arrivai al taxi, sapevo di aver lasciato il cuore là, assieme al cadavere.

Un cuore che adesso mi correva dietro. Che mi raggiunse e mi colpì nello stomaco come una fucilata, sbattendomi contro la fiancata del taxi.

L'autista scrutò il viale alle mie spalle, spazzato dalla pioggia.

«C'è qualcuno laggiù?!» strillai.

«No!»

«Grazie a Dio. Andiamocene *via* da qui!»

Il motore si spense.

Grugnimmo entrambi, la voce della disperazione.

Il motore tornò in vita, obbediente al terrore.

Non è facile fare retromarcia e affrontare la via del ritorno a cento all'ora.

Noi ci riuscimmo.

## 4

Rimasi alzato per il resto della notte, guardandomi attorno, nel mio solito tinello con i soliti mobili, in un piccolo sicuro bungalow di una normale

via cittadina di un tranquillo rione. Trangugiai tre tazze di cacao bollente, senza riuscire a scaldarmi, mentre proiettavo immagini sulla parete, rabbrividendo.

La gente mica può morire *due volte*! pensavo. L'uomo sulla scala a pioli non poteva essere stato James Charles Arbuthnot, occupato a uncinare il vento notturno. I corpi morti marciscono. *Svaniscono.*

Ricordavo un giorno del 1934 allorché J.C. Arbuthnot era sceso dalla sua berlina di fronte allo studio, mentre io stavo pattinando su e giù. Inciampando, ero caduto tra le sue braccia. Ridendo, egli mi aveva rimesso in equilibrio, firmato il mio album, pizzicato sulla guancia, ed era entrato nella Maximus.

E adesso, mio Buon Gesù, quell'uomo, che il tempo aveva ormai cancellato, era piombato giù tra l'erba del cimitero da una vertigine di fredda pioggia.

Udii voci e vidi i titoli:

J.C. ARBUTHNOT MORTO MA RISORTO.

«No!» dissi al bianco soffitto ove frusciava la pioggia, e da dove l'uomo era caduto. «Non era *lui.* È una *menzogna*!»

Aspetta che sorga l'alba, disse una voce.

## 5

L'alba non fu di aiuto.

I notiziari radio e i telegiornali non annunciarono rinvenimenti di corpi privi di vita.

Il giornale era zeppo di incidenti d'auto e di retate antidroga. Ma zero assoluto circa J.C. Arbuthnot.

Annaspai fuori dal mio alloggio, fino al garage, pieno di giocattoli e vecchie riviste di scienza e di invenzioni, e orfano di automobile, sostituita questa dalla mia bici di seconda mano.

Avevo pedalato sino a metà strada dallo studio, prima di rendermi conto che non riuscivo a ricordare uno dei crocicchi attraverso i quali avevo ciecamente veleggiato. Inebetito, scesi dalla bicicletta, tremando.

Una tracotante rossa due-posti scoperta frenò, bruciando pneumatici, e si fermò parallela a me.

L'uomo al volante aveva in testa un berretto girato alla rovescia; diede

una rabbiosa accelerata a frizione giù, e mi squadrò attraverso il parabrezza, un occhio azzurro lampeggiante, un occhio mascherato da un monocolo incastrato nell'orbita a riflettere lampi del sole.

«Salve a te, coglione e figlio di innominabile» tuonò il tipo, con voce che stiracchiava — con germanica compiacenza — le vocali.

Per poco il velocipede non mi cadde di mano. Quel profilo l'avevo visto impresso, quando avevo dodici anni, su certi vecchi nichelini. L'uomo era o un Cesare risorto o l'alta eminenza tedesca del Sacro Romano Impero. Il cuore mi balzò espellendo tutta l'aria che avevo nei polmoni.

«Allora?» tuonò il pilota del bolide. «Ti hanno castrato la lingua?»

«Salve!» sentii me stesso rispondere. «Salve a te, coglione e figlio di innominabile, e quindi di eguale mia estrazione. Tu sei Fritz Wong, vero? Nato a Shangai da padre cinese e madre austriaca, allevato a Hong Kong, Bombay, Londra, e in un'altra dozzina di città in Germania. Fattorino, poi tecnico del montaggio, poi soggettista, poi operatore con la UFA, poi regista a spasso per il mondo. Fritz Wong, il superbo regista che realizzò lo stupendo film muto *L'incantesimo di Cavalcanti*. L'uomo che dominò i film di Hollywood dal 1925 al 1927, e venne escluso da una sequenza dove girava se stesso nelle vesti di un generale prussiano in atto di annusare la biancheria intima di Gerta Froelich! Il regista cosmopolita che si precipitò a Berlino e ne venne via prima di Hitler, il regista di *Folle amore, Delirio, Alla Luna e ritorno...*»

A ogni citazione, la sua testa aveva ruotato di mezzo centimetro, in unisono con la bocca che si increspava in un sorriso altamente compiaciuto. Il suo monocolo intento a saettare in codice Morse.

Dietro quel monocolo si annidava l'impercettibile agguato di un occhio orientale. Fantasticai che l'occhio sinistro fosse Pechino, il destro fosse Berlino, ma no. Era l'ingrandimento del monocolo che configurava l'Oriente. Fronte e guance erano una fortezza di teutonica arroganza, eretta per durare duemila anni o fino allo storno del suo contratto.

«*Come* mi hai chiamato?» mi chiese con assoluta urbanità.

«Come *tu* hai chiamato *me*» precisai, debolmente. «Un coglione,» mormorai «e figlio di innominabile.»

Annuì. Sorrise. Spalancò la portiera.

«Salta su!»

«Ma tu non mi...»

«... non ti conosco? Credi che io vada in giro a raccattare qualsiasi idiota che azioni una pedivella? Credi non ti abbia visto acquattarti dietro gli an-

goli dello studio, fingendo di essere il Coniglio Bianco al commissariato? Tu sei quel...» fece schioccare le dita «quel bastardo che risponde al nome di Edgar Rice Burroughs, alias *Il fulmine di guerra su Marte* — rampollo illegittimo di H.G. Wells, nonché di Jules Verne. Carica su la tua bici. Siamo *in ritardo*!»

Stivai la mia due ruote dietro gli schienali e saltai in macchina, appena in tempo, prima che ripartisse a ottanta all'ora.

«Chissà?» tuonò Fritz Wong a soverchiare lo scappamento. «Siamo tutti e due pazzi, a lavorare come lavoriamo. Tu per lo meno sei fortunato, ti *piace* ancora, no?»

«A te, no?» domandai.

«Cristo mi soccorra» brontolò. «Sì!»

Non riuscivo a distogliere gli occhi da Fritz Wong mentre si protendeva sul volante perché il vento gli arasse la faccia.

«Sei l'essere più idiota che abbia mai visto!» mi gridò. «Vuoi finire suicida? Che hai di anormale per non aver mai imparato a guidare una macchina? Che sorta di bicicletta è questa che inchiappetti? Il premio per il tuo *primo* lavoro nel cinema? Com'è che hai scritto quella boiata? Perché non leggi Thomas Mann, Goethe!?»

«Thomas Mann e Goethe» risposi tranquillo «non sarebbero stati capaci di scrivere un soggetto che valesse una cicca. *Morte a Venezia*, sicuro. *Faust*? Te lo raccomando. Ma un buon soggetto *cinematografico*? O un racconto come uno dei miei, che arrivi sulla Luna e ti fa *credere* di esserci per davvero? No, che diamine. E tu, com'è che guidi con su quel monocolo?»

«Non sono affari tuoi! È meglio essere guerci. Se guardi troppo da vicino la macchina che ti precede, ti viene voglia di portarle via il culo! Lasciami vedere la tua faccia. *Simpatizzi* col sottoscritto?»

«Penso che sei spassoso.»

«Gesù! Dovresti prendere per oro colato tutto ciò che sentenzia Wong il magnifico. Com'è che non guidi?»

Stavamo entrambi vociando contro il vento che ci squassava occhi e bocca.

«Gli scrittori non possono *permettersi* l'automobile! E, quando avevo 15 anni, ho visto cinque persone lasciarci la pelle, maciullati. Una macchina schiantatasi contro un palo.»

Fritz sbirciò il mio volto impallidito al ricordo.

«Un macello, come in guerra, *si*? Non sei poi tanto fesso. So che ti è sta-

to affidato un nuovo soggetto con Roy Holdstrom. Effetti speciali. Valido. *Odio* ammetterlo.»

«Siamo amici sin dalle superiori. Ero sempre lì con lui, nel suo garage, a vederlo fabbricare i suoi dinosauri miniaturizzati. Ci promettemmo, una volta adulti, di dar vita assieme a mostri vari.»

«No» squittì Fritz Wong a soverchiare il vento «voi due state *lavorando* per i mostri. Manny Leiber? Il mostro di Gila sognato dal cervello di un ragno. Ohilà, pericolo in vista! Ecco il serraglio!»

Indicò i collezionisti di autografi intruppati sul marciapiede di fronte ai cancelli dello studio.

Guardai, e di colpo l'anima mia volò via dall'involucro e arretrò nel tempo. Era il 1934, e me ne stavo radicato tra la folla famelica che sventolava album e penne, accalcandosi, le serate delle prime visioni, sotto le luci rutilanti, o inseguendo Marlene Dietrich fin dentro il suo parrucchiere, o correndo dietro a Cary Grant, il venerdì sera, in occasione degli incontri di boxe al Legion Stadium, o aspettando fuori dai ristoranti che Jean Harlow terminasse la sua colazione di oltre tre ore o che Claudette Colbert ne emergesse, ridendo, a mezzanotte.

I miei occhi si posarono sulla calca spiritata su quel marciapiede, e di nuovo scorsi le pallide, miopi facce di amici senza nome, facce da bulldog o da pechinese svanite nel passato, e adesso in attesa fuori della facciata da museo, in stile ispanico, della Maximus, dove i cancelli — in ferro battuto di intricati arabeschi — si schiudevano e si richiudevano inesorabili sulle inaccessibili celebrità del cinema. E rividi me stesso in quel nido di uccelli a becco spalancato, affamati, bramosi di essere nutriti di fuggevoli visioni, di flash fotografici, di quaderni firmati con la stilografica. E, mentre nel ricordo il sole spariva e la luna s'alzava, vedevo me stesso pattinare verso casa, a 15 chilometri all'ora, su marciapiedi deserti, sognando che un giorno sarei diventato il più grande scrittore del mondo o il soggettista ufficiale della Fly-By-Night Pictures.

«Il serraglio?» mormorai. «È *così* che li chiami?»

«E qui» confermò Fritz Wong «c'è il loro *zoo*!»

E, dopo che superammo l'ingresso degli studios e sobbalzammo lungo viali pieni di gente in arrivo, comparse e funzionari, Fritz Wong bloccò la macchina in un'area di PARCHEGGIO VIETATO.

Scesi e dissi: «Qual è la differenza tra un serraglio e uno zoo?».

«Qui dentro, lo zoo, noi siamo tenuti dietro le sbarre dai soldi. Lì fuori, quei fessi del serraglio sono inchiavardati dentro sogni più fessi di loro.»

«Ero uno di loro, un tempo, e sognavo di poter venire al di qua del muro degli studios.»

«Fesso anche tu. *Adesso,* non potrai più evaderne.»

«Sì, ne fuggirò. Ho finito un altro libro di racconti e una commedia. Il mio nome sarà ricordato!»

Il monocolo di Fritz emise barbagli. «Questo, a me non dovresti dirlo. Potrei perdere il mio disprezzo.»

«Se conosco bene Fritz Wong, il disprezzo ritornerebbe in 30 secondi.»

Fritz rimase a osservarmi mentre scaricavo la mia bici.

«Tu sei quasi tedesco, immagino.»

Montai in sella. «Mi ritengo insultato.»

«Parli a *tutta* la gente in questo modo?»

«No, solo a Federico il Grande, le cui maniere deploro, ma i cui film mi estasiano.»

Fritz Wong si svelse il monocolo dall'orbita e lo affidò al taschino della camicia. Era come avesse lasciato cadere una moneta nella scanalatura di una macchina da attivare.

«È da qualche giorno che ti sto osservando» intonò. «In crisi di sporadica insanità mentale, ho letto i tuoi racconti. Non manchi di talento, che potrei anche onorare di un certo brillìo. Sto lavorando, Dio abbia pietà di me, su un film senza speranze, su Cristo, Erode Antipa e tutti quei santi di testa dura. Il film era partito con nove milioni di dollari e un regista dipsomane, incapace di regolare il traffico di un asilo d'infanzia. Sono stato selezionato per sotterrare il cadavere. Che sorta di cristiano sei tu?»

«Ritirato a metà percorso.»

«Bene! Non stupirti se ti enucleo da quella tua saga di dinosauri intontiti. Se ti riuscisse di darmi una mano a imbalsamare questo film dell'orrore su Cristo, per te sarebbe un bel passo avanti. Il principio di Lazzaro. Se lavori su un tacchino morto e lo innalzi agli empirei del cinema, guadagni posti in classifica. Lascia che ti sorvegli e ti legga dentro per ancora qualche giorno. Presentati oggi, all'una in punto, alla mensa dei grandi. Mangia quel che mangio io, parla solo se ti rivolgono la parola, intesi?, bastardello di un certo talento.»

«Sissignore, signor Comandante, ai suoi ordini, grandissimo bastardo, signore.»

Mentre pigiavo sui pedali, mi diede una spinta. Non una spinta per farmi male, solo la gentile licenza al commiato da parte di un vecchio filosofo.

Non mi girai a guardarlo.

Per paura di veder *lui* fare lo stesso.

## 6

«Dio buono!» esclamai. «Quello mi ha fatto *andare in oca*!»

La notte appena trascorsa. La pioggia fredda. Il muro alto. Il corpo.

Appoggiai la bici al muro sull'entrata dello Studio 13.

Una guardia giurata, di passaggio lì, mi chiese: «Ha l'autorizzazione per parcheggiare qui? Questo è lo spazio riservato a Sam Shoenbroder. Si rivolga all'ufficio accettazione».

«L'autorizzazione!» strillai. «Santissimo Gesù! Per una *bicicletta*?»

Catapultai il velocipede attraverso la grande porta doppia a tenuta d'aria, che si apriva nella tenebra.

«Roy?» gridai. Silenzio.

Sbirciai nel buio, esplorando l'ammasso di paccottiglie, la giungla giocattolaia e miniaturizzata di Roy Holdstrom.

Che somigliava tanto al rottamaio che avevo io, più in piccolo, nel mio garage.

Disseminati ovunque ad affollare lo Studio 13, vi erano giocattoli del terzo anno di Roy, libri del quinto, scatole di trucchi di quando lui aveva otto anni, set di elettrochimica sperimentale (passione di un Roy tra i nove e i dieci anni), raccolte di strips comiche ritagliate dai giornali domenicali (Roy undicenne), e copie di modelli di King Kong (Roy tredicenne, anno 1933). E, naturalmente, la grande scimmia, modellata in 50 versioni in due settimane di lavoro.

La giocattoleria incasinata di Roy.

Davanti alla quale i polpastrelli delle mani si sensibilizzavano. Lì c'erano calamite da quattro soldi, giroscopi, trenini di stagno, scatole magiche a far digrignare i denti ai marmocchi e a fargli sognare il taccheggio nei grandi magazzini. Su un tavolo, non mancava la mia faccia, un calco ottenuto da Roy mediante applicazione di vaselina sul mio muso e successivo imbrattamento di stucco e colla. E una dozzina di maschere in cartapesta del grande profilo da falco dello stesso Roy, più teschi e scheletri completi e artificiali, gettati negli angoli o assisi su sedie, tutto perché Roy si sentisse di casa in un locale tanto grande da farci entrare, attraverso le enormi porte, il Titanic, lasciando anche spazio sufficiente per la Cavalleria di Cromwell.

Roy aveva tappezzato un'intera parete di locandine e poster di film, quali

*Il mondo perduto, King Kong,* e *Il figlio di King Kong,* nonché *Dracula* e *Frankenstein.* Scatole arancione al centro di quel magazzino-deposito-garage ospitavano sculture di Borìs Karloff e di Lugosi. Sulla scrivania, tre dinosauri originali (articolazioni su cuscinetti a sfere), omaggio dei produttori de *Il mondo perduto,* la cute di gomma delle preistoriche bestie ormai penzolante dalle ossa di metallo.

Lo Studio 13 era, quindi, un laboratorio di giocattolaio, una scatola magica, il baule di un prestidigitatore, un'officina di trucchi e un hangar spaziale di sogni, nel cui centro Roy stazionava in quotidiana operosità, articolando le sue lunghe dita da pianista nell'animare mitiche bestie mostruose, immettendo sussurri di vita nel loro letargo di dieci miliardi di anni.

Fu quindi tra i meandri di tale giungla, di quel cumulo di avarizia meccanica, di ingordigia per i giocattoli, e di passione per grandi mostri crudeli, per teste ghigliottinate e di intatte mummie impeciate di faraoni miniaturizzati, che io mi feci strada.

Ovunque ampi fogli di plastica sciorinati a proteggere creazioni che solo col tempo Roy avrebbe rivelate. Che io mai avrei osato guardare.

Nel bel mezzo di tutto questo, uno scheletro eretto nella sua completezza recava un avviso, immobile nell'aria. Diceva:

CARL DENHAM!

Che era il nome dell'eroe in *King Kong.*

LE CITTÀ DEL MONDO, OR ORA CREATE, GIACCIONO SOTTO INCERATE IN ATTESA DI ESSERE SCOPERTE. NON TOCCARLE. VIENI A CERCARMI.

THOMAS WOLFE SI SBAGLIAVA. PUOI TORNARE A CASA DI NUOVO. AI CAPANNONI CARPENTERIA GIRA A SINISTRA, SECONDO SET DEGLI ESTERNI SULLA DESTRA. I TUOI NONNI TI ASPETTANO LÌ! VIENI A VEDERLI! ROY.

Feci correre lo sguardo sulle coperture di plastica. La cerimonia dell'inaugurazione! Sì!

Uscii di corsa, pensando: Che ha voluto dire? I miei nonni? Che mi aspettano? Rallentai l'andatura. Cominciai a inalare a fondo aliti d'aria pura, che profumavano di quercia, olmo e acero.

Perché Roy aveva ragione.

Puoi tornare a casa di nuovo.

La targa sull'ingresso del set Esterni 2 precisava: FOREST PLAINS, ma si trattava di Green Town, dov'ero nato e cresciuto col pane che, per tutto l'inverno, lievitava dietro la stufa panciuta, e col vino che fermentava, sul finire dell'estate, nello stesso posto, e con le mattonelle di torba gettate nel ventre della stufa suddetta a scricchiolare come denti di ferro.

Ignorando i marciapiedi, tagliai per l'erba dei prati, felice di avere un amico come Roy che conosceva il mio vecchio sogno e mi invitava a realizzarlo.

Costeggiai tre bianche case, dove erano vissuti amici miei, girai un angolo, e mi bloccai, stupefatto.

Parcheggiata sulla strada polverosa c'era la vecchia Buick di mio padre del 1929, in attesa di puntare a ovest, nel 1933. Stava lì, arrugginendo silenziosa, i fanali anteriori scheggiati, il tappo del radiatore afflosciato, la griglia del motore intasata di moscerini e ali di farfalla blu e gialle, un mosaico sottratto a un flutto di estati remote.

Indugiai a farvi scorrere sopra la mano, tremando, ad accarezzare la superficie ispida dei sedili posteriori, dove mio fratello e io ci eravamo sgomitati e insolentiti, mentre viaggiavamo attraverso il Missouri e il Kansas e l'Oklahoma e...

Non era l'auto di papà. Però, lo *era.*

Sollevai gli occhi per rivedere la nona meraviglia del mondo.

La casa di nonna e di nonno, col suo portico e i gerani in vasi color rosa lungo la balaustra, e le felci tutto intorno, simili a verdi fontane sprizzanti, e un grande prato, soffice come il pelo di un gatto verde, una distesa di trifoglio, costellata da una tal profusione di denti di leone da farti smaniare di toglierti le scarpe e involarti a piedi scalzi su quella moquette fatata. E...

Un'alta finestra a cupola, dove avevo dormito per svegliarmi a spaziare con l'occhio su un prato verde e su un mondo verde.

Sulla sedia a dondolo nel portico, oscillando pacifico, le mani dalle lunghe dita allacciate in grembo, c'era il mio amico più caro...

Roy Holdstrom.

Sospeso in silenzio, perso, com'ero io, in qualche remoto sogno di mezz'estate.

Roy mi vide e sollevò le lunghe braccia in un gesto che includeva il prato, gli alberi, se stesso e me.

«Buon Dio!» proruppe. «Si può essere *più... fortunati*?»

## 7

Roy Holdstrom aveva cominciato a costruire dinosauri nel suo garage quando aveva dodici anni. I dinosauri avevano ossessionato suo padre su film da 8 mm, e avevano finito per divorare anche il ragazzo. Compiuti i 20 anni, Roy aveva portato i suoi dinosauri in piccoli studios sfarfallanti, specializzandosi in effetti speciali per film fantascientifici a buon mercato. I dinosauri così confezionati gli avevano riempito la vita a un livello tale da indurre i suoi amici a trovargli una qualche acconcia ragazza che gli facesse dimenticare quei mostriciattoli. Gli amici erano tuttora impegnati nella ricerca.

Mentre salivo sul portico, mi si riaffacciò il ricordo di una serata particolare che aveva visto Roy portarmi a una rappresentazione del *Sigfrido* allo Shrine Auditorium. «Chi sono i cantanti?» avevo chiesto. «Fregatene dei cantanti!» era stata la risposta di Roy. «Noi ci andiamo per il Drago!» Be', la musica era una cannonata. Ma il Drago? Al tenore, puoi spararglì. Spegni le luci.

I nostri posti erano così lontani dal palcoscenico che — oh, Signore Iddio! — riuscivo a vedere soltanto la *narice* sinistra del Drago! Roy non aveva occhi che per le immense fumate fiammeggianti che l'invisibile naso del drago emetteva per arrostire Sigfrido.

«Mi venga un colpo!» aveva sussurrato.

E Fafner il Drago era morto, il cuore trafitto dalla magica spada. Sigfrido esultava trionfante. Roy era scattato in piedi, maledicendo il palcoscenico e relativi occupanti, ed era corso via.

Lo avevo recuperato nel foyer mentre borbottava tra sé.

«*Un Fafner* spettacoloso! O Cristo Gesù! Ma lo hai visto?»

Mentre ci allontanavamo nella notte, Sigfrido stava ancora gorgheggiando della vita, dell'amore, del dragonicidio.

«Poveri tapini, quelli del pubblico» aveva commentato Roy. «Intrappolati per altre due *ore* senza Fafner!»

E adesso lo avevo davanti, ondulando graziosamente su una sedia a dondolo, su un portico perduto nel tempo, ma ritornato valicando gli anni.

«Allora?» gridò il mio amico, festoso. «Che t'avevo detto? La casa dei miei nonni!»

«No, dei *miei*!»

«Miei e tuoi!»

E, con una risata gaudiosa, mi mostrò una grossa copia di *Non puoi tor-*

*nare a casa di nuovo.*

«Si sbagliava» disse Roy, sottovoce.

«Sì» confermai «perché eccoci qui, perdio!»

Tacqui. Perché, appena al di là di quel prato, vidi l'alto muro che separava il cimitero dagli studios della Maximus. Il fantasma di un corpo su una scala a pioli era là, ma non mi sentivo ancora pronto a farne parola. Invece, domandai:

«Come ti va con la tua Bestia? L'hai *trovata,* sì o no?».

«La *tua,* piuttosto, dov'è?»

Da molti giorni, ormai, era la battuta che ci scambiavamo.

Roy e io avevamo ricevuto l'incarico di delineare e costruire in abbozzo mostri, di far precipitare meteore dallo spazio stellare, di far emergere mostriciattoli umanoidi da cupe lagune, con stillicidi di catrame da dentiere orripilanti.

L'assunzione di Roy aveva preceduto la mia, essendo lui più tecnicamente qualificato. I suoi pterodattili già volavano realmente a solcare cieli primordiali. I suoi brontosauri erano montagne semoventi in cammino verso Maometto.

E poi qualcuno aveva letto una ventina delle mie *Novelle Irreali,* da me scritte dall'età di dodici anni e vendute alle riviste popolari, a partire dal mio ventunesimo compleanno, e mi aveva scritturato perché "partorissi un soggetto" per le bestie cinematografiche di Roy, il che mi aveva reso euforico, in quanto avevo sudato il mio tirocinio, mi ero infilato in almeno novemila cinema, in attesa per metà della vita che un'anima pia azionasse la pistola del mossiere che mi mettesse in pista, da mezzofondista a tempo pieno.

«Voglio qualcosa di mai *visto* prima!» aveva detto Manny Leiber, quel primo giorno. «In tre dimensioni, ci spariamo *qualcosa* giù a capofitto sulla Terra. Una meteora che cade...»

«Quel cratere di meteorite, là in Arizona...» avevo intercalato io. «Che guarda il cielo da un milione di anni. Il luogo ideale perché una *nuova* meteora ci piombi dentro e...»

«Ne salta fuori il nostro *nuovo*... La nostra nuova Entità dell'Orrore...» era stata la conclusione trionfale di Manny.

«Dobbiamo far sì che la si *veda* proprio?» avevo chiesto.

«Come sarebbe a dire? Certo, che la si *deve* vedere!»

«Sì, certo, ma consideriamo un po' un film tipo *L'Uomo Leopardo.* La componente terrore scaturisce dalle ombre della notte, dalle cose non viste.

Per esempio, sul modello *Isola della morte,* dove la donna defunta, una catatonica, si sveglia per trovarsi chiusa in una tomba...»

«Puttanate per radioascoltatori!» era esploso Manny Leiber. «Porco Giuda, la gente vuole vedere quello che la terrorizza...»

«Non per polemizzare...»

«E allora, la pianti! Mi dia dieci pagine che mi facciano cacare addosso! Lei...» rivolgendosi a Roy «quello che il suo amico scrive lo leghi e lo amalgami con feci di dinosauro. E adesso, fuori dalle balle! Andate a farvi fottere altrove!»

«Signore!» esclamammo.

La porta sbatté.

Fuori, al sole, Roy e io ci eravamo guardati.

«Un altro bel casino in cui ci hai cacciati, Stanley!»

Ancora sussultando per le risate, c'eravamo messi al lavoro.

Avevo scritto dieci pagine, concedendo spazio ai mostri. Roy aveva sbattuto su un tavolo quindici chili di creta bagnata e vi aveva danzato intorno, percuotendo e plasmando, nella speranza che il mostro ne scaturisse come una bolla da uno stagno preistorico, per afflosciarsi in volute di vapore sulfureo, e alitare terrore verace.

Roy aveva letto le mie dieci pagine.

«Dov'è la tua Bestia!?»

Adocchiandogli le mani, vuote ma impiastrate di creta rosso sangue, avevo rimbeccato: «E la tua, dov'è?».

E la situazione, tre settimane dopo, non era cambiata.

«Ehi» disse Roy. «Perché te ne rimani lì impalato a guardarmi? Vieni e mangiati una frittella, siediti e parla. Io sono arrivato, ho preso la frittella che lui mi ha offerta, e mi sono spaparanzato qui sul dondolo, una spinta in avanti, proiettato nel futuro, e una spinta all'indietro per immergermi nel passato. In avanti — razzi e Marte. All'indietro — dinosauri e abissi di pece.»

E bestie prive di faccia tutto in giro.

«Per uno che di solito parla a 150 chilometri al minuto,» aggiunse Roy «sei straordinariamente silenzioso.»

«Ho addosso una fifa del diavolo» mi decisi a confessare.

«Be', accidenti!» Roy bloccò la nostra macchina del tempo. «Parla, adduci, spiega!»

Parlai.

Eressi il muro, vi appoggiai la scala, vi issai il corpo sotto il rovinìo del-

l'acqua gelida, e poi scatenai un fulmine per far sì che il corpo precipitasse. Quando ebbi finito e la pioggia fu asciutta sulla mia fronte, porsi a Roy l'invito dattiloscrìtto di Ognissanti.

Roy lo lesse velocemente, quindi lo buttò sul pavimento del portico, mettendovi sopra un piede. «Qualcuno che era in vena di scherzare!»

«Come no? Ma... sono stato costretto a correre a casa e cambiarmi le mutande.»

Roy raccolse il foglietto, lo lesse di nuovo, poi volse gli occhi sul muro del cimitero.

«Perché *qualcuno* dovrebbe mandarti questa roba?»

«Già, perché? Tanto più che la gente dello studio nemmeno sa che sono *qui*!»

«Ma, teniamo presente, ieri notte era la notte di Halloween. Pur sempre uno scherzo ben macchinoso, incastrare un corpo in cima a una scala. Un momento, e se i mattacchioni a *te* avessero detto di trovarti lì a mezzanotte, ma ad *altri* di andarci alle otto, alle nove, alle dieci e alle undici? Per spaventarli a uno a uno! Avrebbe senso!»

«Solo se fossi stato *tu* a progettare tutto quanto!»

Roy mi guardò indignato. «Non penserai mica...?»

«No. Sì. No.»

«Sì o no?»

«Ricordi quell'Halloween quando avevamo dieci anni, e andammo al Cinema Paramount a vedere Bob Hope ne *Il castello degli spettri*, e la ragazza seduta davanti a noi si mise a urlare, e io mi guardai in giro, e tu eri lì serafico, con una maschera di gomma da vampiro sulla faccia?»

«Sì!» E Roy si mise a ridere.

«Ricordi quella volta in cui telefonasti e dicesti che il vecchio Ralph Courtney, il nostro migliore amico, era morto e che dovevo correre a casa tua, dove gli era venuto un colpo, ma era tutto uno scherzo, avevi programmato che Ralph si mettesse sulla faccia un bel po' di talco bianco, si sdraiasse immobile, fingendo di essere morto, per poi tirarsi su quando fossi arrivato. Te lo ricordi?»

«Come no?» E rise di nuovo.

«Ma incontrai Ralph per strada, proprio mentre stavo arrivando, e il tuo scherzetto andò a pallino.»

«Già.» Roy scosse la testa per il proprio insuccesso.

«Quindi... Non ti deve sorprendere il mio sospetto che magari sei stato tu a piazzare quel fottuto corpo in cima al muro e a mandarmi il messag-

gio.»

«Solo una cosa non quadra» ribatté Roy. «A me, di Arbuthnot non hai parlato, a quanto mi risulta. Se fossi stato io ad architettare il tutto, come avrei potuto prevedere che avresti riconosciuto il povero fesso? No, l'organizzatore dovrebbe essere qualcuno ben al corrente che avevi incontrato Arbuthnot anni fa. Giusto?»

«Be'...»

«Non ha senso, un corpo sotto la pioggia, se tu nemmeno hai idea di chi stai vedendo. Mi hai sempre riempito le orecchie su altre persone che incontrasti da ragazzo, mentre stavi sempre nei paraggi degli studios. Fossi stato io a costruire un defunto, si sarebbe trattato di Rodolfo Valentino o di Lon Chaney, per avere la certezza che li avresti identificati. Giusto?»

«Giusto» convenni, alquanto mogio. Scrutai il volto di Roy, per distogliere subito gli occhi. «Chiedo scusa. Però, diavolo, *era* Arbuthnot! Nel periodo degli anni Trenta, lo vidi almeno due dozzine di volte. Alle anteprime. Qui, davanti all'ingresso della Maximus. Lui e le sue macchine sport, una dozzina, una differente dall'altra, e le sue berline, tre ne aveva. E donne, tante a rimorchio, ridanciane, e quando lui firmava l'album degli autografi, prima di ridartelo ci infilava dentro un quarto di dollaro. Un quarto di dollaro! Nel 1934! Ti ci potevi comprare un bicchierone di latte al malto, una stecca di marzapane e un biglietto del cinema.»

«Ah, era un tipo così, allora? Per forza te lo ricordi. Quanto è stato il massimo che gli spillasti?»

«Un mese, mi regalò un dollaro e venticinque. Ero *ricco.* E adesso, è lì, sotto terra, dall'altra parte di quel muro, dov'ero ieri notte. Perché qualcuno dovrebbe cercare di spaventarmi facendomi pensare che Arbuthnot l'hanno dissotterrato e piazzato su una scala a pioli? Perché tutto quel disturbo? Il corpo è piombato giù come una cassaforte di ferro. Ci vogliono almeno un paio di persone, direi, per una faticaccia del genere. Perché?»

Roy affondò i denti in una seconda frittella. «Già, perché? A meno che qualcuno si stia servendo di *te* perché tu faccia propaganda. Magari, stavi già pensando di dirlo ad *altri,* eh? A qualche determinata persona?»

«Perché no...?»

«Non farlo. Già adesso stai tremando!»

«Perché dovrei aver paura? Solo che ho la sensazione che si tratti di qualche cosa più di uno scherzo, che il significato sia *un altro.*»

Roy fissò il muro, masticando in silenzio. «Però...» disse alla fine. «Stamane, sei tornato sul posto per vedere se il corpo è *ancora* lì per terra?

Perché non andare a controllare?»

«No!»

«È giorno pieno. Hai fifa?»

«No, ma...»

«Ehi!» gridò una voce indignata e rabbiosa. «Che ci *fate* qui, voi due sfaticati?»

Roy e io guardammo giù dal portico.

In mezzo al prato campeggiava Manny Leiber. La sua Rolls-Royce era ferma sul viale, col motore morbidamente e silenziosamente frusciante, e senza il minimo tremito che turbasse l'immobilità.

«Allora?» volle sapere Manny.

«Abbiamo in corso una *consultazione*!» precisò Roy, con efficace disinvoltura. «Vogliamo trasferirci *qui dentro*.»

«Volete *cosa*?» Manny scrutò la vecchia casa stile vittoriano.

«Splendido posto per lavorarci» fu svelto ad aggiungere Roy. «Il nostro ufficio che dà sulla facciata, il portico pieno di sole, ci piazziamo un tavolino, la macchina per scrivere...»

«Un ufficio lo avete già!»

«È un ufficio che non dà ispirazione. Questo qui...» mi guardai attorno, prendendo la palla al balzo da Roy «ispira. Lei dovrebbe togliere dagli uffici redazionali tutti i soggettisti e gli scenografi! Piazzare Steve Longstreet in quella casa stile New Orleans perché ci scriva la sua sceneggiatura sulla Guerra Civile. E quella panetteria francese lì attaccata? Luogo ideale per Marcel Dementhon alle prese col finale della sua rivoluzione, non trova? E qui, appena più avanti, a Piccadilly, ci sistemi tutti quei nuovi scrittori inglesi!»

Manny salì lentamente sul portico, la faccia soffusa di rossore. Girò gli occhi sullo studio, sulla sua Rolls, poi su noi due, come se ci avesse sorpresi nudi e a fumare dietro il fienile. «Cristo, non basta che tutto quanto sia andato storto al breakfast. Adesso, ho tra i piedi due impiastri che vogliono trasformare la baracca di Lydia Pinkham in una cattedrale di scribacchini!»

«Esatto!» confermò Roy. «Proprio su questo portico concepii il più orripilante plastico miniaturizzato che la storia del cinema avesse mai visto!»

«Bando alle iperboli!» replicò Manny. «Tutte balle. Fatemi vedere la *roba*!»

«Possiamo avvalerci della sua Rolls?» domandò Roy.

Ci avvalemmo della Rolls.

Strada facendo verso lo Studio 13, Manny Leiber, lo sguardo fisso in avanti, disse: «Sto cercando di gestire un manicomio, e voi due ve ne state in panciolle su un portico a sparare scemenze. Dove cazzo è la mia Bestia? Sono tre *settimane* che aspetto di vederla!».

«Caspita,» dissi io, logicamente, ma accomodante «ci vuole tempo prima che qualche cosa di veramente nuovo emerga dalla notte. Ci dia spazio per respirare, il tempo di cui il nostro vecchio ego segreto necessita per venir fuori. Non si preoccupi. Il nostro Roy plasmerà la sua plastilina. Da essa scaturiranno cose grandi. Per adesso, capisce, teniamo il Mostro nell'ombra...»

«Balle! Tutte scuse!» proruppe Manny, con occhi dardeggianti. «Non vedo niente, io. Vi concedo altri tre giorni. Non crediate di farmi fesso. *Voglio* vedere il Mostro!»

«E se» sbottai io all'improvviso «il Mostro vedesse *lei*?! Mio Dio! Se organizzassimo tutto quanto dal punto di vista del Mostro, di lui che guarda e vede il mondo esterno? La macchina da ripresa si muove, ed *è* il Mostro, e la gente identifica la cinepresa mobile con la visuale del Mostro e se la fa sotto...»

Manny mi scrutò, chiuse un occhio e brontolò: «È un'idea. La macchina da presa, eh?».

«Certo. La macchina striscia fuori dalla meteora. Come il Mostro avanza nel deserto, e terrorizza i mostri di Gila, gli avvoltoi, sollevando nuvole di polvere...»

«Mi venga un colpo!» Manny Leiber vagolò con lo sguardo sull'immaginato deserto.

«Mi venga un colpo» fece eco la deliziata esclamazione di Roy.

«Sulle lenti della cinepresa ci spalmiamo un velo d'olio,» incalzai io «aggiungiamo fumo, musica spettrale, veli d'ombre, e l'Eroe che fissa la cinepresa, occhio contro occhio, e...»

«E *dopo*, cosa?»

«Se lo dico, non riesco a scriverlo.»

«Lo voglio nero su bianco. *Scrivi*, giovanotto!»

Ci fermammo davanti allo Studio 13. Zompai giù dalla Rolls, bofonchiando: «Ah, già. Penso che dovrei farne *due* versioni. Del soggetto, voglio dire. Una per lei. Una per me».

«Due?» reagì subito Manny. «Perché?»

«Entro una settimana gliele scodello *entrambe*. A lei scegliere quella giusta.»

Manny mi squadrò sospettosamente, metà dentro, metà fuori dell'auto.

«Sciocchezze! Il lavoro migliore non potrà che essere quello basato sulla *tua* idea.»

«No. Ce la metterò tutta per lei. Ma anche il massimo per *me*. Ci sta?»

«*Due* Mostri al prezzo di uno? Mi sta bene! Andiamo!»

Al momento di aprire la porta, Roy si fermò, teatralmente. «Siete pronti a quanto vedrete? Preparate la vostra mente e la vostra anima.» Come un prete, sollevò entrambe le sue belle mani d'artista.

«Sono preparato. Dacci un taglio. Apri!»

Roy spalancò la porta esterna, poi quella interna, ed entrammo in una tenebra totale.

«Luce, accidenti!» muggì Manny.

«Un momento...» bisbigliò Roy.

Immobili, lo sentimmo muoversi nel buio, camminare cautamente su oggetti invisibili.

Manny, potevo sentirlo, era scosso da piccoli sussulti nervosi.

Dal territorio di tenebra, giunse la voce solenne di Roy. «Quasi pronto... Ci siamo...»

E attivò alla prima tacca una macchina per il vento. Dapprima fu un sussurro di uragano gigantesco, che recava con sé inquietudini delle Ande, mormoni di neve dalle balze dell'Himalaya, pioggia sopra Sumatra, vento di giungla all'assalto del Kilimangiaro, scrosci di risacca lungo le coste delle Azzorre, il grido di uccelli primitivi, battiti febbrili d'ali di pipistrello, il tutto miscelato per farti venire la pelle d'oca e precipitare la tua mente in trappole, verso...

«Luce!» gridò Roy.

E la luce sorse sui plastici di Roy Holdstrom, su panorami tanto esoterici e belli da colpirti il cuore e fugare il tuo terrore, per poi sconvolgerti di nuovo, mentre ombre, in grandi greggi spettrali, incalzavano nell'esodo attraverso dune microscopiche, minuscole colline e montagne miniaturizzate, per sottrarsi a una maledizione già promessa ma non ancora giunta.

Mi guardai attorno, deliziato. Ancora una volta, Roy aveva letto la mia mente. Le visioni luminose e oscure che proiettano sugli schermi notturni dentro la camera oscura del mio cervello, lui le aveva rubate, cianografate, concentrate ancora prima che io le avessi traslate in parole. Adesso, a ritroso, io avrei usato le sue realtà in miniatura per dar carne al mio soggetto cinematografico, il più pazzo e audace. Già il mio Eroe fremeva nell'ansia di lanciarsi su quel territorio di minimi termini, ma di sconfinata fantasia.

Manny Leiber contemplò, annichilito.

La Dinosaurland di Roy era una contrada di fantasmi, rivelati in un'alba primordiale e artificiale.

A racchiudere quel mondo perduto, correvano grandi lastre di vetro su cui Roy aveva dipinto meandri di giungle ancestrali, paludi di catrame ove le sue creature sprofondavano, sotto cieli crudeli e amari come tramonti marziani, arsi di mille sfumature di rosso.

Avvertivo le stesse emozioni esaltanti di quando, alle superiori, Roy mi aveva portato a casa sua ed ero rimasto a bocca aperta quando aveva spalancato le porte del garage, non su automobili, ma su creature indotte da bisogni ancestrali a sorgere, artigliare, sbranare, volare, stridere, grugnire e morire, ogni notte della nostra adolescenza.

E qui, adesso, nello Studio 13, il viso di Roy ardeva su un intero continente in miniatura, sul quale Manny e io venivamo abbandonati.

Un continente su cui mi arrischiai in punta di piedi, timoroso di distruggere una delle tante minuscole cose che lo popolavano. Raggiunsi una piattaforma che sosteneva una sagoma — una scultura? — coperta da un telo, e sostai in attesa.

Non avevo dubbi: doveva trattarsi della sua più spettacolosa bestia, quella che si era ripromesso di ricreare quando, ventenni, avevamo visitato le vetuste sale del museo di Storia Naturale, sezione preistoria. Senza dubbio, in qualche punto del mondo, questa Bestia era nascosta sotto centocinquanta metri di polveri, detriti carbonizzati, perduta in miniere impossibili sotto i nostri stessi piedi! Ascoltate! Sentite questo tonfo sotterraneo, il battito del suo cuore primitivo, l'ansito dei polmoni vulcanici che vogliono essere liberati? E Roy l'aveva liberata?

«Che io possa essere stramaledetto!» Manny Leiber era proteso verso il mostro nascosto. «È lui? Possiamo vederlo, *adesso*?»

«Sì» confermò Roy. «È lui.»

Manny toccò il telo.

«Aspetti» disse Roy. «Ho bisogno ancora di tutta una giornata.»

«Bugiardo!» proruppe l'altro. «Non ci credo! Non c'è nessuna schifosa puttanata sotto questo straccio!» E fece due passi avanti. Roy ne fece tre di slancio.

In quell'attimo, squillò il telefono.

Prima che potessi muovermi, Manny aveva afferrato il ricevitore.

«Sì, che c'è?» gridò.

Cambiò faccia. Forse impallidì, forse no, ma cambiò faccia.

«Questo lo so.» Tirò un sospirone. «So anche questo.» Altra rifiatata, adesso la faccia gli si era imporporata. «Sì, l'ho saputo mezz'ora fa. Ma dico, sangue di Cristo, chi *è* che parla?»

Ronzìo all'altro capo del filo. Il telefono era stato riattaccato.

«Figlio di gran puttana!»

Scagliò via la cornetta, che afferrai al volo.

«Lo ripeto, questo è un manicomio! Dov'ero rimasto!? Ah, voi!»

Ci puntò contro un indice.

«Due giorni, non tre. Vi conviene tirar fuori la Bestia, fuori dalla conigliera e mostrarmela, altrimenti...»

Fu interrotto perché la porta esterna si era spalancata. Un bassetto, in divisa nera, uno degli autisti dello studio, si stagliava nel rettangolo di luce.

«Che c'è, adesso?» latrò Manny.

«Siamo arrivati fin qui, ma il motore non voleva ripartire. Abbiamo finito adesso di ripararlo.»

Il nostro boss partì alla carica, una mano stretta a pugno, contro il piccoletto. «Fuori dai piedi, allora, maledizione!» Il malcapitato si dileguò rapidamente, richiudendo la porta, e il resto dell'esplosione di Manny si scaricò su di noi.

«Venerdì pomeriggio: termine ultimo perché mi presentiate il lavoro *concreto.* Perché si possa procedere. In caso contrario, nessuno di voi due metterà più piede alla Maximus!»

Roy replicò, tranquillo: «Meritiamo un trattamento simile? La nostra Green Town? Gli uffici dell'Illinois? Adesso che ha visto quello che ha visto, può sostenere che siamo perditempo inaffidabili?»

Manny si concesse una pausa sufficiente a contemplare di nuovo lo straordinario alieno panorama creato da Roy. Con l'espressione di un bimbo in una fabbrica di fuochi artificiali.

«Cristo!» ansimò, dimentico per un attimo dei suoi problemi. «Devo ammettere che qualcosa sapete farla.» Si fermò, pentito dell'elogio, e ingranò di nuovo la marcia. «Adesso, datevi da fare! Muovete le chiappe!»

E... bumm! Sparì, nella scia della porta sbattuta con impeto.

In piedi nel centro della nostra preistorica landa perduta, Roy e io ci guardammo.

«Stupore sempre più stupito» disse Roy. Poi: «Davvero hai intenzione di farlo? Scrivere due versioni del soggetto? Una per lui, una per *noi*?».

«Puoi giurarci!»

«Come puoi riuscirci?»

«Caspita!» risposi. «Dopo 15 anni di allenamento in cui ho scritto 100 racconti per le riviste popolari, uno alla settimana per 100 settimane, che vuoi che siano due soggetti schematizzati in due giorni? E uno *più* valido dell'altro? Abbi *fiducia* in me!»

«Okay, confido, confido.» Dopo una lunga pausa, aggiunse: «Andiamo a dare un'*occhiata*?».

«Un'occhiata? A che cosa?»

«A quel funerale che hai visto sotto la pioggia ieri notte. In cima a quel muro. Aspetta un attimo.»

Roy si avviò alla grande porta a tenuta d'aria. Lo seguii. Aprì la porta, guardammo fuori.

Un nero carro funebre di elaborata dignità, tutto cristalli, stava procedendo lungo il viale dello studio, con grandi esitazioni di un motore rumoreggiante, ma scalcagnato.

«Scommetto che so dove sta andando» disse Roy.

## 8

Ci infilammo in Gower Street, a bordo della scalcagnata tinozza, modello 1927, di Roy.

Non vedemmo il carro funebre nero entrare nel cimitero, però, mentre parcheggiavamo lì davanti, il triste veicolo emerse dai cancelli, sobbalzando sull'acciottolato.

Sotto la luce piena del sole che inondava la strada, ci sfilò davanti, recando una bara.

Torcendo il collo seguimmo con lo sguardo la fosca vettura emergere dai cancelli, silenziosa come un'esalazione polare di un banco di ghiaccio alla deriva.

«È la prima volta in vita mia che vedo una cassa su un carro funebre *uscire* da un camposanto. Siamo arrivati troppo tardi!»

Mi girai e vidi la nera berlina puntare a est, in direzione degli studios.

«Troppo tardi per cosa?»

«Per il tuo cadavere, tonto che sei!»

Eravamo quasi arrivati alla parete di fondo del cimitero quando Roy si fermò.

«Be', Dio buono, ecco la sua tomba.»

Guardai dove Roy stava guardando, a circa tre metri sopra di noi, l'iscrizione sul marmo: J.C. ARBUTHNOT, 1884/1934 REQUIESCAT IN

PACE.

Era una di quelle cappelle mortuarie stile tempio greco, dove seppelliscono la gente celeberrima, con una pesante porta in legno e bronzo protetta da una grata in ferro e sprangata.

«Mica poteva venir fuori da lì, ti pare?»

«No, ma su quella scala c'era qualcosa, e ho riconosciuto la sua faccia. E qualcuno *sapeva* che avrei riconosciuto quella faccia, e mi ha invitato a venire e constatare.»

«Stai zitto, adesso. Vieni.»

Avanzammo lungo il vialetto.

«Fai l'indifferente. Non dobbiamo farci vedere a giocare agli investigatori.»

Raggiungemmo la base del muro. Naturalmente, non c'era nulla.

«Come ho già detto, se mai il corpo fosse stato qui, siamo arrivati troppo tardi» sbuffò Roy.

«No, guarda. Lassù.»

Indicai un punto in cima al muro.

C'erano le impronte, parallele, di qualche cosa che era stato appoggiato contro il bordo di scavalcamento della parete.

«La scala a pioli?»

«E *qui*, in basso.»

L'erba alla base del muro, a un metro e mezzo, e con angolazione evidente, mostrava due tacche di circa tre centimetri: i piedi della scala.

«E qui. Vedi?»

Indicai una lunga depressione dove l'erba era stata schiacciata da un corpo che cadeva.

«Bene, bene» mormorò Roy. «Pare come se Halloween abbia un seguito.»

Si inginocchiò per seguire, con le sue lunghe dita ossute, il profilo del pesante fardello di carne, giaciuto in quel punto, tra l'erba e sotto fredda pioggia, non più di 12 ore prima.

Mi accucciai di fianco a Roy, fissando la lunga convessità sul terreno, e rabbrividii.

«Io...» dissi, e mi fermai.

Perché un'ombra si era inserita tra di noi.

«Buongiorno!»

Il custode del cimitero incombeva su di noi.

Rivolsi a Roy una pronta occhiata d'avvertimento. «Ma è questa la lapi-

de giusta? Sono anni che...»

L'adiacente piatta pietra tombale era coperta di foglie. Che eliminai, assieme alla polvere, col taglio della mano, a scoprire la scritta incisa, quasi illeggibile. SMYTHE. NATO 1875 - MORTO 1928.

«Ma certo! Il nonno!» esclamò Roy. «Povero nonno. Morì di polmonite.» Aiutandomi a ripulire la lastra, continuò la recita a soggetto: «Gli volevo così bene. Era...».

«E siete venuti senza nemmeno un fiore?» domandò la voce severa, sopra di noi.

Roy e io ci irrigidimmo.

«I fiori li porta mamma» rispose Roy. «Noi due siamo venuti prima per localizzare la tomba.» Lanciò un'occhiata al di sopra della spalla. «Eccola che sta arrivando.»

Il custode, un uomo carico d'anni e tenace di sospetti, con una faccia non dissimile da una lapide consunta dal tempo, si girò a guardare verso i cancelli.

In lontananza, sul Santa Monica Boulevard, stava venendo avanti una donna con dei fiori tra le braccia.

«Dio sia lodato» mormorai.

Il custode grugnì, sempre masticando la gomma, girò sui tacchi e si allontanò tra le tombe. Appena in tempo, perché la donna si era fermata per poi prendere tutt'altra direzione, opposta al punto dove eravamo noi.

Saltammo in piedi. Roy si impadronì di alcuni fiori da un tumulo lì vicino.

«No, porta male.»

«Ciccia!» Il mio amico piazzò i fiori sulla lapide di nonno Smythe.

«Solo per il caso che il vecchio torni, e si chieda perché non ci sono fiori, dopo tutte le storie che gli abbiamo raccontato. Muoviamoci!»

Ci allontanammo di una cinquantina di metri e aspettammo, fingendo di parlare, ma dicendoci ben poco. Alla fine Roy mi assestò una gomitata. «Attenzione» sussurrò. «Dai un'occhiata senza che se ne accorga. Eccolo di ritorno.»

E in effetti il vecchio custode era arrivato sul punto vicino al muro, dove rimaneva tuttora, nell'erba compressa, la lunga impronta del corpo caduto.

L'uomo alzò gli occhi e ci vide. Fui pronto a circondare con un braccio le spalle di Roy, a condividere un doloroso rimpianto.

Adesso il vecchio si chinava. Con le dita pettinava l'erba, raddrizzandola. Presto non vi fu traccia di alcunché di pesante che potesse essere caduto

dal cielo, la notte precedente, sotto una insistente crudele pioggia.

«Ci *credi,* adesso?» domandai.

«Andiamo a trovare quel carro funebre» disse Roy.

## 9

Proprio mentre imboccavamo i cancelli della Maximus per rientrare alla base, incrociammo il carro funebre che ne usciva. Vuoto. Come un lungo vento d'autunno, scivolò fuori e curvò, il cofano puntato verso la terra dei morti.

«Cristo Gesù! Esattamente come immaginavo!» Roy girò il volante, ma sbirciò alle sue spalle la strada deserta. «Sto cominciando a divertirmi!»

Procedemmo in direzione opposta da quella da cui era venuto il carro funebre.

Fritz Wong attraversò il viale, davanti a noi, al comando o alla testa di un invisibile plotone di armati, borbottando e imprecando tra sé. Il suo profilo aguzzo tagliava l'aria in due. Il regista calzava un berretto scuro, unico uomo di Hollywood che portasse un berretto e sfidasse chiunque a rilevarlo.

«Fritz!» gridai. «Fermati, Roy!»

Fritz avanzò per appoggiarsi alla nostra macchina e ci elargì il suo ormai familiare saluto.

«Salve a te, stupido marziano ciclista! Chi è questa strana scimmia al volante?»

«Salve a te, Fritz, tu stupido...» farfugliai, e aggiunsi timidamente: «Roy Holdstrom, l'inventore, il costruttore e istruttore di volo dei dinosauri più grandi al mondo!».

Il monocolo di Fritz Wong dardeggiò lampi di fuoco. Squadrò Roy con la sua fissità oriental-teutonica, quindi annuì sobriamente, un semplice cenno del capo.

«Ogni amico del *Pithecanthropus erectus* è mio amico.»

Roy gli afferrò una mano. «Mi è piaciuto il suo ultimo film.»

«Piaciuto!» esclamò Fritz Wong.

«*Rapito.* Mi ha rapito!»

«Volevo ben dire.» Fritz guardò me. «Che c'è di nuovo, dal breakfast in poi?»

«Tu, piuttosto, non hai da raccontare nulla di *spassoso* adesso, avvenuto in questi luoghi?»

«Una falange romana di quaranta uomini è appena transitata su questo viale. Un gorilla con in mano la propria testa ha fatto irruzione sul set numero 10. Uno scenografo omosessuale è stato espulso dai cessi UOMINI. Giuda è in sciopero, giù in Galilea, in quanto esige maggior copia di denari. No, no. Non direi sia occorso granché di spassoso, altrimenti lo avrei notato.»

«E circa il transito motorizzato?» domandò Roy. «Nessun funerale di passaggio?»

«Funerale? Che, non me ne sarei accorto? Però, un momento!» Orientò il monocolo verso i cancelli, poi verso il retro delle costruzioni della Maximus. «Uno fasullo. Sì. Avevo sperato fosse il funerale di De Mille, e che potessimo festeggiarlo. È passato di qui!»

«Stanno filmando una sepoltura, oggi, qui?»

«In ogni studio: tacchini, attori catatonici, registi inglesi, le cui pesanti grinfie caverebbero un feto morto dal ventre di una balena! Halloween, ieri, sì? E oggi, il genuino Giorno dei Defunti, per i messicani, Primo Novembre, e allora perché dovrebbe essere differente alla Maximus Films? Dove si è procurato questo osceno rottame d'automobile, Mr. Holdstrom?»

«Questa» disse Roy, come un Edgar Kennedy che stesse assistendo alla lunga cremazione di una vecchia comica di Hal Roach «è l'auto a bordo della quale Laurel e Hardy vendevano pesce, in quelle due pizze del 1930. Mi è costata cinquanta bigliettoni, più settanta di riverniciatura. Non osi profanarla, signore!»

Fritz Wong, deliziato per quella veemenza, arretrò di scatto. «Tra un'ora, Marziano. A mensa! *Sii presente*!»

Avanzammo, noi e il tappo fumante del radiatore, tra la ressa di mezzogiorno. Roy ci pilotò, sfiorando un angolo, verso Springfield, Illinois, Manhattan sud e Piccadilly.

«Lo sai dove stiamo andando?» domandai.

«Diavolo, uno studio cinematografico è un gran posto per nasconderci un deceduto. Chi se ne accorgerebbe? In un bazar zeppo di abissini, greci, teppisti di Chicago, potresti marciare con sei dozzine di bande di gangster e avanguardia di quaranta bande musicali, e nessuno farebbe una piega! Quel corpo, amico mio, dovrebbe essere proprio qui in giro!»

E superammo l'ultimo angolo, sventagliando polvere, per entrare in Tombstone, Arizona.

«Leggiadro nome per una città» commentò Roy.

## 10

C'era una calda immobilità. *Mezzogiorno di fuoco.* Eravamo circondati da migliaia di orme in quella zona sul retro degli studios. Alcune delle impronte appartenevano a Tom Mix, Hoot Gibson e Ken Maynard, eroi di un tempo lontano. A dileguare le memorie, il vento sollevò polvere calda. Naturalmente, le impronte non esistevano più, la polvere non le trattiene, e anche i lunghi passi di John Wayne erano scomparsi, così come le orme dei sandali di Matteo, Marco, Luca e Giovanni erano svanite dalla riva del Mare di Galilea, appena a cento metri, dalle parti dello Studio 12. Restava, però, l'odore dei cavalli, la diligenza sarebbe tra breve apparsa con un nuovo carico di copioni e un fresco manipolo di cowboy armati di fucile. Non ero certo io a rifiutare la gioia silenziosa di starmene lì seduto, nella vecchia bagnarola di Laurel e Hardy, a contemplare la vetusta locomotiva della Guerra Civile che veniva alimentata due volte all'anno e diventava il treno delle 9,10 in arrivo da Galveston, o il convoglio funebre che riportava a casa Lincoln, che lo riportava, mio Dio, a casa.

Ma dissi, alla fine: «Cosa ti rende tanto sicuro che il corpo sia qui?».

«Che diavolo!» Roy scalciò le assi di legno di un portico, come un tempo Gary Cooper prendeva a pedate lo sterco di vacca secco sul terreno. «Guarda bene quelle baracche.»

Guardai.

Dietro le finte facciate di quel territorio western c'erano officine per la saldatura, musei di vecchie auto, finti cassoni per le vettovaglie, e...

«La bottega del falegname?» domandai.

Roy annuì, e pilotò la tinozza dietro l'angolo, ove il motore tacque, fuor di vista.

«Qui ci fanno le casse da morto, quindi il corpo dev'essere qui.» Roy scese, dipanando una lunga gamba, poi l'altra. «La bara è stata *riportata* qui, perché qui è stata allestita. Dai, muoviti, prima che arrivino gli indiani!»

Lo raggiunsi in un freddo antro, dove mobili d'epoca napoleonica erano stivati contro le pareti, e il trono di Giulio Cesare attendeva l'occupante ormai perso nei secoli.

Mi guardai attorno.

Nulla muore, pensai. Tutto ritorna. Così è, se lo *vuoi*.

E, quando ritorna, si nasconde, aspettando. Dove è rinato? Qui, mi dissi. Oh, sì, *qui*.

Nella mente di uomini che arrivano col cestino della colazione, sembrando operai, e se ne vanno, sembrando mariti o improbabili amanti.

Ma che fanno tra arrivo e partenza?

Costruiscono il Mississippi Belle se vuoi raggiungere New Orleans via fiume. O erigono colonnati berniniani a nord del 40° parallelo. O riedificano l'Empire State Building, e poi pompano vapore dentro uno scimmione, abbastanza gigantesco da scalare il grattacielo.

Il tuo *sogno* è la *loro* cianografia, ed essi sono tutti figli dei figli di Michelangelo e di Leonardo da Vinci, i padri di ieri, crisalidi dei figli di domani.

E proprio lì, il mio amico Roy si infilò nella caverna semibuia, alle spalle di un saloon western, e mi rimorchiò tra le facciate accatastate di Bagdad e di Sandusky.

Silenzio. Tutti erano andati a colazione.

Roy annusò l'aria e nitrì una risata muta.

«Sì, Dio buono! Annusa *questo* odore! Segatura. Lo stesso che mi portò, assieme a te, nel laboratorio di falegnameria delle superiori. E il rumore dei torni. Rumori di gente che stava lavorando. Che mi faceva friggere le mani. Guarda qui.» E Roy si fermò davanti a una lunga bacheca di vetro, e contemplò il gioiello.

C'era lì il *Bounty*, il modellino lungo cinquanta centimetri, con tutte le sue sartie, le vele, a solcare mari immaginari, due secoli prima.

«Coraggio» sussurrò Roy. «Toccalo, ma adagio.»

Toccai, estasiato, dimentico del perché fossimo lì, ma desideroso di rimanervi per sempre. Fu Roy che dovette tirarmi via.

«Hot dog» sussurrò. «Non c'è che da scegliere.»

Eravamo davanti a un'enorme piramide di casse da morto, alta, nella calda oscurità, una quindicina di metri.

«Come mai così tante?» mi stupii.

«Per sotterrare tutti i tacchini degli studios ci sarebbe da lavorare da adesso fino al Giorno del Ringraziamento.»

Raggiungemmo la base della funebre catasta.

«È tutta tua» disse Roy. «Scegli.»

«Non può essere in cima. Troppo in alto. E la gente è pigra. Quindi... proviamo questa.»

Con la punta della scarpa, sfiorai la bara più vicina.

«Dai» incitò Roy, vedendo che esitavo. «*Aprila*.»

«Fallo *tu*.»

Roy si chinò e saggiò il coperchio.

«Accidenti!»

La cassa era ben inchiodata.

Un clacson muggì. Da qualche parte. Alzammo gli occhi, di scatto.

Un'auto stava venendo avanti, lungo la via di Tombstone.

«Presto!» Roy corse a un banco, frugò freneticamente, arraffò un martello e un piede di porco per schiodare la bara.

«Oh, mio Dio» balbettai.

La Rolls-Royce di Manny Leiber stava sollevando nugoli di polvere, nel corrai, là fuori.

«Andiamo via!»

«Non prima di vedere se... *ecco fatto*!»

L'ultimo chiodo volò via.

Roy abbrancò il coperchio, inghiottì aria, a fondo, e... scoperchiò la cassa.

Mentre, fuori, nel sole caldo, nel cortile, risuonavano voci.

«Cristo, apri gli occhi» sibilò Roy. «Guarda!»

Gli occhi li avevo chiusi perché non volevo sentire di nuovo la pioggia inzupparmi la faccia. Li aprii.

«Ebbene?» trionfò Roy.

Il corpo era lì dentro, disteso sulla schiena, occhi spalancati, narici dilatate, bocca aperta. Ma nessuna pioggia a imperlare le guance e il mento.

«Arbuthnot» ansimai.

«Già» ansimò Roy. «Adesso ricordo le fotografie. Gesù, la somiglianza è buona. Ma perché qualcuno avrebbe dovuto issare questo affare, quello che sia, in cima a una scala a pioli? A quale scopo?»

Udii uno sportello chiudersi con fracasso. Lì fuori, a cento metri da noi, Manny Leiber era sceso dalla sua Rolls, e, ritto tra la sabbia rovente, stava strizzando gli occhi alla luce accecante del sole, sbirciando in giro, sondando terreno e altezze.

Mi ritrassi di scatto.

«Solo un minuto» disse Roy. Grugnì e tornò a piegarsi sulla cassa.

«No!»

«Tieni duro» sibilò lui, e toccò il corpo.

«In nome di Dio, fai presto!»

«Bel colpo. Guarda!»

Afferrò il corpo e lo sollevò.

«Gulp!» alitai.

Perché il corpo venne su con la stessa facilità di un sacchetto di cornflakes.

«No!»

«Invece sì.» Roy diede uno scossone al corpo. Che fece il rumore di uno spaventapasseri. «Mi venga un colpo! E guarda qui, sul fondo della cassa, tondini di piombo per dargli peso una volta che lo appesero in cima alla scala. E, quando cadde, come dicesti, certo che fece un bel tonfo. Occhio, arriva il barracuda!»

Roy sbirciò nel barbaglio del sole le lontane figure che scendevano dalla macchina, facendo cerchio attorno a Manny.

«Okay. Filiamocela.»

Roy mollò il corpo che ricadde sul fondo della bara. Rimise a posto il coperchio e partì di corsa.

Lo seguii dentro e fuori un labirinto di mobili, pilastri e facciate di compensato.

Superate tre dozzine di porte e a metà di una rampa di scale rinascimentali — minima distanza di sicurezza — ci fermammo a guardarci alle spalle, a prender fiato e ad ascoltare. A meno di cento metri da noi, Manny Leiber arrivò e sostò nel punto esatto da noi occupato solo un minuto prima. La voce di Manny soverchiò ogni altra cosa. Immaginai stesse imponendo a tutti di chiudere il becco. E cadde il silenzio. Stava aprendo la cassa con dentro il facsimile del corpo umano.

Roy mi guardò, le sopracciglia aggrottate. Ricambiai l'occhiata, trattenendo il respiro.

Vi fu movimento intercalato da grida soffocate e da imprecazioni. Manny che scagliava anatemi, in contrappunto alle esclamazioni degli altri. Seguirono poi brusii agitati, parole confuse, nuove urla di Manny, il tonfo rabbioso del coperchio che veniva richiuso.

Fu quel rimbombo che spronò me e Roy a una fuga definitiva. Scendemmo la scala il più silenziosamente possibile, galoppammo attraverso un'altra dozzina di porte per emergere sul retro del capannone carpenteria.

«Hai sentito qualcosa?» ansimò Roy, guardandosi alle spalle.

«No. E tu?»

«Niente. Ma ci puoi giurare, erano furibondi come iene. Che esplosioni, non una ma tre volte. Manny, poi, un ossesso! Perché tutto questo casino? Per un fottuto fantoccio di cera che io avrei potuto confezionare con due dollari di latice di gomma, cera e stucco, in mezz'ora!?»

«Rallenta, Roy» ammonii. «Non abbiamo bisogno che qualcuno ci veda

correre come disperati.»

Il mio amico rallentò, ma sempre in possenti falcate.

«Accidenti, Roy! Se sapessero che eravamo lì!»

«Non lo sanno. Lo sai? Mi sto divertendo un sacco.»

Perché mai, mi venne da pensare, avevo "presentato" il mio migliore amico a un defunto?

Nel giro di un minuto raggiungemmo la bagnarola di Roy dove l'avevamo lasciata, dietro il capannone.

Roy sedette al volante, con un sorriso che non prometteva niente di buono, contemplando il cielo e ogni sua nuvola.

«Salta su» mi disse.

Da dentro la carpenteria, voci si elevavano irose, nel tardo pomeriggio. Qualcuno stava imprecando. Altri polemizzavano. Altri ancora annuivano. Altri, molti di più, negavano, mentre una piccola turba si agitava e ribolliva nella calda luce come un alveare di api irritate.

Un attimo dopo, la Rolls-Royce di Manny Leiber ci transitò davanti, come un silente uragano.

Che trasportava tre uomini dalla smorta faccia pecorina e occhi a guscio d'ostrica.

E la faccia di Manny Leiber, rossa di collera.

Lui ci vide mentre la Rolls passava.

Roy sventolò un braccio e lanciò un gaio saluto.

«Roy!» strillai, allibito.

Lui assunse un'aria contrita, disse: «Che cavolo m'è venuto in mente?» e ingranò la marcia.

Lo guardai, e per poco non esplosi anch'io. Inalando vento, lo espulse di bocca con innegabile compiacimento.

«Sei scemo?» mi indignai. «Non riesci proprio a controllarti?»

«E perché?» si giustificò convinto. «Dovrei aver fifa di un fantoccio di cartapesta? Diavolo, le smanie di Manny mi rendono felice. È tutto un mese che quello cerca di farmi inghiottire rospi. Adesso, qualcuno gli ha ficcato una bomba sotto il sedere e io dovrei essere triste? *Grandioso*!»

«Sei stato *tu*?» sbottai, con rinnovato sospetto.

Roy sobbalzò. «Ci risiamo? Perché avrei dovuto cucire e impastare un misero spaventapasseri e mettere una scala a pioli a mezzanotte?»

«Proprio per il motivo che hai appena detto. Per guarirti dalla noia, per una rivincita su Manny. Per mettergli, e non solo a lui, una bomba nei pantaloni.»

«Balle. Vorrei essere stato io, lo ammetto. Adesso come adesso, non vedo l'ora di andare a mangiare. Quando Manny si fa vedere, sai che faccia...»

«Pensi ci abbia visti qualcuno, lì dentro?»

«Accidenti, no! È per questo che li ho salutati mentre la Rolls ci passava davanti! Per dimostrare quanto fessi e innocenti siamo. Qualcosa bolle in pentola. Dobbiamo apparire *naturali*.»

«Quando è stata l'ultima volta che siamo sembrati *naturali*?»

Roy si mise a ridere.

Facemmo il giro sul retro dei capannoni, attraverso Madrid, Roma e Calcutta, e ci fermammo davanti a una casa in arenaria, in qualche punto del Bronx.

Roy consultò l'orologio.

«Hai un appuntamento. Con Fritz Wong. Va'. Per i prossimi sessanta minuti dobbiamo farci vedere *ovunque*, tranne *lì*.» E indicò la città di Tombstone, distante duecento metri.

Domandai: «Quand'è che comincerai ad aver fifa?».

Roy si palpò le gambe ossute.

«Non ancora» rispose.

Mi depose davanti alla mensa. Scrutai la sua faccia, che si alternava tra il serio e il divertito.

«Non vieni dentro?»

«Tra poco. Prima ho da sbrigare qualche commissione.»

«Roy, adesso non vorrai combinarmi qualche fesseria, eh?»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Hai quell'aria strana di folle arrapato...»

«Sto riflettendo.»

«Non farlo!»

«Quando morì Arbuthnot?»

«Vent'anni fa, questa settimana. Incidente d'auto, un macello, tre persone uccise. Arbuthnot e Sloane, il suo vice nell'amministrazione, e la moglie di Sloane. Fu per giorni e giorni sui giornali, titoloni così. Il funerale più grandioso di quello di Rodolfo Valentino. Ero fuori dal cimitero con i miei amici. Più fiori che nella Parata della Rosa di Capodanno. Mille persone al servizio funebre a piangere dietro gli occhiali da sole. Dio, che *cordoglio*! Arbuthnot era un idolo.»

«Incidente d'auto, eh?»

«La macchina si schiantò contro un palo. Nessun testimone. Forse, lo

scoppio di una gomma.»

«Forse.» Roy si pizzicò il labbro inferiore, guardandomi di straforo. «Ma se ci fosse dell'altro? Forse, a distanza di tanti anni, qualcuno ha scoperto qualcosa di quell'incidente, e adesso sta minacciando di vuotare il sacco? Altrimenti, perché quel corpo in cima al muro? Perché questa frenesia, questa smania di zittire tutto, se non c'è niente da nascondere? Hai sentito quelle voci agitate, là nella carpenteria, qualche minuto fa? Com'è che un morto che non è un morto vero, un corpo che non è un corpo, fa andare in tilt gli alti papaveri?»

«Ci dev'essere stato più di un messaggio» dissi. «Quello mandato a me, e altri eguali. Ma sono stato solo io il fesso che è andato a vedere. E quando non ho passato parola, quando oggi non ho aperto bocca con nessuno, chi ha piazzato il corpo sul muro ha dovuto scrivere, ripetere l'invito, in modo da seminare panico e mobilitare il carro funebre. E il tipo che ha fabbricato il finto cadavere e ha spedito l'invito è qui, accidenti, adesso, agodersilo spettacolo. Perché... perché... perché...?»

«Calma e silenzio» disse Roy, tranquillamente. Riaccese il motore. «Risolveremo questo stupido mistero a colazione. Esibisci la tua faccia da innocentino. Da candido ingenuo sopra la minestra di fagioli che passa il convento. Devo dare una controllata ai miei modelli in miniatura. Un ultimo piccolo giro di vite al plastico.» Sbirciò di nuovo l'orologio che aveva al polso. «Tra due ore, la mia Dinosaurland sarà pronta per la foto; poi, tutto quello che ci serve è la nostra eccelsa e gloriosa Bestia.»

Fissai il volto di Roy, ancora acceso e pimpante.

«Non è che vai a rubare il corpo e lo rimetti sul muro, per caso?»

«Mai tale pensiero mi sfiorò la mente» dichiarò, e partì.

## 11

In fondo alla mensa, al centro del settore di sinistra, c'era una piccola piattaforma non più alta di trenta centimetri sulla quale era sistemato un unico tavolo con due sedie. Spesso immaginavo assiso lì il capo ciurma di una trireme da guerra dell'antica Roma a scandire, una mazzata dopo l'altra, il tempo agli schiavi al remo, inondati di sudore, incatenati ai banchi, proni alla frusta, nella voga che li spingeva verso una qualche remota corsia di cinema, sotto l'incalzare di produttori furenti e accolti, all'arrivo, da turbe di spettatori indignati.

Ma a quel tavolo non sedeva un timoniere di una galera romana a impar-

tire il ritmo dei remi.

Era il tavolo di Manny Leiber. Ove egli ruminava in solitudine, rimestando nel piatto che aveva davanti quasi contenesse i visceri di piccioni di Cesare, per trame auspici, la forchetta a infilzarne la milza, ignorando il vaticinio del cuore. Talvolta, pranzava con Doc Phillips, il medico degli studios, a sperimentare nuovi filtri e pozioni diluiti in acqua di rubinetto. Altre volte si pasceva di registi o soggettisti, tetramente depressi a quel tavolo e annuenti, sì, sì, il film era in arretrato! sì, sì, il tempo perduto sarebbe stato recuperato!

Nessuno voleva sedere a quel tavolo. Ove spesso arrivava un foglietto rosa anziché il conto.

Quel giorno, mentre entravo in mensa, sentendomi intruso e sperso tra i tavoli, il piccolo podio di Manny era vuoto. Era la prima volta che il fatidico tavolo era privo di piatti, posate, fiori. Manny era ancora chissà dove a imprecare contro il sole che lo aveva insultato.

E la lunghissima tavola dei più comuni mortali aspettava, già quasi tutta occupata.

Mai mi ero avvicinato, da quando lavoravo — soltanto da qualche settimana — alla Maximus Films, a quel desco. Come la maggioranza dei neofiti, temevo il contatto con i più famosi e rutilanti papaveri. H.G. Wells aveva tenuto qualche conferenza a Los Angeles, quand'ero un ragazzo, e non ero andato a sollecitargli l'autografo. L'empito di gioia nel vederlo mi avrebbe distrutto. Lo stesso per quanto riguardava il tavolo della mensa, dove sedevano i migliori registi, i più qualificati assistenti alla produzione, i più esimi soggettisti a un'eterna Ultima Cena, in attesa di Cristo che arrivasse in ritardo. Rivedendoli, mi assaliva l'agitazione.

Strisciai verso l'angolo lontano, dove Roy e io spesso spolveravamo panini imbottiti e minestra.

«Oh, no! Non lì!»

La testa mi ricadde sul collo, che, oliato di sudore, ruotò a periscopio nell'anello del colletto della giacca.

Fritz Wong gridò: «L'appuntamento è *qui.* Avanti march!».

Feci avanti march, urtando spigoli di tavoli, per finire davanti a Fritz, gli occhi chini sulle mie scarpe. Sentii la sua mano sulla spalla, pronta a strapparmi le spalline.

«Costui» annunciò Fritz «è il nostro visitatore giunto da un altro mondo direttamente alla nostra mensa. Lo inviterò a prender posto al nostro tavolo.»

Con una dolce pressione sulle spalle mi costrinse a sedere.

Alla fine alzai gli occhi, diedi uno sguardo alle dodici persone che guardavano me.

«E ora,» proseguì Fritz «ci parlerà della sua Ricerca della Bestia!»

La Bestia!

Poiché era stato annunciato in via ufficiale che Roy e io avevamo l'incarico di scrivere, costruire e partorire l'animale più mostruoso, più orrendamente mostruoso, di tutta la storia hollywoodiana, la nostra ricerca era stata aiutata da migliaia di volonterosi. Quasi avessimo dovuto scovare una Rossella O'Hara o un'Anna Karenina. Ma no... La Bestia e la cosiddetta gara per trovarla erano apparse su *Varìety* e sull'*Hollywood Reporter*. Il mio nome e quello di Roy apparivano in ogni articolo, di cui avevo ritagliato ogni frase assurda e cretina che ci riguardasse. Fotografie di aborti vari erano cominciate a piovere da altri studios, da agenti teatrali, dal pubblico. Quasimodo numero Due e Tre si erano presentati ai cancelli della Maximus, imitati da ben quattro Fantasmi dell'Opera. Gli Uomini-lupo abbondavano. Primi e secondi cugini di Lugosi e Karloff, nascostisi dalle parti del nostro Studio 13, erano stati allontanati con la forza.

Roy e io avevamo cominciato a sentirci come fossimo giudici in un concorso di bellezza ad Atlantic City, trasferito chissà come in Transilvania. I mezzi-animali in attesa ogni sera fuori dagli studios erano un incubo, i fotografi un incubo peggiore. Al punto che finimmo col bruciare ogni foto e a uscire da una porta laterale.

E così era stato tutto il mese dedicato alla caccia alla Bestia.

E adesso Fritz Wong ripeté:

«Okay. La Bestia? *Descrivicela*!».

## 12

Guardai tutte quelle facce e dissi: «No. Per favore, no. Roy e io saremo pronti tra poco, ma in questo momento...». Ingollai un rapido sorso della cattiva acqua che Culver City forniva ai suoi abitanti. «È da tre settimane che osservo questo tavolo. Ognuno siede sempre allo stesso posto. Tanti da questo lato, tanti dal lato opposto. Ci scommetto: chi sta da questa parte non sa nemmeno chi siano quelli che gli stanno di fronte. Perché non socializzare un po'? Scambiarsi di posto, così come capita? Creare spazi, intervalli, di modo che ogni mezz'ora si possa giocare alle sedie musicali? Sapete, ci si mette tutti a girare intorno al tavolo: quando la musica si fer-

ma ognuno corre e si mette a sedere, le sedie sono tante quanti sono i commensali, meno una. Così, c'è sempre il più lento che rimane in piedi... C'è un continuo rimescolamento, ci si trova accanto a un tipo che non è quello di prima, si familiarizza con gente nuova... Chiedo scusa.»

«Scusa?» Fritz mi abbrancò alle spalle, trasmettendomi i sussulti della sua ilarità. «Okay, ragazzi! Alle sedie musicali! *Allez-hop*!»

Applausi. Consensi.

E l'ilarità divenne generale. Pacche sulla schiena, strette di mano, sarabanda alla conquista di una sedia. Il che non fece che sprofondarmi in un accresciuto confuso imbarazzo, tra il dilagare di scoppi di risa e di applausi.

«Dovremo accogliere alla nostra tavola ogni giorno questo maestro perché ci erudisca sulle attività sociali e comportamentali» sancì Fritz. «Bene, compatrioti. Alla tua sinistra, giovane maestro, c'è Maggie Botwin, la più eccelsa specialista di montaggio e revisione film che mai abbia onorato la storia del cinema!»

«E dico poco!» Maggie Botwin annuì verso di me, e tornò a dedicarsi alla propria omelette domesticamente confezionata, non reperibile quindi tra il menu della mensa.

Maggie Botwin.

Contegnosa, tranquilla signora, eretta come un piano verticale, che sembrava più alta di quanto fosse da come sedeva, si alzava e incedeva. Da come intrecciava le mani in grembo, da come si pettinava, i capelli raccolti sulla nuca, in una certa guisa tratta dalla prima guerra mondiale.

Una volta, l'avevo sentita in un'intervista radiofonica descrivere se stessa come un'incantatrice di serpenti.

E tutte quelle pellicole che le sibilavano tra le mani, che le scivolavano tra le dita, ondulando veloci, erano i suoi serpenti.

Spire incessanti, da vagliare, sbrogliare, controllare, ricontrollare...

Come la vita, aveva detto, esattamente come la vita in sé.

Il futuro irrompeva verso di te. Disponevi di un singolo istante, mentre ti folgorava davanti, per tramutarlo in un passato edulcorato, riconoscibile, acconcio. Fotogramma dopo fotogramma, il domani palpitava nella tua stretta. Se non lo catturavi senza imprigionarlo, se non lo plasmavi senza romperlo, quella continuità di attimi, be', nulla lasciavi dietro di te. Il tuo fine, il fine di lei, di *tutti* noi era di stampare e imprimere noi stessi in quei singoli pezzettini del futuro, che, al tocco, invecchiavano rapidamente in altrettanti ieri evanescenti.

Così era con i film.

Con una differenza: potevi riviverli, quanto spesso volevi. Nel futuro, nel presente, nel passato. Poi ricominciare, proiettandoti nel domani.

Quale pregnante mestiere gestire tre livelli del tempo: l'enorme invisibile futuro, l'esigua panoramica dell'adesso, lo sconfinato cimitero di secondi, minuti, ore, anni, millenni che germogliavano semi per accogliere gli altri due.

E se non gradivi alcuno dei tre fluenti fiumi del tempo?

Impugna le forbici. *Taglia*! Così! Ti senti *meglio*?

E adesso, l'avevo lì, davanti a me, le mani congiunte in grembo in questo momento, e subito dopo sollevate a impugnare una piccola cinepresa da 8 mm, a zoomare sulle facce intorno alla tavola, una per una, mani placidamente efficienti. La cinepresa che indugiava e inquadrava me.

Ricambiai lo sguardo curioso, e ricordai un giorno del 1934 in cui avevo visto Maggie, all'esterno dello studio, riprendere tutti i mentecatti, i fanatici, i cacciatori di autografi, tra cui il sottoscritto.

Avrei voluto chiamarti, salutarti, te lo ricordi, Maggie? Ma come potresti ricordare?

Abbassai la testa. La sua cinepresa ronzò.

Fu in quel preciso momento che Roy Holdstrom apparve.

Fermo sulla soglia della mensa, cercò con lo sguardo. Quando mi localizzò, anziché agitare un braccio a salutarmi, accennò verso l'esterno con un poderoso impellente scatto laterale del capo. Quindi si girò e uscì. Balzai in piedi e gli corsi dietro, prima che Fritz Wong riuscisse a bloccarmi.

Vidi Roy sparire nei gabinetti UOMINI nel corridoio, e lo trovai in piedi davanti all'altare di candida porcellana, intento a canticchiare le *Fontane di Roma* di Respighi. Mi affiancai, non-creativo, con le canne gelate dall'inverno.

«*Guarda.* L'ho trovato adesso nello Studio 13.»

Roy sbatté un foglio dattiloscritto, sulla mensola piastrellata davanti a me.

La Bestia finalmente rinvenuta!
Questa sera, al Brown Derby!
Vine Street. Alle dieci.
Non mancare! Altrimenti ti perdi *tutto*!

«Mica ci crederai!?» ansimai.

«Esattamente quanto tu hai creduto al *tuo* messaggio e sei andato in quel maledetto cimitero!» Roy fissò la parete di fronte. «Non è la stessa carta, lo stesso carattere dattilografico del *tuo* biglietto? Ci vado o non ci vado al Brown Derby stasera? Diavolo, perché no? Corpi in cima ai muri, scale che scompaiono, impronte nell'erba, cadaveri di *cartapesta*, più le escandescenze di Manny Leiber. Cinque minuti fa, mi è venuto da pensare: se Manny e i suoi tirapiedi hanno dato fuori di matto per lo spaventapasseri, se adesso il fottuto fantoccio sparisse, che succederebbe?»

«Non vorrai mica...!?» dissi.

«No?» Roy si mise in tasca il foglio. Poi afferrò una scatola da un angolo e me la cacciò in mano. «Qualcuno si sta servendo di noi. Ho deciso di ricambiare la cortese attenzione. Prendi questa. Va' al cesso; chiuditi dentro, apri la scatola.»

Presi la scatola. Chiusi la porta del cubicolo.

«Non restare lì come una statua» incalzò Roy dall'esterno. «*Aprila*!»

«La sto aprendo, sì!»

Aprii la scatola, vi guardai dentro.

«Mio Dio!» gridai.

«Che ci vedi?» domandò Roy.

«Arbuthnot!»

«Proprio lui. Bello e comodo, a misura, eh?» concluse Roy.

## 13

«Ma chi diavolo te lo fa fare?»

«I gatti sono curiosi. Io sono un gatto» disse Roy, sgusciandomi avanti.

Ci avviammo per tornare alla mensa.

Roy aveva sotto il braccio la scatola, e sul viso un enorme sorriso di trionfo.

«Considera» mi disse. «Qualcuno ti fa avere un messaggio. Tu vai in un cimitero, trovi un corpo, ma non apri bocca con nessuno, mandando a monte il machiavello, quale che sia. Seguono telefonate, quelli dello studio mandano a recuperare il corpo e vanno in tilt quando ce l'hanno davanti. In quale altro modo posso comportarmi, se non per insopprimibile curiosità? Come posso scoprire che gioco è, mi dico, se non contromovendo sulla scacchiera? Abbiamo visto e sentito Manny e i suoi scagnozzi reagire, un'ora fa, in quel modo. Come reagirebbero, mi sono chiesto, dopo che, trovato un corpo, lo perdessero di nuovo, e diventassero matti nel domandarsi

chi lo avesse trafugato?»

Ci fermammo sulla porta della mensa.

«Non vorrai entrare lì dentro con quella scatola!» esclamai.

«Quello è il posto più sicuro del mondo. Nessuno sospetterebbe di una scatola che mi porto dietro nel bel mezzo della gente. Ma, attenzione, compagno, ci sono occhi che ci osservano.»

«Dove?!» strillai, e mi girai di scatto.

«Se sapessi dove, sarebbe tutto finito. Andiamo.»

«Non ho fame.»

«Strano» commentò Roy. «A me sembra che potrei mangiare un cavallo.»

## 14

Entrando, vidi che il tavolo di Manny era ancora deserto, in attesa. Mi immobilizzai, gli occhi fissi lì.

«Maledetto pazzo!» sussurrai.

Roy, alle mie spalle, scosse la scatola, il cui contenuto emise fruscii lamentosi.

«Lo sono, sicuro» concordò lui, allegramente. «Muoviti.»

Mi mossi, rioccupai la sedia di prima.

Roy depose la sua speciale scatola sul pavimento, mi strizzò l'occhio, e andò a sedersi in fondo alla tavola, sorridendo il sorriso del candido e dell'ingenuo.

Frìtz mi fulminò con lo sguardo, quasi che la mia assenza fosse stato un insulto personale.

«Attenzione, prego!» Schioccò le dita. «Le presentazioni continuano!» Puntò l'indice. «Il commensale successivo è Stanislau Groc, il truccatore di fiducia di Nikolaj Lenin, l'uomo che "preparò" la salma di Lenin, cerone sul viso, paraffina sulle membra, perché essa giacesse, maestosa, per tutti questi anni, nelle Mura del Cremlino, a Mosca, Unione Sovietica.»

«Il *truccatore* di Lenin?» feci io.

«Cosmetologo.» Stanislau Groc ondeggiò la sua piccola mano al di sopra della sua piccola testa, situata sul suo piccolo corpo.

Era appena più grande di uno dei Nanetti Cantori apparsi nel *Mago di Oz*.

«Inchinati e onorami» disse Groc, rivolto a me. «Tu *scrivi* mostri. Roy Holdstrom li *fabbrica*. Ma io ho imbellettato, incerato e nobilitato un favo-

loso mostro rosso, da lungo tempo deceduto!»

«Ignora il presupponente bastardo russo» disse Fritz. «Concentrati sulla sedia che gli sta accanto.»

Un posto vuoto.

«Per chi?» domandai.

Qualcuno tossì. Molte teste si girarono a guardare.

Mi si mozzò il fiato.

E l'Avvento ebbe luogo.

## 15

L'ultimo ad arrivare era un uomo di un tale pallore che la sua pelle sembrava traslucere di un chiarore interno. Era di alta statura — un metro e novanta, a occhio e croce — aveva lunghi capelli e barba curata e sagomata, e occhi di una limpidezza luminosa e acuta, tale da darti la sensazione che ti vedesse le ossa dietro la carne e l'anima dietro le ossa. Mentre passava tra i tavoli, forchette e coltelli esitavano a mezz'aria tra bocche semiaperte. Dopo il suo incedere, in una scia di silenzio, la vita di sempre riprendeva. Procedeva con passo misurato, come se indossasse una tunica invece di una giacca stazzonata e un paio di calzoni macchiati. Sfilando tra tavolo e tavolo, dispensava un cenno benedicente nell'aria, ma tenendo gli occhi fissi avanti a sé, quasi vedesse un mondo al di là, non il nostro. Era me che stava guardando, e io mi ritirai, facendomi piccolo piccolo, poiché non riuscivo a immaginare perché individuasse me tra tutti quei talenti accettati e riconosciuti. E, infine, troneggiò su di me. Il carisma del suo atteggiamento fu tale da farmi alzare in piedi.

Vi fu un lungo silenzio, quando quest'uomo, dal bellissimo viso, tese un sottile braccio con un sottile polso, alla cui estremità appariva una mano, esaltata da lunghe dita, le più squisitamente modellate mai viste in vita mia.

Allungai la mia mano per prendere la sua. La ruotò, e vidi, al centro del polso, la cicatrice di un chiodo che vi era stato conficcato. Egli ruotò anche l'altra mano, perché scorgessi sul polso sinistro eguale marchio. Mi sorrise, come per dire: non è notevole?

«G.C.» precisò Fritz Wong. «Questo è il nostro visitatore da un altro mondo, il nostro giovane scrittore di fantascienza...»

«Lo so.» Il bello straniero accennò col capo e indicò se stesso.

«Gesù Cristo» disse.

Mi scostai perché potesse prendere posto, poi ripiombai sulla mia sedia.

Fritz Wong gli piazzò davanti un piccolo cestino pieno di pane. «Vuoi tu» sollecitò «tramutare questi pani in pesci?»

Ma G.C., con un impercettibile scatto delle dita, cavò dal monticello di panini un pesce argenteo, uno solo, che lanciò in alto. Fritz, deliziato, lo afferrò al volo, tra risate e applausi.

«E questo vino» continuò G.C. «era acqua dieci secondi fa. Prego!»

Il vino fu versato e assaporato.

«Sicuramente...» balbettai.

Tutta la tavolata alzò gli occhi verso di me.

«Vuol sapere» mi interruppe Fritz «se il tuo nome è *veramente* quello con cui ti sei presentato.»

Con malinconica grazia, l'uomo alto cavò di tasca e mi aprì sotto gli occhi la sua patente di guida. Precisava:

«Gesù Cristo. 911, Beachwood Avenue, Hollywood».

Riposto il documento, attese che la tavolata zittisse, e parlò:

«Venni in questi studios nel 1927 quando dovevano girare il film *Cristo Re.* Allora ero un falegname in carpenteria qui alla Maximus. Segai e lucidai io le tre croci del Calvario, che sono lì ancora erette. C'era una gara in giro, in ogni sacrestia battista, ogni congregazione cattolica. Trovare il Cristo! Egli fu trovato *qui.* Il regista chiese dove lavoravo. Nel capannone *carpenteria.* Buon Dio, gridò lui, fatemelo vedere in faccia! Mettetegli una *barba.* "Fammi sembrare come Gesù benedetto" consigliai al truccatore. Mi presentai, tunica e corona di spine, commozione, meraviglia generale. Il regista danzò sul Sacro Monte e lavò i miei piedi. E subito dopo, se vuoi saperlo, i battisti si radunarono e organizzarono un festival, quando arrivai sulla mia bagnarola, tra sventolìo di vessilli: IL RE STA ARRIVANDO OSANNA A LUI!

«Per dieci anni andò avanti il mio felice ciclo messianico, finché vino e venalità offuscarono il mio carisma. Nessuno vuole un Salvatore puttaniere. Non tanto perché prendessi a pedate i gatti e stendessi mogli altrui come birilli, no. Solo che dovevo essere *Lui,* rendo l'idea?»

«Credo di afferrare» risposi educatamente.

G.C. protese innanzi a sé i lunghi polsi e le lunghe mani e le lunghe dita, come spesso si stiracchiano i gatti, in attesa che il mondo lo adorasse.

«Le donne ritenevano blasfemo il solo fatto di respirare la mia aria. Il mio minimo tocco era sacrilegio. Un bacio, peccato mortale. Il rapporto intimo? Lo stesso che zompare nell'abisso rovente, con un'eternità di fango

fino alle orecchie. Le cattoliche erano le peggiori. Riuscii a portarmene a letto un paio, mentre ero in giro per il paese in incognito, prima che mi riconoscessero. Dopo un mese di inedia per mancanza di acrobazie con femmine, piombai nella follia. Mi rasai e mi scatenai violando private proprietà, violentando signore a destra e sinistra. Personalmente mi son incavallato più femmine vogliose di quanto non riesca a fare un battesimo per immersione, su catena di montaggio secondo il rito battista. E correvo forte, sperando che i predicatori-giustizieri non facessero statistiche di imeni e innari e non mi bucherellassero con pallettoni. Pregavo che le signore mai intuissero di essere giaciute e toccate dalle Mani del Commensale primario dell'Ultima Cena. Quando alla fine mi ridussi consunto, e mi arresi quasi comatoso, quelli dello studio raccattarono le mie ossa, pagarono gli sceriffi, placarono i preti di North Sty, Nebraska, con la donazione di fonti battesimali per i miei figli dell'ultim'ora, e mi riportarono a cuccia, in una caverna ai margini della Maximus, ove rimasi come Giovanni Battista, sotto minaccia di rimetterci entrambe le teste, finché non avessero ultimato una finale frittura di pesce in Galilea e un nuovo viaggio misterioso dalle parti del Calvario. Soltanto l'età matura e il volatile ormai spompato mi bloccarono. Meno male che mi autorizzavano ad andare alle partite di baseball dei campionati minori. Di cui andavo pazzo. Mai ci fu uomo arrapato di donne come l'anima persa che vedi qui. Ero immeritevole di impersonare G.C., mentre, in migliaia di cinema di tutto il Paese, salvavo anime. Per molti anni, mi sono consolato non con carnali rapporti, ma con la bottiglia. Lode a Fritz che mi ha rinnovato per questo nuovo lungometraggio, con tonnellate di trucco. Questo è quanto. In ossequio alla verità storica. Dissolvenza finale.»

Applausi. L'intera tavolata batté le mani e formulò complimenti.

A occhi chiusi, G.C. chinò il capo, ringraziando a destra e a manca.

«Questa sì che è una *storia*» mormorai.

«Non crederne una parola» ammonì G.C.

I battimani cessarono.

Qualcun altro era arrivato.

Doc Phillips, eretto, a capotavola.

«Mio Dio» disse G.C. con voce sonora e chiara. «Ci mancava Giuda, ora!»

Ma che il medico degli studios avesse sentito, non fu evidente.

Indugiò, studiando la sala con disgusto, a paralizzare eventuali rapporti. Somigliava a una di quelle lucertole che vedi al margine di una foresta an-

tica, in un brillìo circolare degli occhi, tremendamente apprensiva, fiutando l'aria, sondando il vento con zampe frementi, la coda guizzante in piccoli sussulti, il pericolo in ogni direzione, nessuna speranza, solo risposte nervose, pronta ad arrotarsi, scattare nella fuga. Lo sguardo di Doc trovò Roy, e vi restò ancorato. Senza motivo? Il mio amico si alzò, si irrigidì e rivolse un pallido sorriso al medico.

Mio Dio, pensai, qualcuno ha visto Roy filarsela con la sua scatola. Qualcuno...

«Vuoi tu ringraziare Nostro Signore per il pane che anche oggi ci concede?» tuonò Fritz. «La Preghiera del Chirurgo, oh, Dio onnipotente, liberaci dai medici!»

Doc Phillips distolse gli occhi, quasi che una mosca importuna gli avesse sfiorato la pelle. Roy tornò a sprofondare sulla sedia.

Doc era venuto, contrariamente alle sue abitudini. All'esterno della mensa, sotto il sole luminoso del mezzogiorno, Manny e qualche altro moscone si stavano dedicando a capriole di rabbia e frustrazione. E il dottore si era rifugiato in mensa per sottrarsi a quel farneticare o per individuare creature sospette. Quale delle due ipotesi?

Comunque, eccolo lì, Doc Phillips, il medico di formidabile competenza, noto a chiunque negli studios, dai tempi delle macchine da presa azionate manualmente sino all'avvento del sonoro, approdato adesso davanti a noi, allo scoccare del mezzogiorno. Se Groc era l'eterno giocherellone bambolotto, Doc Phillips era il cupo guaritore di ego incurabili, un'ombra sulla parete, lo sprezzante censore d'ultima fila alle anteprime, il diagnostico di film malati. Come uno di quegli allenatori di football ai bordi del campo ove la sua squadra sta vincendo che si rifiuta di sorridere, anche di sfuggita. Il suo eloquio non si articolava in frasi periodate, bensì in frammenti e singhiozzi, di parole stenografate su una ricetta. Tra i suoi sì e i suoi no si allungava il silenzio.

Era stato presente sul green della diciottesima buca quando il capo della Skylark Studios, vibrato l'ultimo colpo, era caduto secco stecchito. Si diceva fosse in crociera al largo delle coste californiane, quando quel famoso produttore aveva sospinto in mare un ugualmente famoso regista, di conseguenza annegato "incidentalmente". Avevo visto sue fotografie di fianco al catafalco di Rodolfo Valentino, in sosta presso il letto della clinica che aveva ospitato Jeanne Eagel, in occasione di una regata velica a San Diego cui era stato dirottato a prevenire colpi di sole a una dozzina di grossi cinematografari di New York. Si diceva anche egli avesse iniettato droghe a

un intero sistema di divi dello schermo, per poi sanarli ex novo nel suo asilo nascosto nei recessi dell'Arizona, presso Needles. L'ironia del nome della località non era passata inosservata. Doc Phillips raramente si faceva vedere alla mensa, la sua presenza rendeva acido il cibo. I cani gli latravano dietro, quasi lui fosse un postino demoniaco. I bambini lo schifavano, colti da crampi allo stomaco.

Tutti trasalivano e si facevano piccini, al suo arrivo.

Doc Phillips dardeggiò occhiate qua e là, passando in rassegna il nostro gruppo. Nel giro di secondi, alcuni di noi esibivano tic nervosi.

Fritz si rivolse a me. «Il suo lavoro non ha mai fine. Troppi neonati in arrivo dietro le quinte dello Studio 5. Coronarie ribelli nella sede di New York. E quell'attore a Montecarlo, colto sul fatto con quel suo mentecatto di boyfriend. Lui...»

L'acido dottore passò dietro le nostre sedie, bisbigliò qualcosa all'orecchio di Stanislau Groc, poi girò veloce sui tacchi e si affrettò all'uscita.

Fritz ne seguì, accigliato, l'esodo, quindi si voltò verso di me, con il lampo del suo monocolo.

«Oh tu, padrone futurista che tutto vedi, dicci che diavolo sta succedendo?»

Il sangue mi affluì alle gote. La mia lingua era paralizzata dal senso di colpa. Abbassai la testa.

«Alle sedie musicali» gridò qualcuno. Groc, balzato in piedi, ripeté, guardandomi: «Le sedie. Le sedie!».

Tutti risero, si misero in movimento, il che mascherò la mia confusione.

Una volta esauritasi la giostra delle sedie, mi ritrovai davanti Stanislau Groc, l'uomo che aveva mummificato il cipiglio e acconciato la barbetta di Lenin a beneficio dei posteri, e di fianco Roy.

Groc mi lanciò un radioso sorriso. Da sempiterno amico del cuore.

Dissi: «Cos'era tutta quella fretta del Doc? Che sta succedendo?».

«Non fargli caso.» Groc sbirciò serenamente la porta della mensa. «Alle undici di stamane ho avvertito un sussulto, come se il retro dello studio avesse urtato contro un iceberg. Da quel momento, è stato un rincorrersi, un cercare scampo nella fuga. Mi diletta vedere il panico generalizzato. Mi fa dimenticare il mio malinconico lavoro di rendere papere del Bronx sognanti cigni di Hollywood.» Si interruppe per portare alle labbra un cucchiaino di macedonia di frutta. «Cosa pensi? Quale iceberg ha colpito il nostro adorato *Titanic*?»

Roy si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «C'è una qualche ca-

lamità giù al reparto attrezzeria e carpenteria».

Gli lanciai un'occhiataccia. Stanislau Groc parve drizzare le orecchie.

«Ah, già» disse lentamente. «Un piccolo problema con il lamantino in sembianze di donna scolpito nel legno, da mettere sulla prua del *Bounty*.»

Scalciai Roy di sotto la tavola, ma lui si chinò in avanti.

«Non è quello di sicuro l'iceberg di cui sopra?»

«Oh, no!» rispose Groc, ridendo. «Non una collisione artica, ma una gara di mongolfiere, tutti quei palloni gonfiati di registi e di "signorsì" dello studio che Manny ha chiamato a rapporto nel suo ufficio. Qualcuno ci rimette il posto. E poi...» Groc indicò il soffitto con le sue manine di bambola. «Cadendo a *più alte vette*!»

«*Come* sarebbe a dire?»

«Uno è licenziato dalla Warner Bros. E cade, ascendendo, in grembo alla.MGM. Uno è espulso dalla MGM e piomba, ascendendo, alla Twentieth Century. Precipitare e *ascendere*. La legge di Isaac Newton *alla rovescia*!» Groc indugiò per ridere alla propria facezia. «Ma tu, povero scrittorello, non riuscirai mai, se licenziato, a cadere salendo, solo a cadere *giù*.»

Si bloccò, perché...

Lo stavo osservando con la stessa intensità con cui dovevo aver osservato mio nonno — ormai nel regno dei più da lungo tempo — nella sua camera da letto. La barba incolta sulla faccia di cera del nonno, le palpebre che minacciavano di spaccarsi in modo che ne affiorasse lo sguardo corrucciato che, per tutta una vita, aveva raggelato la nonna — una regina di neve — nel suo tinello. Tutto di quel ricordo, chiaro e nitido si identificava in quell'imbalsamatore/cosmetologo di Lenin, seduto davanti a me come un fantoccio a molla, intento a mordicchiare la macedonia di frutta, simile a un topo.

«Per caso» mi domandò educatamente «stai cercando di localizzare le tracce della sutura sopra le mie orecchie?»

«No, no!»

«Sì, sì!» ribatté, divertito. «Tutti quanti lo fanno. Ebbene!» Si protese, ruotando la testa a destra e a sinistra, a esibire la scriminatura e poi le tempie.

«Però!» commentai. «Un bel lavoro!»

«Bello? *Perfetto*!» sottolineò Groc.

Perché le sottilissime suture erano ombre; le impercettibili cicatrici, se mai c'erano state, praticamente cancellate.

«Self service..?» ipotizzai.

«Se mi sono autoperato? Autoappendicectomia? Forse sono quella donna che abbandonò Shangri-La e avvizzì in una prugna!»

Groc scoppiò a ridere, un'ilarità che mi affascinava. Non c'era istante in cui non fosse gaio. Quasi che, se avesse smesso di rìdere, sarebbe deceduto per mancanza d'ossigeno. Sempre quel festoso latrare, il sorriso ilare inchiodato sulle labbra.

«Sì?» insistette, vedendo che gli stavo studiando denti e labbra.

«Che c'è di così divertente, di cui ridere» chiesi «sempre?»

«Ogni cosa. Hai mai visto un film con Conrad Veidt...?»

«L*'uomo che ride*?»

La domanda/risposta sbilanciò Groc. «Impossibile! È una menzogna.»

«Mia madre andava pazza per i film. Dopo la scuola, veniva a prendermi in classe per portarmi a vedere la Pickford, Lon Chaney, Chaplin, e... Conrad Veidt! Gli zingari gli avevano tagliato la bocca in modo che lui non potesse smettere mai di ridere per tutto il resto della vita, e lui si innamora di una ragazza cieca che non può vedere quel ghigno terribile, e lui le è infedele, ma, umiliato da una principessa, torna strisciando e piangente dalla fanciulla cieca per essere consolato dalle di lei mani che non vedono. E tu sei lì, in platea, al buio, al Cinema Elite e piangi. Fine.»

«Buon Dio!» esclamò Groc, quasi senza ridere. «Che stupefacente figliolo sei. Sì! Io sono come quel personaggio di Veidt, ma il mio sorriso non è stato opera di un coltello gitano. Ne sono artefici i suicidi, i delitti, gli assassinii. Quando sei a stretto ed eterno contatto con una massa tombale di diecimila corpi inerti, e lotti contro la nausea, folgorato, ma non morto... Da allora, non ho più toccato carne, perché essa puzza del fetore di cadavere, di carogna e di carcassa non sepolta. Quindi» e indicò la macedonia multicolore «frutta. Insalata. Pane, burro fresco e vino. E, strada facendo, mi sono cucito questo sorriso sulle labbra. Combatto la realtà del mondo con questa bocca falsa. Davanti alla morte, perché non questi denti, la lingua lasciva e la gaiezza della risata? Comunque, mi sono assunto la responsabilità delle *tue* azioni.»

«La responsabilità, cosa?»

«Sono stato io a dire a Manny Leiber di assumere Roy, il tuo socio in tirannosauri. E gli ho anche detto che ci serviva uno che sapesse scrivere altrettanto bene di quanto Roy sognava. *Voilà*! *Tu*!»

«Grazie» dissi, trasognato.

Groc tornò a becchettare sul suo piatto, compiaciuto che stessi lì a contemplargli mento, bocca e fronte.

«Potresti guadagnare soldi a palate...» dissi.

«Già lo faccio.» Tagliò una fetta d'ananas. «Lo studio mi paga con eccessiva prodigalità. Le loro dive che, bevendo come spugne, hanno sempre la faccia da spianare, o si spaccano la testa attraverso i parabrezza della loro auto. La Maximus Films vive nel terrore che io possa andarmene. Assurdo! Ci sono e ci resto. E ogni anno ringiovanisco, mentre taglio e cucio e ricucio fino ad avere la pelle così tesa che, quando sorrido, gli occhi mi saltano fuori dalle orbite. Così, vedi?» E ne diede la dimostrazione. «Perché mai potrò tornare laggiù. Lenin mi cacciò dalla Russia.»

«Un morto ti ha *cacciato* via?»

Fritz Wong ascoltava intento, compiaciuto al massimo.

«Groc,» intervenne gentilmente «spiega. Lenin con nuove rose sulle gote. Lenin con denti nuovi di fabbrica, con un sorriso sulla bocca. Lenin con pupille rifatte, di cristallo, sotto le palpebre. Lenin senza tarme e con la barbetta laccata. Lenin, Lenin. Raccontaci.»

«Molto semplice» rispose Groc. «Lenin doveva essere un santo miracoloso, immortale nel suo sarcofago di cristallo.

«Ma, Groc? Chi era, *lui*? Era stato lui a colorire il sorriso di Lenin, a rendergli luminosa la carnagione? No! Anche da morto, Lenin si *automigliorava.* E allora? Eliminiamo Groc!

«Così Groc fugge. E dov'è oggi Groc? Cadendo all'insù è... con te.»

All'estremità del lungo tavolo era riapparso Doc Phillips. Senza avanzare ulteriormente, ma con un secco scatto della testa, segnalò di volere che Groc lo seguisse.

Groc non si affannò. Si umettò col tovagliolo il piccolo sorriso a bocciol di rosa, si deliziò con un altro sorso di latte freddo, depose sul piatto coltello e forchetta, si alzò. Indugiò, rifletté un attimo, poi disse: «Non il *Titanic*, più probabile sia stato farina di Ozymandias» e partì a rimorchio di Doc.

«Perché» domandò Roy dopo un momento «ha tirato fuori quella storia del lamantino-donna scolpito nel legno?»

«*È in gamba*» asserì Fritz Wong. «Conrad Veidt formato tascabile. Quel bastardo di un nanetto lo voglio mettere nel mio prossimo film.»

«Che voleva dire con Ozymandias?» fui io a domandare.

## 16

Per tutto il resto del pomeriggio, Roy non fece altro che far capolino all'uscio del mio ufficio, per mostrarmi le sue dita impastate di creta e di fru-

strazione.

«Vuote!» esclamava. «Niente Bestia!»

Al che io strappavo dalla macchina da scrivere il foglio, e facevo eco: «Idem come sopra. Anche qui nessuna Bestia!».

Ma finalmente, alle dieci di sera, Roy, io e la bagnarola andammo al Brown Derby.

Strada facendo, lessi ad alta voce la prima parte di *Ozymandias.*

«Mi imbattei in un viaggiatore da antica terra
Che disse: Due enormi gambe di pietra, orbe del tronco,
Si ergono nel deserto... A loro accanto, sulla sabbia,
Semi-sepolto, un volto giace, scheggiato, la cui fronte
E il labbro corrugato, e il cipiglio di freddo imperio
Dicono che lo scultore ben lesse quelle passioni
Che ancora sopravvivono, impresse in queste cose inanimate,
La mano che di lor gioco si prese, e il cuore ad alimentarle...»

La faccia di Roy si incupì.

«Leggi il resto» mi disse.

Andai avanti.

«E sul piedestallo queste parole appaiono:
Il mio nome è Ozymandias, re dei re:
Mira le opere mie, Tu Onnipossente, e dispèrati!
Nulla rimane intorno. Solo i resti decadenti
Di quelle colossali macerie, che le nude infinite
Solitarie sabbie livellatrici soffocano.»

Quando ebbi finito, Roy lasciò passare due o tre lunghi oscuri isolati.

«Conversione a U» suggerii. «Torniamocene a casa.»

«Perché?»

«Questo poema puzza tanto di studios e di cimitero. Hai mai posseduto una di quelle bocce di cristallo che, quando le scuoti, all'interno si solleva come una bufera di neve? Be', in questo momento le mie ossa si comportano in modo identico.»

«Fisime» fu il commento di Roy.

Scoccai un'occhiata obliqua al suo profilo da falco che tagliava l'aria notturna, pieno di quell'ottimismo che solo gli specializzati sembrano nu-

trire in merito alla loro capacità di costruire un mondo così come lo vogliono loro, quale ne sia il prezzo.

Ricordavo che, quando eravamo entrambi tredicenni, King Kong era caduto dall'Empire State piombando su di noi. Una volta rialzatici, non eravamo più gli stessi. Ci eravamo detti a vicenda che, un giorno, avremmo scritto e dato vita a una Bestia non meno colossale, magnifica e bella di Kong. Diversamente, saremmo semplicemente morti.

«Bestia» sussurrò Roy. «Eccoci: siamo qui.»

E parcheggiammo vicino al Brown Derby, un ristorante senza alcun Brown Derby a sovrastarlo, come un similare ristorante sul Wilshire Boulevard, a cinque miglia, dall'altra parte della città, incupolato da una derby abbastanza grande da coprire la testa di Dio a Pasqua, o quella di qualsiasi re della celluloide il Venerdì Santo. L'unica prerogativa che contribuiva a dare importanza a questo Brown Derby scaturiva dalle 999 caricature appese all'interno, su ogni parete. Fuori, un quasi-niente spagnoleggiante. Affrontammo il niente per entrare e confrontarci con le 999.

Al nostro ingresso, il maître del Brown Derby sollevò il sopracciglio sinistro. Ex cinofilo, adesso adorava i gatti. Io e Roy odoravamo di "paesano".

«Naturalmente, i signori non hanno prenotato?» ci chiese, languidamente.

«Per cenare in *questo* locale?» disse Roy. «C'è da fare la coda?»

Il che fece arricciare i peli della nuca del maître, che tuttavia ci concesse via libera.

Il ristorante era quasi vuoto. Qualche sparuto cliente alle prese col dessert e il cognac. Già i camerieri avevano cominciato a riapparecchiare alcuni dei tavoli per l'indomani.

A un improvviso scoppio di risa, a qualche distanza da noi, puntammo gli occhi per vedere tre donne, in piedi vicino a un tavolo, chine su un uomo, il quale, ovviamente, stava contando banconote per pagare il conto. Appunto ridendo, le giovani donne stavano comunicando che sarebbero uscite a fare qualche spesuccia, mentre lui regolava i conti. E infatti, in una scia di profumo, le tre bellezze fecero dietrofront e corsero via, sfiorando Roy e me, che eravamo rimasti inchiodati sul posto a fissare l'uomo nel séparé.

Stanislau Groc.

«Oh, Dio» gridò Roy. «Tu!»

«Io?»

Scaturì l'eterna gaiezza di Groc, ma incline a spegnersi subito.

«Che ci fate qui, voi due?»

«Siamo stati invitati.»

«Stavamo *cercando* qualcuno» aggiunsi io.

«E avete trovato me, e siete rimasti strafregati» rilevò Groc.

Roy stava arretrando in una crisi della sindrome di Sigfrido acutamente in agguato. Gli era stato garantito un drago e aveva davanti una zanzara. Non toglieva gli occhi di dosso a Groc.

«Perché mi guardi in quel modo?» volle sapere con una certa vivacità il piccoletto.

«Roy!» ammonii.

Perché potevo vedere che Roy stava pensando quel che pensavo io. Era tutto uno scherzo. Qualcuno, sapendo che Groc cenava lì ogni tanto, ci aveva dirottati a un appuntamento fasullo. Per sfottere noi e Groc. Tuttavia, Roy persisteva nello scrutare le piccole orecchie, il naso, il mento di Groc.

«No» grugnì il mio amico. «Sei fuori concorso, *tu*.»

«Riguardo cosa? Un momento! Ma sì! È per la *Ricerca*?» Una sommessa piccola mitragliatrice di ilarità prese l'avvio nel suo torace per erompere crepitante dalle sottili labbra.

«Ma perché al Brown Derby? La gente che viene qui non è della vostra categoria orripilante. Incubi, sì. E io, poi, questa zampa di scimmia rappezzata? Chi potrei terrorizzare, io?»

«Non preoccuparti» disse Roy. «Il terrore viene più tardi, quando penso a te alle tre del mattino.»

La precisazione ebbe effetto. Groc disancorò la risata più clamorosa del repertorio, e ci segnalò a gesti di sedere al suo tavolo.

«Visto che la vostra serata è abortita, beviamoci sopra!» ci propose, una volta ripreso fiato.

Roy e io sbirciammo nervosamente in giro per il ristorante.

Nessuna Bestia di sorta.

Dopo che lo champagne fu versato, Groc alzò il calice, in un brindisi in nostro onore.

«Che mai dobbiate arricciare le ciglia di un morto, o pulire i denti di un morto, o laccargli la barba o ridisegnarli le labbra da sifilitico.» Si alzò e guardò verso la porta da cui erano uscite le sue donne.

«Avete visto le loro facce?» Groc sorrise. «E la mia! Sapete perché quelle ragazze sono pazzamente innamorate di me e mai mi lasceranno? Io sono il nobile lama della Valle della Luna Celeste. Dovessero abbandonarmi,

una porta, la mia, si chiuderebbe, e le loro facce cadrebbero. Le ho anche ammonite che ho agganciato sottili fili ai loro menti e ai loro occhi. Se tentassero di spingersi troppo in fretta vicino all'estremità del filo... la loro carne ne verrebbe divelta. E invece di avere trent'anni, ne avrebbero quarantadue!»

«Fafner» grugnì Roy, ancorandosi al tavolo con le dita, come per impedirsi di scattare in verticale.

«Cosa?»

«Un amico nostro» dissi. «Pensavamo di poterlo incontrare stasera.»

«Stasera è finita» obiettò Groc. «Restate qui. Finite lo champagne. Ordinatene un'altra bottiglia. Offro io. Volete un'insalata, prima dei dadini di pollo?»

«Non ho fame» brontolò Roy, lo sguardo ancora adombrato di vivo disappunto per la latitanza del Drago wagneriano.

«Sì!» accettai io.

«Due insalate» disse Groc al cameriere. «Condite al formaggio dolce?»

Roy chiuse gli occhi. «Sì!» ripetei io.

Groc si rivolse al cameriere, nella cui mano depose una mancia inutilmente eccessiva.

«Veda di viziarli, questi amici miei» gli raccomandò. Poi, sbirciando di nuovo la porta da cui si erano involate le sue donne, scosse la testa. «Devo andare. Sta piovendo. Tutta quell'acqua sui volti delle mie ragazze... Potrebbero sciogliersi! Allora, come avete detto si chiama il vostro amico che *doveva* essere qui, ma *non* c'è?»

«Fafner» rispose Roy.

«Ah!» E Groc annuì vigorosamente. «Il cagnolino di Wagner, *naturalmente*! Ci vediamo. Arrivederci!»

E ci lasciò. La porta d'ingresso frusciò silenziosa, chiudendosi alle sue spalle.

«Andiamocene, mi sento come uno scemo!» sbottò Roy.

Fece per alzarsi, e rovesciò il suo bicchiere di champagne. Imprecò e tamponò la macchia col tovagliolo. Gli versai un'altra dose, e rimasi a osservarlo mentre la beveva lentamente, e si calmava.

Cinque minuti dopo, sul fondo del ristorante, *la cosa* accadde.

Il capo-cameriere stava aprendo un paravento attorno al tavolo più lontano e isolato. Un'operazione alquanto difficile, poiché l'aggeggio, in equilibrio precario, mostrava propensione a vacillare e ripiegarsi su se stesso. Il cameriere disse qualcosa tra i denti. E poi vi fu un movimento alla porta

che dava sulla cucina, dove, mi resi conto, un uomo e una donna avevano indugiato per qualche secondo. Adesso, mentre il cameriere riequilibrava il paravento, la coppia emerse alla luce e si affrettò verso il tavolo, gli occhi rivolti esclusivamente a quello schermo protettivo.

«O mio Dio» sussurrai raucamente. «Roy!»

Roy guardò.

«Fafner!» alitai.

«No.» Roy si alzò a metà, guardò ancora, tornò seduto, sempre fissando la coppia dirigersi in fretta al tavolo. «Sì.»

Ma non era Fafner, non il mitologico drago, il terribile serpente, che si affrettava dalla cucina al tavolo, tenendo per mano la sua dama che lo seguiva docilmente.

Era la creatura che avevamo cercato per tante lunghe settimane e giorni frustranti. La creatura che avrei potuto abbozzare nero su bianco o creare dattiloscritta su un foglio, rabbrividendo dai polsi al collo.

La stessa che Roy aveva inseguito ogni volta che cacciava le sue lunghe dita nel blocchetto di creta. Era un bubbone rosso sangue che sorgeva, vaporando, da un primordiale stagno di fango, e si autoplasmava in una faccia.

E questa faccia era la sintesi di tutte le facce mutilate, sfigurate, martoriate degli uomini feriti, uccisi e sepolti delle diecimila guerre, da quando le guerre eran cominciate.

Era il volto di Quasimodo in tarda età, perduto in una visitazione di cancro e in un prolungamento di lebbra.

E dietro quel volto esisteva un'anima, costretta a vivere, occultata per sempre.

*Per sempre,* pensai. Egli non ne uscirà *mai.*

Era la nostra Bestia.

In una visione durata solo un attimo, istantanea.

Ma ero riuscito a trarne un flash fotografico. Chiusi gli occhi, e vidi l'orrenda faccia impressa bruciante sulla mia retina, bruciante al punto da farmi lacrimare e gemere involontariamente.

Perché era una faccia in cui nuotavano due occhi di una liquidità atroce. Una faccia ove quegli occhi, nuotando deliranti, non potevano trovare approdo, respiro, salvezza. E vedendo che nulla vi era di accessibile che non fosse ostile, gli occhi, lucidi di disperazione, nuotavano *surplace* sostenendosi alla superficie di un tormento confuso di carne, rifiutavano di annegare, di arrendersi, di svanire. C'era in essi una scintilla di ultima spe-

ranza che, nell'alterno ostinato annaspare, potessero avvistare qualche soccorso periferico, un tocco di intrinseca venustà, una qualche rivelazione che non tutto fosse così orrendo come sembrava. Così, quegli occhi fluttuavano, ancorati in una carne distrutta, color rosso lava, in una liquefazione di tessuti, da cui nessuna anima, per quanto coraggiosa, poteva sopravvivere. Mentre, in pari tempo, le narici palpitavano nell'inalare ossigeno, e la ferita della bocca gridava Devastazione, silenziosamente, e respirava.

In quell'istante-flash, vidi Roy scattare in avanti, poi indietro, come impiombato da una fucilata, e il veloce, involontario moto della sua mano verso la tasca.

Poi, lo strano simulacro d'uomo era sparito dietro il paravento aperto, mentre la mano di Roy usciva dalla tasca armata del piccolo album da disegno e della matita. E, sempre con gli occhi fissi sul paravento, quasi potessero trapassarlo ai raggi X, Roy, mai guardandosi la mano, disegnava il terrore, l'incubo, la distruzione e la disperazione di quella faccia informe.

Come Doré, un secolo prima, Roy possedeva la rapida precisione delle dita nel percorrere profili, definire corpi, inchiostrare, schizzare, definire immagini sulla carta, con una semplice occhiata in giro tra la folla di Londra, per poi aprire il rubinetto, capovolgere l'imbuto della memoria che sgorgasse dalla punta delle sue dita e della matita per riprodurre, con la esattezza di una macchina stampatrice, ogni occhio, ogni narice, bocca, mascella, faccia. In quattro secondi, la mano di Roy, come un ragno tuffato in acqua bollente, danzò e arabescò, in una epilessia di ricordi e di abbozzi. Un attimo, e l'album fu pieno in ogni foglio. L'attimo dopo, la Bestia, non tutta, ma la parte essenziale, era lì!

«Dannazione!» mormorò Roy, e lasciò cadere la matita.

Guardai il paravento orientale, poi il veloce ritratto sulla carta.

Quel che vi scorgevo era molto prossimo, tra il positivo e il negativo di una fotografia, alla cattura pittorica dell'orrore tanto brevemente intravisto. Non mi riusciva di togliere gli occhi dal lavoro di Roy, adesso che la Bestia era nascosta e il maître, da dietro il paravento, riceveva l'ordinazione.

«Quasi» sussurrò Roy. «Ma non del tutto. La nostra ricerca è finita, socio e fratello.»

«No.»

«Sì.»

Quasi spinto da una molla, mi alzai. «Buona notte.»

«Dove vai?» Roy era attonito.

«A casa.»

«Come ci arrivi? Con un'ora di autobus? Siediti.» La mano di Roy prese a sfogliare l'album.

«Piantala. Basta!» dissi.

«Dopo settimane di attesa? Col cavolo. Che ti ha preso?»

«Sto per vomitare.»

«Anch'io. Credi che questo mi piaccia?» Ci pensò su. «Sì, vomiterò, ma prima...» Aggiunse altri tratti di matita e potenziò l'incubo. «Allora?»

«Adesso, ho paura veramente.»

«Pensi che stia per venir fuori dal paravento e ti divori?»

«Sì!»

«Siediti e mangia la tua insalata. Sai come dice Hitchcock quando finisce di disporre gli artisti sul set per le riprese? Il nostro film è bell'e fatto. Questo *compie* l'opera. È già nella pizza.»

«Com'è che provo vergogna?» Tornai a sedermi, pesantemente, incapace di puntare gli occhi sull'album di Roy.

«Perché tu non sei lui, e lui non è te. Ringrazia Dio e la sua misericordia. Vuoi che strappi questi fogli e ce ne andiamo? Per quanti altri mesi ci danneremo per trovare qualcosa di tanto triste, di tanto sconvolgente come questa?»

Deglutii a fatica. «Quanti mesi? Mai, ci riusciremmo.»

«Esatto. Una sera come questa non si ripresenterà. Ora, mettiti calmo, mangia e aspetta.»

«Aspetterò, ma non sarò calmo, anzi schifosamente triste.»

Roy mi guardò fisso negli occhi. «Vedi questi occhi?»

«Li vedo.»

«Che ci vedi?»

«Lacrime.»

«Il che dimostra che sono sconvolto quanto te, ma non posso farci nulla. Calmati. Bevi.»

Versò altro champagne.

«Ha un sapore orribile» dissi.

Roy riprese a lavorare di matita, e la faccia riemerse. Una faccia che era in un completo stadio di collasso, come se il proprietario, la mente dietro l'immagine, avesse percorso a piedi e a nuoto mille chilometri e fosse prossimo alla morte. Se dietro la carne vi erano state ossa, queste, frantumate, risultavano adesso ricostruite in forma di insetti, di facciate assurde a mascherare la rovina. Se dietro le ossa vi era una mente in agguato nelle caverne della retina e del timpano, quella mente ora lanciava segnali folli

dagli occhi roteanti.

E tuttavia, una volta che avemmo davanti i piatti e i bicchieri di champagne, Roy e io restammo seduti, inchiodati lì dagli scoppi di risate incredibili che rimbalzavano sulle pareti, da dietro il paravento. Dapprima, un'ilarità cui la donna non rispondeva. Però, col passare dei minuti, la quieta gaiezza femminile crebbe a eguagliare quasi quella dell'uomo. Il cui riso suonava, sì, genuino come il suono di una campana, ma quello di lei rasentava l'isteria.

Continuai a bere, pesantemente, per non scappare. Quando la bottiglia di champagne fu vuota, il maître ne portò un'altra ancora, e respinse la mia mano che voleva estrarre un portafoglio vuoto.

«Groc» disse l'uomo, ma Roy non lo sentì. Stava riempiendo una pagina dopo l'altra, sul suo album, e col passar del tempo e l'incalzare delle risa i suoi abbozzi divenivano più grotteschi, quasi che il crepitìo di quella genuina gaiezza gli guidasse il ricordo e la matita sul foglio. Ma, alla fine, l'ilarità si quietò. Dietro lo schermo subentrò il morbido fruscio che prelude l'alzarsi da tavola, e il maître venne da noi.

«Per favore» mormorò. «Dobbiamo chiudere. Vogliono avere la compiacenza...» e accennò verso la porta, scostando il tavolo. Roy si alzò e guardò in direzione del paravento orientale.

«No» aggiunse subito il maître. «Escano loro, per primi.»

Ero già quasi alla porta e mi voltai. «Roy?» sollecitai. E Roy si decise a seguirmi, rinculando, come stesse uscendo da un teatro la cui rappresentazione non fosse ancora conclusa.

Mentre la porta del ristorante si chiudeva alle nostre spalle, un taxi accostò al marciapiede. La via era deserta, tranne per un uomo di media statura, insaccato in un lungo cappotto di cammello, la schiena rivolta a noi, fermo sull'orlo del marciapiede. La cartelletta annidata sotto l'ascella sinistra me lo fece riconoscere subito. Quell'oggetto l'avevo visto, giorno dopo giorno nelle estati della mia infanzia e adolescenza, in sosta davanti ai cancelli della Columbia, della Paramount, della MGM e di tutti gli altri studios. Una cartelletta piena di splendide foto della Garbo, di Gable, della Harlow e, a seconda delle epoche, di migliaia di altri, tutte foto firmate con inchiostro color porpora. Tutte conquistate e conservate da un fanatico collezionista d'autografi, ora fattosi vecchio.

«Clarence?» gridai.

L'uomo si irrigidì, come se non avesse alcun desiderio di essere riconosciuto.

«Sei tu, vero?» insistetti a voce più bassa, e gli toccai il gomito. «Sei Clarence.»

L'uomo ebbe come uno scarto, ma alla fine girò la testa. Il viso era quello di.un tempo, ma linee grige e il pallido risalto delle ossa lo rendevano vecchio, più vecchio di allora.

«Cosa?» mi domandò.

«Ti ricordi di me? Ma sì che mi ricordi! Ero quello che correva in giro per Hollywood con quelle tre sorelle matte. Una delle quali confezionava le camiciole havvaiane, a fiori, che Bing Crosby indossava nei suoi primi film. Ero davanti alla Paramount ogni pomeriggio dell'estate del 1934. Tu avevi l'unico ritratto autografato di Greta Garbo che fosse in circolazione...»

La mia enunciazione non fece che peggiorare le cose. A ogni mia parola, Clarence pareva ritirarsi e scomparire nel suo grande cappotto di cammello.

Annuì nervosamente. Occhieggiò, con pari agitazione, la porta del Brown Derby.

«Che ci fai, qui, a quest'ora?» volli sapere. «Tutti sono ormai a casa.»

«Non si può mai sapere. Non avevo altro da fare...» rispose Clarence.

Non si può mai sapere. Douglas Fairbanks, redivivo, potrebbe ciondolare lungo il boulevard, molto più abbordabile di Marlon Brando. Fred Allen e Jack Benny e George Burns chissà che non sbuchino dall'angolo, reduci dal Legion Stadium ove gli incontri di boxe sono appena terminati, e gli spettatori sono rimasti soddisfatti, proprio come ai vecchi tempi, che erano più belli di questa notte o di tutte le notti a venire.

*Non avevo altro da fare.* Già.

«Già» dissi. «Non puoi mai sapere. Di me non ti ricordi per niente? Il fanatico. Il super-fanatico. Il marziano?»

Gli occhi di Clarence studiarono un attimo la mia fronte, giù fino al naso e al mento, evitando di incontrare il mio sguardo.

«N...no» ammise.

«Buona notte» augurai.

«Addio» concluse Clarence.

Roy mi precedette alla bagnarola. Salimmo a bordo, Roy sospirando d'impazienza. Infatti, non appena dentro, afferrò di nuovo album e matita, e attese.

Clarence era ancora sull'orlo del marciapiede, su un lato del taxi, quando la porta del Brown Derby si aprì, e ne venne fuori la Bestia con la sua Da-

ma.

Era una splendida tiepida notte, altrimenti ciò che avvenne dopo forse non sarebbe successo.

La Bestia indugiò inalando grandi boccate d'aria, ovviamente saturo di champagne, e dimentico di sé. Che sapesse di avere una faccia reduce da una qualche remota battaglia perduta, non ne dava segno. Tenendo tra le proprie mani quelle della dama, la guidò verso il taxi, parlando confusamente e ridendo. Fu allora che notai, dal modo in cui lei camminava e non guardava nulla, che...

«È cieca!» esclamai.

«Cosa?» disse Roy.

«È cieca. Non può vedere il suo compagno. Ecco perché sono amici! Lui la porta fuori a cena, senza mai dirle come è realmente!»

Roy si protese e studiò la donna.

«Mio Dio! Hai ragione. Non ci vede.»

E l'uomo immerso nella sua ilarità, e la donna che raccoglieva e imitava quelle risate, come un pappagallo meravigliato...

Ed ecco che Clarence, che scorgevamo di spalle, avendo ascoltato quelle risa e il torrente di parole, si girò lentamente a osservare la coppia. A occhi semichiusi, ascoltò di nuovo, e poi un'espressione di incredula sorpresa gli si affacciò in volto. Dalla bocca gli esplose una parola.

La risata della Bestia si bloccò, di colpo.

Clarence mosse un passo avanti, e disse qualcosa all'uomo. Anche la donna aveva smesso di rìdere. Clarence aggiunse dell'altro. Al che la Bestia serrò le mani a pugno e uscì in un urlo e sollevò le braccia, come apprestandosi a conficcare Clarence, a battipalo, nel marciapiede asfaltato.

Clarence cadde su un ginocchio, belando.

La Bestia torreggiò su di lui, i pugni tremanti, il corpo oscillante in avanti e all'indietro, pericolosamente.

Clarence emise un grido e la donna cieca, brancolando nel vuoto, sconvolta da una sorpresa che non vedeva, disse qualcosa, e la Bestia chiuse gli occhi, lasciò ricadere le braccia. Anch'io quasi volai fuori dal sedile per correrglì dietro, senza sapere perché mi avesse assalito quell'istinto. L'attimo successivo, la Bestia aiutò la sua compagna a salire sul taxi, che partì rombando.

Roy fu lesto con la chiavetta dell'accensione, e anche noi scattammo alla va o la spacca.

Sull'Hollywood Boulevard, il taxi girò a destra, e il semaforo rosso e al-

cuni pedoni ci bloccarono. Roy, frizionando, accelerò il motore rabbiosamente, come monito a bipedi troppo lenti, bestemmiò, e, alla fine, ripartì prima ancora che venisse il verde.

«Roy!»

«Smettila di chiamarmi per nome. Nessuno ci ha visti. Non possiamo lasciarci seminare! Ho *bisogno* di lui, capisci! Sapere *chi* è! Eccoli!»

Davanti a noi, vedemmo il taxi curvare a destra all'altezza di Grover. E c'era anche Clarence, sempre al galoppo, ma che non ci vide mentre lo superavamo. Le sue mani erano vuote. Aveva lasciato cadere la sua cartelletta, dimenticandola sul marciapiede davanti al Derby. Quando si sarebbe accorto della perdita?

«Povero Clarence.»

«Perché povero?» domandò Roy.

«Anche lui c'è dentro. Altrimenti, perché era lì, fuori del Derby Brown? Coincidenza? No, che diavolo! Qualcuno gli ha detto di andar lì. E poi ha anche perso quelle sue splendide fotografie. Roy, dobbiamo tornare indietro a recuperarle.»

«Noi» rispose Roy «andiamo dritti avanti!»

«Mi chiedo» proseguii «che tipo di messaggio abbia ricevuto Clarence. Di quale tenore?»

«Di che tenore stai parlando?»

Roy bruciò un altro semaforo rosso sul Sunset Boulevard, per non farsi distaccare dal taxi che era già a metà del Santa Monica.

«Sono diretti agli studios!» esclamò Roy. «No.»

Perché il taxi aveva girato a sinistra, subito dopo il cimitero.

Quando fummo all'altezza di San Sebastiano — forse la meno significativa chiesa cattolica di Los Angeles — scorgemmo il taxi imboccare una via laterale, sulla sinistra, appena al di là della chiesa, per fermarsi un centinaio di metri avanti.

Roy frenò e accostò. Vedemmo la Bestia pilotare la donna verso un piccolo edificio bianco, immerso nella notte. Udimmo aprirsi e chiudersi una porta. Dopo qualche attimo, la nostra preda risalì nel taxi, che scivolò via e fece una conversione a U, venendoci incontro. Per fortuna, i nostri fari erano spenti. Imprecando, Roy riaccese il motore in tutta furia, eseguì una sua suicida conversione a U, con me che strillavo, e raggiungemmo il Santa Monica Boulevard appena in tempo per vedere il taxi fermarsi davanti a San Sebastiano e scaricare il suo passeggero. Il quale si involò lungo la carreggiata d'accesso fino all'entrata della chiesa, senza voltarsi.

A luci spente, Roy portò la bagnarola sotto un albero, in una zona buia. «Roy, che hai intenzione di...»

«Zitto!» sibilò il mio amico. «Mi puzza. Questa faccenda puzza, da cima a fondo. Quell'uomo va bene con una chiesa a mezzanotte come io quale ballerina di prima fila in un musical...»

Passarono i minuti. Le luci della chiesa erano sempre accese.

«Andiamo a *vedere*» suggerì Roy.

«Andiamo, *cosa*?»

«Okay, vado *io*!»

E Roy scese di macchina, sfilandosi le scarpe.

«Torna *indietro*!» strillai.

Ma lui era già sparito, in calzini. Saltai a terra anch'io, mi tolsi le scarpe e partii sulle sue tracce. Roy ci mise dieci secondi a raggiungere il portale, io qualcuno di più. Ci appiattimmo contro un muro esterno. Ascoltammo. Udimmo una voce levarsi, scendere di tono, elevarsi di nuovo, tornare sommessa.

La voce della Bestia! Febbrile, insistente nel descrivere calamità, terribili intendimenti, paurosi obblighi, tremendi errori, peccati più neri del cielo di marmo che li sovrastava.

Un'altra voce, quella del prete, dava scarne, ma egualmente ansiose, risposte di perdono, di prospettive di una vita migliore, più accettabile, in cui la Bestia, pur non rinata come Principe Azzurro, potesse trovare qualche piccola gioia con il pentimento.

Sussurri, bisbigli nelle profondità della notte.

Chiusi gli occhi, tesi spasmodicamente le orecchie.

Sussurri, bisbigli. Poi... sussultai, incredulo.

Un pianto. Singhiozzi sempre più incalzanti, accorati, strazianti, che nulla, sembrava, potesse fermare.

L'uomo reietto che era dentro quella chiesa, l'uomo dalla faccia spaventosa e l'anima smarrita dietro la faccia, liberava la sua indicibile tristezza a scuotere il confessionale, a sconvolgere *me.* Pianto, sospiri, ancora pianto.

E anche le mie palpebre bruciavano. Poi, silenzio, e... un fruscio. Di passi.

Ci staccammo dal muro e corremmo.

Arrivammo all'auto, saltammo su.

«Cristo benedetto!» ansimò Roy.

Costringendomi ad abbassare la testa con una manata, si ingobbì nell'abitacolo. Perché non ci vedesse la Bestia che, adesso, stava attraversando

la strada deserta.

Quando fu al cancello del cimitero, si voltò. I fari di una macchina di passaggio lo inquadrarono, come un riflettore su una ribalta. Lui si fermò, attese, immobile, che l'auto passasse, poi varcò il cancello e sparì.

In lontananza, all'interno della chiesa, un'ombra si mosse, i ceri si spensero, il portale venne chiuso.

Roy e io ci guardammo.

«Mio Dio» proruppi. «Quali peccati possono essere così *immensi* che uno debba confessarli a quest'ora di notte? E tutto quel piangere! Lo hai sentito? Credi... sia venuto a perdonare Iddio per avergli dato quella faccia?»

«Quella faccia. Sì, oh sì» rispose Roy. «*Devo* sapere a che cosa è dietro, il nostro uomo. Non posso *perderlo*!»

E di nuovo scese a terra.

«Roy!»

«Ma non capisci, stupido che sei?» gridò Roy. «Lui è il nostro film, il nostro mostro. Se ci sfugge?!»

E partì di corsa, attraversando la strada.

Pazzo! pensai. Che sta facendo questo pazzo?

Ma non osai richiamarlo, gridando per farmi sentire, a mezzanotte passata. Roy stava già scavalcando il cancello, ingoiato dal buio, come uno in procinto di annegare. Saltai sul sedile con tale impeto da andare a sbattere con la testa sul tettuccio della bagnarola. Ricaddi a sedere, imprecando. Accidenti a te, Roy, accidenti a te.

Se una macchina della polizia arriva in questo momento, pensai, e mi chiede che ci sto facendo qui? Che rispondo? Che aspetto Roy. Il mio amico è dentro il cimitero, verrà fuori da un momento all'altro. Ma davvero? Certo! Aspettate, adesso arriva!

Ero io che aspettavo. Cinque minuti. Dieci.

E poi, incredibilmente, Roy riapparve, ma camminando come fresco reduce da elettroshock.

Veniva verso di me lentamente, col passo di un sonnambulo, attraversando la strada. Non vide neanche la propria mano che azionava la maniglia dello sportello. Si lasciò andare sul sedile, fissando il vuoto.

«Roy?»

Non mi sentiva.

«Che hai visto là dentro?»

Non mi rispose.

«Roy!» Gli diedi una gomitata. «*Parla*! Che hai visto?»

«Lui» disse Roy.

«Ebbene?»

«Incredibile» biascicò.

«*Io*, però, ci avevo creduto.»

«Taci. Adesso è mio. E, mio Dio, che mostro avremo, amico!» Si girò, finalmente, a guardarmi, con gli occhi lucenti, l'eccitazione che gli accendeva le guance gli faceva tremare le labbra. «Che film ne tireremo fuori!»

«Dici?»

«Oh» esclamò, il viso imporporato. «Sì!»

«Ed è tutto quanto hai da dirmi? Non quello che hai visto? Soltanto "oh, sì"?»

«Oh» ripeté Roy, girandosi per guardare indietro. «Sì!»

Le luci sotto il portico della chiesa morirono. Il tempio piombò nel buio. La strada era buia. Spente anche le luci sulla faccia del mio amico.

«Sì» sussurrò Roy.

Riprendemmo la via di casa.

«Non vedo l'ora di avere tra le mani la mia creta» smaniò Roy.

«No!»

Si girò a guardarmi, sbalordito, il volto striato dai fiumi di luce dei lampioni. Aveva l'aspetto di uno sott'acqua, intoccabile, irraggiungibile; irrecuperabile.

«Mi stai dicendo, con assoluta convinzione, che *non posso* usare quella faccia per il nostro film?»

«Non è per la faccia in sé. Ho la sensazione... se tu lo fai, siamo morti. Ho paura, Roy, paura vera, palpabile. Qualcuno ti scrive di andare a trovare lui, questa notte, non dimenticartelo. Qualcuno *voleva* che tu lo vedessi, quest'uomo. Qualcuno ha detto a Clarence, anche a Clarence, di venire, sempre stasera, allo stesso posto! Le cose stanno andando troppo veloci. Facciamo come se al Brown Derby non ci fossimo mai andati.»

«In che modo...» ribatté Roy «potrei mai rinunciarvi?»

E aumentò di velocità.

L'aria fredda, nell'impatto con i finestrini, mi scompigliava i capelli, mi faceva lacrimare gli occhi, mi asciugava le labbra.

Ombre scure correvano attraverso la fronte di Roy, sul suo prepotente naso aquilino, sulla bocca trionfante. La bocca di Groc, pareva, o quella di "Ride bene chi ride ultimo". Sentendo che lo guardavo, mi disse:

«Sei tutto impegnato a odiarmi?».

«No. A chiedermi come, dopo tutti questi anni che ti conosco, ancora non sia capace di conoscerti.»

Roy sollevò la mano sinistra che stringeva gli abbozzi a matita del Derby. I fogli dell'album frusciarono e palpitarono nel vento, fuori dal finestrino.

«Devo lasciarli andare?»

«Tu lo sai, come lo so io, che hai dentro la testa una scatola piena di... cioccolatini. Lasciali volar via, e ne ritrovi altrettanti, più freschi, in attesa, dietro il tuo occhio sinistro.»

Roy sventolò i fogli. «È vero. Il lotto di riserva sarà dieci volte migliore.» I fogli d'album volarono via nella notte, alle nostre spalle.

«Non che questo mi faccia sentire affatto meglio» commentai.

«Fa sentire meglio me. La Bestia è *nostra,* adesso. La *possediamo.*»

«Già, ma chi ce l'ha data? Chi ha voluto che la vedessimo? Chi ci ha spiato mentre spiavamo lei?»

La mano di Roy si allungò a tracciare, sul vetro appannato, una terribile mezza faccia.

«Chi? Proprio in questo momento, la mia Musa ispiratrice.»

Non aggiungemmo altre parole. Proseguimmo in gelido silenzio, per tutto il resto del tragitto verso casa.

## 17

Il telefono squillò alle due di mattina.

Era Peg che chiamava dal Connecticut.

«Hai mai avuto, per caso, una moglie di nome Peg» gridò «partita da casa dieci giorni fa per una conferenza didattica ad Hartford? Perché non mi hai telefonato?»

«L'ho fatto. Ma tu non eri in camera. Ho lasciato il mio nome. Cristo, vorrei tu fossi a casa!»

«Oh, povera me!» disse lei, lentamente, spiccicando le sillabe. «Lascio la città e subito entri in paranoia. Vuoi che mammina torni al volo?»

«Sì. No. È soltanto il solito casino qui agli studios» risposi, intervallando di pause le parole.

«Perché stai contando fino a dieci?» volle sapere.

«Dio santissimo» sospirai.

«*Non c'è via di mezzo.* Lui o me. Segui la tua dieta da bravo bambino? Vai a mettere una moneta in una di quelle macchine che ti danno il peso

stampato in rosso su un foglietto, e spedisci a me il responso. Ehi,» aggiunse «guarda che dico sul serio. Tu vuoi, hai bisogno, che io torni in sede. Via aerea. Domani?»

«Ti amo, Peg» risposi. «Torna a casa secondo il tuo programma.»

«Ma, se quando arrivo, tu non ci sei? È *ancora* Halloween, giù da te?»

Le donne e il loro intuito!

«Lo hanno prolungato di una settimana.»

«Ci avrei giurato dalla voce che ti ritrovi. Gira alla larga dai cimiteri.»

«Perché mai mi dici *questo*?»

Il mio cuore fece un salto da coniglio.

«Hai portato qualche fiore sulle tombe dei tuoi genitori?»

«Me ne sono dimenticato.»

«Ma com'è possibile?»

«A ogni modo, il camposanto *dove stanno* è un camposanto migliore.»

«Migliore *di cosa*?»

«Di qualsiasi altro, perché ci stanno loro.»

«Portaci un fiore per me» esortò lei. «Ti amo. Ciao!»

E la linea tacque: un lieve scatto, un ronzìo. Fine della trasmissione.

Alle cinque di mattina, senza sole in vista, e col lenzuolo di nuvole dal Pacifico in sosta permanente sopra il mio tetto, rimirai il soffitto, scesi dal letto, e annaspai senza occhiali fino alla macchina per scrivere.

Sedetti all'incerta luce antelucana, e battei il titolo: IL RITORNO DELLA BESTIA.

Ma era *mai* andata via?

Non mi aveva preceduto sempre e ovunque nella mia vita, chiamandomi con i suoi sussurri?

Scrissi: CAPITOLO PRIMO.

Cosa vi è di tanto bello in una Bestia perfetta? Perché ragazzi e uomini subiscono il *richiamo*?

Cos'è che ci riempie di fremiti e di febbre, per metà della nostra vita, alla ricerca di Creature, Deformità, Mostri, Scherzi di natura?

L'eterno fascino della Bestia!

E, adesso, il folle vuol inseguire e catturare il volto più terribile del mondo!

Mi fermai, le dita inerti sui tasti, trassi un profondo sospiro, formai il numero di Roy. La voce che rispose veniva da sott'acqua, lontanissima.

Dissi:

«Va bene. Tutto quello che vuoi *tu*. È okay, Roy».

Riattaccai e andai di nuovo a letto.

* * *

In pieno mattino, mi fermai davanti allo Studio 13 di Roy e lessi l'avviso che lui aveva compilato e appeso bene in vista:

ATTENZIONE. ROBOT RADIOATTIVI.
CANI IDROFOBI. MALATTIE INFETTIVE.

Puerile? Ma noi due non eravamo mai vissuti se non puerilmente. Ostentando frivolezza perché la gente non potesse supporre quanto amassimo i crani deformi, i corpi da incubo, la genetica ribelle che esiste sotto i mari, al di là delle nubi, attraverso lo spazio.

Incollai l'orecchio alla porta dello Studio 13, e immaginai il mio amico nella vasta, silente oscurità da cattedrale, laboriosamente intento a plasmare la sua creta — come un ragno in difficoltà — schiavo del suo amore e della nascita del suo amore.

«Continua, Roy» sussurrai. «Ubbidiscigli, Bestia.»

E, mentre aspettavo, camminai per contrade e città del mondo.

## 18

E, camminando, pensavo: Mio Dio, Roy sta facendo venire al mondo una Bestia che mi terrorizza. Come posso smettere di tremare? Come posso accettare il delirio di Roy? E una volta accettato, come posso trasferirlo in un soggetto da film, e radunare gente tremebonda davanti alla creatura così partorita? In quale città, in quale borgo, in quale luogo del mondo?

Costruii mentalmente un simulacro del volto raccapricciante, lo attorniai di personaggi, ma il luogo, la città, il teatro ove collocare l'azione mi sfuggivano, mi si rifiutavano, visivamente.

Oh Dio, pensai, adesso so perché così pochi romanzi del mistero sono stati scritti con ambientazione in America. L'Inghilterra, con le sue nebbie, le piogge, le brughiere, i vecchi castelli, i fantasmi di Londra? Jack lo Squartatore? Sì!

Ma l'America? Non esiste qui una storia vera di spettri e grossi mastini.

New Orleans, forse, con nebbie sufficienti, piogge e dimore in terre paludose, per suscitare sudori freddi e accogliere tombe profonde, mentre i Santi marciano in un eterno commiato. E San Francisco, dove i corni della nebbia vivono e muoiono ogni notte.

Forse, Los Angeles. Patria di Chandler e di Cain. La sua atmosfera, però, era più che altro la vita notturna dell'anima, una passeggiata attraverso l'erba falciata del cimitero di Pasadena e qualche oscuro viale.

C'era soltanto un unico luogo, in tutta l'America, ove nascondere un killer o distruggere una vita.

La Maximus Films. Sì!

Ridendo, imboccai un viale, girellai ancora in un'ultima ricerca di una casa per il nostro incubo. Attraversai una dozzina di esterni decentrati, annuendo e prendendo appunti.

Era lì che si nascondevano e l'Inghilterra e il lontano Galles e la boscosa Scozia e il piovoso Eire, e i fantasmi dei vecchi castelli, e le tombe ove invecchiavano vetusti film, e gli spettri frequentavano ogni notte le crepe nelle pareti delle sale di proiezione, biascicando il loro cibo, mentre le guardie notturne passavano, cantando funebri motivi, guidando vecchi cocchi di De Mille trainati da destrieri dal manto colore del fumo.

Così sarebbe stato quella notte, allorché i fantasmi avrebbero scardinato gli orologi, e la nebbia del cimitero avrebbe valicato il muro, esalando dai getti d'acqua meccanizzati per deporre fredde stille sulle tombe ancora calde di sole. Qui ogni notte potevi attraversare Londra per incontrare il Fantasma addetto agli scambi, la cui lanterna segnalava alla locomotiva sferragliante su di lui, incombente come un dirupo sgretolato, e la istradava a liquefare lo Studio 12, trasposto nelle pagine di una vecchia copia di ottobre del *Silver Screen.*

Così errai per i vicoli, in attesa che il sole tramontasse e che Roy uscisse, tutto grida gioiose, le mani lorde di creta rossa, per annunciare la nascita!

Alle quattro udii esplosioni lontane.

Quelle di Roy che mazzava una palla da croquet su e giù per un prato, sul retro dello Studio 7. Un colpo via l'altro, che ebbero fine quando lui, sentendo che lo stavo guardando, si immobilizzò. Alzò la testa per ammiccare verso di me. Non era il suo lo sguardo di un ostetrico, ma quello di un carnivoro che avesse da poco ucciso la preda e fosse soddisfatto del pasto. Assestò alla palla un'ultima mazzata.

«Ce l'ho fatta, perdio!» gridò. «L'ho imprigionato. Adesso non potrà mai più scappare. La nostra Bestia, la tua Bestia, la *mia*! Oggi, la creta. Doma-

ni, il film! La gente chiederà: chi l'ha creata? Noi, figliolo, noi! E queste due mani che non si sono arrese!»

Roy levò in alto, strette a pugno, le lunghe dita ossute.

Mi avvicinai, lentamente, stordito.

«Imprigionato? Roy, tu ancora non mi hai detto niente. Cosa hai visto, quando gli sei corso dietro, ieri notte?»

«Tutto a suo tempo, amico. Vedi, ho finito solo mezz'ora fa. Te ne innamorerai; no, sarà *più* che amore! Un solo sguardo, e la tua macchina da scrivere diverrà una mitragliatrice. Cristo, mi sento come un pazzo. Ho telefonato a Manny. Tra venti minuti sarà qui. Stare fermo mi è impossibile. Sono dovuto venir qui a fare quattro tiri. Così!» Fece partire un'altra fiondata, una palla da croquet volò. «Che qualcuno mi fermi, prima che uccida!» E Roy rise, testa all'indietro, occhi chiusi contro il sole.

«Roy, vedi di calmarti.»

«No, non mi calmerò *mai.* Ricordi tutti quei discorsi a scuola? È nostro, adesso, per sempre. Faremo il più grande film dell'orrore della storia. Manny si morderà la lingua e si cospargerà il capo di cenere...»

«Ehi, voi due che ci state facendo lì?» muggì una voce.

La Rolls-Royce di Manny, un bianco teatro semovente, scivolò al nostro fianco, con un ronzìo sommesso. La faccia del nostro boss emerse, arcigna, dalla piccola finestra del teatrino.

«Abbiamo sì o no un appuntamento?»

«La raggiungiamo a piedi, o ci dà un passaggio?» domandò Roy, con calma.

«A piedi!»

La Rolls si allontanò frusciando.

## 19

Ce la prendemmo comoda per arrivare allo Studio 13.

Continuavo a osservare Roy per vedere se riuscivo a tirargli fuori qualche accenno a quanto capitatogli nella lunga notte dopo il Brown Derby.

Lui, però, camminava in silenzio, gli occhi fissi davanti a sé. Solo qualche borbottìo tra i denti, a congratularsi col proprio genio radioso; anche da ragazzi, raramente metteva a nudo sensazioni e sentimenti. Aveva spalancato la serranda del garage per mostrarmi l'ultimo nato dei suoi dinosauri, frutto di notti insonni. Solamente quando i miei occhi si erano spalancati e mi si era mozzato il fiato in ammirata meraviglia, lui si era con-

cesso un gridolino di trionfo. Che io amassi quel che aveva creato era ciò che contava. Qualsiasi commento altrui non aveva importanza.

«Roy,» gli domandai, procedendo appaiato «sei *okay*?»

Trovammo Manny Leiber schiumante, fuori dello Studio 13. «Dove diavolo siete stati?» ci investì immediatamente.

Roy lo superò sfiorandolo, aprì la porta, scivolò all'interno, e lasciò che la porta si richiudesse.

Manny mi guardò, furibondo. Balzai avanti, spinsi la porta, la tenni aperta per farlo passare.

Fu come fossimo entrati nella notte.

C'era oscurità completa. Solo una nuda lampadina accesa pendeva sopra il banco su cui Roy modellava la creta, al di là di venti metri di pavimento che era diventato un deserto, una landa semimarziana a circondare il cupo Cratere del Meteorite.

Roy si sbarazzò delle scarpe e si addentrò nella landa, come un maestro di danza, bene attento a non schiacciare qui un albero alto quanto un'unghia, là un'auto grande quanto un ditale.

«Toglietevi le scarpe!» ci gridò.

«Col cavolo!» E Manny venne avanti.

Roy sollevò una mano, palmo in fuori, come un alto prelato di fronte a un altare. Manny imprecò, sbatté via le scarpe, e si inoltrò, in punta di piedi, in quel mondo in miniatura. Che durante la notte era stato arricchito, nuove montagne, nuovi alberi, più quel che riposava, in attesa, sotto un pesante telo che la lampadina rischiarava.

Manny e io raggiungemmo il banco. «Pronti?» Roy scrutò le nostre facce, con occhi luminosi come un faro nella notte. «Sì, lo siete o no?!»

Manny agganciò il telo umido. Roy gli sbatté via la mano.

«No!» disse, «*Io*!»

Manny arretrò di un passo, purpureo di rabbia.

Il mio amico sollevò il telo come fosse il sipario che si alzava sul più grande spettacolo del mondo. Sarebbe dovuta esserci un'orchestra ad attaccare un solenne ta-ta-tatatà!

«Non la Bella e la Bestia,» annunciò Roy «ma la Bestia che è Bellezza!»

E la Bestia si offrì ai nostri occhi.

Manny Leiber e il sottoscritto restammo senza fiato.

Roy non aveva mentito. C'era lì la creazione più bella che avesse mai partorita, la cosa degna di esser giunta in terra da una nave che avesse solcato spazi distanti anni luce, un viandante di sentieri notturni attraverso le

stelle, un sognatore, solo, dietro la sua terribile, orrenda, sconvolgente maschera.

La Bestia.

Quell'uomo remoto dietro il paravento orientale del Brown Derby, l'uomo del quale avevamo udito l'ilarità, in una notte che pareva lontana cento notti.

L'uomo che si era involato lungo le vie di mezzanotte per entrare in un cimitero e rimanere tra le bianche tombe.

«Mio Dio, Roy!» All'impatto, i miei occhi liberarono lacrime, fresche e nuove come quando la Bestia era uscita, sollevando all'aria della notte il volto devastato. «Oh, mio Dio...»

Roy stava contemplando in estasi selvaggia la sua opera meravigliosa. Fu solo con lentezza che si girò a guardare Manny. Ciò che vide lo sbalordì. E agghiacciò me.

La faccia di Manny si era fatta di un pallore cadaverico. Gli occhi gli roteavano nelle orbite, quasi volessero uscirne. Una specie di rantolo filtrava dalla sua gola, quasi che un laccio gli serrasse il collo. Le mani gli artigliavano il petto, quasi che il cuore gli si fosse fermato.

«Che hai fatto?!» gracchiò Manny. «Gesù! Mio Dio! Cristo! Cos'è? Un trucco? Uno scherzo? Ricoprilo! Sei licenziato!»

Afferrò il telo e lo gettò sulla Bestia di creta.

«È una merda!»

Con movimenti rigidi, meccanici, Roy ricoprì la testa di creta. «Non...»

«Che ti aspettavi? Vuoi portare quella *roba* sullo schermo? Pervertito! Prendi su le tue porcherie! Fuori di qui!» Manny chiuse gli occhi, rabbrividendo. «Ora, subito!»

«È stato lei a impormi questo!» ribatté Roy.

«Be', adesso ti impongo di distruggerlo!»

«La mia creazione più bella, la più stupenda! Ma la guardi! Dannazione, è grande! Ed è *mia*!»

«No! È dello studio! Buttala nella spazzatura. Il film è annullato. Siete licenziati *tutti e due.* Voglio che questo posto sia vuoto tra un'ora. Muovetevi!»

«Perché» domandò Roy, freddamente «si scalda tanto? Non sta *esagerando*?»

«Ah, sto esagerando?»

E Manny partì rabbiosamente verso la porta, le scarpe sotto il braccio, schiacciando case in miniatura, sparpagliando in giro piccoli gioielli mec-

canizzati.

Sulla porta del capannone, si fermò, aspirò aria, guardò me, con fiero cipiglio. «*Tu* non sei licenziato. Avrai un nuovo lavoro. Ma quel figlio di puttana! *Fuori*!»

La porta venne spalancata, lasciò entrare una grande lama di luce da cattedrale gotica, e si richiuse con fracasso, lasciando me ad assistere al collasso e alla disfatta di Roy.

«Mio Dio, che abbiamo combinato? Un sacrilegio?» esclamai, annichilito, interrogando Roy, me, il rosso busto di creta del Mostro, la Bestia rivelata alla luce. «*Cosa*?»

Roy stava tremando. «Gesù, lavoro per metà della mia esistenza per fare qualcosa di bello. Mi esercito, aspetto, vedo, finalmente *vedo* realmente. E la cosa stupenda scaturisce dalla punta delle mie dita, mio Dio, superbamente! Cos'è, plasmata qui nella creta? Com'è nata, *perché*? Per uccidermi? L'ho messa al mondo perché mi uccidesse?»

Scosso da brividi, sollevò i pugni. Ma non c'era nessuno li da colpire. Fissò i suoi preistorici animali, abbozzò un gesto circolare, come ad abbracciarli e proteggerli.

«Tornerò!» promise raucamente, non a me, ma alle sue creature, e si involò.

«Roy!»

Gli corsi dietro mentre usciva. Il sole del tardo pomeriggio picchiava sodo, e ci trovammo a camminare immersi in un fiume infocato.

«Dove stai andando?»

«Lo sa Dio! Tu resta qui. Inutile farti licenziare! Questo è il tuo primo lavoro. Ieri notte mi hai avvertito. Adesso so che sragionavo, ero pazzo, ma perché? Mi nasconderò da qualche parte in modo da potere, stanotte, portar via le mie creature!» Guardò con amorosa bramosìa la porta chiusa, dietro alla quale vivevano le sue bestie adorate.

«Ti darò una mano io» assicurai.

«No. Non farti vedere assieme a me. Penseranno che sei stato tu a farmi combinare questo casino.»

«Roy! Pareva che Manny volesse *ucciderti*! Chiamo il detective Crumley. Forse può aiutarci. Ecco il suo numero di telefono.» Scrissi in fretta su un pezzetto di carta ciancicata. «Nasconditi. Telefonami stasera!»

Roy Holdstrom saltò sulla bagnarola di Laurel e Hardy e partì verso il retro dei capannoni, a quindici chilometri l'ora.

«Congratulazioni» disse qualcuno. «Stupido e fottuto figlio di buona

donna.»

Mi voltai. Fritz Wong troneggiava al centro del vialetto adiacente. «Mi sono energicamente imposto, e alla fine sei stato assegnato a riscrivere il mio pidocchioso film: *Dio e Galilea*. Ho appena incontrato Manny sulla sua Rolls. Ha starnazzato, segnalandomi che sei con me. Quindi...»

«C'è un Mostro nel copione?» La mia voce tremava.

«Solo Erode Antipa. Leiber vuole vederti.»

E mi accompagnò fino all'ufficio di Leiber.

«Aspetta» gli dissi.

Perché stavo sbirciando, al di là delle spalle di Fritz, verso il fondo del viale dello studio e la strada esterna, dove la folla, i cacciatori di autografi, il serraglio si radunavano ogni giorno, nell'attesa eterna.

«Idiota!» disse Fritz. «Dove stai andando?»

«Pochi minuti fa, ha visto licenziare Roy» dissi avviandomi. «Adesso ho bisogno che lo *riassumano*.»

«*Dummkopf*.» Fritz mi corse dietro. «Manny ti vuole *subito*!»

«Subito, più cinque minuti.»

Fuori dai cancelli, scrutai la strada, a destra, a sinistra, di fronte.

«Sei lì, Clarence?» chiesi, quasi potesse sentirmi.

## 20

Ed erano lì, infatti.

I demenziali. I fanatici. Gli idioti.

Quella turba di amanti in adorazione degli altari degli studios.

Tanto simili agli incursori della notte che, un tempo, mi avevano travolto a spintoni alla conquista della miglior posizione, agli incontri di boxe al Legion Stadium di Hollywood, per vedere transitare Cary Grant, o Mae West ondulare tra la ressa come un boa disossato sotto le sue piume di struzzo, o Groucho affiancato da Johnny Weissmuller, a rimorchio del quale Lupe Velez, languida come una pelle di leopardo.

I fanatici, tra cui il sottoscritto, con grandi album di fotografie, mani sporche d'inchiostro, e cartoncini scribacchiati. I fessi, martiri felici sotto la pioggia battente, alla prima di *Donne o Il sentiero degli amanti*, mentre la Depressione continuava a salire inesorabile, anche se Roosevelt giurava che non poteva andare avanti per sempre e che i Giorni Felici sarebbero tornati.

Le Gorgoni, gli sciacalli, i demoni, i maniaci, i desolati, gli irrecuperabi-

li.

Un tempo ero stato uno di loro.

E adesso erano lì. La mia famiglia.

Presenti anche alcune facce che risalivano ai giorni in cui mi ero nascosto dietro la loro ombra.

A distanza di vent'anni, mio Dio, erano ancora lì Charlotte e sua madre. Avevano seppellito il padre di Charlotte nel 1930 e messo radici davanti a sei studios e a dieci ristoranti. Adesso, a distanza di una vita, c'era la mamma, nei suoi ottant'anni, gagliarda e decisa come uno sceriffo western, a fianco di una Charlotte cinquantenne, fragile come un fiore, come era sempre apparsa. Entrambe ingannevoli. Entrambe celavano anime d'acciaio dietro la griglia di denti d'avorio sempre schiusi al sorriso.

Frugai con lo sguardo tra quello strano bouquet funerario per enucleare Clarence. Perché Clarence era stato il più dirompente, col suo carico di dieci chili di enormi cartellette di foto, vagolando di studio in studio. Copertina rossa per la Paramount, nera per la RKO, verde per la Warner Bros.

Clarence, d'estate e d'inverno insaccato nel suo cappotto di cammello, che saturava di penne, taccuini e macchine fotografiche tascabili. Solo nelle giornate più torride, abbandonava l'involucro di cammello. E allora somigliava a una tartaruga divelta dallo scudo e terrorizzata dalla vita.

Attraversai la strada e mi fermai davanti alla folla.

«Salve, Charlotte» dissi. «Come va, Mamma?»

Le due donne mi guardarono, alquanto attonite.

«Sono io. Non vi ricordate? Venti anni fa. Ero qui. Missili. Navi spaziali. Macchine del tempo...»

Charlotte spalancò la bocca e corse con la mano a coprirsi gli incisivi sporgenti. Ondulò in avanti, quasi stesse per cadere dalla cordonatura del marciapiede.

«Ma» esclamò «dico, è... il *Suonato*!»

«Il Suonato» confermai, con una sommessa risata.

Una luce animò gli occhi di Ma. «Tornato sulla Terra» fu il commento. Mi toccò il gomito. «*Povero* cosino. Che ci fai qui? Ancora a fare collezione di firme...?»

«No» negai con riluttanza. «Lavoro lì.»

«Lì *dove*?»

Accennai al di sopra della spalla.

«*Lì*?» esclamò Charlotte, incredula.

«Allo smistamento posta in arrivo?» chiese Ma.

«No.» Le mie gote si imporporarono. «Diciamo... nell'ufficio soggettisti.»

«*Fotocopi* i soggetti?»

«Oh, fammi il piacere, Ma!» il viso di Charlotte sprizzò luminosità. «Lui vuol dire che *scrive* i soggetti, i suoi, vero? Soggetti per i film?!»

Tale precisazione fu una vera rivelazione. Tutte le facce attorno a Charlotte e Mamma presero fuoco.

«Oh mio Dio!» squittì la madre di Charlotte. «*Non può* essere!»

«Lo è» sussurrai quasi. «Sto facendo un film con Fritz Wong. *Gesù e Cesare*.»

Calò un lungo, stupefatto silenzio. Stropiccìo di piedi. Bocche in attività.

«Possiamo...» domandò qualcuno «avere...»

Fu Charlotte a completare. «Il tuo autografo. *Per favore*!»

«Veramente, io...»

Ma ormai ogni mano era tesa, offrendo penna e taccuini da sverginare.

Vergognoso di me stesso, presi quelli di Charlotte e scrissi il mio nome sulla pagina. Ma lo sbirciò, alla rovescia, allungando il collo.

«Mettici anche il titolo del film che stai scrivendo» mi esortò. «*Gesù e Cesare*.»

«E aggiungi *Suonato* dopo il nome» suggerì Charlotte.

Aggiunsi: "Suonato".

Sentendomi un perfetto imbecille, ero lì, con i piedi nella cunetta di scolo, mentre tutte le teste dei desolati, dei diseredati, degli spostati confluivano per appurare la mia identità.

Per nascondere il mio imbarazzo, domandai: «Dov'è Clarence?».

Charlotte e Ma mi fissarono a bocca aperta: «Ti ricordi di *lui*?».

«Chi potrebbe dimenticare Clarence e i suoi album e il suo cappotto?» risposi io, firmando.

«Non ha ancora telefonato» uscì a dire Ma.

«Telefonato?» chiesi, alzando gli occhi.

«Chiama a quel telefono lì di fronte, verso quest'ora, per sapere se è arrivato il tale o il talaltro, se è uscito, e via dicendo» spiegò Charlotte. «Per risparmio di tempo. Lui dorme fino a tardi, dato che di solito resta di vedetta davanti ai ristoranti oltre mezzanotte.»

«Lo so.» Scarabocchiai l'ultimo autografo, animato da una ingiustificabile euforia. Non riuscivo ancora a guardare in faccia i miei ammiratori, che mi sorridevano come avessi testé attraversato la Galilea con una sola falcata.

Sul marciapiede di fronte, squillò l'apparecchio nella cabina telefonica a vetri.

«Ecco Clarence!» disse Ma.

«Chiedo scusa...» e Charlotte fece per avviarsi.

«Per favore» e la bloccai, toccandole il gomito. «Sono anni che... Posso fargli una sorpresa?» Da Charlotte guardai la Mamma, e ritorno. «Sì?»

«Oh, per me...» brontolò Ma.

«Vai pure» assentì Charlotte.

Il telefono continuava a squillare. Corsi e staccai il ricevitore.

«Clarence?» dissi.

«*Chi* è che parla?» esclamò lui, immediatamente sospettoso.

Tentai di qualificarmi in modo intellegibile, ma finii col ricorrere alla vecchia metafora, il Suonato.

Il che non servì a rassicurare Clarence. «Dov'è Charlotte? O Ma? Sono ammalato.»

Ammalato, mi chiesi, o, come Roy, di colpo spaventato?

«Clarence» insistetti. «Dove abiti?»

«Perché?»

«Dammi il tuo numero di telefono, per lo meno...»

«*Nessuno* ce l'ha! Verrebbero a *ripulirmi* casa! Le mie fotografie. I miei *tesori*!»

«Clarence» supplicai. «Ieri notte ero al Brown Derby.»

Silenzio.

«Clarence? Sei ancora in linea? Ho bisogno del tuo aiuto per identificare una certa persona.»

Giuro che riuscii a sentire il suo piccolo cuore da coniglio battere lungo il filo, i suoi occhietti da albino danzare terrorizzati nelle orbite.

«Clarence, ti prego! Scriviti il mio nome e il mio numero di telefono.» Glieli compitai. «Chiamami o scrivimi in ufficio, allo studio. Ho visto quell'uomo che stava per stenderti, ieri notte. Perché? Chi è?»

Lo scatto del ricevitore riappeso.

Clarence, dovunque diavolo fosse, aveva troncato la comunicazione.

Riattraversai la strada, come un sonnambulo.

«Clarence non verrà.»

«Come sarebbe a dire?» insorse Charlotte. «Viene *sempre,* lui!»

«Cosa gli hai detto?» inquisì la Mamma di Charlotte, fulminandomi con l'occhio sinistro, quello cattivo.

«È ammalato.»

Ammalato, pensai, come Roy. Come me.

«Qualcuno sa dove sta di casa?»

Tutti scossero la testa, negando.

«Immagino tu potresti *seguirlo* e vedere dove abita!» Charlotte si interruppe, ridendo di se stessa. «Cioè...»

Uno del gruppo disse: «Una volta, l'ho visto andare giù per Bronson. In uno di quei rioni di bungalow...».

«Ma non ha un cognome?»

No. Come tutti della categoria. Niente cognome.

«Dannazione» mormorai.

«A proposito...» la Mamma di Charlotte sbirciò il cartoncino che avevo firmato «... com'è il tuo, di cognome?»

Glielo sillabai.

«Se vuoi lavorare nel cinema,» sentenziò Ma «devi trovartene uno *nuovo*.»

«Voi chiamatemi Suonato, e basta.» Me ne andai. «Charlotte. Ma.»

«Suonato,» dissero entrambe «ciao.»

## 21

Fritz mi stava aspettando sul pianerottolo delle scale, davanti all'ufficio di Manny Leiber.

«Lì dentro stanno friggendo. Epilessia psicosomatica» esclamò. «Cos'è che ti è andato storto?»

«Stavo parlando con i doccioni.»

«Come? Sono *ancora* qui, staccatisi da Notre-Dame? Dai, andiamo dentro!»

«Perché? Un'ora fa, io e Roy eravamo in cima all'Everest. Adesso lui lo hanno mandato al diavolo, e io sono sprofondato con te in Galilea. Chiarisci.»

«Tu e la tua politica vincente! Chi lo sa? Magari a Manny gli è morta la madre. Oppure la sua amante si è concessa qualche piacevolezza di troppo. Stitichezza? Coliche intestinali? Scegline una. Roy è licenziato. Quindi tu e io, per i prossimi sei anni, facciamo film brillanti della serie *La Gang di Famiglia. Entriamo*!»

Entrammo nell'ufficio di Manny Leiber.

Manny Leiber si alzò, sorvegliando a collo torto il nostro ingresso.

Campeggiava al centro di una grande stanza, tutta bianca: bianche le pa-

reti, bianco il tappeto, bianco il mobilio, bianca un'immensa scrivania, con su niente se non un telefono bianco. Un'assoluta bufera di neve, scaturita dall'ispirazione e dalla mano di qualche designer degli Effetti Speciali Ambienti.

Dietro la scrivania c'era uno specchio un metro e venti per uno e ottanta, di modo che, se voltavi la testa, ti vedevi mentre lavoravi. L'ufficio fruiva di una sola finestra. Che dava sul muro posteriore dell'edificio, non più distante di quindici metri, e permetteva una vista panoramica del cimitero. Non mi riuscì di distogliere gli occhi da lì.

Ma Leiber si raschiò la gola. Sempre con le spalle rivolte a noi, domandò: «Ha sloggiato, *quello*?».

Annuii in silenzio alla schiena rigida che mi offriva.

Manny sentì il mio cenno e sbuffò. «Il suo nome non sarà mai più pronunciato, qui. Lui è come se non ci fosse mai stato.»

Mi aspettavo che Manny si girasse e mi investisse, o mi catechizzasse, per giungere a un compromesso con una passione che aveva dentro e non poteva far esplodere. La sua faccia era un ammasso di tic. I suoi occhi non si muovevano con le sopracciglia, né le sopracciglia si muovevano con la bocca, e ignoravano le torsioni della testa sul collo. Risultava perigliosamente carente di equilibrio; da un momento all'altro capace di disintegrarsi. Poi si accorse di Fritz Wong, che ci stava osservando con vivo interesse. Andò a piantarsi davanti a Fritz, come per provocarlo a una piazzata.

Saggiamente, Fritz fece una cosa che gli avevo visto fare spesso quando il suo mondo diventava troppo reale. Si tolse il monocolo e lo fece scivolare nel taschino della camicia. Era come una sottile ritirata dell'attenzione, un sottile rifiuto. Assieme al monocolo, si era messo in tasca anche Manny.

Manny Leiber parlò e camminò su e giù per l'ufficio. Io mormorai: «Sì, ma che ne facciamo del *Cratere* del meteorite?!».

Con un vivace cenno della testa, Fritz mi ammonì: *chiudi il becco.*

«Allora!» Manny finse di non aver sentito. «Il nostro immediato problema, il nostro problema *primario* è... che non abbiamo *alcun* finale per *Gesù e Galilea.*»

«Nessun finale?» strillai. «Avete letto la *Bibbia*?»

«Di Bibbie ne abbiamo! Ma il nostro soggettista non è riuscito a tirarci fuori una virgola. Ho visto quel tuo racconto sull'*Esquire.* Era come l'*Ecclesiaste.*»

«Giobbe» borbottai.

«Stai zitto. Quel che ci serve è...»

«Matteo, Marco, Luca, e *me*!»

Manny Leiber grugnì.

«Da quando uno scrittore principiante rifiuta il più grande lavoro del secolo? Ci serve per lunedì, quando Fritz ricomincia a girare. Trova un buon finale, e un giorno *tutto questo* sarà tuo!»

Fece un gesto circolare.

Io guardai fuori, verso il cimitero. Era una giornata luminosa, ma una pioggia invisibile lavava le tombe.

«Dio» sussurrai. «Spero di no.»

Fece effetto. Manny Leiber impallidì. Era ripiombato nello Studio 13, al buio, con me, Roy e la Bestia di creta.

Lo vedemmo partire di corsa verso lo spogliatoio adiacente, la cui porta gli si richiuse alle spalle con impeto.

Fritz e io ci scambiammo un'occhiata. Dietro quella porta, Manny stava dando di stomaco.

«*Gott*» sbuffò Fritz. «Avrei dovuto dar retta a Goering!»

Un momento dopo, Manny Leiber riapparve, annaspando, si guardò attorno, come sorpreso che la stanza fosse ancora la stessa, riuscì a raggiungere il telefono sulla scrivania, formò un numero, disse: «Vieni qui!» e si diresse alla porta.

Lo fermai prima che uscisse.

«Riguardo lo Studio 13...»

Manny si coprì la bocca con la mano, quasi dovesse vomitare di nuovo. Gli occhi gli si dilatarono.

«So che lo farà ripulire» dissi, in fretta. «Ma in quel capannone c'è parecchia roba mia. E vorrei passare con Fritz il resto della giornata a proposito della Galilea e di Erode. Non sarebbe possibile lasciar tutto come adesso, là dentro, in modo che io possa andarci domattina a ritirare le mie cose? *Dopo,* lei potrebbe fare piazza pulita.»

Sempre tappandosi la bocca con la mano, Leiber ci pensò un attimo. Quindi accennò di sì con la testa, e si girò per trovarsi davanti a un uomo alto, filiforme e pallido, che stava entrando. Si bisbigliarono qualcosa, poi, senza salutare, Manny se ne andò. Il nuovo arrivato era I.W.W. Hope, uno degli opinionisti della produzione.

Mi guardò, indugiò qualche secondo, poi, con un certo imbarazzo, disse: «Pare, ehm, che non abbiamo un *finale* per il vostro film».

«Avete provato con la *Bibbia*?» replicammo io e Fritz.

## 22

Il serraglio aveva emigrato, il marciapiede di fronte allo studio era deserto. Charlotte, Ma e il resto erano andati a presidiare altri studios, altri ristoranti. In giro per Hollywood dovevano essercene tre dozzine di clan similari. E almeno una di quelle creature conosceva senz'altro il cognome di Clarence. Ma adesso...

Fritz mi portò in macchina a casa mia.

Strada facendo, mi disse: «Nel cassettino del cruscotto, pesca quella scatoletta di vetro. Aprila».

Sollevai il coperchio del piccolo contenitore. C'erano sei lucenti monocoli di cristallo, sistemati in altrettanti alloggiamenti foderati di velluto rosso.

«Il mio bagaglio» spiegò Fritz. «Tutto quello che salvai da portarmi dietro in America quando dovetti tirar fuori l'impossibile dal mio vorace grembo e dal mio talento.»

«Che era immenso.»

«Taci.» Fritz mi assestò uno scappellotto sulla nuca. «Rivolgimi soltanto oscenità, figlio bastardo. Questi te li faccio vedere...» accennò ai monocoli «tanto per provarti che non tutto è perduto. Tutti i gatti, Roy compreso, cadono sempre sulle quattro zampe. Che altro c'è nel cassettino?»

Vi trovai un foglio ciclostilato.

«Leggilo senza buttarlo poi via, e sarai mio figlio fatto uomo. Kipling. Vattene a casa. Torna dopodomani, alle due e mezzo. Ti faremo vedere le prime sequenze — provvisorie — di *Gesù dolente* o di *Padre perché ti sei dimenticato di me*? *Ja*?»

Scesi di macchina, davanti a casa mia.

«*Sieg Heil*» dissi.

«Soprattutto!» Fritz ripartì, lasciandomi a una dimora tanto vuota e silenziosa da farmi pensare: Crumley.

Subito dopo il tramonto, inforcai la mia bici e pedalai verso Venice.

## 23

Odio girare in bicicletta di notte, ma volevo essere certo che nessuno mi stesse alle calcagna. A quanto mi risultava, ero uno scrittore di soggetti cinematografici, il cui migliore amico era stato licenziato in tronco e ben

presto sarebbe stato tagliato fuori dal settore, se non avessi escogitato come tenerlo a galla, farlo riassumere, risolvere il mistero della Bestia.

Inoltre, avevo bisogno di tempo per riflettere su quanto avrei detto al mio amico investigatore.

A un certo momento, mi fermai e per poco non invertii rotta.

Già mi pareva di vedere e sentire Crumley tirare grossi sospiri davanti alla mia impossibile storia, fare gestacci, trangugiare la sua birra per annegarvi il disprezzo di fronte alla mia incapacità di attenermi a fatti concreti, da ancorare, con catene di acciaio svedese, al trascorso di entità reali.

Parcheggiai la bici contro il muro della sua villetta tra i cespugli, posta a un chilometro e mezzo dall'oceano, e imboccai — tra un groviglio di serenelle africane — un sentiero impolverato, avresti detto, da okapi e non più tardi del giorno prima.

Mentre sollevavo una mano per bussare, la porta si spalancò.

Ne emerse, nella tenebra, un pugno che stringeva un gotto schiumante di birra. Non riuscii a vedere l'uomo che vi era dietro. Afferrai il gotto, la mano sparì. Udii uno scalpiccio di passi perdersi dentro casa.

Per trovare il coraggio di entrare, ingollai tre sorsi.

La casa era deserta.

Non lo era il giardino.

Elmo Crumley se ne stava seduto sotto un albero di biancospino, calzando il suo cappello da coltivatore di banane, occhieggiando la birra che teneva nella mano abbronzata, e sorseggiando lentamente.

A contatto di gomito, un tavolino di malacca ospitava un telefono, la cui prolunga si perdeva tra i cespugli. Guardandomi con aria di preoccupato interesse, da sotto la falda del bianco copricapo, Crumley compose un numero sul disco dell'apparecchio.

Qualcuno rispose. Crumley disse: «Un'altra emicrania. Mi metto in malattia. Ci vediamo fra tre giorni, okay? Okay». E mise giù la cornetta.

«Deduco» osservai «che l'emicrania sia il sottoscritto.»

«Ogni volta che ti fai vedere... 76 ore di permesso.»

Con un cenno del capo, mi invitò a mettermi seduto. Lui andò a piazzarsi sull'orlo della sua giungla privata, dove gli elefanti barrivano e voli invisibili di bombi giganti, di sfingidi e di fenicotteri erano approdati e morti, molto prima che ogni futuro ecologista li avesse dichiarati estinti.

«Dove diavolo ti eri cacciato?» chiese Crumley.

«Mi sono sposato.»

Lui ci pensò su, sbuffò, mi si avvicinò, mi circondò le spalle con un

braccio, e mi baciò sul cocuzzolo.

«Assolto!»

E, ridendo, andò a tirar fuori una cassetta intera di lattine di birra.

Sedemmo a mangiare hot dog nel piccolo gazebo in fondo al giardino.

«Okay, figliolo» disse alla fine. «Il tuo vecchio papà ha sentito la tua mancanza. Ma un giovanotto tra le lenzuola non ha orecchie. Antico proverbio giapponese. Sapevo che un giorno o l'altro ti saresti rifatto vivo.»

«Mi perdoni?» domandai, sfruttando il momento.

«Gli amici non perdonano. Dimenticano. Lubrifica la gola con questo. È una grande moglie, Peg?»

«Siamo sposati da un anno, e ancora non abbiamo fatto la prima litigata per i soldi.» Arrossii. «È lei che contribuisce ai proventi, in massima parte. Ma il mio stipendio allo studio non è male. 150 dollari la settimana.»

«Capperi! Dieci più di quanti ne faccio io!»

«*Solo* per sei settimane, comunque. Presto dovrò tornare a scrivere gialli in edizione tascabile.»

«E a scrivere *capolavori.* Mi tengo aggiornato, in barba al tuo silenzio.»

«Hai ricevuto il mio cartoncino per la Festa del Papà? Te l'ho mandato, sai» mi affrettai a puntualizzare.

Inclinò il capo. «Già. Infatti.» Mi fissò, sorridendo. «Ma ti ha condotto qui qualcosa di più che non l'amor filiale, *vero*?»

«C'è gente che sta morendo, Crumley.»

«Oh, no! Di nuovo!» esclamò.

«Che è moribonda, quasi. O che è uscita dalla tomba, ma non è *realmente* viva, ma simulacri di *cartapesta*...»

«Alto là!» Crumley sparì a razzo dentro casa e ne uscì con una bottiglia di gin che travasò nella sua birra, intanto che io acceleravo la mia narrazione. Nella zona sul retro di quella giungla tropicale entrò in funzione il sistema d'innaffiamento a spruzzo, sollevando strida di animali del veldt e trilli di uccelli esotici. Quando ebbi finito di descrivere tutte le ore da Halloween a quel momento, ammutolii.

Crumley si concesse un sospirone angosciato. «Quindi Roy Holdstrom è stato licenziato per aver fatto un busto di creta? Era tanto terribile la faccia della Bestia?»

«Sì.»

«Questione di estetica. Il piedipiatti qui presente non può aiutare in tale settore.»

«Devi, invece. In questo momento, Roy è ancora negli studios aspettan-

do l'opportunità di portarsi via tutti i suoi modelli preistorici. Ma Roy è là illegalmente. A parte che detti modelli valgono migliaia di dollari. Puoi aiutarmi a capire che diavolo significa tutto questo casino? E a far riassumere Roy alla Maximus?»

«Gesù» sospirò di nuovo Crumley.

«Sì. Se pescano Roy mentre cerca di portarsi via le sue cose, Signore Iddio!»

«Porco demonio» disse Crumley. Aggiunse altro gin alla birra. «Tu sai chi era quel tizio al Brown Derby.»

«No.»

«Hai qualche idea di chi *potrebbe* conoscerlo?»

«Il prete di San Sebastiano.»

Raccontai a Crumley della confessione di mezzanotte, della voce, del pianto del penitente, e della sommessa reazione del sacerdote.

«Niente da fare» e Crumley scosse il capo. «I preti non sanno o non forniscono nomi. Se andassi a chiedere, mi troverei col sedere per terra nel giro di due minuti. Chi altro potrebbe sapere?»

«Forse il maître del Derby. E l'uomo misterioso fu riconosciuto da qualcuno, che stava appena fuori del ristorante, quella sera. Uno che conosco da quando ero ragazzo nelle mie scorribande con i pattini. Un certo Clarence, di cui ho chiesto in giro il cognome.»

«Continua a chiedere. Se sa chi è la Bestia, abbiamo qualcosa su cui lavorare. Cristo, è ben strano! Roy licenziato. Tu assegnato a un altro lavoro, e tutto per un busto di creta. Iperreazione. Subbuglio. E poi, perché tutto quel da fare per un fantoccio su una scala a pioli?»

«Esattamente.»

«E io che pensavo,» sospirò Crumley «quando ti ho visto davanti alla porta, che sarei stato felice se tu fossi rientrato nella mia vita!»

«*Non* lo sei?»

«No, accidenti!» Addolcì la voce. «Sì, che lo sono! Ma certo avrei preferito che tu lasciassi fuori dalla porta tutta questa cacca di cavallo.»

Sbirciò la luna in ascesa sul giardino. «Be', ragazzo, certo che mi hai fatto diventare *curioso.* La faccenda mi puzza di ricatto!»

«Ricatto?»

«Perché tutto questo affanno di scrivere messaggi, di incasinare gente innocente, come te e Roy, piazzare fantocci su una scala, facendo in modo vi venisse la smania di riprodurre una... Creatura?, se non per ottenere un certo risultato! A che scopo spaventare il prossimo se poi non ne cavi al-

cun utile? Devono esserci più messaggi, più lettere, no?»

«Io non ne ho vista nessuna.»

«Già, ma tu eri lo strumento, il mezzo perché le cose si agitassero. Sei stato zitto, ma altri hanno parlato. Scommetto che stasera c'è da qualche parte chi riceve una lettera ricattatoria che dice: "Con duecentomila dollari in pezzi da cinquanta non segnati sarai sicuro che non ci saranno più cadaveri resuscitati in cima ai muri". Adesso... parlami della Maximus.»

«La Maximus? La casa cinematografica di maggior successo negli anni scorsi... E tuttora sulla cresta. Il mese scorso, *Variety* ha sottolineato con un titolone i loro utili. Quaranta milioni netti. Nessun altro concorrente se li sogna.»

«Cifra *attendibile*?»

«Deduci cinque milioni, e hai sempre una Casa ricca a strafottere.»

«Nessun grosso problema di recente... scioperi, cambiamenti radicali, grane sindacali? Non so, licenziamenti significativi, film annullati?»

«È da mesi che vanno avanti tranquilli, lisci e contenti.»

«Allora, dev'essere quello! Gli utili, voglio dire. Tutto procede a meraviglia, bello e facile, e poi succede qualcosa, pare niente, e tutti se la fanno addosso. Qualcuno pensa, mio Dio, *un uomo in cima a un muro,* la voce si sparge. Ci deve essere qualcosa sotto, sotto terra...» Crumley si mise a ridere. «Sotto terra, esatto. Arbuthnot? Pensi che qualcuno abbia dissotterrato un vecchio scandalo, davvero sporco, di cui nessuno ha sentito parlare, e stia minacciando la Maximus, e neanche molto elegantemente, di vuotare il sacco?»

«Che tipo di scandalo vecchio di vent'anni potrebbe far pensare a una casa cinematografica di venire distrutta in caso la verità saltasse fuori?»

«Se rimestiamo nella fogna con opportuna tenacia, lo sapremo. Il guaio è che pulire le fogne non è mai stato il mio hobby. Da vivo, Arbuthnot era pulito?»

«In confronto ad altri pezzi grossi del cinema? Senz'altro. Era scapolo, aveva le sue donne, ma questo lo fanno tutti quelli che non hanno moglie, e quelle femmine erano tutte belle puledre di Santa Barbara. Tipi da *Town and Country*, stupende e brillanti, di quelle che fanno la doccia due volte al giorno. Niente di sporco o di subdolo.»

Crumley trasse un altro sospiro, come gli avessero dato le carte sbagliate e fosse in procinto di passare e abbozzare. «Che mi dici dell'incidente d'auto in cui rimase coinvolto Arbuthnot? *Fu* proprio un incidente?

«Vidi le foto sui giornali.»

«Le foto, buone quelle!» Crumley indugiò con gli occhi sulla sua giungla fatta in casa e valutò l'addensarsi delle ombre. «E se l'incidente *non fosse stato* un incidente? Se si fosse trattato, be', di assassinio? Se qualcuno fosse stato ubriaco fradicio e ci avesse rimesso la pelle?»

«Erano appena usciti da una grande bevuta agli studios. Questo per lo meno dicevano i giornali.»

«Ipotizza quanto segue» elucubrò Crumley. «Un magnate del cinema, ricco quanto Creso con tutti i continui incassi della Maximus, fuori di testa perché sbronzo marcio, tampona l'altra macchina, guidata da Sloane, fa schizzare costui fuori rotta e tutti quanti si schiantano contro un palo. Non è il genere di notizia che vuoi sulle prime pagine dei giornali. Le azioni in Borsa scendono a picco. Gli investitori svaniscono. I film defungono. L'uomo dai capelli d'argento cade dal piedestallo, eccetera, eccetera, quindi si confeziona la versione "pulita", si manipola la verità. Adesso, a distanza di anni, qualcuno che era presente al fatto, o che ha scoperto il fatto quest'anno, mette in crisi le alte sfere della Maximus con la minaccia di dire più delle foto e delle impronte dei pneumatici. Oppure, metti il caso che...»

«Il caso che?»

«Che non fu un incidente e che non fu una sbronza selvaggia a provocare il macello. Che sia stato qualcuno a provocarlo volutamente.»

«Triplice omicidio?» domandai.

«Perché no? La Maximus, volando così in alto, fregando la concorrenza, facendo quattrini a palate, si fa un sacco di nemici. Tutti i tirapiedi che sono in giro pensano peste e corna del grande capo. Chi era il vice subito dopo Arbuthnot quell'anno alla Maximus?»

«Manny Leiber? Ma quello non ammazzerebbe una mosca. È un pallone gonfiato, e basta.»

«Mosca e pallone gonfiato che sia, intanto lui è il capo, no? Be', un paio di pneumatici tagliati, qualche bullone allentato, e bang! Tutto lo studio ti cade in grembo finché campi!»

«La logica non lo escluderebbe.»

«Ma se potessimo trovare il tizio che lo ha fatto, sarebbe lui a fornirci le prove. Okay, campione, che si fa adesso?»

«Penso che dovremmo controllare i vecchi giornali locali di vent'anni fa, per vedere ciò che non quadra. E tu potresti magari tastare il terreno in giro per gli studios. Senza dare nell'occhio, naturalmente.»

«Con questi piedi piatti che mi ritrovo? Credo di conoscere la guardia ai cancelli dello studio. Anni fa lavorava alla Metro. Mi lascerebbe entrare e

magari scucirebbe la bocca. Che altro?»

Gli diedi un elenco. Il laboratorio carpenteria. Il muro del cimitero. E la casa della Green Town dove io e Roy avevamo *pianificato* di lavorare, e dove Roy si nascondeva in quel momento, forse.

«Roy è ancora là dentro, che aspetta di portarsi via le sue bestie. E, Crum, se quello che ipotizzi è vero, complotto, delitto progettato e attuato, adesso dobbiamo tirar fuori Roy da lì. Se quelli stasera vanno nello Studio 13, e trovano la scatola dove Roy ha nascosto il corpo del fantoccio di cartapesta dopo averlo rubato, ti immagini che gli fanno?!»

Crumley grugnì. «Mi stai chiedendo non solo di far riassumere Roy, ma addirittura di dare una mano perché resti vivo? Giusto?»

«Non dire questo!»

«Perché no? Ci siete dentro fino al collo, avete preso iniziative clamorose, mica avete fatto troppi misteri. Come diavolo faccio a recuperare Roy, il nemico pubblico numero uno? Vado in giro per gli studios con una rete acchiappafarfalle e una scatoletta di cibo per i gatti? I tuoi amici della Maximus conoscono Roy, *io* no! Possono fotterlo molto prima che io mi presenti al rodeo! Dammi un fatto, uno, da cui si possa partire!»

«La Bestia. Se scoprissimo chi è, potremmo scoprire perché Roy è stato licenziato solo per aver fatto quel busto di creta. Il maître del Brown Derby con me non vuole sbottonarsi! Non potresti tentare tu?»

«Sì, sì. Che altro? Riguardo la Bestia...»

«L'abbiamo visto entrare nel cimitero. Roy lo ha seguito, ma non ha voluto dirmi che ha visto, cosa stava combinando la Bestia. Forse, forse è stata la Bestia a mettere in cima al muro il simulacro di cartapesta di Arbuthnot... e a mandare i biglietti ricattatori!»

«Adesso ragioni!» Crumley si massaggiò velocemente, con entrambe le mani, il cranio pelato. «Identificare la Bestia, appurare dove ha prelevato la scala a pioli e come ha fabbricato il fantoccio di cartapesta a immagine e somiglianza di un Arbuthnot resuscitato! Bene, *bene*!» Crumley si fece raggiante.

Corse in cucina a rifornirsi di birra.

Bevemmo, ed egli mi guardò con affetto paterno. «Stavo proprio pensando... com'è bello averti qui con me.»

«A proposito!» esclamai. «Non ti ho nemmeno chiesto del tuo romanzo...»

«*Sulle ali del vento dalla morte*?»

«Non è il titolo che ti suggerii!»

«Il *tuo* titolo era troppo bello. Te lo restituisco. *Sulle ali del vento dalla morte* sarà pubblicato la settimana prossima.»

Balzai in piedi per stringere la mano a Crumley.

«Crumb!! Evviva! Ce l'hai fatta! Non hai dello champagne?»

«Se mescoli birra e gin in uno shaker, è champagne?»

«Perché non provare?»

Provammo.

## 24

E il telefono squillò.

«È per te» disse Crumley.

«Sia ringraziato Dio!» Afferrai la cornetta. «Roy!»

La voce di Roy: «Non voglio vivere. Oh, Dio, è terribile. Tirami fuori di qui prima che ci lasci la pelle. Sto diventando pazzo. Studio 13».

Fine della trasmissione.

«Crumley» invocai.

Crumley mi fece salire sulla sua auto.

Attraversammo la città. Tenevo i denti tanto stretti da non riuscire a spiccicar parola. Mi stringevo le ginocchia con le mani così selvaggiamente che la circolazione ne restava paralizzata.

Ai cancelli dello studio, riuscii a dire a Crumley: «Non aspettarmi. Tra un'ora ti chiamo e ti faccio sapere...».

Una volta entrato, trovai una cabina telefonica vicina allo Studio 13, e chiamai un taxi che mi aspettasse fuori del 9, un buon cento metri lontano. Poi entrai nel 13.

Nel buio e nel caos.

## 25

Intravidi dieci dozzine di cose che erano una devastazione per la mia anima.

Le maschere, i crani, le ossa di femori e tibie, costole tremolanti, teschi del Fantasma erano stati sradicati e lanciati attorno da un pazzo furioso.

Più oltre, una guerra, una strage di guerra, riposava tra la propria polvere.

Le città di ragno e i borghi di scarafaggio — edificati da Roy — erano sbriciolati. I suoi animali sviscerati, decapitati, schiacciati, sepolti nella lo-

ro stessa carne di plastica.

Avanzai tra rovine, sparpagliate come se un bombardamento notturno avesse seminato distruzione totale sui tetti, le torri in miniatura e sulle figurine lillipuziane. Roma era stata spiaccicata da un Attila figlio di Gargantua. La meravigliosa biblioteca di Alessandria non era bruciata; i suoi minuscoli volumi, come le ali di colibrì, giacevano in frammenti fra le dune. Parigi esalava fumi agonizzanti. Londra era sbudellata. Un gigantesco Napoleone aveva raso al suolo Mosca, per sempre. In totale, cinque anni di lavoro, quattordici ore al giorno, sette giorni la settimana, erano stati polverizzati in, quanto?, in cinque minuti!

Roy! pensai. Non devi vedere questa atrocità, mai.

Ma l'aveva vista.

Mentre avanzavo tra i campi di battaglia di una guerra perduta, scorsi un'ombra sul muro di fondo.

Un'ombra dal film *Il Fantasma dell'Opera,* di quando avevo cinque anni. In quel film, alcune ballerine che piroettavano in secondo piano si erano immobilizzate, gli occhi sbarrati, lanciando urla ed erano fuggite. Perché lì, appeso come un sacco di sabbia dalle travi del proscenio, avevano visto il corpo del guardiano notturno ondulare lentamente. Il ricordo di quel film, quella sequenza, le ballerine, l'impiccato dondolante nella semioscurità, non li avevo mai dimenticati. E adesso, sul lato nord di questo capannone, un oggetto fluttuava da un filo di ragno. Gettava sulla nuda parete un'ombra immensa, sei metri almeno, come la sequenza di quel vecchio e terrorizzante film.

«Oh, no!» gemetti. «*Non può* essere!»

*Era.*

Immaginai l'arrivo di Roy, il suo shock, la sua indignazione, la sua disperazione furente, e poi la furia, la parentesi di lucidità che gli aveva consentito di chiamarmi. Poi la selvaggia ricerca di una corda, un cavo, un filo, e, alla fine, la pace, appeso in aria. Non poteva vivere senza le sue meravigliose piccole mitiche creature, i suoi prediletti, insostituibili tesori. Era troppo vecchio per ricostruirli.

«Roy» sussurrai «non puoi essere tu. Tu hai sempre voluto vivere!»

Ma il corpo di Roy ruotò lentamente, alto nell'oscurità. *Hanno massacrato le mie Bestie,* sembrava mi dicesse.

Ma non erano mai state vive!

Allora, sussurrò Roy, non sono mai stato vivo neanche io.

Roy, ma davvero vorresti lasciarmi *solo* al mondo?

Può darsi.

Allora, com'è che sei ancora appeso lì? Com'è che loro non ti hanno tirato giù?

Che intendi dire?

Tu non ti saresti lasciato impiccare! Sei morto da poco. Non ti hanno ancora trovato. Sono io il primo a vederti!

Spasimavo dalla voglia di toccargli un piede, una gamba, per essere sicuro che si trattasse di Roy! Mi balenavano in testa pensieri dell'uomo di cartapesta nella bara.

Allungai la mano, di qualche centimetro, per toccare... ma ecco...

Vicino alla sua scrivania, c'era la piattaforma su cui era stata nascosta la sua ultima e più stupenda creazione, la Bestia, il Mostro di mezzanotte al Derby, l'Essere che era andato in chiesa, al di là del muro, al di là della strada.

Qualcuno aveva preso una mazza, vibrandola una dozzina di volte. La faccia, la testa, il cranio erano maciullati, fino a ridurli a una massa informe.

«Gesù Iddio» sussurrai.

Era quello l'atto finale dell'autodistruzione di Roy?

Oppure, l'assassino, in agguato nella tenebra, aveva colpito un ignaro Roy, tra le rovine del suo mondo artificiale, per poi appenderlo, lì in aria?

Squassato da brividi, mi irrigidii.

Perché avevo sentito aprirsi la porta del teatro di posa.

Mi tolsi le scarpe e, in silenzio, corsi a nascondermi.

## 26

Era il medico-chirurgo-clinico, il luminare abortista, il siringatore di siliconi, lo spretato sacerdote della plastica facciale.

Doc Phillips scivolò nella luce dall'altro lato del teatro di posa, guardandosi attorno, prendendo atto delle distruzioni, accorgendosi del corpo sospeso in aria. Lo vidi annuire, come se quella morte fosse una calamità quotidiana. Venne avanti, assestando pedate alle città sbriciolate, quasi fossero immondizie.

Davanti a quel sacrilegio, soffocai una bestemmia tappandomi la bocca con la mano, e mi feci piccolo piccolo nell'ombra.

Una fessura di una falsa parete mi permetteva di vedere.

Il dottore si era fermato, immobile. Come un cervo in una radura della

foresta, sondava lo spazio circostante, da dietro le lenti montate in acciaio, usando il naso così come gli occhi. Le orecchie parevano vibrargli ai lati del cranio calvo. Adesso Doc stava scuotendo la testa. Riprese ad avanzare, abbattendo ciò che restava di Parigi, demolendo una Londra già sbriciolata, per fermarsi davanti alla terribile cosa penzolante a mezz'aria...

Gli brillò in mano un coltello. Trascinò un baule sotto il corpo esanime, aprì il coperchio del baule, afferrò una sedia, vi salì sopra, e recise la corda poco al di sopra della testa di Roy.

Vi fu un tonfo orribile quando Roy piombò sul fondo del baule.

Di nuovo, soffocai in gola la mia disperazione impotente e atroce: il mio fu un lamento smorzato, che però Doc poteva aver sentito. Mi irrigidii, nella certezza che egli sarebbe venuto, la mano armata dal sorriso d'acciaio di quel bisturi. Trattenni il respiro.

Sceso dalla sedia, Doc si chinò per esaminare il cadavere.

Non ne ebbe il tempo.

La porta rimbombò, spalancandosi. Rumore di passi e di voci.

Erano arrivati gli uomini delle pulizie. Che fosse il loro solito orario o che li avesse convocati lui appositamente, non potevo saperlo.

Doc fece ricadere il coperchio del baule, con un tonfo rabbioso.

Mi morsi le nocche e mi cacciai le dita in bocca per neutralizzare un urlo di dolore e di rabbia.

La serratura del baule scattò.

Mi acquattai ancor di più, mentre, a un cenno di Phillips, gli uomini iniziarono, con scope e badili, a radunare e a riversare nei bidoni dei rifiuti le pietre di Atene, le mura dell'Alhambra, le biblioteche di Alessandria, gli altari di Krishna.

Ci vollero venti minuti per eliminare e portar via il lavoro di tutta una vita di Roy Holdstrom, e con esso, su un carrello cigolante, il baule in cui, maciullato e invisibile, giaceva il corpo del mio amico.

Quando la porta si richiuse definitivamente, mi fu possibile dar sfogo alla mia ira dolorante contro la notte, la morte, il maledetto dottore, gli uomini delle pulizie. Sferrai pugni in aria, accecato dalle lacrime. Solo dopo esser rimasto a lungo tremante e piangente, mi fermai e vidi una cosa incredibile.

Addossato contro la parete nord del teatro di posa c'era un mucchio di false facciate munite di porte, simili a quelle attraverso cui Roy e io eravamo scappati il giorno prima.

Per terra, al centro della prima porta, c'era una piccola scatola familiare

ai miei occhi. Quasi l'avessero lasciata li per caso. Sapevo che era rimasta lì, come un dono.

Roy!

Mi lanciai, per fermarmi, a guardare e *toccare* la scatola. *Un sussurro — un piccolo colpo —* dall'interno.

Ciò che vi era dentro *frusciava.*

Sei tu, corpo sulla scala appoggiata al muro sotto la pioggia?

*Sussurro-colpettino-mormorio.*

Maledizione, pensai, non potrò *mai* liberarmi di te?

Afferrai la scatola e spiccai la corsa.

Giunto sulla porta, vomitai.

A occhi chiusi, mi asciugai la bocca, quindi aprii la porta, lentamente. In lontananza, sul viale, gli operai girarono l'angolo, diretti verso il capannone della carpenteria e il grande inceneritore di ferro. Doc Phillips, alla retroguardia, impartiva ordini.

Rabbrividii. Fossi arrivato cinque minuti più tardi, nel momento preciso in cui Doc aveva trovato il corpo di Roy e le città distrutte, il mio corpo sarebbe forse finito nel baule a tener compagnia a quello di Roy!

Il mio taxi attendeva dietro il teatro di posa 9.

Lì vicino scorsi una cabina del telefono. Vi entrai, malfermo sulle gambe, inserii una moneta, feci il numero della polizia. Mi rispose una voce: «Sì, pronto. Sì? Pronto! Parli!».

Ondeggiai come un ubriaco, tra le pareti di vetro, guardando il ricevitore come fosse stato un serpente morto.

Che potevo dire? Che un teatro di posa era stato vuotato e ripulito? Che un inceneritore, probabilmente, già stava fiammeggiando, compiendo l'operazione molto prima che le auto della polizia potessero intervenire?

E, comunque, dopo? Io, solo, lì, disarmato, inerme, impotente perché non avevo uno straccio di prova?

Oppure, licenziato a mia volta, se non morto, inquilino per sempre di una di quelle tombe al di là del muro?

*No*!

Gridai. Qualcuno mi stava percuotendo con un martello, fino a ridurmi il cranio in una poltiglia di creta rossa, maciullata come la carne della Bestia. Barcollando per trovare scampo, stavo per soffocare il mio terrore dentro una bara inchiodata, per quanto battessi i pugni sul vetro.

La porta della cabina si spalancò.

«Lei spingeva la porta, invece di tirarla!» disse il tassista.

Uscii in una specie di risata da mentecatto, e lasciai che l'uomo mi aiutasse a venir fuori dal cubicolo.

«Ha dimenticato qualcosa.» E mi porse la scatola che era caduta dentro la cabina.

«Ah, già» dissi. «*Lui*.»

Mi abbandonai contro lo schienale del sedile. Quando arrivammo al primo angolo della strada, il tassista domandò: «Da che parte vado?».

«A sinistra.» Mi addentai all'interno del polso. L'uomo mi stava guardando nello specchietto retrovisore.

«Gesù!» esclamò. «Ha una faccia che fa paura. Non si sente bene?»

Scossi la testa.

«Le è morto qualcuno?»

«Sì, c'è stato un morto.»

«Eccoci in Western Avenue. Proseguo verso nord?»

«No, a sud.» Verso l'alloggio di Roy, sulla 54$^{ma}$. E poi? Una volta entrato nell'appartamento, non avrei sentito l'odore della buona acqua di colonia del dottore, un odore sospeso nell'anticamera come un sipario invisibile? E i suoi gorilla non sarebbero stati lì, facendo la spola nel corridoio buio, intenti a completare un trasloco non richiesto, felici di eliminarmi come un pezzo di vecchio mobile inutile?

In quel taxi che correva non potevo che rabbrividire, chiedendomi se e quando sarei cresciuto, udendo dentro di me:

Lo scroscio di vetri infranti.

I miei genitori erano morti da tempo, e le loro morti erano sembrate facili. Naturali.

Ma Roy? Mai avrei potuto immaginare una tale valanga di terrore, tanto lutto che ti ingoiasse nel baratro.

Adesso avevo paura di tornare agli studios. La pazza architettura di tutti quei luoghi tenuti assieme dai chiodi che adesso piombavano su di me per schiacciarmi. Immaginavo ogni piantagione del Sud, ogni portico dell'Illinois pieno zeppo di parenti demenziali e di specchi frantumati, ogni armadio popolato di amici stravolti dall'ansia.

Il dono di mezzanotte, la scatola con la carne di cartapesta e la faccia folle nella morte, giaceva sul pavimento del taxi.

*Fruscio-colpetto-mormorio.*

Un rombo di tuono mi rimescolò il petto.

«No, autista! Giri *qui.* Al primo angolo. Verso l'oceano. Il mare.»

Quando aprì la porta, Crumley mi guardò in faccia e andò al telefono.

«Prendo altri due giorni di malattia, cinque in totale» avvertì, a beneficio di chi aveva risposto.

Tornò a me con un bicchiere da cucina pieno raso di vodka, e mi trovò seduto in giardino a inalare generose boccate di buona aria salmastra, tentando di vedere le stelle, ma c'era troppa nebbia in avanzata dal mare. Crumley sbirciò la scatola che tenevo in grembo, mi prese una mano, vi introdusse a forza il bicchiere, e la guidò fino alla mia bocca.

«Bevi questo,» esortò sottovoce «poi ti metterò a letto. Parleremo domattina. Quella cos'è?»

«Nascondila. Se qualcuno sapesse che è qui, potremmo sparire entrambi.»

«Ma che c'è dentro?»

«La morte, direi.»

Crumley prese la scatola di cartone. Che parve animarsi, frusciò e sussurrò.

Crumley sollevò il coperchio. Guardò dentro. Una strana cosa di cartapesta ricambiò la sua occhiata.

Il mio amico investigatore disse: «Così, questo sarebbe l'ex capo della Maximus, suppongo».

«Sì» risposi.

Crumley studiò la faccia per un altro momento, e annuì, senza emozione: «È la morte, senz'altro».

Richiuse la scatola. Il peso che vi era dentro si spostò e mormorò qualcosa come "sonno". Frusciando.

No! pensai. Non *costringermi*!

## 27

La mattina parlammo.

## 28

A mezzogiorno, Crumley mi depositò davanti alla casa dove Roy aveva l'appartamento, tra la Western e la 54$^{ma}$. Mi scrutò attentamente.

«Come ti chiami?»

«Rifiuto di fornire le mie generalità.»

«Vuoi che resti qui ad aspettarti?»

«Tu vai dove devi. Più presto ti sbrighi a esaminare gli studios e a con-

trollarne i punti chiave, meglio sarà. Comunque, non dovremmo esser visti assieme. Hai il mio elenco dei posti da controllare e la mappa?»

«Li ho qui.» E Crumley si picchiò la fronte con l'indice.

«Troviamoci tra un'ora. La casa di mia nonna. Al piano di sopra.»

«Cara nonnina.»

«Crumley?»

«Dimmi.»

«Ti voglio bene.»

«Mica andrai in paradiso per questo.»

«No» riconobbi. «Ma mi aiuterà nelle tenebre.»

«Balle» concluse lui. Frizionò e partì.

Entrai.

La mia previsione della sera prima era esatta.

Se le città miniatura di Roy erano state devastate, e la sua Bestia l'avevano ridotta a creta insanguinata...

In anticamera aleggiava il profumo dell'acqua di colonia del dottore.

La porta dell'appartamento di Roy era socchiusa.

L'appartamento era stato sottoposto a laparatomia.

«Mio Dio!» alitai, fermo in mezzo alle stanze. «Russia sovietica? La storia riscritta.»

Perché Roy era diventato una non-persona. Adesso, la sua libreria, i libri erano ridotti a pezzi, sparpagliati ovunque, in modo che il nome di Roy Holdstrom fosse cancellato per sempre, una malinconica eco, un brandello d'immagine. Nulla di più.

Non un libro era rimasto, non un quadro. Sparita la scrivania, vuoto perfino il cestino della carta straccia. Strappato anche il rotolo di carta igienica in bagno. Il mobiletto pensile delle medicine, una bara vuota. Niente scarpe sotto il letto. Niente letto. Niente macchina da scrivere. Armadi vuoti. Nessun dinosauro. Nessun disegno di dinosauri.

Ore prima l'appartamento era stato svuotato, ramazzato, poi lucidato con cera extra.

Una furia d'uragano impazzata per abbattere la Babilonia, l'Assiria, l'Abu Simbel di Roy.

Un uragano igienizzante aveva dissipato l'ultima polvere della memoria, il più piccolo alito di vita.

«Dio Santissimo, non è una rovina?» La voce risuonò alle mie spalle.

Un giovane ritto sulla soglia. Indossava una casacca da pittore, e le sue mani erano sporche di vernice, così come il lato sinistro della faccia. Era

spettinato, e i suoi occhi avevano una sorta di selvatichezza animale, come una creatura che agisce di notte e solo di rado emerge alla luce dell'alba.

«Ti conviene non rimanere qui, Potrebbero tornare.»

«Un momento» gli dissi. «Ti conosco, vero? L'amico di Roy... Tom...»

«Shipway. Meglio andarcene. Quelli erano *pazzi.* Vieni via.»

Seguii Tom Shipway fuori dall'appartamento.

Aprì la porta del suo alloggio con due serie di chiavi. «A posto... Pronti... Via!»

Zompai dentro.

Lui richiuse la porta, vi si appoggiò. «La padrona di casa. Non voglio che *veda*!»

«Che veda, cosa?» E mi guardai attorno.

Eravamo nel dominio sottomarino del Capitano Nemo, le sue cabine, i suoi motori delle profondità acquatiche.

«Buon Dio!» esclamai.

Tom Shipway esibì un volto radioso, profondamente compiaciuto. «Non male, eh?»

«Non male? Accidenti, è *incredibile*!»

«Sapevo ti sarebbe piaciuto. Roy mi ha fatto leggere i tuoi racconti. Marte. Atlantide. E tutto quello che scrivesti su Jules Verne. Azzeccata, l'ambientazione, no?»

Gesticolando stupefatto, camminai, vidi, toccai. Le grandi sedie vittoriane coperte di velluto rosso, imbullonate al pavimento della nave. Il periscopio d'ottone che scintillava giù dal soffitto. Il grande organo dalle canne scanalate al centro, alle spalle di questo una finestra trasformata in oblò ovale, dietro al cui vetro nuotavano pesci tropicali di vario colore e formato.

«*Guarda*!» mi incoraggiò Tom Shipway. «Come fosse casa tua!»

Mi chinai incollando l'occhio al periscopio.

«Funziona!» dissi. «Siamo sott'acqua! O almeno, *sembra.* E tu hai fatto tutto questo? Sei un genio.»

«Infatti.»

«Sa... sa la tua padrona di casa cosa ne hai fatto del suo appartamento?»

«Se lo sapesse, mi ucciderebbe. Non le ho mai permesso di entrare.»

Shipway toccò un pulsante sulla parete.

Ombre si agitarono, al di là dell'oblò, nel mare verde.

Apparve, gesticolando, l'immagine proiettata di un ragno gigantesco.

«Il Calamaro! L'antagonista di Nemo! Non credo ai miei occhi.»

«Be', sicuro. Siedi. Che sta succedendo? Dov'è Roy? Perché sono venuti quei teppisti, arrivando come cani selvatici e se ne sono andati come iene?»

«Roy? Ah, già.» Il peso del ricordo mi fece tornare alla schifosa realtà. Sedetti pesantemente. «Gesù, Roy, sì. Che è successo qui ieri sera?»

Shipway si mosse silenzioso, come un mimo nel filo del ricordo.

«Vedesti mai Rick Orsatti aggirarsi come una biscia per Los Angeles, anni fa?»

«Andava in giro con una gang...»

«Infatti. Una volta, anni fa, in centro città, mentre venivo fuori da un vicolo, vidi sei tizi vestiti di nero, con un tipo che doveva essere il capoccia, e venivano avanti come degli strani sorcioni, lustri di pelle o di seta, tutti colorati da funerale, i capelli tirati indietro lisci con la brillantina, le facce bianche come la ricotta. No, lontre sembravano, più che altro, donnole nere. Silenziosi, viscidi, come serpenti, pericolosi, ostili. Come nuvole nere fuori da un comignolo. Be', lo stesso è stato ieri sera. Ho odorato un profumo tanto forte da insinuarsi sotto la porta.»

Doc Phillips!

«... E ho sbirciato fuori, e questi grossi e neri ratti da fogna stavano emigrando calmi calmi, portando schedali, dinosauri, quadri, busti, statue, fotografie. Mi hanno guardato con la coda dei loro occhietti. Ho richiuso la porta, li ho osservati dallo spioncino, mentre sfilavano con le loro scarpe di gomma, anche quelle nere. Li ho sentiti frugare per mezz'ora. Poi, silenzio. Riapro la porta su un pianerottolo deserto, un appartamento svuotato a zero e una grande ondata di quella fottuta acqua di colonia. Roy, l'hanno fatto fuori quelli?»

Sussultai. «Cos'è che ti fa dire così?»

«Sembravano beccamorti, ecco cos'è. E se hanno assassinato l'appartamento di Roy, be', perché non uccidere anche Roy? Ehi!» Shipway si fermò, vedendo la mia faccia. «Non intendevo... ma, allora, dov'è Roy...?»

«Morto? Sì. No. Forse. Uno vivo come Roy non può morire così!»

Gli dissi del teatro di posa 13, delle città distrutte, del corpo appeso.

«Roy non avrebbe fatto una cosa simile.»

«Forse è stato qualcuno a farla a lui.»

«Roy non si sarebbe certo arreso a certi bastardi, a nessun bastardo del genere! Perdio!» Una lacrima rotolò giù da un occhio di Tom Shipway. «*Conosco* Roy! Mi ha aiutato a costruire il mio primo sommergibile. Eccolo!»

Sulla parete c'era un *Nautilus* in miniatura, lungo una settantina di centimetri, il sogno d'un allievo d'Accademia navale.

«Roy *non* può essere morto!»

In qualche punto delle cabine subacquee di Nemo squillò il telefono.

Shipway afferrò una grossa conchiglia marina. Mi venne da ridere, mio malgrado, per ammutolire subito dopo.

«Sì?» disse lui nello strano microfono, e poi: «Chi parla?».

Gli strappai di mano la conchiglia. Vi gridai dentro, un urlo alla vita, alla speranza. Mi giunse all'orecchio, distante, un respiro affannoso.

«Roy!»

*Clic.* Silenzio. Un ronzìo sulla linea.

Scossi il ricevitore, selvaggiamente, la gola serrata.

«Roy?» domandò Shipway.

«*Era* il suo respiro!»

«Cristo! Come puoi capire dal respiro?! Da dove?»

Rimisi giù il telefono, incombendo su di esso, a occhi chiusi. Poi lo ripresi in mano, e tentai di comporre un numero, ma dalla parte sbagliata della conchiglia. «Come funziona questo maledetto coso?» strillai.

«A chi vuoi telefonare?»

«Voglio far venire un taxi.»

«Per andare dove? Ti ci porto io.»

«Illinois, maledizione, Green Town!»

«Ma è distante 3300 chilometri!»

«Allora,» feci io, trasognato, deponendo la conchiglia «ci conviene sbrigarci.»

## 29

Tom Shipway mi scaricò davanti agli studios.

Irruppi di corsa in Green Town. Erano appena passate le due. Tutta la città era ridipinta di fresco, bianca, in attesa che arrivassi a bussare alle porte o a sbirciare oltre le finestre dalle tendine di pizzo. Polline di fiori trasmigrante sul vento, mentre salivo i gradini della casa dei miei nonni, da tanto tempo scomparsi. Uccelli saettanti dal tetto al rumore dei miei passi.

Mi si riempirono gli occhi di lacrime quando bussai alla porta d'ingresso dai vetri istoriati.

Mi rispose un prolungato silenzio. Mi resi conto che avevo fatto la cosa sbagliata. I ragazzi, quando chiamano i compagni a giocare, non bussano

alle porte. Andai nel cortile sul retro, trovai un piccolo sasso e lo scagliai deciso contro il muro della casa.

Silenzio. La casa rimaneva muta nel sole di novembre.

«Che mi dici?» domandai all'alta finestra. «*Realmente* morto?»

E allora la porta d'ingresso si aprì. Vi si affacciò un'ombra, scrutando fuori.

«Lo è!» gemetti. Annaspai sul portico mentre anche la porta interna si spalancava. Balbettai ancora: «Lo è?» e mi afflosciai tra le braccia di Elmo Crumley.

«Ehi» fece lui, sostenendomi. «È *me* che stai cercando.»

Emisi suoni inarticolati, mentre mi tirava dentro e chiudeva la porta.

«Ehi, calmati!» Mi diede una scrollata ai gomiti.

Riuscivo appena a vederlo attraverso le lenti appannate dal mio respiro. «Che ci fai tu, *qui*?»

«Me l'hai detto tu. Vai in giro, osserva, poi ci incontriamo qui... No, non ti ricordi. Cristo, che diavolo hai in questa casa che sia all'altezza della situazione?»

Crumley frugò nel frigorifero e mi portò una focaccina al burro di arachidi e un bicchiere di latte. Sedetti, masticando e bevendo, e ripetendo come una cantilena: «Grazie per essere venuto».

«Piantala» disse Crumley. «È chiaro, sei una frana. Piuttosto, che si fa adesso? Si fa finta che tutto è okay. Nessuno *sa* che hai visto il corpo di Roy, o quello che hai pensato fosse il suo corpo. Giusto? Qual è il tuo programma?»

«In questo momento, dovrei esporre le mie vedute su una pellicola da mettere in cantiere. Sono stato trasferito. Non più il film sulla Bestia. Sto lavorando con Fritz e Gesù.»

Crumley si mise a ridere. «Ecco come si dovrebbe intitolare il film. Vuoi che ficchi ancora il naso in giro, come un fottuto turista?»

«Trovalo, Crumley. Se mi convinco che Roy è davvero morto, divento pazzo! In entrambi i casi, devi aiutarmi.»

«In *entrambi* i casi?»

«Se Roy non è morto, si sta nascondendo, terrorizzato. Devi spaventarlo ancora di più, per farlo uscire dalla tana, prima che lo uccidano sul serio. Oppure, oppure...» ansimai «è morto veramente, quindi qualcuno lo ha ammazzato. Lui non si sarebbe *mai* suicidato, impiccandosi. Quindi, anche il suo carnefice è qui in giro. Quindi, trovami l'assassino. Colui che ha distrutto la testa di creta della Bestia, che ha spiaccicato la testa di creta ros-

sa, e poi ha fatto fuori Roy, appendendolo a una corda. Nell'uno o nell'altro caso, Crumley, o trovi Roy prima che lo uccidano, o, se Roy è morto, trova il suo maledetto assassino.»

«Una scelta davvero entusiasmante!»

«Prova in qualche agenzia che colleziona autografi. Ce ne sono tre a Hollywood. Forse una di loro conosce Clarence, il suo cognome, il suo indirizzo. Clarence. E poi prova al Brown Derby. Il maître non parla a tipi come me. Lui *deve* sapere chi è la Bestia. Tra lui e Clarence possiamo risolvere il delitto, o impedire il delitto che *potrebbe* accadere da un momento all'altro!»

«Questi almeno sono orientamenti, una traccia possono dartela.» Crumley abbassò la voce, sperando che io facessi lo stesso.

«Guarda» aggiunsi «che questa casa è abitata, a partire da ieri. C'è della spazzatura che nessuno di noi ha messo nel bidone, quando Roy e io abbiamo lavorato qui, insieme.» Aprii il piccolo frigorifero. «Stecche di cioccolata. Chi mai metterebbe la cioccolata in un frigo?»

«Tu» grugnì Crumley.

Dovetti ridere. Richiusi il frigorifero.

«Già, io. Come no? Roy, però, disse che si sarebbe nascosto. Può darsi, è un'ipotesi, che l'abbia fatto. Quindi...»

«Okay» e Crumley si avviò alla porta. «Chi devo cercare?»

«Uno stangone logorroico, un metro e novanta, le braccia lunghe lunghe, e lunghe dita ossute e un gran naso aquilino, calvizie precoce, cravatte che fanno a pugni con la camicia, camicia che fa a pugni con i pantaloni, e...» Mi fermai.

«Scusami se te l'ho chiesto.» Crumley mi porse un fazzoletto. «Soffiati il naso.»

## 30

Un minuto dopo mi incamminai verso i confini dell'Illinois superiore, lontano dalla casa dei miei nonni.

Passai rasente al teatro di posa 13. Era chiuso con triplice lucchetto, impenetrabile. Immaginai cosa dovesse essere stato per Roy entrarvi e trovare che qualche maniaco gli aveva distrutto la ragione di vivere.

Povere creature! Rivolsi loro un saluto postumo. Roy, pensai, in avvenire dovrai costruire Bestie migliori e più belle, e vivere per sempre.

Proprio in quel momento sfilò una falange di legionari romani a passo di

carica, scandito a voce alta, tra risa e sberleffi. Fluivano svelti, vivido fiume di elmi dorati e piumati di rosso. Mai la guardia di Cesare si sarebbe mossa con altrettanta baldanza, con eguale rapidità. Mentre mi sfilavano davanti, il mio occhio localizzò il legionario all'estrema retroguardia. Le sue lunghe gambe mulinavano. I suoi gomiti remavano come ali. E quello che sembrava essere il rostro arcuato di un naso arava il vento. Soffocai un grido.

La falange sciamò dietro un angolo.

Raggiunsi di corsa l'intersezione del viale.

Roy? pensai.

Ma non potevo gridare, non potevo far sapere alla gente che un idiota incosciente si nascondeva, mescolato tra quei guerrieri.

«Dannato pazzo» dissi invece, debolmente. «Tonto» mormorai, aprendo la porta della mensa.

«Stupido» dissi a Fritz, che era a tavola — la stessa dove teneva le sue conferenze — con sei tazze di caffè davanti.

«Poni termine alle adulazioni!» esclamò lui. «Siediti! Il nostro primo problema è: Giuda Iscariota viene eliminato dal nostro film!»

«Giuda? È stato licenziato?»

«Le ultime notizie che lo riguardano lo segnalavano a La Jolla, ubriaco e inutilizzabile.»

«Oh, mio Dio!»

E poi esplosi veramente. Scaturivano dai miei polmoni sussulti sismici di ilarità.

Vedevo Giuda librarsi ai venti salmastri, appeso a un deltaplano, vedevo Roy mescolato alla falange romana a passo di corsa, vedevo me stesso inzuppato di pioggia mentre il corpo cadeva giù dal muro, e ancora Giuda, alto sopra La Jolla, volare nel vento, sbronzo fradicio.

La mia ilarità ululante allarmò Fritz. Temendo potessi soffocare a causa dei miei stessi selvaggi sussulti, mi elargì manate sulla schiena.

«Qualcosa non va?»

«Niente» barbugliai. «Tutto.»

«Vale a dire?» domandò una voce bisbigliante.

L'ultimo dei miei strilli si estinse.

Cristo in persona era arrivato, frusciante di tunica.

«Oh, Erode Antipa,» disse a Fritz «mi convocasti a giudizio?»

L'attore, alto come un quadro di El Greco, e altrettanto fantasmagorico in aloni sulfurei e nuvole d'uragano che gli alteravano la pallida carne, calò

lentamente su una sedia, senza guardare se ne esistesse una sotto il suo fondo schiena. Il suo assidersi era un atto di fede. Quando il suo invisibile corpo trovò sostegno, egli sorrise d'orgoglio per la precisione del suo intento.

Una cameriera gli pose immediatamente davanti un piccolo piatto di salmone scondito e un bicchiere di vino rosso.

A occhi chiusi, G.C. addentò un pezzetto di pesce.

«Regista vecchio, scrittore *novello*» commentò poi. «Mi hai convocato per conferire sulla Bibbia? Chiedi. So *tutto*.»

«Grazie a Dio, *qualcuno* c'è che la conosce» disse Fritz. «Quasi tutti i nostri film sono stati girati oltremare da un regista affetto da iperflatulenza e completamente ignaro di tecnica di montaggio. Maggie Botwin è in Sala Proiezione 4. Trovatici tra un'ora» orientò verso di me il monocolo «per vedere l'intero disastro, il naufragio. Cristo camminò sulle acque, ma quant'era profonda l'acqua? G.C., versa il tuo miele nel pagano orecchio del ragazzo qui presente.» Toccò la mia spalla. «E tu, bimbo, risolvi il problema del Giuda mancante, scrivi un finale del film che impedisca alle masse di tumultuare per farsi rimborsare il biglietto.»

Il fracasso di una porta che si chiudeva.

E rimasi io solo a essere acutamente vagliato dagli occhi di G.C., azzurri come i deli sopra Gerusalemme.

Egli masticò con canna il suo salmone.

«Nulla c'è di meglio che essere cresciuto da buon cristiano. *Io*? Io sono una scarpa vecchia. Culo e camicia con Mosè, Maometto e i Profeti. Non devo pensarci. Lo *sono*.»

«Allora, Cristo lo sei sempre stato?»

G.C. vide che non sfottevo, e masticò un altro boccone. «Se *sono* Cristo? Be', è come mettersi un comodo vestito per tutta la vita, non dover mai cambiarsi, essere sempre a proprio agio. Quando guardo le mie stigmate penso di *sì*. Quando non mi rado alla mattina, la mia barba è una conferma. Non posso concepire nessun'altra vita. Oh, anni fa, naturalmente ero opinabile, nutrivo dubbi.» Altro intervallo masticatorio. «Ho tentato di tutto. Sono andato ai raduni della molto reverenda Violet Greener, sul Crenshaw Boulevard. Il Tempio di Agabeg.»

«Ci sono stato *anch'io*!»

«Grandi intrattenitori, eh? Seminari, cimbali e tamburelli. Mai fatto effetto. Sono stato da Norvell. È ancora in giro?»

«Certo! Con i suoi grandi occhi bovini e ammiccanti e i suoi graziosi fì-

nocchietti a chiedere contributi pronta cassa, battendo sui tamburelli.»

«Sembri la mia goccia d'acqua. Astrologia? Numerologia? Holy Rollers. Quelli sì, che erano spassosi!»

«Anche agli Holy Rollers, ci sono stato» assicurai sollecito.

«Ti piacevano le loro lotte nel fango, le loro parolacce?»

«Sì! Ma la chiesa negrobattista in Central Avenue? Il coro di Hall Johnson che salta e canta la domenica. Che terremoto!»

«Ehi, figliolo, tu ricalchi le mie orme. Com'è che hai frequentato tutti quei posti?»

«Volevo risposte!»

«Hai letto il Talmud? Il Corano?»

«Sono venuti troppo tardi nella mia vita.»

«Te lo dico io quello che realmente è arrivato troppo tardi...»

Sbuffai. «Il Libro dei Mormoni?»

«Santo Cielo, esatto!»

«A vent'anni ero in una piccola filodrammatica mormone. L'Angelo Moroni mi mise a nanna.»

G.C. ululò e batté le mani.

«Deprimente! E a proposito di Aimee Semple McPherson?»

«I compagni di scuola alle superiori mi convinsero a salire sul palcoscenico per essere "salvato". Andai su e mi inginocchiai. Lei mi piazzò una mano sulla testa. "Signore, redimi il peccatore" gridò. Gloria, alleluia! Nello scendere, inciampai e caddi tra le braccia dei miei compagni!»

«Caspita!» disse G.C. «Aimee mi ha salvato due volte. Ma poi l'hanno seppellita. Estate del '44? In quell'enorme bara di bronzo? Ci vollero sei cavalli e un bulldozer per rimorchiare quella cassa su fino al cimitero in collina. Ragazzi! Aimee si era fatta spuntare due ali false, identiche al naturale. Vado *ancora* a visitare il suo tempio, in nome della nostalgia. È stata una donna di cui sento molto la mancanza. Mi toccava come poteva toccare Gesù, nelle funzioni di Pentecoste. Che spasso!»

«E adesso, sei qui» dissi. «Alla Maximus, a fare Cristo a tempo pieno. Fin dai giorni d'oro di Arbuthnot.»

«Arbuthnot?» Il volto di G.C. si rabbuiò al ricordo. Allontanò il piatto. «Coraggio. Mettimi alla prova. Chiedi! Il Vecchio Testamento. Il Nuovo.»

«Il libro di Ruth.»

Recitò due minuti di Ruth.

«L'Ecclesiaste?»

«Te lo recito per intero!» e lo fece.

«Giovanni?»

«Roba fine! L'Ultima Cena dopo l'Ultima Cena!»

«Cosa?» domandai incredulo.

«Immemore cristiano! L'Ultima Cena *non* era l'Ultima Cena. Era la Penultima Cena! A distanza di giorni dalla Crocefissione e la sepoltura, Simone convocò Pietro sul mare di Galilea con gli altri discepoli, e ripeté l'esperimento del miracolo dei pesci. Sulla spiaggia, essi videro una pallida luminosità. Avvicinandosi, scorsero un uomo in piedi, vicino a un letto di carboni ardenti e di pesci. Parlarono all'uomo, e seppero che era Gesù. Il quale disse: "Prendi questi pesci e ciba con essi i tuoi confratelli. Ricevi il mio messaggio e recalo per le città del mondo, e colà prega per la remissione dei peccati".»

«Mi venga un colpo» sussurrai.

«Delizioso, no?» disse G.C. «Prima, la Penultima Cena, quella di Leonardo da Vinci, e poi Conclusiva Conclusiva Ultima Ultima Cena col pesce arrostito sui carboni accesi sulla sabbia, vicino al mare di Tiberiade, dopo di che Gesù se ne andò per rimanere eternamente nel loro sangue, nei loro cuori, nelle loro menti e anime. Amen.»

Chinò la testa, quindi aggiunse: «Vai a riscrivere il libro di Giovanni! Non sta a me offrirlo, sta soltanto in te prenderlo! Vattene, prima che rescinda la mia benedizione!».

«Perché? Mi *hai* benedetto?»

«In ogni istante del nostro colloquio, figliolo. In ogni istante. Vai.»

## 31

Feci capolino alla porta della Sala di Proiezione 4 e chiesi: «Dov'è Giuda?».

«È questa la parola d'ordine!» strillò Fritz Wong. «Entra. Ci sono tre martini. Bevi!»

«Odio i martini. E comunque, per prima cosa, dovrei infrangere una prassi consolidata. Maggie Botwin...»

«Maggie e basta» disse lei, lievemente divertita, con la cinepresa in grembo.

«Da anni sento parlare di te, è tutta una vita che ti ammiro. Voglio solo dire che sono felice di questa opportunità di lavorare...»

«Sì, sì» mi rispose. «Ma ti sbagli. Non sono per niente un genio. Come li chiamo quei cosini che pattinano sulla superficie degli stagni in cerca di

insetti?»

«Le cavallette acquaiole? Emitteri d'acqua?»

«Loro! Tu pensi che quelle accidenti di cosine debbano affondare, invece si muovono su un sottile film sopra l'acqua. Tensione superficiale. Distribuiscono il loro peso, distendono le zampe in modo che quella pellicola non si rompa mai. Be', se non sono una di quelle, che altro sono? Non faccio che distribuire il mio peso, distendere i miei quattro arti in modo da non rompere il film su cui sto pattinando. Finora non sono ancora andata a fondo. Ma non sono l'eccelsa, e non si tratta di miracolo, è soltanto fortuna, fin dalle origini. Adesso, giovanotto, grazie per i complimenti, petto in fuori, pancia in dentro, e fai quel che Fritz ti comanda. I martini. Te ne accorgerai presto: non ho compiuto miracoli su quel che viene.» Girò il delicato profilo per richiamare a bassa voce l'operatore. «Jimmy? Parti.»

Le luci si abbassarono, si spensero, lo schermo ronzò, il sipario si aprì. Le sequenze intonse apparvero sul telone, accompagnate dalla colonna sonora, non ancora definitiva, di Miklos Rozsa. Una di quelle che mi piacevano.

Mentre il film si snodava, guardavo di sottecchi Fritz e Maggie. Avevano l'aria di chi stesse scozzonando un cavallo selvaggio. Feci lo stesso, rannicchiato sulla mia poltroncina, sotto la pressione di una marea di immagini.

La mia mano corse a catturare un martini.

«Così, bravo figliolo» sussurrò Fritz.

Quando il film finì e le luci si riaccesero, restammo silenziosi.

«Come mai» domandai finalmente «così tante sequenze successive le avete girate al crepuscolo o di notte?»

«Non posso sopportare la realtà.» Il monocolo di Fritz luccicò, mentre lui indugiava con gli occhi sullo schermo inerte. «Metà di questo film adesso è programmata per essere girata al tramonto. Quindi, l'angolosità diurna è eliminata. Col sole che se ne va, mi sento un altro: *sopravvìssuto* a un *altro* giorno! Lavoro ogni notte fino alle due, senza l'incubo di gente vera, di luce reale. Due anni fa mi sono fatto fare le lenti a contatto. Le ho buttate giù dalla finestra! Perché? Vedevo i pori in faccia alla gente, sulla *mia* faccia. Crateri lunari. Acne. Diavolo! Guarda i miei film più recenti. Non un raggio di sole. *La signora di mezzanotte, La lunga tenebra, Delitti alle tre di mattina, Morte prima dell'alba.* Adesso, figliolo, che facciamo di questo polpettone di film in Galilea? *Cristo nell'orto, Cesare su un albero*?»

Nella mezza luce, Maggie Botwin abbozzò un gesto sconsolato, e trasse fuori dall'astuccio la sua cinepresa.

Mi schiarii la voce. «Il mio soggetto deve tappare tutti i buchi di questo copione?»

«Coprire il sedere di Cesare? Sì!» Fritz Wong nitrì una risata e versò altro beveraggio.

Maggie Botwin parlò, finalmente. «E adesso ti mandiamo a discutere di Giuda con Manny Leiber.»

«Perché?»

«Il Leone d'Israele» spiegò Fritz «potrebbe bearsi di divorare un battista dell'Illinois. Potrebbe ascoltarti mentre ti sbrana le gambe.»

Prosciugai il mio secondo martini.

«Tutto sommato» dissi, quando l'impatto del liquido fu attenuato «questa roba non è poi tanto male.»

Udii un suono ronzante.

La cinepresa di Maggie Botwin era puntata per riprendere l'attimo della mia incipiente ebbrezza.

«Quella macchina te la porti dietro ovunque e sempre?»

«Sì» mi rispose lei. «Non c'è stato un giorno da quarant'anni a oggi che io non abbia immortalato l'umile tra i potenti. E non osano licenziarmi. Li ricatterei montando nove ore di idioti ringalluzziti in parata alle prime al Teatro Cinese. Ti interessa? Vieni a vederli!»

Fritz riempì il mio bicchiere.

«Pronto per il primo piano» dissi e bevvi.

La piccola cinepresa ronzò.

## 32

Manny Leiber se ne stava seduto sul bordo della sua scrivania, occupato a ghigliottinare un grosso sigaro mediante uno di quei tranciasigari d'oro marca Dunhill da cento dollari. Mi seguì con occhio torvo mentre mi aggiravo per il suo ufficio, ispezionando i vari bassi divani.

«Che c'è che non ti quadra?»

«Questi divani» risposi. «Tanto bassi che nemmeno ti ci puoi tirar su.» Mi ci sprofondai, trovandomi a trenta centimetri dal pavimento a guardare Manny Leiber, il quale torreggiava come Cesare a inforcare il mondo. Mi districai con un grugnito e mi diedi da fare a raccattar cuscini. Ne misi tre uno sopra l'altro, e tornai a sedermi.

«Che diavolo stai facendo?» Manny scivolò giù dalla scrivania.

«Mi piace essere a livello degli occhi di colui al quale devo parlare. Odio farmi venire i crampi al collo per guardare in su dal fondo del pozzo.»

Manny Leiber abbozzò, accese il sigaro e tornò ad appollaiarsi sull'orlo della scrivania. «Allora?» esplose.

«Fritz mi ha appena fatto vedere le sequenze iniziali del suo film. Giuda Iscariota *non c'è*. Chi lo ha *ucciso*?»

«Cosa?»

«Mica si può avere Cristo senza Giuda. Perché è Giuda di colpo il discepolo invisibile?»

Per la prima volta vidi le piccole natiche di Manny Leiber sussultare sul piano di vetro della scrivania. Manny tirò dal sigaro, mi fissò ostile, esalò il fumo.

«Sono stato *io* a ordinare che Giuda fosse tagliato. Non voglio fare un film antisemita!»

«Cosa?» esplosi, saltando in piedi. «Il film uscirà a Pasqua che viene, giusto? Quella settimana lo vedranno un milione di battisti. *Due* milioni di luterani?»

«Certamente.»

«Dieci milioni di cattolici?»

«Sì!»

«*Due* unitariani?»

«Due...?»

«E la domenica di Pasqua, quando tutti escono dal cinema e chiedono: "Chi ha tagliato via dal film Giuda Iscariota?" la risposta è: *Manny Leiber*!»

Cadde un lungo silenzio rovente. Manny Leiber buttò via il sigaro che si era spento. Gelato dalla mia audacia, vidi la sua mano scivolare verso il telefono bianco, comporre un numero di sole tre cifre.

Un attimo di attesa, e Manny fece: «Bill?».

E, con un profondo sospiro: «... *riassumi* Giuda Iscariota».

Odiandomi, mi osservò ricollocare i tre cuscini sulle tre poltrone. «È tutto qui quello di cui sei venuto a parlarmi?»

«Per il momento» risposi, già sulla porta per andarmene.

«Che hai saputo del tuo amico Roy Holdstrom?» mi chiese all'improvviso.

«Credevo lo sapesse *lei*!» risposi, poi mi fermai.

Attento, pensai.

Manny si accigliò, in attesa che continuassi.

«L'idiota se l'è appena data a gambe» aggiunsi veloce. «Si è portato via ogni cosa dal suo alloggio, ha abbandonato la città. Povero fesso. Non più amico mio, ora. Lui e quella dannata Bestia di creta che ha confezionato!»

Manny Leiber mi studiò attentamente. «Una vera liberazione. Ti piacerà molto di più lavorare con Wong.»

«Certo. Fritz e Gesù.»

«Cosa?»

«Gesù e Fritz.»

E me ne andai.

## 33

«Sei sicuro che fosse Roy quello che hai visto un'ora fa?» chiese Crumley.

«Non lo so, accidenti! Sì, no, forse. Non sono coerente. I martini, a metà del giorno, non sono per me. E...» soppesai il dattiloscritto... «devo tagliare un chilo di roba da questo. Un chilo e un etto. Povero me!»

Guardai interrogativamente un bloc-notes che Crumley aveva in mano.

«Che roba è?»

«Sono stato da tre agenzie che collezionano autografi. Tutte e tre conoscono Clarence...»

«Magnifico!»

«Mica tanto. Da tutte lo stesso responso. Paranoico. Niente cognome, o numero di telefono, indirizzo. Ho fatto presente che può essere terrorizzato. Non di essere derubato, no, di essere ucciso. E poi, *derubato.* Cinquemila fotografie, seimila autografi, il nido delle sue uova d'oro. E magari l'altra sera non ha riconosciuto la Bestia, ma ha paura che la Bestia riconosca lui, sappia dove abita, e possa andare a fotterlo.»

«No, no, questo non quadra.»

«Clarence, o come cavolo si chiama, dicono quelli dell'agenzia, incassava sempre contanti e sempre pagava in contanti. Niente assegni, impossibile risalire a lui con quella trafila. Non ha mai fatto i suoi scambi per posta. Si faceva vedere regolarmente per le trattative, poi spariva per mesi. Pista morta. E pista morta anche al Brown Derby. Ci sono andato dolce e morbido, ma il maître mi ha riattaccato il telefono, subito. Mi rincresce, figliolo. Ehi...»

Proprio in quel momento, la falange romana riapparve in lontananza,

sempre a passo di carica. Guerrieri in avvicinamento tra sussulti di colorite espressioni e bestemmie.

Mi protesi, istericamente, trattenendo il respiro.

«È quel branco di cui mi hai parlato, e che includeva Roy?» domandò Crumley.

«Sì.»

«E *adesso* è sempre lì tra loro?»

«Non riesco a vedere...»

Crumley esplose.

«Cristo santissimo, che diavolo ci fa quello stupido di un pagliaccio a starnazzare in giro per gli studios? Perché non si leva dalle balle, si da alla latitanza lontano da qui, accidenti a lui? Che ci sta a fare qui? Per farsi accoppare? Ha avuto modo di battersela, invece sta mettendo te, e me, nel tritacarne. Perché?»

«Spirito di vendetta» dissi. «Per tutti gli assassinii.»

«*Quali* assassinii?»

«Di tutte le sue creature, di tutti i suoi più cari amici.»

«Stronzate.»

«Ascolta, Crum. Da quanto tempo stai in quella tua casa a Venice? Venti, venticinque anni. Hai piantato ogni siepe, ogni cespuglio, hai seminato il prato, costruito il gazebo, messo su la filodiffusione e gli effetti sonori, l'impianto d'irrigazione, hai aggiunto i bambù, le orchidee, i peschi, i limoni, gli albicocchi. Se io venissi una notte e spazzolassi via tutto quanto, abbattessi gli alberi, sradicassi le rose, bruciassi il gazebo, buttassi in strada l'impianto del sonoro, tu che faresti?»

Crumley ci pensò su e si imporporò.

«Esattamente» dissi. «Non so se Roy prenderà mai moglie. Adesso, i suoi figli, l'intera sua vita sono stati ridotti in polvere. Tutto ciò che amava è stato distrutto, assassinato. Forse, lui adesso è qui per capire il perché di quelle morti, per tentare, come stiamo tentando noi, di trovare la Bestia e ucciderla. Forse Roy non esiste più. Ma se io fossi Roy, be', rimarrei qui, mi nasconderei e continuerei la caccia finché non avessi seppellito l'assassino assieme agli assassinati.»

«I miei alberi di limone, eh?» disse Crumley, guardando verso il mare. «Le mie orchidee? La mia foresta tropicale? Fatte fuori da qualcuno?»

La falange sfilò veloce sotto l'ultimo sole e svanì tra ombre azzurrine. Tra le sue file non c'era alcun guerriero allampanato, dal naso a becco e le braccia mulinanti.

I passi e le grida si fecero remoti.

«Andiamocene a casa» suggerì Crumley.

A mezzanotte, un vento improvviso piombò sul giardino africano di Crumley. Tutti gli alberi coinvolti si rigirarono inquieti nel loro sonno.

Crumley mi scrutò pensoso. «*Sento* che sta arrivando qualcosa.»

E qualcosa arrivò.

«Il Brown Derby» esclamai, meravigliato. «Come mai non ci ho pensato prima?! La notte in cui Clarence fuggì, in preda al panico, lasciò cadere la sua cartelletta, dimenticandola sul marciapiede davanti all'ingresso del ristorante. Qualcuno deve averla raccolta. Può darsi sia ancora lì, in attesa che Clarence si calmi o trovi il coraggio di andare a riprendersela. Potrebbe esserci dentro il suo indirizzo. Crumley...?»

«Una pista da seguire» ammise Crumley. «Ci andrò.»

Il vento notturno alitò di nuovo, un sospiro assai malinconico tra gli alberi d'arancio e di limone.

«E...»

«E?»

«Sempre il Brown Derby. Il maître può continuare a rifiutarsi di parlare *con noi,* ma io conosco una persona che per anni è andata lì a mangiare, quando ero un bambino.»

«Oh, Dio!» sospirò Crumley. «La Rattigan.»

«La Rattigan.»

«Quella ti mangia vivo.»

«Non l'ha *ancora* fatto!»

«Perché sei una mela troppo acerba.»

«Il mio amore mi proteggerà!»

«Già, mettilo in un sacco, il tuo amore, e ci concimeremo la Valle di San Fernando.»

«L'amicizia protegge. *Tu,* per esempio, mi faresti del male?»

«Non contarci troppo.»

«Qualcosa dobbiamo pur farla. Roy è alla macchia. Se quelli, chiunque siano, lo trovano, per lui è finita.»

«Anche per te, se ti metti a fare l'investigatore dilettante. È tardi. Mezzanotte.»

«L'ora in cui si sveglia Costance.»

«Ora della Transilvania?» sospirò Crumley. «Devo portartici?»

Una isolata pesca cadde da un albero nascosto. Con un piccolo tonfo.

«Sì!»

## 34

«All'alba» disse Crumley «se ti ritrovi la voce da soprano, fai a meno di chiamarmi.»

Ingranò la marcia e se ne andò.

La casa di Constance era, come in passato, una perfezione, un candido tempio eretto a risplendere sul litorale. Tutte le porte e le finestre erano spalancate. Nel grande soggiorno, inamidato di bianco, echeggiava una musica, qualcosa del vecchio Benny Goodman.

Camminai lungo la riva, come avevo fatto migliaia di notti lontane, scrutando l'oceano. Lei doveva esser lì, da qualche parte, a organizzare gare fra tartarughe, a chiamare le foche.

Guardai dentro casa, il pavimento del salotto, ingombro di quattro dozzine di coloratissimi cuscini, e le vuote pareti bianche, ove, da notte tarda sino all'alba, si susseguiva lo show delle ombre, i suoi vecchi film, proiettati prima che io nascessi.

Mi girai perché un'onda, più forte delle altre, aveva schiaffeggiato la riva...

Per depositarvi, come da un tappeto steso ai piedi di Cesare...

Constance Rattigan.

Emerse dall'onda come una foca impetuosa, i capelli quasi della stessa tinta bruna e lucida e patinata dall'acqua, il corpo minuto spolverato di noce moscata e intriso d'olio di cinnamomo. Tutte le sfumature dell'autunno erano sue, nelle gambe agili, nelle braccia frementi, nei polsi, nelle mani. Gli occhi castani, quelli di una piccola creatura diabolica, saggia e gaia. La bocca ridente pareva macchiata di succo di noce. Era un'irrequieta creatura di onda ottobrina, emersa da un mare freddo, ma calda, a toccarsi, come una castagna uscita dal forno.

«Figlio di puttana!» esclamò. «Tu!»

«Figlia del Nilo! *Tu*!»

Si tuffò su di me come un cane, per scaricare su un altro tutto il bagnato, mi prese le orecchie, mi baciò sulla fronte, sul naso, sulla bocca, poi si girò in tondo su se stessa.

«Sono nuda, come al solito.»

«Me ne sono accorto, Constance.»

«Non sei mica cambiato, *tu*. Mi stai guardando le sopracciglia, invece

che le tette.»

«*Tu* non sei cambiata. Le tette risultano sode.»

«Non male per una cinquantaseienne, ex regina dello schermo e nuotatrice notturna, eh? Andiamo! Vieni!»

Mi precedette di corsa sulla sabbia. Quando raggiunsi la pozza d'acqua che aveva lasciata davanti alla casa, lei era già di ritorno con formaggio, cracker e champagne.

«Mio Dio!» Stappò la bottiglia. «Devono essere stati cent'anni. Ma sapevo che un giorno o l'altro saresti tornato. Ti sei sposato, contro il grido del sangue? Maturo per un'amante?»

«Manco per sogno. Grazie.»

Bevemmo.

«Hai visto Crumley in queste ultime otto ore?»

«Crumley?»

«Te lo si legge in faccia. Chi è morto?»

«Qualcuno, vent'anni fa, alla Maximus Films.»

«Arbuthnot!» gridò Constance, in una folgorazione d'intuito.

Un'ombra le passò sul volto. Afferrò un accappatoio, lo infilò, di colpo piccina, una bimba che si girava a guardare lungo la costa, come non vi fossero sabbia e marea, ma gli anni stessi d'un passato.

«Arbuthnot» mormorò. «Cristo, che uomo! Che creatore.» Dopo una pausa: «Sono felice che sia morto» aggiunse.

«Niente affatto» replicai, per interrompermi subito.

Perché Constance aveva ruotato su se stessa, come colpita da una fucilata.

«No!» gridò.

«No, un fantoccio che *sembrava* lui. Una cosa issata su un muro per spaventare me, e adesso, te!»

Lacrime di sollievo le riempirano gli occhi. Aveva il respiro mozzo, quasi l'avessero colpita nello stomaco.

«Accidenti a te. Vai dentro» mi disse. «Tira fuori la vodka. Stai zitto. Vai.»

Portai fuori la vodka e un bicchiere. Rimasi a osservarla mentre trangugiava due dosi abbondanti. Mi sentii di colpo astemio, stanco di vedere gente tracannare alcolici, stanco di essere spaventato quando scendeva la notte.

Non riuscendo a pensare a nulla da dire, andai al bordo della piscina, mi sfilai scarpe e calzini, mi arrotolai l'orlo dei pantaloni, e immersi i piedi

nell'acqua, a occhi bassi, in attesa.

Alla fine, Constance arrivò e mi si sedette di fianco.

«Sei tornata» dissi.

«Scusami. I vecchi ricordi son duri a morire.»

«Ci puoi giurare» concordai, fissando anch'io la linea della costa. «Allo studio, questa settimana, serpeggia il panico. Perché mai ognuno va a pezzi davanti a un fantoccio di cera sotto la pioggia, che sembra Arbuthnot?»

«È *questo* che è successo?»

Le raccontai il resto, come avevo fatto con Crumley. Quand'ebbi finito, Constance, più pallida di prima, si scolò un'altra vodka.

«Vorrei tanto sapere di che dovrei essere spaventato!» dissi. «E chi mi ha scritto quel biglietto perché andassi al cimitero e annunciassi al mondo in attesa l'avvento di un falso Arbuthnot. Ma siccome mi sono guardato bene dal riferire a quelli dello studio di aver trovato il fantoccio, loro lo hanno scoperto e hanno cercato di nasconderlo, quasi inebetiti dal terrore. È il ricordo di Arbuthnot *tanto* tremendo, dopo tutti questi anni dalla sua morte?

«Sì.» Constance pose una mano tremante sul mio polso. «Oh, sì.»

«E perché? Ricatto? Qualcuno che adesso scrive a Manny Leiber e chiede soldi, altrimenti altri biglietti riveleranno il passato della Maximus, della vita di Arbuthnot? Rivelare *che cosa*? Un ignorato rullo di pellicola, forse, di vent'anni fa, girata la notte in cui Arbuthnot morì. Girata sulla scena dell'incidente, magari, e che, se proiettata, metterebbe a fuoco Costantinopoli, Tokyo, Berlino, e tutta la Maximus?»

«Sì!» La voce di Constance sembrava echeggiare da un qualche anno remoto. «Potrebbe essere così. Vattene, adesso. Scappa.»

«Cosa?»

«Dai retta a me. Scusa se ho alzato la voce. Ma hai mai sognato un cane mastino nero, da due tonnellate, che ti assale di notte e ti sbrana? Un mio amico fece quel sogno. E il grande mastino nero lo divorò. Lo chiamammo la seconda guerra mondiale. Adesso se n'è andato per sempre. Non voglio che anche *tu* scompaia. Per sempre.»

«Constance, non posso rinunciare. Se Roy è vivo...»

«Questo non lo sai.»

«... e io riesco a tirarlo fuori da dove è e aiutarlo a riavere il suo lavoro, perché è la sola cosa giusta da fare, io devo farlo. È tutto così mostruosamente ingiusto.»

«Vai in acqua, nuota fino al largo, discuti con i pescecani, e avrai mag-

gior comprensione. Vuoi sul serio tornare alla Maximus dopo quello che mi hai appena raccontato?»

«Prima, però, al Brown Derby.»

«Ma dopo, alla Maximus?»

«Sì.»

«Dio! Sai quale è stato l'ultimo giorno che sono stata lì? Il pomeriggio del funerale di Arbuthnot.»

Lasciò che digerissi la notizia, e sprofondassi. Poi mi gettò l'ancora.

«Era la fine del mondo. Mai avevo visto tanta gente stravolta e dolente radunata in un unico posto. Come vedere la Statua della Libertà sbriciolarsi e precipitare. Diavolo! Lui era il Monte Rushmore dopo un terremoto. Quattro volte più grande, più forte, più in gamba di Cohn, Zanuck, Warner e Thalberg messi insieme. Quando calarono la bara nella tomba, al di là del muro, si aprirono crepe su per tutta la collina, sin dove la scritta di Hollywood crollò. Era Roosevelt, che moriva prima di essere morto.»

Constance si fermò, udendo il mio respiro affannoso.

Poi disse: «Guarda, c'è un cervello dentro questo mio cranio? Lo sai che Shakespeare e Cervantes morirono lo stesso giorno? Pensaci! È come tagliare tutte le sequoie del mondo perché il rombo non finisca mai. L'Antartide che si scioglie in lacrime. Cristo che geme sulle sue ferite. Dio che trattiene il respiro. Le legioni di Cesare, fantasmi, dieci milioni, che risorgono, con Amazzoni sanguinanti al posto degli occhi. Scrissi questa roba quando avevo sedici anni ed ero una stupidella. Ma quando scoprii che Giulietta e Don Chisciotte morirono lo stesso giorno, piansi tutta la notte. Tu sei l'unico che abbia mai sentito queste sciocchezze. Be', fu lo stesso quando Arbuthnot morì. Ero tornata ad aver sedici anni, e non mi riusciva di smettere di piangere o scrivere assurdità del genere. Poi arrivarono la luna, i pianeti, Sancho Panza, Ronzinante e Ofelia. La metà delle donne al suo funerale erano state sue amanti. Un club di adoratrici, già compagne di letto, più nipotine, cuginette e ziette. Quando quel giorno aprimmo gli occhi era la seconda inondazione di Johnstown. Gesù. Mi dicono che c'è ancora la sedia di Arbuthnot nel suo vecchio ufficio. Da allora, c'è qualcuno con un sedere abbastanza grosso e un cervello abbastanza fino da occuparla?».

Pensai alle natiche di Manny Leiber.

«Dio sa come gli studios riuscirono a sopravvivere. Forse grazie alla tavoletta alfabetica delle sedute spiritiche, con l'ausilio dei trapassati. Non ridere. Questa è Hollywood, che legge l'oroscopo del Leone-Vergine-

Toro...»

«Okay, okay, Constance. Fermati. E adesso, che mi dici?»

«Gli studios? Comprami il biglietto per tutto il percorso, andata e ritorno. Lascia che nonna annusi i quattro venti nelle cinquantacinque città, prenda la temperatura dei maniaci in carica, poi parta all'attacco del maître al Brown Derby. Ci sono andata a letto, una volta, novant'anni fa. Si ricorderà della vecchia strega della spiaggia di Venice, e ci lascerà prendere il tè assieme alla tua Bestia?»

«Per dirgli cosa?»

Una lunga ondata lambì la riva, una breve ondata abbandonò la riva.

«Gli dirò...» e chiuse gli occhi «"smetti di spaventare il mio bastardo figlio adottivo-padre di dinosauri-aspirante scrittore e amante".»

«Sì» dissi fervidamente. «Te ne *prego.*»

## 35

All'inizio, fu la nebbia.

Simile alla Grande Muraglia della Cina, mosse sulla spiaggia e la terra e le montagne, alle ore 6 del mattino.

E parlarono le mie voci mattutine.

Perlustrai il salotto di Constance, annaspando alla ricerca dei miei occhiali sotto un cumulo elefantiaco di cuscini, poi vi rinunciai per dedicarmi al rinvenimento, coronato da successo, di una macchina da scrivere. Una portatile. Vi sedetti davanti, socchiusi gli occhi, e martellai sui tasti le parole conclusive di *Antipa e il Messia.*

E fu, invero, un Miracolo dei pesci.

E quando Simone chiamò, Pietro accostò alla riva per trovare lo Spirito vicino allo strato di carboni ardenti e ai pesci arrostiti da offrire come dono, assieme alla parola come asserzione di un bene finale, e i discepoli, lì, in una gentile turba, e l'ultima ora su di essi e l'Ascensione vicina e gli addii nella loro scia di duemila anni, da essere ricordati su Marte e trasmessi ad Alfa Centuari.

E quando le Parole uscirono dalla macchina, non potei vederle né tenermele strette ai miei occhi ciechi per le lacrime, mentre Constance usciva da un'onda, altro miracolo vestito di carne incorrotta, per leggere al di sopra della mia spalla e lanciare un grido triste-felice e scrollarmi come una bambola, lieta del mio trionfo.

Telefonai a Fritz.

«Dove diavolo sei?» muggì. «Ho bisogno delle scene!»

«Taci» gli dissi, dolcemente.

E lessi ad alta voce.

E i pesci furono deposti a cuocere sui tizzoni che affidavano al vento scintille sciamanti come farfalle sulle sabbie, e Cristo parlò e i discepoli ascoltarono, e, al sorgere dell'alba, le orme di Cristo furono, come le vivide scintille, rapite alle sabbie, ed Egli scomparve e i discepoli si incamminarono verso ogni lontano punto, i *loro* sentieri furono accarezzati dal vento, e le loro orme scomparvero. E un Nuovo Giorno aveva inizio mentre il film finiva.

Lontanissimo, Fritz taceva in un silenzio sepolcrale.

Alla fine farfugliò: «Figlio... di... padre... ignoto».

E poi: «Quando mi porti qui quella roba?».

«Fra tre ore.»

«Facciamo *due*» questa volta Fritz gridò «e ti bacerò sulle quattro chiappe. Adesso vado a umanizzare Manny e a disincagliare Erode-Erode!»

Riattaccai, e il telefono squillò.

Era Crumley.

«Il tuo Balzac è ancora *Honoré*?» mi chiese. «Oppure sei il pesce morto del sommo Hemingway, tutta lisca e niente carne, giacente sul molo?»

«Crum» sospirai.

«Mi sono dato da fare. Ma se ti dicessi che abbiamo tutti gli elementi che stavi cercando, trovare Clarence, identificare l'orrendo tizio del Brown Derby, e come la mettiamo col tuo uccello svolazzante e compare Roy, il quale sembra starnazzare in giro per gli studios in tuniche di seconda mano, come fargli sapere che vogliamo tirarlo fuori di lì? Già, come fare a catturarlo. Devo usare una rete gigante per farfalle?»

«Crum!» ripetei.

«Okay, okay. Ci sono notizie buone e notizie cattive.»

«Solo le buone, per piacere.»

«Dolente, figliolo, le udrai entrambe. Circa quella cartelletta lasciata cadere dal tuo amico Clarence sul marciapiede davanti al Brown Derby, ho telefonato al Derby, ho detto che l'avevo smarrita. Ma certo, ha risposto la padrona, è qui, Mr. Sopwith!»

Sopwith! Questo, quindi, il cognome di Clarence. Sopwith!

«Crumley! Sei un genio!»

«Mica tanto. Ti sto parlando dalla cabina telefonica del Brown Derby, in questo momento.»

«E?» Sentivo il cuore saltarmi in petto.

«La cartelletta non c'è più. Alla signora avevo detto di essere preoccupato, temendo che sul portfolio non figurasse il mio indirizzo. Ma lei mi aveva risposto che l'indirizzo c'era, North Bronson 1788. Infatti, avevo detto, vengo subito. Ma non c'è più niente. Qualcun altro ha avuto la stessa brillante idea. Ed è venuto qui prima di me. La signora me ne ha dato la descrizione. Non era Clarence, da come me lo avevi inquadrato tu.»

«E allora?»

«Quando la signora gli ha chiesto di comprovarle la sua identità, il tizio ha tagliato la corda con la cartelletta. La signora è rimasta indignata, ma ormai il disastro era fatto.»

«Oh, mio Dio» mormorai. «Questo vuol dire che quelli sanno l'indirizzo di Clarence, adesso.»

«Vuoi che vada da lui a dirgli tutto quanto?»

«No, no. Gli verrebbe un colpo. Di me ha abbastanza paura, ma devo andarci di persona. Esortarlo a nascondersi. Fare qualcosa. So fin troppo bene che adesso è in pericolo. Cristo, potrebbe accadere di tutto. Hai detto North Bronson 1788?»

«Esatto.»

«Crum, tu sia benedetto. Tu sei la fatina buona.»

«Sempre stata, da quando sono nato. Strano a dirsi, la gente giù al commissariato di Venice un'ora fa aspettava che io tornassi al lavoro. Il coroner ha telefonato per dirmi che ha un cliente che non può aspettare. Mentre io lavoro, tu da' una mano. Chi altri, alla Maximus, potrebbe sapere quello che a noi serve di sapere? Voglio dire, qualcuno di cui potresti fidarti? Qualcuno che abbia vissuto la storia degli studios, la storia che non c'è negli archivi del *Times*?»

«La Botwin» risposi immediatamente, e immediatamente stupito di aver fatto quel nome.

«Botwin?» fece Crumley. «Perché no? Vacci. Nel frattempo, campione...»

«Cosa?»

«Proteggiti il fondo schiena.»

«Già fatto.»

Mollai il microfono e dissi, ancora fissando la parete: «Rattigan?».

«La macchina ci aspetta qui fuori, col motore acceso» mi rispose.

Puntammo a velocità assassina e a pomeriggio inoltrato verso gli studios. Con tre bottiglie di champagne a bordo della sua due-posti, Constance imprecava a ogni incrocio, ingobbendosi sul volante come quei cani che amano il vento.

«Pista!» urlava.

Rombammo giù per Larchmont Boulevard, zigzagando attraverso lo spartitraffico.

«Ma che stai facendo?» strillai.

«Un tempo c'erano i binari del tram sui due lati del viale. Al centro ci stava una lunga fila di pali della luce. Harold Lloyd ci faceva la gimcana, strusciando i pali a tutto gas, *così*!»

Constance sterzò a sinistra.

«E così! e poi *quest'altro,* e poi *ancora questo*!»

Contornammo a saetta una mezza dozzina fantomatica di pali da lungo scomparsi, come fossimo tallonati da un tram fantasma.

«Rattigan!» urlai.

Lei vide la mia faccia solenne e severa, e rallentò.

«Bronson Avenue?» domandò.

«Bronson.»

Erano le quattro pomeridiane. L'ultima posta del giorno stava dirigendosi a nord sulla nostra strada. Feci un cenno con la testa a Constance, che parcheggiò appena davanti al portalettere, il quale scarpinava sotto il sole ancora caldo. Mi ricambiò il saluto, quasi fossi un compaesano dello Iowa in gita turistica, con una cordialità notevole, considerando i chili di posta che doveva scaricare a ogni porta.

Tutto quello che volevo sapere era controllare il cognome e l'indirizzo di Clarence, prima di bussare. Ma il portalettere era in crisi logorroica. Mi illustrò come Clarence camminava e correva, di che forma aveva la bocca: tremolante. Orecchie nervose che facevano su e giù ai lati del cranio. Occhi bianchi.

Il tipo mi urtò il gomito con la borsa della corrispondenza, ridendo. «Quella sagoma? *Suo* amico? Una torta di Natale vecchia di dieci anni! Uno che viene ad aprire con su un grande cappotto di cammello? Del tipo di quello che aveva Adolphe Menjou nel 1927, quando noi ragazzi correvamo in fondo alla corsia del cinema a fare la pipì, approfittando del momento in cui sullo schermo c'erano le scene "sentimentali" di cui non ci fregava niente. Giusto? Il vecchio Clarence! Una volta gli ho fatto: "Bum!"

e lui mi ha sbattuto la porta in faccia. Povero diavolo. Scommetto che si fa la doccia tenendosi su quel cappotto, perché ha paura che qualcuno lo veda nudo, o gli fa impressione vedersi nudo. Fifone Clarence? Al 1788. Non bussi troppo forte...»

Ma me n'ero già andato. Infilai svelto sulla sinistra il passaggio Villa Vista, puntando verso il 1788.

Non bussai alla porta. Grattai con l'unghia di un dito sui piccoli pannelli di vetro. Nove, ce n'erano, ne risparmiai otto. La tendina era tirata dall'interno, quindi non potevo vedere dentro. Quando non vi fu risposta, picchiai col dito, un po' più energicamente. Poi bussai.

Mi pareva di sentire il cuore di coniglio di Clarence battere dietro la vetrata.

Suonai il campanello della villetta. Un solo squillo. Poi insistetti, con tre squilli.

«Clarence!» chiamai. E attesi. «So che sei in casa!» Ma era un errore, il mio. Avevo alzato troppo il tono di voce.

«Clarence, vieni fuori» ripetei più sommessamente.

È la tua ultima opportunità. Se torno di nuovo, potresti non esserci più definitivamente.

«Clarence!»

E ancora mi parve di sentire la sua accelerazione cardiaca.

«Telefonami, accidenti a te!» gridai alla fine. «Prima che sia troppo tardi. Sai chi sono. Alla Maximus, testone!»

Arretrai di qualche passo, e urlai. Non avrei dovuto, ma urlai: «Clarence, taglia la corda! Se sono riuscito *io* a trovarti, possono riuscirci anche *loro*».

Loro? Chi intendevo dire con "loro"?

Tempestai la porta con entrambi i pugni. Uno dei pannelli di vetro si crepò. Poi picchiai sull'intelaiatura.

«Clarence! La tua cartelletta! Era al Brown Derby!»

La precisazione fece effetto. Smisi di picchiare perché avevo udito un suono che poteva essere un belato o un gemito compresso. La serratura scattò. Seguita da una seconda, infine da una terza.

E la porta si aprì, appena uno spiraglio, bloccata dall'interno da una catenella d'ottone.

Il viso spettrale di Clarence sbirciò dal fondo d'un tunnel di anni, vicino al mio, ma tanto lontano da farmi pensare che la sua voce fosse un'eco riflessa. «Dove?» disse lui, con voce implorante. «*Dove*?»

«Al Brown Derby» risposi, vergognandomi di me. «E qualcuno l'ha ru-

bata.»

«Rubata?» Gli occhi gli si colmarono di lacrime. «La mia cartelletta?»

E, stava pensando, col suo indirizzo *dentro.*

«Oh Dio» mormorò funereo. «Tu hai fatto una cosa simile a me.»

«No, no! Ascolta...»

«Se cercano di sfondarmi la porta, mi ammazzo. Non possono prenderseli, neanche *tu* puoi averli!»

E guardò con occhi lacrimosi, voltando appena la testa, tutte le cartellette che potevo scorgere affollare lo spazio dietro di lui, e gli scaffali e le pareti piene zeppe di fotografie firmate. *Non possono portarmele via.*

Le mie Bestie, aveva detto Roy al suo funerale, le mie creature stupende, le mie amate.

I miei tesori, stava dicendo Clarence, la mia anima, la mia vita!

«Non voglio morire» gemette Clarence, e chiuse la porta.

«Clarence!» Tentai un'ultima volta. «Dimmi. Chi sono *loro*? Se lo sapessi, potrei salvarti! Clarence!»

Una tendina si alzò in una finestra di fronte.

Una porta si aprì a metà in una villetta adiacente.

Tutto quanto potei dire, allora, esausto, fu, in un mezzo sussurro : «Addio...».

Tornai alla due posti. Constance mi aspettava a bordo, guardando le colline di Hollywood, cercando di godersi il bel tempo.

«Cos'era tutto quel casino?» mi domandò.

«Una rogna, Clarence. Un'altra rogna, Roy.» Mi lasciai cadere sul sedile di fianco al suo. «Okay, portami alla fabbrica delle rogne.»

Constance, torturatrice dell'acceleratore, frenò davanti ai cancelli degli studios.

«Dio mio» disse e guardò. «Odio gli ospedali.»

«Gli ospedali?»

«Quegli uffici sono pieni di casi non diagnosticati. Lì dentro, sono stati concepiti, o sono nati, migliaia di bebè. È un comodo rifugio per paranoici, mentecatti e mandrilli pruriginosi. Quel blasone araldico sopra l'ingresso? Un leone rampante con la schiena rotta. E un caprone cieco senza palle. Di seguito: Salomone che taglia in due un bambino vivo. Benvenuti al cimitero di Green Glades!»

«Quello è dall'altra parte del muro.»

«Tu, però, non te n'eri accorto!»

La precisazione mi spedì un rivolo gelato giù per il collo.

Il mio tesserino ci schiuse i cancelli. Niente coriandoli. Niente bande musicali.

«Avresti dovuto dire a quella guardia chi sei!»

«Gli hai visto la faccia? Quello è nato il giorno in cui fuggii dagli studios per ritirarmi in convento. Pronuncia il nome "Rattigan" e la colonna sonora si blocca. Guarda!»

Indicò, togliendo le mani dal volante, il deposito delle pellicole. «La mia tomba! Venti pizze in una cripta. Film che morirono a Pasadena, respinti al mittente con cartellini attaccati alle dita dei piedi. Così è!»

Ci fermammo nel bel mezzo di Green Town, Illinois.

Zompai su per i gradini, e segnalai con ampio gesto. «La casa dei miei nonni. Benvenuta!»

Constance, come una bambinetta timida, prese la mano che le tendevo, si fece pilotare sul portico e sedette sulla sedia a dondolo, gustandone le oscillazioni.

«Sai?» sospirò. «Erano anni che non mettevo le chiappe su uno di questi dondolo. Brutto bastardo, stai plagiando la vecchia signora?»

«Ohilà! Non sapevo che i coccodrilli piangessero.»

Mi guardò fisso. «Sei *veramente* speciale. Ci credi a tutte le balle che scrivi? Marte nel 2001, Illinois nel '28?»

«Come no?»

«Cristo. Che fortuna essere dentro la tua pelle, tanto dannatamente ingenuo. Non cambiare mai.» Constance mi afferrò una mano. «Siamo degli stupidi annunciatori di sciagure, cinici, crapuloni, ma *abbiamo bisogno* di te. Altrimenti Merlino muore, o il falegname che prepara la Tavola Rotonda la sega storta, o quello che lubrifica le corazze adopera piscio di gatto. Vivi in eterno. Prometti?»

Dentro casa, squillò il telefono.

Constance e io sussultammo. Volai a sollevare la cornetta. «Sì?» Aspettai. «Pronto?»

Ma udivo solo uno sbuffo di vento, che pareva soffiare dall'alto. La pelle sulla nuca si arricciò e si distese, come un bruco dalle piccole zampe gelate.

«Roy?»

Dentro il microfono alitò il vento e, chissà dove, scricchiolò un'armatura di legno.

D'istinto, i miei occhi si sollevarono a guardare in alto.

A cento metri da lì. Notre-Dame. Con le sue torri gemelle, le sue statue

di santi, i suoi doccioni.

C'era vento sulle guglie della cattedrale. La polvere si levava alta, e sventolava una bandierina rossa, di quelle che i muratori mettono sul tetto a opera completata.

«È una chiamata interna?» domandai. «Sei dove *penso* tu sia?»

In alto, proprio in cima, mi parve di vedere un doccione... muoversi.

Oh, Roy, pensai, se sei tu, dimentica la vendetta. Vattene. Vai via.

Ma il vento cessò, l'alitare nel ricevitore morì, e la comunicazione cadde.

Riagganciai e rimirai le guglie.

Constance seguì il mio sguardo e scrutò le stesse sommità di pietra, dove un vento novello sollevava raffiche di demoni polverosi.

«Okay, basta con queste fesserie!»

Si affacciò sull'orlo del portico, e alzò la faccia verso Notre-Dame.

«Che diavolo succede qui?»

«Zitta!» dissi.

## 37

Fritz annaspava in mezzo a un ribollire turbolento di comparse, urlando, indicando, pestando i piedi. Come sempre aveva sotto l'ascella un frustino da cavallerizzo, che comunque non gli avevo mai visto usare. Le cineprese, in numero di tre, erano quasi pronte, e gli aiuto-registi stavano riallineando le comparse lungo la strada stretta che sfociava su una piazza, dove Cristo sarebbe apparso a un certo momento tra adesso e l'alba. Dall'occhio del ciclone, Fritz vide me e Constance, testé arrivati, e gesticolò al suo assistente, il quale arrivò di corsa, e al quale consegnai i cinque fogli della sceneggiatura. L'uomo tornò sui suoi passi, fendendo la calca.

Scrutai Fritz che sfogliava il mio scritto, dandomi le spalle. Vidi la sua testa che si incassava di colpo sul collo. Vi fu un lungo momento prima che Fritz si girasse e, senza cogliere il mio sguardo, afferrasse un megafono. Muggì. Scese istantaneo il silenzio.

«Attenzione! Chi può sedersi, si sieda. Gli altri, restino dove sono. Per domani, Cristo sarà venuto e andato. Ed ecco come lo vedremo quando avremo finito e ce ne andremo a casa. Ascoltate.»

E lesse, foglio per foglio, parola per parola, il mio finale del film, a voce sommessa ma chiara, e non una testa si girò, non un piede si mosse. Non riuscivo a credere a quel che stava succedendo. Tutte le mie parole sul mare all'alba, il miracolo dei pesci e lo strano pallido fantasma di Cristo sulla

riva, e i pesci ad arrostire sul letto di carboni, che svaporavano in scintille lucenti nel vento, e i discepoli lì in silenzio, ad ascoltare a occhi chiusi, e il sangue del Salvatore che, mentre mormorava il suo addio, scendeva dalle ferite nei suoi polsi fin sui carboni che cuocevano la cena *dopo* l'Ultima Cena.

E alla fine Fritz Wong scandì le mie ultime parole.

E dalla turba, dalla gente, dalla falange si levò il più tenue dei sussurri, e, tra quel quasi silenzio, Fritz si decise a fendere la calca, fino a raggiungere me, che l'emozione quasi accecava.

Fritz guardò con sorpresa Constance, le rivolse un brusco cenno del capo, indugiò un attimo, e poi si cavò il monocolo dall'orbita, mi prese la mano destra e vi depositò la lente, come un premio, una medaglia. Vi chiuse sopra le mie dita.

«Dopo stasera» mi disse sottovoce «i tuoi occhi vedranno per me.»

Era un ordine, un ukase, una benedizione.

E, incedendo con solennità, se ne andò. Rimasi a guardarlo, il monocolo stretto nel mio pugno tremante. Quando arrivò al centro della folla silenziosa, riprese il megafono e gridò: «Bene, datevi da fare!».

Non girò più gli occhi nella mia direzione.

Constance mi prese per un braccio e mi trascinò via.

## 38

Guidando lentamente, mentre eravamo diretti alla volta del Brown Derby, Constance, gli occhi sulla via oscura, mi disse: «Tu credi a *tutto,* è così? Come? Perché?».

*146*

«Semplice» spiegai. «*Non* facendo nulla che odio o cui non credo. Se tu mi offrissi di fare la sceneggiatura, diciamo, di un film sulla prostituzione o sull'alcolismo, io non accetterei. Non darei soldi a una prostituta, e non concepisco gli alcolizzati. Faccio quello che amo. In questo momento, grazie a Dio, è Cristo in Galilea, durante il suo addio all'alba e le sue impronte lungo la sabbia della riva. Sono un cristiano approssimativo, ma quando ho trovato *quella* scena in Giovanni, o l'ha trovata G.C. *per* me, ne sono stato rapito. Come avrei potuto *non* scriverla?»

«Già.» Constance mi stava guardando, tanto che dovetti allungare il collo e ricordarle, indicando, che stava guidando un'automobile, in quel momento.

«Vedi, Constance, non sono i quattrini cui corro dietro. Se tu mi proponessi *Guerra e pace*, rifiuterei. Perché Tolstoj non sapeva scrivere? No. Solo che non lo capisco. Sono io lo sprovveduto. Ma per lo meno, *so* che non saprei scrivere il copione, perché non lo amo. Assumendomi, butteresti via i tuoi soldi. Fine della lezione. Ed eccoci» esclamai, mentre avevamo oltrepassato il ristorante ed eravamo costretti a un'inversione a U «al Brown Derby!»

Il Brown Derby era quasi deserto. Non c'era alcun paravento orientale sistemato sul fondo del locale.

«Dannazione» borbottai.

Perché i miei occhi erano andati a una nicchia sulla mia sinistra. Nella nicchia c'era un angolino con un telefono destinato alle prenotazioni. E c'era anche una piccola lampada a stelo su una mensola, sulla quale, solo poche ore prima, aveva stazionato l'album delle foto di Clarence Sopwith.

In attesa, lì, che qualcuno se lo portasse via, vi trovasse l'indirizzo di Clarence e...

Mio Dio, pensai, *no*!

«No?» fece Constance, e mi spinse per il gomito per farmi avanzare. Voltandomi indietro, inciampai.

«Piccolo mio» disse allora lei «hai bisogno di bere qualcosa!»

Il maître stava presentando il conto all'ultimo cliente. L'occhio che aveva sulla nuca ci lesse e lo obbligò a un dietrofront. La faccia gli si infiammò di delizia alla visione di Constance. Ma, quasi immediatamente, inquadrando me, la luce gli sparì dal volto. Dopo tutto, io ero cattive notizie. E, anche se non il messaggero della Fine del Mondo, ero pur sempre stato lì fuori, la notte in cui la Bestia era stata abbordata da Clarence.

Il maître ritrovò il sorriso, partì al trotto per ignorarmi e baciare a una a una le dita di Constance, golosamente. Constance rovesciò all'indietro la testa e rise.

«È inutile, Ricardo. Gli anelli li ho venduti, già anni fa!»

«Lei si *ricorda* di me?» domandò lui, attonito.

«Ricardo Lopez, anche conosciuto come Sam Kahn?»

«Ma allora, chi *era* Constance Rattigan?»

«Il mio certificato di nascita l'ho bruciato assieme alle mie mutandine.» Constance mi indicò. «Questo è Mr...»

«Sì, sì» e Lopez continuò a ignorarmi.

Constance scoppiò in una nuova risata, perché lui le stava ancora tenendo la mano. «Il nostro Ricardo era un bagnino della piscina della MGM.

Centoventi fanciulle annegavano ogni giorno perché lui le riportasse in vita con la respirazione bocca a bocca. Gli onori di casa, Ricardo?»

«La cucina è chiusa. Ma la Usta dei vini è sempre a disposizione per la grande Rattigan... Sempre.»

«Sarà sufficiente sino a mezzanotte.»

Sedemmo. Non riuscivo a togliere gli occhi dalla parete di fondo del ristorante. Lopez se ne accorse e conferì una rabbiosa torsione al cavatappi sulla bottiglia del vino.

«Ero soltanto uno spettatore» dissi, sommessamente.

«Sì, sì» brontolò lui, mentre versava il vino a Constance per l'assaggio. «Era quell'altro idiota.»

«Il vino è ottimo» sentenziò Constance, degustando. «Bello come lei.» Ricardo Lopez per poco non svenne. Gli sfuggì una risata estatica.

«E chi era quell'altro, l'idiota?» incalzò Constance, sfruttando il vantaggio.

«Niente di speciale.» Lopez tentò di riguadagnare la sua vecchia puzza sotto il naso. «Qualche urlo, una colluttazione mancata. Tra il mio miglior cliente e un mendicante da strada.»

Oddio, pensai, povero Clarence, che da tutta una vita mendicava luce di riflettori e fama.

«Il suo miglior cliente, mio caro Ricardo?» sollecitò Constance, sfarfallando le ciglia.

Ricardo volse gli occhi alla parete di fondo, dove il paravento orientale riposava chiuso e appoggiato al muro.

«Sono avvilito, distrutto, mi creda. Non ho le lacrime facili. Ma un episodio simile?! Eravamo stati così attenti. In tutti questi anni. Lui veniva sempre sul tardi. Aspettava in cucina finché non avevo controllato che non c'era nessuno nel locale che lui conoscesse. Difficile incarico. Dopo tutto, mica conosco tutti quelli che lui conosce, eh? Ma adesso, per colpa di uno stupido vagabondo, del più semplice idiota di passaggio, il mio Numero Uno, il Meglio, probabilmente non verrà più qui. Troverà un altro ristorante, aperto sino a tardi, e più vuoto.»

«Questo Numero Uno...» Constance accostò davanti a Ricardo un bicchiere vuoto ed esortò con un gesto che lo riempisse per sé «ha un nome?»

«Nessuno.» Ricardo si versò da bere, lasciando ancora vuoto il mio calice. «E io non gliel'ho *mai* chiesto. È venuto qui per molti anni, almeno una sera ogni mese, pagando in contanti i piatti migliori, i vini migliori. Ma in tutti questi anni, abbiamo scambiato non più di trenta parole per sera.

«Leggeva il menu in silenzio, mi indicava col dito quello che voleva, e noi aprivamo il paravento. Poi lui e la sua signora parlavano, bevevano e ridevano. Cioè, se c'era una donna con lui. Strane signore, belle dame...»

«Cieche» dissi io.

Lopez mi scoccò un'occhiata.

«Forse. O peggio.»

«Che ci potrebbe essere di peggio?»

Il maître fissò il suo vino, poi la sedia vuota lì di fianco.

«Si segga» lo incoraggiò Constance.

Sedette, bevve un lungo sorso di vino, assaporandolo, annuì.

«Sofferenti, afflitte, più che altro» disse. «Non riesco a rendere l'idea, forse. Strane. Tristi. Una specie di cecità, come dire, *ferita.* Sì, persone ferite nell'anima, incapaci di ridere. Ma lui ci *riusciva* a renderle gaie. Come se, per dimenticare la propria silenziosa, terribile esistenza, dovesse trascinare gli altri a una sorta di allegria tutta particolare. Dimostrava che una vita come la sua era uno scherzo. Immaginarsi! Dimostrare una cosa del genere! E poi, chi aveva fatto ridere e lui uscivano nella notte, la sua donna sottobraccio, una donna senza occhi o senza bocca o senza mente — sempre a immaginare che conoscessero entrambi cos'è la gioia — per salire su un taxi o su una berlina, ogni volta diversi, e sempre con pagamento in contanti, niente carte di credito, niente nomi, e se ne andavano silenziosi. E mai, non una sera, che io abbia sentito cosa si dicevano. Se lui alzava gli occhi e mi vedeva a meno di cinque metri dal paravento: *apriti cielo*! La mia mancia? Dieci cent, solo quelli! Che maestro! La volta successiva, me ne stavo dieci metri distante. La mancia? Duecento dollari! Ah, be', questo è il lato triste della faccenda.»

Un improvviso ridestarsi del vento scosse la vetrata esterna del ristorante. Trasalimmo. I battenti a molla si spalancarono, ondeggiarono, tornarono al loro posto.

Rigido sulla schiena, la bocca contratta in una piega amara, Ricardo distolse gli occhi dalla porta per posarli su di me, quasi fossi io il responsabile della desolazione e della ventata.

«Accidenti, accidenti, accidenti al diavolo» disse sottovoce. «Adesso lui è come morto.»

«La Bestia?» La domanda mi era uscita automaticamente.

Ricardo mi fissò. «È *così* che lei lo chiama? Be'... Perché è tornato?» Versò altro vino a Constance, la quale accennò al mio bicchiere. Con un'alzata di spalle, il maître mi concesse due dita dalla bottiglia. «Perché

quel mio cliente è tanto importante da farla venir qui a rovinarmi la vita?»

Non potevo dirglielo.

«Fino a questa settimana» aggiunse Lopez «ero ricco.»

Subito Constance sondò la borsetta che teneva in grembo. La sua mano, come un topolino, scivolò verso la sedia accanto e vi depose qualcosa. Ricardo se ne accorse, e scosse la testa.

«Ah, no, non da lei, cara Constance. Sì, lui mi ha fatto ricco. Ma una volta, anni fa, è stata lei a rendermi l'uomo più felice della Terra.»

La mano di Constance si appoggiò a quella di lui. Gli occhi le brillarono. Lopez si alzò e andò in cucina, dove rimase per circa un paio di minuti. Noi bevemmo il nostro vino e aspettammo, osservando la porta d'ingresso schiudersi e richiudersi sulla notte, sotto la spinta del vento. Quando riapparve, Lopez girò lo sguardo sulle tavole e le sedie vuote, come se esse potessero deprecare la sua mancanza di educazione. Posò accuratamente davanti a noi una piccola fotografìa. Mentre la guardavamo, finì il vino.

«Fu scattata con una macchina a buon mercato, l'anno scorso. Uno dei nostri stupidi aiuto-cuochi voleva divertire i suoi amici. Due foto scattate in tre secondi. Una Polaroid, sapete? La Bestia, come lei la chiama, quando le vide cadere sul pavimento, distrasse la macchina, lacerò una foto, credendo fosse l'unica scattata, e prese a pugni il nostro uomo, che io licenziai in tronco. Non gli presentammo il conto, gli facemmo omaggio di una bottiglia del nostro miglior vino. E tutto fu sistemato. Più tardi trovai la seconda foto sotto un tavolo, dov'era finita durante la confusione. Non è terribile?»

Constance era in lacrime.

«È *così* che sembra?»

«Mio Dio» risposi. «Sì!»

«Come può vivere dentro quella maschera?» ansimò Constance, e coprì la foto con una mano.

Ricardo annuì. «Spesso avrei voluto chiedergli: "Signore, perché continua a vivere? Se ne rende conto? Gli specchi... Non ha incubi in cui creda di essere bello? Chi è la sua donna? Cosa fa per vivere, se la sua è una vita?". Non dissi mai nulla. Solo le mani gli guardavo, gli accostavo il cestello del pane, gli versavo da bere. Ma certe volte era lui a obbligarmi a guardarlo in faccia. Quando mi dava la mancia, si aspettava che sollevassi gli occhi. Poi mi sorrideva, quel sorriso come un taglio di rasoio. Mai visto una rissa in cui uno vibra una coltellata all'avversario, e la carne si apre come una bocca scarlatta? La sua bocca, povero mostro, che mi ringrazia-

va per il vino, e la sua mano che, nel darmi la mancia si sollevava tanto che *dovevo* vedergli gli occhi, incastrati in quel macello di faccia che implorava di essere liberata, che annegava nella disperazione.»

Ricardo batté le palpebre più volte e fece scomparire la foto nel suo portafoglio.

Constance indugiò con lo sguardo sul punto della tovaglia ove la foto era stata posta. «Ero venuta per vedere se conoscevo quell'uomo. Grazie a Dio, non lo conosco. Ma la sua voce? Forse, qualche altra volta...»

Ricardo brontolò. «No, no. È finita. Tutto per quello stupido cacciatore d'autografi, li fuori, l'altra sera, davanti al ristorante. L'unica volta, in tanti anni, che doveva capitare un incontro del genere. Di solito, a un'ora così avanzata, la via è deserta. Adesso, posso giurarci, lui non tornerà più. E io andrò di nuovo a vivere in un piccolo appartamento... Scusino il mio egoismo. Ma è duro rinunciare a mance di duecento dollari!»

Constance si soffiò il naso, si alzò, afferrò la mano di Lopez e vi ficcò dentro qualcosa. «Prendili! Il '28... Che anno glorioso è stato! L'epoca in cui pagavo il mio bel gigolò. Prendili!» Perché lui stava cercando di ridarle i soldi. «Non fare il prezioso!»

Ricardo crollò la testa, si alzò, si impossessò della mano di lei accostandosela alla guancia.

«Com'era La Jolla? E il mare? Il tempo era bello?»

«Ogni giorno, a mollo nelle onde!»

«Ah, sì, le nuotate, l'acqua calda...»

Le baciò a una a una le dita.

Constance disse: «Il sapore parte dal gomito in su!».

Lui abbaiò una risata. Constance gli assestò un leggero pugno sulla mascella e s'involò. Aspettai che fosse uscita dalla porta.

Poi, mi girai e guardai verso la nicchia con la lampada e la mensola.

Lopez se ne accorse e mi imitò.

Penso la nostra reazione fosse identica. E contemporanea.

Io sollevai una mano, quasi a far retrocedere, per magia, il tempo. Lopez fece l'identico gesto, come per impedirlo.

Ma la cartelletta delle foto di Clarence era sparita per sempre, nella notte, rubata da gente sbagliata.

E ora chi proteggerà Clarence? pensai. Chi lo salverà dalle tenebre e lo manterrà vivo per le sue peregrinazioni notturne?

Io? Il ragazzo che copriva i cento metri in ventisette secondi? Il povero mezza cartuccia che la cuginetta batteva a braccio di ferro?

Crumley? Osavo chiedergli di restare di vedetta tutta la notte, davanti alla casa di Clarence? A quale scopo? Se nessuno si fosse fatto vivo con intenzioni omicide, se tutto quanto non fosse che aria fritta? Vedevo Crumley storcere la bocca e alzare gli occhi al cielo. Dovevo tornare a tempestare alla porta di Clarence? Clarence, sei fregato! Scappa!

Non telefonai a Crumley, non andai a urlare sotto le finestre di Clarence Sopwith. Salutai Lopez con un cenno del capo e uscii nella notte. Fuori, Constance stava piangendo. «Andiamocene da questo posto maledetto» mi disse.

Si strofinò gli occhi con un inadeguato fazzoletto di seta. «Quell'accidenti di Ricardo» aggiunse. «Mi ha fatto sentire vecchia. E quella maledetta foto di quel simulacro d'uomo. Quella faccia!»

«Sì, quella faccia» dissi «... Sopwith.»

Perché Constance era lì, in piedi, nel punto esatto in cui Clarence Sopwith era rimasto in attesa, quattro incredibili lunghe notti prima, timido e ansioso come un coniglio.

«Sopwith?» ripeté lei.

## 39

Guidando, Constance tagliò il vento con la sua voce affilata.

«La vita è come la biancheria intima, dovrebbe essere cambiata due volte al giorno, altrimenti sai che succede!»

«Constance...»

«Questa notte è finita. Ho scelto di dimenticarla.»

Scosse via le lacrime dagli occhi, e girò un attimo la testa per vederle disperse alle nostre spalle.

«Dimentico, e basta. Licenzio le lacrime. Licenzio la memoria. Vedi com'è facile?»

«No.»

«Vedi le *mamacitas* all'ultimo piano di quel casone dove abitavi un paio di anni fa? In che modo, dopo la grande baldoria del sabato notte, buttavano giù dal tetto i loro vestiti nuovi per dimostrare quanto erano ricche, e se ne fregavano, perché il giorno dopo potevano comprarsene altri? Che enorme bugia. Spogliarsi e buttar via il vestito, e loro, le chiappe nude, grasse od ossute che fossero, in piedi sul tetto alle tre di mattina, a osservare l'aiuola di vestiti, come petali di seta, catturati dal vento per le strade e i vicoli deserti. Sì?»

«Sì.»

«Così sono io. Stanotte, il Brown Derby, quel povero bastardo, e le mie lacrime, li butto via, tutti.»

«Questa notte, questa, *non è* finita. Quella faccia *non puoi* dimenticarla. Né posso dimenticarla io. Hai riconosciuto la Bestia?»

«Gesù. Siamo sull'orlo del nostro primo vero enorme litigio. Non voglio perderti. Piantala!»

«Lo hai riconosciuto?»

«Era al di là di qualsiasi riconoscimento.»

«Aveva gli occhi. Gli occhi non cambiano.»

«Smettila!» strillò lei.

«Okay. La smetto.»

«Vedi?» Scosse di nuovo la testa. Altre lacrime fuggirono via come minuscole comete. «Ti amo ancora.» Sorrise un sorriso soffuso di vento, i capelli in lotta con i flutti dell'aria che ci patinavano con una fredda carezza al di sopra del tettuccio della due posti.

A quel sorriso, tutto ciò che avevo dentro mi si sciolse. Dio, pensai, lei ha sempre vinto, ogni giorno della sua vita, con quella bocca e quei denti e quei grandi occhi di finta innocente?

«Sì!» rise Constance, leggendomi nella mente.

«E guarda!» aggiunse.

Bloccò di colpo la macchina davanti ai cancelli. Li guardò a lungo.

«Signore Iddio» disse alla fine. «Quello non è un ospedale. È dove le idee del grande elefante vanno a morire. È un cimitero per mentecatti.»

«*Quello* è al di là del muro, Constance.»

«No. Prima, tu muori *qui,* e poi muori dall'*altra parte,* definitivamente. Nell'intervallo tra le due morti...» si strinse tra le mani le tempie, come fossero per spaccarsi «... la pazzia. Non andare lì dentro, ragazzo.»

«Perché?»

Constance si alzò lentamente al di sopra del volante e maledisse i cancelli ancora chiusi e le finestre notturne sprangate e i muri nudi e indifferenti.

«Prima, ti fanno diventare pazzo. *Poi, quando ti hanno ridotto il cervello in acqua ti perseguitano perché a mezzogiorno straparli e al tramonto hai le crisi isteriche. Il licantropo sdentato al sorger della luna.*

«Quando hai raggiunto il preciso momento della follia, ti licenziano e dicono al mondo che sei irragionevole, che manchi di spirito di collaborazione, che sei del tutto privo di inventiva. Carta igienica con stampato il

tuo nome viene distribuita a ogni studio, cosicché i grandi papaveri possano salmodiare le tue iniziali quando ascendono al trono porcellanato.

«Quando sei deceduto, ti scuotono per farti risorgere e ucciderti di nuovo. *Poi appendono la tua carcassa* alla Bad Rock, all'OK Corrai, o al falso palazzo di Versailles del recinto 10, ti mettono in salamoia in un recipiente di vetro, come un embrione fasullo di un brutto film truculento, ti comprano un loculo economico, ci scalpellano il tuo nome, storpiato, e versano lacrime di coccodrillo. E *dopo*? La non gloria finale. Nessuno ricorda il tuo nome su tutti i film che hai fatto negli anni buoni. Chi si ricorda degli sceneggiatori, dei soggettisti di *Rebecca*? Chi ricorda chi scrisse *Via col vento*? Chi aiutò Welles a diventare Kane? Chiedilo a qualsiasi uomo della strada. Diavolo, manco sa dirti chi era presidente durante l'amministrazione Hoover.

«Così ce l'hai nel gobbo. Dimenticato l'indomani dell'anteprima. Timoroso di uscir di casa tra un film e l'altro. Hai mai saputo di un soggettista che abbia visto Parigi, Roma o Londra? Sempre nel terrore, se vanno in viaggio, che i grandi produttori si dimentichino di lui. Perché non l'hanno mai *conosciuto.* Assumi quel tizio *comesichiama.* Fai venire quello... *come fa di nome*? *Il nome sui titoli di testa*? *Il produttore*? *Certo. Il regista*? *Forse.* Tieni presente che sono i *Dieci Comandamenti* di De Mille, mica di Mosè. Ma *Il Grande Gatsby* di F. Scott Fitzgerald? Vai a fumartelo nel cesso UOMINI. Ficcatelo su per il tuo naso esulcerato. Vuoi il nome in caratteri cubitali? Accoppa l'amante di tua moglie, rotola giù dalle scale col suo cadavere. Ricordalo: tu sei l'intervallo muto tra ogni scatto del proiettore. Hai presente tutti quei pali per il salto con l'asta, vicini alla parte di fondo dello studio? Servono per aiutare i saltatori ad atterrare nella cava di pietra al di là dell'asticella. Dementi li assumono e li licenziano, a quattro soldi la dozzina. Gli astisti sono sempre a disposizione, perché amano il cinema, che a noi non frega niente. È questo che ci dà il potere. Falli ubriacare, portagli via la bottiglia, noleggia il carro funebre, procurati una vanga. La Maximus Film, come ho detto. Un cimitero. E già, per mentecatti.»

Concluso il discorso, Constance rimase eretta, quasi che le mura degli studios fossero un apocalittico diluvio in procinto di scatenarsi e travolgerci.

«Non andare lì dentro» ripeté, come a se stessa.

Risuonò un isolato sommesso applauso.

La guardia notturna, dietro l'elaborato cancello in ferro battuto, stava

sorridendo e battendo le mani.

«Ci resterò solo per poco, Constance» dissi. «Ancora un mese, più o meno, e me ne andrò a Sud per finire il mio romanzo.»

«Posso venire con te? Un'altra evasione a Mexicali, o Calexico, a sud di San Diego, quasi fino a Hermosillo, a fare il bagno nudi, al chiaro di luna, ah, no, *tu* con un paio di short cenciosi.»

«Come lo vorrei. Ma si tratta di me e Peg, Constance, Peg e me.»

«Ah, be', che scalogna. Baciami.»

Siccome esitavo, mi diede un bacio che avrebbe potuto attivare l'impianto idrico di un intero isolato e rendere bollente l'acqua fredda.

I cancelli stavano aprendosi.

Due mentecatti di mezzanotte, entrammo.

Mentre ci arrestavamo in prossimità della grande piazza brulicante di soldati e mercanti, Fritz Wong arrivò a grandi falcate. «Sodoma e Gomorra! Siamo pronti tutti per la tua scena. Quell'alcolizzato di battista unitariano è sparito. Sai dove si nasconde quel bastardo?»

«Hai telefonato a Aimee Semple Macpherson?»

«Ma se è morta!»

«O agli Holy Rollers? Oppure agli universalisti di Manly P. Hall. O...»

«Cristo santo!» ruggì Fritz. «È *mezzanotte*! Quei posti sono chiusi a quest'ora. Ci rimetteremo cinquantamila dollari in questa ripresa notturna!»

«Hai controllato al Calvario?» insistetti. «Lui *va* lì.»

«Il Calvario!» muggì Fritz. «Controllare il *Calvario*!»

«E l'Orto di Getsemani...»

«Getsemani!» Fritz implorò le stelle. «Dio, perché questo etilista impestato? Che qualcuno vada a prendere in affitto due milioni di cavallette per la piaga di domani!»

I vari assistenti sciamarono in tutte le direzioni. Anch'io feci per darmi alla fuga, ma Constance mi bloccò per un gomito.

I miei occhi errarono sulla facciata di Notre-Dame.

Constance vide dove fermavo lo sguardo.

«Non andarci, lassù» mi sussurrò.

«Posto ideale per G.C.»

«Lassù è solo facciata, dietro non c'è niente. Inciampa su qualcosa e cadi giù come quei massi che il gobbo scagliò sulla folla.»

«Quello era un film, Constance!»

«Perché? Credi che *questo* sia *reale*?»

Constance rabbrividì. Non più la vecchia Rattigan che rideva sempre.

A occhi chiusi, parlò dietro gli ovali delle palpebre. «Ho appena visto qualcosa, lassù sulla torre campanaria.»

«Forse è G.C.» dissi. «Mentre gli altri vanno a rastrellare il Calvario, perché non dovrei andare a dare un'occhiata?»

«Credevo tu soffrissi di vertigini.»

«Ah, già, le vertigini.»

Guardai le ombre invadere la facciata di Notre-Dame, mentre le jeep degli assistenti sfrecciavano alla base.

«Maledetto pazzo! Vai, allora. Porta giù Gesù,» mormorò Constance «prima che si trasformi in un doccione. Salva Gesù.» Si interruppe per ridere. «Ma sarà capace lui di salvare *te*?»

«Lui è già salvo!»

Dopo cento metri, mi voltai. Constance era già intenta a scaldarsi le mani su un cuore di legionario romano.

## 40

Indugiai fuori di Notre-Dame, preoccupato per due cose: andar dentro e andar su. Poi, mi girai, sorpreso, ad annusare l'aria. Ne inalai a fondo, espirai. «Povero me! Incenso! E fumo di candele. Qualcuno ha... G.C.? Non può essere che lui.»

Varcai il portale, e mi fermai perché...

In un punto, lassù tra le travature, una grande massa si muoveva.

Aguzzai gli occhi attraverso la velatura di canapa, i frontali di compensato, le ombre dei doccioni, tentando di vedere se niente si muoveva nelle fosche zone alte della cattedrale.

Chi aveva acceso l'incenso? pensai. Da quanto tempo il vento aveva spento i ceri fumiganti?

Sopra la mia testa alitava polvere sottile.

G.C., pensai, se cadi giù, chi salverà il Salvatore?

Il silenzio rispose al mio silenzio.

Quindi...

Il numero uno dei codardi creati da Dio doveva issarsi, piolo per piolo, su attraverso la tenebra, terrorizzato che da un momento all'altro le grandi campane tuonassero e mi facessero perdere la presa e mi scaraventassero giù. Chiusi gli occhi e salii.

In vetta a Notre-Dame, sostai a lungo, le mani sul petto perché il cuore

non saltasse fuori, maledettamente pentito di essere lì e volendo essere giù, là dove la grande banda di antichi romani, in piena luce artificiale, e satura di birra, faceva a gara per essere in prima fila a sorridere alla Rattigan, la regale visitatrice.

Se muoio adesso, altro mio pensiero, nessuno di loro sentirà.

«G.C.» chiamai sommessamente nel buio. «G.C.?»

Silenzio.

Girai attorno a un lungo pannello di compensato. C'era qualcuno lì, alla luce delle stelle, una sagoma indistinta, seduta con le gambe penzoloni sulla facciata adorna della cattedrale, esattamente nel punto dove, secoli prima, era assiso il deforme campanaro.

La Bestia.

Stava contemplando la città, i milioni di luci sparse su un'estensione immensa.

Come ci sei arrivato lì? Fu la mia muta domanda. Come hai eluso la guardia ai cancelli, no, anzi, come sei passato al di qua del muro? Ah, già, la scala a pioli e il muro del cimitero!

Udii un colpo di mazza. Il rumore di un corpo trascinato. Il coperchio di un baule richiuso con fragore. Lo strofinìo d'un fiammifero. L'inceneritore fiammeggiare.

Il respiro mi si mozzò in gola, annaspai per non soffocare. La Bestia mi sentì. Si girò a guardarmi.

Inciampai, caddi quasi dal cornicione della cattedrale. Mi aggrappai a uno dei doccioni.

Immediatamente, la Bestia balzò in piedi.

La sua mano afferrò la mia.

Non caddi.

Per un attimo restammo in equilibrio sul cornicione. Lessi i suoi occhi, pieni di paura per me. Lui lesse nei miei la paura per lui.

Poi ritirò la mano, di scatto, come bruciato dalla sorpresa. Indietreggiò veloce, e rimanemmo entrambi semiaccucciati.

Guardai quella faccia mostruosa, in quegli occhi terrorizzati e imprigionati per sempre, in quella bocca ferita, e pensai:

Perché? Perché non mi lasci precipitare giù? O non mi dai la spinta definitiva? Tu sei quello che ha vibrato il martello, non è vero? Quello che venne per trovare e maciullare la terribile testa di creta plasmata da Roy! Nessun altro sarebbe riuscito ad accorrere sino a me con eguale velocità! E allora, perché? Perché mi hai salvato? Perché sono ancora *vivo*?

Una risposta, se c'era, fu impossibile. Qualcosa scricchiolò sotto di noi. Qualcuno stava salendo la scala.

La Bestia alitò un enorme sussurro angosciato: «No!».

E si lanciò lungo l'intrico delle travature, sparendo. I suoi piedi risuonarono sulle assi sconnesse. Esplosero nuvole di polvere nel buio della cattedrale.

Altri rumori sulla scala a pioli sotto di me. Mi mossi per seguire la Bestia all'altra scala più lontana. E lui si voltò un'ultima volta a guardarmi. I suoi occhi! Com'erano? Cosa c'era in quegli occhi?

Erano differenti, gli stessi anche, terrorizzati e accettanti, un momento bene a fuoco, il momento dopo confusi. Nell'oscurità, intravidi la sua mano sollevarsi. Pensai per un attimo che volesse chiamarmi, gridare, lanciare un segnale. Ma dalle labbra gli uscì soltanto uno strano rantolo soffocato. Poi, udii i suoi passi nell'impatto con i gradini, uno dopo l'altro, nella discesa da quel mondo irreale a un mondo sottostante di una irrealtà ancor più terribile.

Arrancai all'inseguimento. I miei piedi sollevavano polvere e tritume di calcinacci. Come sabbia che filtrando attraverso un'immensa clessidra andasse ad accumularsi, nel vuoto in basso, ai piedi del fonte battesimale. Le assi sotto i miei piedi scricchiolavano e ondeggiavano. Il vento ingolfava tutti i teli di canapa della cattedrale, attorno a me, in una grande migrazione di ali, e io ero sulla scala, in una discesa a singhiozzo, a ogni piolo un gemito d'allarme o un'imprecazione soffocata. E un pensiero fisso: io e *lui*, la creatura sulla scala, che stava fuggendo... da *che cosa*?

Alzai gli occhi verso i doccioni invisibili, ed ero solo, calandomi nel buio, pensando: E se lui mi aspetta, qui in basso, se mi aspetta per...?.

Mi bloccai, tremando. Cercai di vedere sotto di me. La mia altra metà, quella tenacemente codarda, mi strozzava il sangue alle ginocchia e ai polsi.

«Se cado» mi dicevo «ci vorrà un anno prima che raggiunga il pavimento. Conosco solo un santo.» Il cui nome mi scaturì dalle labbra: *Crumley*!

Tieniti forte, disse Crumley, da lontano, tanto lontano. Respira a fondo, sei volte.

Inalai, ma l'aria si rifiutava di fuoriuscire dalla mia testa. Boccheggiante, guardai le luci di Los Angeles distese su un letto immenso di fanali e traffico, tutta quella gente innumerevole e bella, e nessuno che mi aiutasse a scendere, e i lampioni delle strade non andavano *spegnendosi*?

Lontano, sull'orlo del mondo, mi parve di scorgere una lunga, nera ma-

rea muoversi a invadere una riva irraggiungibile.

*Nuotare sulla cresta delle onde*, diceva Constance.

Quello che feci. Mi calai giù, a scatti, intervallati ma continui, a occhi chiusi, senza più guardare l'abisso, finché arrivai a terra, e mi immobilizzai, aspettando d'essere preso e distrutto dalla Bestia, le mani ora protese per uccidermi, non per salvarmi.

Ma non c'era alcuna Bestia. Solo il fonte battesimale, vuoto, a raccogliere la polvere della cattedrale, e la cera fusa delle candele e gli avanzi d'incenso.

Guardai su, un'ultima volta, lungo la semifacciata di Notre-Dame. Chiunque si fosse inerpicato sull'altra scala, aveva raggiunto la sommità.

Mezzo continente più in là, una folla sul Calvario fluiva come un'adunata a una partita di football un sabato pomeriggio.

G.C., pensai, se non sei lì, dove sei?

## 41

Chiunque fosse stato inviato a frugare il Calvario, non aveva frugato molto bene. Una spedizione tornata a mani vuote, e il monte riposava, deserto, sotto le stelle. Solo il vento lo accarezzava, spingendo polvere avanti a sé, attorno alle basi delle tre croci che, con la loro presenza, era come fossero state lì già molto prima che gli studios venissero costruiti attorno a esse.

Corsi ai piedi della croce. La notte era buia, e nulla riuscii a vedere sulla sommità. Solo intermittenti lampi di luce, lontani, in basso, dove Antipa governava, Fritz Wong farneticava, e i romani marciavano, in una grande nuvola di birra, dal reparto trucco alla Piazza del Tribunale.

Toccai la croce, e chiamai, alla cieca: «G.C.!».

Silenzio.

Tentai di nuovo, con voce tremula.

Un pappo alitò nel vento, sparendo.

«G.C.!» insistetti, questa volta quasi con rabbia.

E finalmente una voce scese dal cielo.

«Nessuno di tal nome in questo luogo, su questo colle, su questa *croce*» mormorò la voce, densa di mestizia.

«Chiunque tu sia, dannazione, vieni *giù*!»

Tastai il fusto della croce alla ricerca di pioli, o scalini, impaurito del buio che pareva soffocarmi.

«Come hai fatto a salire lassù?»

«C'è una scaletta, e non sono crocefisso con chiodi. Solo attaccato a dei ganci di legno, e c'è anche una piccola mensola per i piedi. È molto bello qui, e tranquillo. A volte ci resto nove ore a digiunare per i miei peccati.»

«G.C.!» invocai. «Non posso fermarmi. Ho paura!»

«Sono impiastrato di tanto di quel fieno e penne d'anitra che mai potrò lavarmeli via. Vedi le piume che cadono giù come fiocchi di neve? Inoltre, vado a confessarmi *ogni* giorno! Devo scaricarmi delle lussurie commesse con diecimila femmine. Delle quali elenco le esatte misure: tanto di natiche, tanti centimetri circonferenza petto nonché orgasmi e miasmi, finché il prete abbranca le proprie ascelle in fermento! Per lo meno, provoco al chierico palpitazione iperventilata al punto da scardinargli il collare, anche se non posso accarezzare in risalita una gamba femminile rivestita da calza serica. Comunque, eccomi quassù, fuori dalle tentazioni. A scrutare la notte che scruta me.»

«Scruta anche il sottoscritto, G.C. Ho paura del buio, dei vicoli che portano sin qui, e di Notre-Dame da cui sono reduce.»

«Stai alla larga da quel luogo» ammonì G.C., improvvisamente animandosi.

«Perché? Hai scrutato anche le guglie, stanotte? Hai visto qualcosa?»

«Ripeto: stai alla larga da lì, ecco tutto. Luogo insicuro.»

Lo so, pensai. Dissi, guardandomi subito intorno: «Che altro vedi, G.C., da lassù, la notte o il giorno?».

La sua voce si attuti. «Che ci sarebbe da vedere, a quest'ora tarda, in uno studio vuoto?»

«Un sacco di cose!»

«Già!» G.C. girò la testa da sud a nord e ritorno. «*Un sacco*!»

«La notte di Halloween...» insistetti «... non ti è capitato di vedere...» accennai a una cinquantina di metri verso nord «... una scala a pioli contro quel muro? Con un uomo che cercava di scavalcare il muro?»

C.G. guardò in quella direzione. «Pioveva, quella notte.» Sollevò la faccia al cielo per sentire l'uragano. «Chi sarebbe così pazzo da arrampicarsi lassù durante un temporale?»

«Tu!»

«No» replicò G.C. «Non sono neanche qui in cima, *adesso*!»

Allargò le braccia, afferrò i bracci della croce, reclinò il capo e chiuse gli occhi.

«G.C.» invocai, ormai frenetico. «Stanno aspettando al teatro di posa 7!

È questa la mia altra paura. Fritz sta dando fuori di matto!»

«Lascia che aspettino.»

«Cristo era puntuale, però! Il mondo *chiamava.* E *Lui* venne!»

«Non crederai mica a tutte quelle panzane?»

«Sì!» E restai attonito per la veemenza con cui scagliavo quel monosillabo contro le sue gambe fino alla sua testa incoronata di spine.

«Sciocco!»

«No, non sono sciocco.» Cercai di pensare a cosa Fritz avrebbe detto se fosse stato lì, ma c'ero soltanto io, quindi mi lanciai:

«*Noi* arrivammo, G.C. Noi poveri sciocchi esseri umani. Ma se ad arrivare siamo stati noi o è stato Cristo, non fa differenza. Il mondo, oppure Dio, aveva bisogno di noi, per *vedere* il mondo e *conoscerlo.* Così noi arrivammo! Ma ci mescolammo assieme, dimenticando quanto incredibili fossimo, e non potemmo perdonare a noi stessi d'aver fatto un tale caos. Allora arrivò Cristo, dopo di noi, per dirci ciò che avremmo *dovuto* sapere: *perdonare.* Perdonate e proseguite con il vostro lavoro. Quindi, la venuta di Cristo è esattamente la nostra venuta che si ripete. E abbiamo continuato ad arrivare per duemila anni ormai, sempre più numerosi, sempre più incalzati dall'esigenza di perdonare noi stessi. Sarei imbalsamato per l'eternità se non riuscissi a perdonare me stesso di tutte le cose idiote che ho fatto in vita mia. In questo preciso momento, sei su un albero, odiandoti, e quindi te ne stai inchiodato su una croce, perché sei un guitto, un istrione che si autocommisera, porcino e rincoglionito. E adesso, vedi di scendere da lì, prima che venga su a morderti le luride caviglie!».

Dall'alto venne un suono, come di foche che abbaiassero nella notte. La testa rovesciata all'indietro, G.C. immagazzinava aria per alimentare la sua ilarità.

«Un'anima di allocuzione per un codardo!»

«Non cercare di spaventarmi, buffone! Bada a *te*, Gesù nonché Cristo!»

Avvertii sulla guancia una goccia di pioggia, una sola.

No. Mi toccai la gota, assaggiai la punta del dito. Sale.

Sopra di me, G.C. si chinò in avanti.

«Santi numi.» Era sinceramente stupefatto. «Ti importa *tanto*?!»

«Maledettamente tanto. E se me ne vado io, arriverà Fritz Wong col suo frustino!»

«Non temo la sua venuta. Solo la *tua* presenza.»

«Bene, allora! Scendi. Fallo per me!»

«Per te?!» esclamò, dolcemente.

«Tu che sei in alto. Che vedi giù al teatro di posa 7?»

«Del fuoco, mi pare. Sì.»

«È il letto dei carboni accesi, G.C.» Mi protesi a toccare la base della croce, cercando di far arrivare ciò che dicevo, in tono sommesso, alla figura che stava in cima, con la testa sollevata. «E la notte è quasi al termine, e la barca si avvicina alla riva, dopo il miracolo dei pesci, e dopo che Simone ha chiamato Pietro che, sulla sabbia, assieme a Tommaso, Marco e Luca e tutti gli altri, venga allo strato su cui i pesci vanno arrostendo. La...»

«... Cena dopo l'Ultima Cena» mormorò G.C., alto contro le costellazioni d'autunno. Potevo scorgere Orione dietro la sua spalla. «Tu l'hai fatto?»

Lo sentii scuotersi. Proseguii sottovoce. «Questo e anche di più! Ho confezionato anche il vero finale, per te, mai filmato prima. L'Ascensione.»

«Quella è impossibile» mormorò G.C.

«*Ascolta.*»

E dissi:

«Quando è giunta l'ora del Commiato, Cristo tocca ognuno dei discepoli e poi si incammina lungo la riva, allontanandosi dalla cinepresa. La cinepresa viene piazzata bassa sulla sabbia, cosicché dà l'impressione che Egli stia salendo un lungo dolce declivio. E mentre il sole sorge, e Cristo si allontana verso l'orizzonte, la sabbia si anima, illusoria. Come sulle grandi strade interstatali o nei deserti, dove l'aria si dissolve in miraggi, immaginarie città sorgono e spariscono. Bene, quando Cristo ha quasi raggiunto la sommità della duna di sabbia, l'aria vibra di calore, nei cui atomi si accomuna la sua figura. E Cristo è sparito alla vista. Le orme che ha lasciate sulla sabbia si dissolvono sotto il vento. Questa è la tua seconda Ascensione, seguente la Cena dopo l'Ultima Cena. I discepoli piangono e si incamminano verso tutte le città del mondo, a implorare perdono dei peccati... E mentre inizia il nuovo giorno, le loro impronte sono cancellate dal vento dell'alba. FINE».

Attesi, ascoltando il mio respiro e il mio cuore.

Anche G.C. indugiò, e poi disse, con sommessa meraviglia: «Ecco che scendo».

## 42

Proveniva luce abbagliante dal set per esterni, dov'erano in attesa le comparse, il letto di tizzoni ardenti e un Fritz epilettico.

Una donna aspettava, inoltre, all'imbocco della stradina, mentre G.C. e

io ci avvicinavamo. Inquadrata sullo sfondo luminoso, lei era un'ombra scura.

Vedendoci, ci corse incontro, quindi si fermò allorché scorse G.C.

«Potenze in terra» esclamò G.C. «Gallina vecchia fa buon brodo. Quella è la Rattigan!»

Gli occhi di Constance si trasferirono da G.C. a me e viceversa, in completa stupefazione.

«E adesso che faccio?» interrogò.

«Vale a dire?»

«È stata una notte tanto straordinaria... Un'ora fa piangevo davanti a una fotografia sconvolgente, e adesso...» fissò G.C. con occhi stillanti... «dopo aver desiderato per tutta la vita di incontrarti... tu sei qui.»

Il peso delle proprie parole la fece calare lentamente in ginocchio. «Benedicimi, Gesù» sussurrò.

G.C. arretrò, come a esorcizzare i defunti usciti dai loro sudari. «Alzati, donna!» impose.

«Benedicimi, Gesù» ripeté Constance. E poi, quasi a se stessa: «Oh, Signore, ho di nuovo sette anni, indosso il mio primo abito bianco, quello della prima comunione, ed è la domenica di Pasqua, e il mondo è ancora buono prima di volgersi al male».

«Alzati, giovane donna» insisté G.C. più blandamente.

Ma lei rimase immobile, chiuse gli occhi, aspettando.

Le sue labbra palpitarono, mute: Benedicimi.

E, alla fine, G.C. le si avvicinò, lento e ieratico, forzato ad accedere, e dolcemente concedendo, per imporle sul capo la mano. La lieve pressione provocò lacrime extra. Con labbra tremanti, ella corse con le mani a trattenere e tesaurizzare per un momento in più il tocco benedicente.

«Bambina,» disse G.C. con dolce voce «tu sei benedetta.»

E, guardando Constance Rattigan inginocchiata, pensai: Oh, le ironie di questo mondo perduto. La peccatrice cattolica più la sfrontatezza del guitto.

Constance si rialzò, e, gli occhi ancora semichiusi, si girò verso la luce e si avviò verso il letto impaziente dei tizzoni ardenti.

Non ci restava che seguirla.

Vi era concorso di folla. Tutte le comparse, già apparse in altre riprese notturne in precedenza, più il personale di studio, più quelli che eran lì solo per vedere. Procedendo, Constance aveva assunto la grazia di chi avesse testé perso una ventina di chili. Mi chiesi per quanto ancora sarebbe rima-

sta una fanciullina.

Ma vidi anche, entrando nell'alone di luce, al di là dell'esterno, al di là del letto di carboni, Manny Leiber, Doc Phillips e Groc. I loro occhi erano talmente ancorati e tenaci su di me da farmi esitare, nel timore si pensasse volessi gloriarmi di aver trovato il Messia, salvato il Salvatore, e salvato anche, in parte, il budget di quella notte.

Gli occhi di Manny erano gravi di dubbio e sfiducia, quelli di Doc densi di veleno operante, e quelli di Groc animati dal vigore di un brandy d'ottima qualità. Forse erano venuti a vedere Cristo, e me, arrostiti su uno spiedo. Comunque, mentre G.C. incedeva spedito a raggiungere l'orlo della buca rovente, Fritz, uscendo da un recente attacco isterico, lo guatò, strizzando gli occhi miopi, e urlò: «Era ora! Stavamo per far venire il barbecue. Monocolo!».

Nessuno si mosse. Ognuno scrutò in giro.

«Monocolo!» ripeté Fritz.

E mi resi conto che voleva di ritorno la caramella che con tanto mecenatismo mi aveva concessa qualche ora prima.

Mi precipitai, gli cacciai la lente nel palmo proteso, e arretrai veloce, mentre lui se la incastrava nell'orbita come si ficca una pallottola nel caricatore. Fulminò G.C. con un'occhiata rovente, immagazzinò aria nei polmoni.

«E questo lo chiamate Cristo?! È più che altro Matusalemme! Mettetegli su una tonnellata di cerone, colore trentatré, e agganciategli la mascella, che non penda in quel modo! Santissimo Gesù, è ora della pausa per la colazione di mezzanotte. Altri intoppi, altri ritardi. Come osi presentarti in ritardo? Chi diavolo credi di essere?»

«Cristo» rispose G.C. con la dovuta modestia. «E non dimenticarlo.»

«Portatemelo via! Trucco. Pausa per la colazione. Si riprende tra un'ora!» tuonò Fritz, e mi sbatté in mano il monocolo, la mia medaglia, per poi indugiare nella contemplazione amara dei carboni accesi, quasi desideroso di saltarci dentro e lasciarsi incenerire.

E, nel frattempo, il branco di lupi sulla parte opposta del set: Manny a conteggiare i dollari perduti, attimo dopo attimo, in una tempesta di carta moneta estinta dal fuoco, e il buon Doc ad affilare il suo bisturi nei recessi di una tasca, e il Cosmetologo di Lenin con l'eterno sorriso alla Conrad Veidt scolpito nella pallida carne attorno al mento. Ma adesso i loro sguardi avevano abbandonato me per posarsi, giudici spietati e ineluttabili, su G.C.

Come un plotone di esecuzione che lasciasse partire una scarica interminabile e mortale.

G.C. si contorse e vacillò come se crivellato.

La squadra truccatori, agli ordini di Groc, stava per menar via G.C... quando la cosa accadde.

Uno sfrigolìo sommesso, quasi una goccia di pioggia caduta sul letto dei carboni accesi.

Guardammo tutti, giù e poi su...

G.C. le cui mani erano protese sopra i tizzoni. Si stava studiando i polsi, con enorme interesse.

Polsi che sanguinavano.

«Oh mio Dio!» disse Constance. «*Fate* qualcosa!»

«Che c'è?» gridò Fritz.

Placidamente G.C. ordinò: «Girate la sequenza».

«No, demonio porco!» esplose Fritz. «Giovanni Battista» con la testa mozza, aveva un aspetto migliore del tuo!»

«Allora» e G.C. accennò il punto dove erano Stanislau Groc e Doc Phillips, simili a un gaio Punch e a una sinistra Apocalisse «allora, che quelli mi ricuciano e mi bendino finché non siamo pronti a girare.»

«Come riesci a *farlo*?» Constance stava fissando i polsi di G.C.

«Viene seguendo le scritture.»

«Vedi di renderti utile» aggiunse G.C. rivolto a me.

«E portati via questa donna» ordinò Fritz. «Non so chi sia!»

«Sì, che mi conosci» replicò Constance. «Laguna Beach, 4 luglio 1926.»

«Altra terra, altra epoca.» Fritz chiuse con impeto un'invisibile porta.

«Già.» Fece, pensierosa, Constance. La torta era caduta nella stufa. «Già, altra terra, altra epoca.»

Doc Phillips arrivò, si curvò sul polso sinistro di G.C. Groc arrivò per dedicarsi al polso destro.

G.C. non li degnò di uno sguardo. Fissò la nebbia che incombeva alta nel cielo. Poi rovesciò in su i polsi, li protese perché i due potessero vedere la sua vita che gocciava dalle stigmate fresche.

«Con cautela» raccomandò.

Mi incamminai, uscendo dal cerchio di luce. Mi seguiva una bimbetta, che, passo dopo passo, diveniva donna.

«Dove stiamo andando?» domandò Constance.

«Io? A ritroso nel tempo. E so chi manovra la moviola perché ciò accada. Tu? In questo preciso momento, caffè e focaccine. Siediti. Torno subito.»

«Se non mi trovi qui,» disse Constance, sedendo a un tavolo da picnic delle comparse, e impadronendosi di una focaccina «vieni a cercarmi nella palestra per uomini.»

Mi avviai in solitudine. Evitando posti frequentati, posti da perquisire. Diretto invece verso un luogo, entro i territori della Maximus, ove mai ero stato. Ove giorni del passato erano presenti. Si nascondevano li il fantasma di un film di Arbuthnot, e forse me stesso, da ragazzo, quando mi aggiravo per i territori degli studios, a mezzogiorno.

Camminai.

E, d'improvviso, desiderai di non essermi lasciato alle spalle ciò che rimaneva della gaia ilarità di Constance Rattigan.

A notte tarda, uno studio cinematografico parla a se stesso. Se ti addentri negli oscuri vialetti, al di là degli edifici di montaggio agli ultimi piani, tra sussurri, imprecazioni e parole rotte e concitate, tu senti bighe al galoppo nell'aria, o la sabbia che soffia attraverso il deserto frequentato da spettri — quello di Beau Geste — o tutte le bestemmie dei francesi che maledicono il traffico sugli Champs-Élysées, o il Niagara che si riversa sulle torri dello studio, giù sui magazzini delle pellicole, o Barney Oldfield, alla sua ultima gara, che spara il suo bolide sull'anello di Indianapolis a esaltare la folla senza volto. E mentre ti inoltri ancor più nella tenebra, qualcuno libera i cani da combattimento, e allora senti le ferite di Cesare aprirsi come bocci scarlatti nella sua tunica, o senti Churchill che strapazza e domina le onde radio, mentre il Cane da caccia abbaia nelle brughiere, e la gente notturna continua a lavorare in queste ore buie, perché preferisce la compagnia delle Moviole e gli schermi sfarfalleggianti e gli amanti in primo piano, li preferisce a coloro che staccano a mezzogiorno, straniti dalla realtà di un mondo al di là delle loro mura. È una collisione, molto dopo la mezzanotte, di voci sepolte e di musiche dimenticate, imprigionate in una nuvola di tempo tra gli edifici, e provenienti da alte finestre o porte dischiuse, mentre le ombre dei montatori, curvi sui loro incantesimi, incombono sui pallidi soffitti. Solo all'alba le voci tacciono e le musiche muoiono, mentre, armati di sorriso e di forbici, gli uomini del montaggio si dirigono a casa per evitare la prima onda di traffico degli esseri realistici in arrivo alle 6 del mattino. Solo al tramonto le voci ricominceranno, e le musiche sbocce-

ranno in dolci battute o tumultuosi impeti, mentre la luce di lucciola dagli schermi della Moviola inonda i volti in osservazione, accendendo gli sguardi e affilando forbici tra le dita sollevate.

Era lungo queste viuzze di tali edifici, suoni e musica, che io ora stavo correndo, inseguito dal niente, gli occhi rivolti in alto, come Hitler dall'est, mentre un esercito russo cantava nella notte quieta, accarezzata dal vento dell'ovest.

Mi fermai di botto e guardai su, verso...

L'ufficio montaggio di Maggie Botwin. La porta era aperta.

Strillai: «Maggie!».

Silenzio.

Salii le scale, guidato dalla luce sfarfallante e dal balbettìo della Moviola, mentre le ombre ammiccavano dal soffitto della stanza di Maggie.

Indugiai nel buio, osservando l'unico posto al mondo dove la vita era sezionata, assemblata, e poi di nuovo disgiunta. Dove continuavi a creare la vita fin quando non risultasse quella che volevi. Gli occhi intenti al piccolo schermo della moviola, tu azioni il motore fuoribordo, lo velocizzi, tra un incessante energico ticchettìo, mentre il film scorre, si blocca, si delinea, e riprende a correre. Dopo aver scrutato la moviola per mezza giornata, in una semioscurità sotterranea, quasi ti convinci, uscendo all'aperto, che la vita stessa possa rinunciare alle proprie inconsistenze idiote, e promettere di comportarsi in modo decente. Azionare una moviola per qualche ora incoraggia l'ottimismo, in quanto puoi rivivere le tue stupidaggini e tagliar loro le gambe. Però subentra la tentazione, dopo un certo tempo, di non emergere più alla luce del giorno.

E adesso, sulla porta di Maggie Botwin, con la notte alle mie spalle e la fresca caverna che pareva mi attendesse, rimasi a osservare quella stupefacente donna, curva sulla sua macchina, come una cucitrice intenta a rappezzare luci e ombre man mano che la pellicola le fluiva tra dita sottili.

Grattai sulla zanzariera fissata allo stipite.

Maggie sollevò gli occhi dal suo lucente pozzo, aggrottò la fronte, tentando di vedere attraverso la rete, poi uscì in una lieta esclamazione.

«Mi venga un colpo! È la prima volta in quarant'anni che un soggettista si sia mai degnato di venir qui. E dire che questi scribacchini dovrebbero essere curiosi di come gli accorcio le basette o gli decapito gli attacchi. Aspetta!»

Venne ad aprire la porta e mi tirò dentro. Come un sonnambulo, mi avvicinai alla moviola e vi guardai dentro, strizzando gli occhi.

Maggie mi mise alla prova. «Te lo ricordi costui?»

«Erich von Stroheim» farfugliai. «Nel film girato qui nel '21. Introvabile.»

«Ma *io* l'ho trovato.»

«Lo studio lo *sa*?»

«Quei bastardi? No! Mai hanno apprezzato quello che avevano!»

«Hai recuperato il film completo?»

«Sissignore. Il Museo d'Arte Moderna lo avrà quando crepo. Guarda!»

Maggie Botwin toccò un proiettore collegato alla moviola, che prese a lanciare immagini sulla parete. Von Stroheim incedette, borioso e macho lungo lo zoccolo di una parete palmellata.

Maggie tagliò von Stroheim e si apprestò a inserire un'altra bobina.

Mentre si dava da fare, mi chinai di colpo: avevo visto un piccolo contenitore di film, color verde brillante, diverso dagli altri contenitori — almeno due dozzine — tra i quali era confuso.

Non portava alcuna etichetta stampata, solo un adesivo su cui era tracciato a inchiostro un piccolissimo dinosauro.

Maggie seguì il mio sguardo. «Che c'è?»

«Da quanto tempo hai qui quel film?»

«Lo vuoi? È lo spezzone di prova che il tuo amico Roy lasciò qui tre giorni fa, perché fosse sviluppato.»

«L'hai guardato?»

«Tu no? Che grandi imbecilli quelli che hanno licenziato il tuo compare. Nessuno, poi, sa il perché. Nessuno parla. Solo trenta secondi in quella pizza. Ma il miglior mezzo minuto che io abbia mai visto. Supera *Dracula* o *Frankenstein.* Ma, diavolo, io che ne so?»

Il mio polso accelerò, mentre afferravo il contenitore e me lo cacciavo in tasca.

«Caro ragazzo, quel Roy.» Maggie inserì un nuovo film nella sua moviola. «Dammi una spazzola, e gli lustro le scarpe. Subito.»

«Vuoi vedere l'unica copia *intatta* di *Giglio infranto*? Le riprese mancanti de *Il circo*? Le sequenze censurate di *Evviva il pericolo*! di Harold Lloyd? Caspita, ce ne sono qui un sacco...»

Maggie Botwin si fermò, ubriaca del suo cinema di un tempo e della mia totale attenzione.

«Sì, penso di poter fidarmi di te. Sto qui a blaterare fesserìe, ma tu non sei venuto ad ascoltare una vecchia gallina che depone uova vecchie di quarant'anni. E allora? Com'è che tu sei l'unico scrittore che mai abbia a-

sceso queste scale?»

Com'è? pensai. È per Arbuthnot, Clarence, Roy e la Bestia. Pensai, ma non potevo dirlo.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua? Va bene, aspetterò. Dov'ero rimasta? Ah!»

Maggie Botwin aprì le ante di un enorme armadio. Vi erano almeno quaranta pizze di film ammucchiate su cinque ripiani, con i titoli impressi sulla costola.

Me ne mise in mano una. Guardai la grossa scrìtta che diceva *Gioventù folle.*

«No, guarda la dicitura più piccola, sull'etichetta sul fondo della pizza» disse Maggie.

«*Intolerance*!»

«La mia versione personale, *integra*» spiegò lei, ridendo. «Ho dato una mano a Griffith. Furono tagliate alcune sequenze veramente grandi. Da sola, stampai quel che era stato eliminato. È l'unica versione integrale di *Intolerance* che esista al mondo! E queste, guarda!»

Ridacchiando come una fanciulla alla festa del proprio compleanno, Maggie scaricò dallo scaffale e mi mise davanti: *Le due orfanelle* e *Londra dopo mezzanotte.*

«Questi film li ho visti girare, oppure mi occupai del loro montaggio. Di notte, stampai *per me* gli spezzoni scartati! Pronto? Via!»

Mi cacciò in mano un contenitore contrassegnato *Greed.*

«Neanche Eric von Stroheim possiede questa versione integrale.»

«Perché altri montatori non hanno mai pensato a fare lo stesso?»

«Perché loro sono polli e io sono cuculo» chiocciò Maggie Botwin. «L'anno venturo manderò questa roba al museo, con una lettera testamentaria, un lascito. Gli studios mi faranno causa, certo, ma i film saranno al sicuro per i prossimi quarant'anni.»

Seduto al buio, rimasi estatico, mentre, una dopo l'altra, le bobine si susseguivano.

«Dio,» continuavo a ripetere «come sei riuscita a far fessi tutti quei cannibali?»

«Facile» rispose Maggie, con la rude schiettezza di un generale che fraternizzi con le sue truppe. «Loro erano bravi a seviziare registi, soggettisti, *chiunque.* A giostrarli come marionette. Ma dovevano pur avere *una* persona che sapesse manovrare scopino e paletta per ripulire le pedate che avevano lasciato sul materiale vergine. Così, mai venivano a seviziare me,

mentre seminavano terrore e siluravano i sogni di qualsiasi altro. Loro pensavano soltanto che fosse sufficiente l'amore. E, Signore Iddio, essi amavano il cinema. Mayer, i Warner, Goldfish/Goldwin, mangiavano e dormivano coi film. Non era abbastanza. Io discutevo con loro, litigavo, battagliavo, me ne andavo sbattendogli la porta in faccia. Loro mi correvano dietro, sapendo che il mio amore era più grande del loro. Vinsi tante battaglie quante ne perdetti, quindi decisi di vincerle *tutte.* A una a una, salvai le scene sacrificate. Non tutte. Tantissime pellicole dovrebbero finire nel bidone della spazzatura. Ma, cinque o sei volte in un anno, un soggettista può avere l'ispirazione e un Lubitsch può aggiungere il suo "tocco", e io tesaurizzo. Così, attraverso gli anni, ho...»

«Salvato capolavori!»

Maggie si mise a ridere. «Taglia l'iperbole. Soltanto, qualche film confezionato bene, alcuni spassosi, altri strappalacrime. Ne sei circondato. Sono tutti qui stasera» asserì Maggie, sommessamente.

Lasciai che la loro presenza mi saturasse, ne "sentii" l'anima, e incitai:

«Fai andare la moviola. Non voglio più andarmene».

«Okay.» Riaprì nuove ante dell'armadio. «Insaziabile? Mangia!»

Guardai, lessi i titoli.

*La Marcia del tempo,* 21 giugno 1933.

*La Marcia del tempo,* 20 giugno 1930.

*La Marcia del tempo,* 4 luglio 1930

«No» dissi.

Maggie si fermò in un gesto a mezz'aria.

«Non ci fu alcuna *Marcia del tempo* nel 1930» precisai.

«Ah! Occhio di falco! Lui sì che se ne intende!»

«Quelle *non* sono bobine del *Tempo*» aggiunsi. «L'intestazione è fasulla. Per coprire che?»

«I miei film personali, girati con la mia 8 mm, e nascosti sotto i titoli della *Marcia del tempo.*»

Cercai di non essere troppo smanioso. «Quindi hai un'intera storia filmata di questi studios?»

«Del 1923, 1927, 1930, tanto per dire! F. Scott Fitzgerald, sbronzo alla nostra mensa, G.B. Shaw il giorno che requisì il set. Lon Chaney nel reparto truccatori... la sera in cui mostrò ai fratelli Westmore come si fabbricano le facce! Morto un mese dopo. Un uomo dalla cordialità meravigliosa. William Faulkner, un malinconico scrittore di soggetti da film, alcolizzato, ma tanto educato, povera creatura. Vecchi film, vecchie storie. A te la scel-

ta!»

Inquisii, scrutando. Ed ecco che udii il mio respiro affannoso.

15 ottobre 1934. Due settimane prima della morte tragica di Arbuthnot, capintesta della Maximus.

«Quello.»

Maggie esitò, quindi cavò giù la bobina, inserì il film nella moviola, che fece partire.

Avevamo sotto gli occhi l'ingresso principale della Maximus Films, in un pomeriggio d'ottobre del 1934. Le porte erano chiuse, ma potevi vedere ombre al di là delle vetrate. Poi le porte si aprivano, e due o tre persone ne uscivano. L'uomo al centro, alto e massiccio, rideva, a occhi chiusi, testa all'indietro verso il cielo, spalle sussultanti per l'ilarità. Stava inalando un profondo respiro vitale, forse il suo ultimo.

«Lo conosci, quello?» domandò Maggie.

Aguzzai gli occhi in quella piccola caverna semibuia e semiilluminata.

«Arbuthnot.»

Toccai il vetro come uno tocca la sfera di cristallo, per leggervi non il futuro bensì il passato dal colore candeggiato.

«Arbuthnot. Morto lo stesso mese in cui girasti il film.»

Maggie tornò indietro e ripeté la sequenza. I tre uomini emersero di nuovo dalla porta, ridendo, e Arbuthnot si girò sogghignando a fissare la cinepresa, in quel pomeriggio remoto nel tempo e incredibilmente gaio.

Maggie lesse qualcosa nella mia faccia. «Ebbene? Sputa fuori.»

«L'ho visto questa settimana» dissi.

«Balle. Mica per caso fumi quegli strani sigari...?»

Maggie avanzò di tre fotogrammi. Arbuthnot sollevò ancor di più la testa verso un cielo che minacciava pioggia.

E adesso Arbuthnot stava chiamando e gesticolando, rivolto a qualcuno fuori campo.

Volli rischiare. «Nel cimitero, la notte di Halloween, c'era un fantoccio di cartapesta e fil di ferro, con la sua faccia.»

Adesso la Duesenberg di Arbuthnot si era fermata rasente al marciapiede. Egli stringeva la mano a Manny e a Groc, augurando loro anni felici.

Maggie non guardò me, ma le immagini bianco-nere.

«Non credere a quello che succede la notte di Halloween...»

«Anche altri hanno visto. Qualcuno è fuggito, terrorizzato. Manny e altri hanno camminato per giorni su un terreno minato.»

«Balle e ancora balle» grugnì Maggie. «Che altro c'è di nuovo? Forse ti

sei accorto che io sto in sala proiezioni o quassù in cima, dove l'aria è così sottile che a salir fin qui esce il sangue dal naso. Ecco perché mi piace Fritz. Lui gira sino a mezzanotte, io monto sino all'alba. Poi iberniamo. Quando il lungo inverno estingue le giornate alle cinque, noi torniamo in vita, sintonizzandoci col tramonto. Avrai anche notato come, un giorno alla settimana, facciamo il nostro pellegrinaggio alla mensa per dimostrare a Manny che esistiamo tuttora.»

«Manny Leiber è *veramente* lui a dirigere la Maximus?»

«Chi *altri*?»

«Non lo so. Solo che ho avuto una strana sensazione nell'ufficio di Manny. Il mobilio sembra non venga mai usato. La scrivania è sempre pulita, vuota. In mezzo alla scrivania c'è un grande telefono bianco, e dietro la scrivania una sedia che è larga due volte il sedere di Manny. Lì sopra, lui ha l'aspetto di Charlie McCarthy.»

«Si comporta come un sostituto, un interini, vero? È per il telefono, immagino. Tutti credono che i film si facciano a Hollywood. No, no. Il telefono è una linea diretta con New York City e i ragni. La loro rete attraversa il paese per intrappolare le mosche che stanno qui. I ragni non vengono mai a ovest. Hanno paura che li vediamo, i pigmei formato Adolph Zukor.»

«Il *fatto* è» dissi «che *ai piedi* di una scala, nel cimitero, c'ero *io,* con quello spaventapasseri, o quel che fosse, sotto la pioggia.»

La mano di Maggie Botwin azionò la manovella della moviola. Arbuthnot salutò troppo freneticamente chi stava sull'altro marciapiede. La ripresa inquadrò per far vedere le creature di un altro mondo, la variegata turba dei cacciatori d'autografi. La cinepresa vagò sulle loro facce.

«Ehi, un momento!» gridai. «*Là*!»

«Oh mio Dio!» Maggie avanzò due altri fotogrammi per un quasi primo piano dell'immagine d'un ragazzo tredicenne sui pattini. «No!»

«Sì» dissi io e sfiorai l'immagine con uno strano tocco sognante.

«Non puoi essere tu.»

«Proprio io, bruttino e trasandato, come sempre. Io.»

Maggie Botwin mi scoccò un'occhiata, rapida, furtiva, per poi tornare indietro vent'anni a un ottobre, a un pomeriggio d'ottobre con minaccia di pioggia.

Era lì l'imbranato degli imbranati, il suonato tra gli suonati, eternamente in precario equilibrio sui pattini, destinato a intralciare qualsiasi tipo di traffico, incluse le passanti, donne e vecchie.

Maggie arretrò di qualche fotogramma. Di nuovo Arbuthnot che salutava me, non inquadrato, in un certo pomeriggio d'autunno.

«Arbuthnot» disse lei sottovoce «e tu... quasi insieme?»

«L'uomo sulla scala, sotto la pioggia? Oh, sì.»

La Botwin sospirò e avanzò la moviola. Arbuthnot salì in macchina e partì, diretto a un incidente d'auto, in un esiguo futuro di qualche giorno.

Osservai l'auto allontanarsi, così come l'aveva osservato il mio più verde io, quell'anno, sparire giù per la via.

«Ripeti con me» impose Maggie, sempre a bassa voce. «Non c'era nessuno su nessuna scala, non c'era pioggia, e tu non eri mai stato al cimitero.»

«... mai stato al cimitero» mormorai.

«Ripeti.»

«... mai stato al cimitero.»

Gli occhi di Maggie si ridussero a due fessure. «Chi è quel tipo buffo che si vede al tuo fianco, con quel grande cappotto di cammello, la zazzera al vento, e il grosso album di fotografie tra le mani?»

«Clarence» risposi, e aggiunsi: «Mi chiedo, adesso, in questo momento, se... sia ancora vivo».

«Clarence» ripetei, a voce bassa.

E il telefono squillò, tempestivo come in un film.

Era Fritz, all'ultimo stadio dell'isteria.

«Venite qui. Le stigmate di G.C. sono *ancora* aperte. Dobbiamo finire prima che muoia dissanguato!»

Tornammo in macchina sul set.

G.C. aspettava, sull'orlo del lungo letto di tizzoni. Quando mi vide, chiuse gli occhi, sorrise, e mostrò i polsi.

«Quel sangue sembra quasi *vero*!» esclamò Maggie.

«Ci potresti quasi giurare» concordai.

Groc si era dato da fare per spalmare e trasformare la faccia del Messia a forza di pancake. G.C. risultò ringiovanito di trent'anni, allorché Groc ebbe deposto un ultimo tocco di cipria sulle palpebre chiuse, e arretrò per sorridere trionfante al proprio capolavoro.

Guardai il volto di G.C., sereno e soffuso dall'alone luminoso dei carboni palpitanti: un cupo, lento rivolo scendeva dai polsi di lui a intridergli il palmo delle mani. Che follia! Morirà durante le riprese! mi dissi.

Per tenere il film entro i limiti del budget! Perché no? La turba delle comparse stava radunandosi di nuovo, e Doc Phillips si fece avanti per

controllare il mistico gocciolìo e annuire verso Manny. C'era ancora vita in quelle membra sante, rimaneva un alito indomabile. Si vada a incominciare!

«Pronti?» gridò Fritz.

Groc arretrò dal calore dei tizzoni, inserendosi tra due vergini vestali. Doc era lì come un lupo accucciato sui posteriori, la lingua tra i denti, gli occhi irrequieti a esplorare a destra e a sinistra.

Doc? O Groc? Sono loro i veri capi della Maximus? Sono loro a sedere sulla sedia di Manny? pensai.

Manny stava fissando il letto dei carboni, quasi bramasse di camminarvi sopra e comprovare di essere il Re.

G.C.?

Era solo in mezzo al cerchio di noi tutti, remoto da tutto, il viso così soavemente pallido che il mio cuore ne era contratto. Le sue labbra sottili si muovevano, ripetendo le belle parole che Giovanni aveva suggerite a me perché le dessi a lui, quale preghiera in quella notte.

E, appena prima di proferirle, G.C. sollevò lo sguardo per spingerlo al di là delle città del mondo degli studios, fino sulla facciata di Notre-Dame, fino all'estremo culmine delle guglie. Seguii i suoi occhi, quindi, subito, mi guardai attorno, e vidi:

Groc, pietrificato a fissare la cattedrale. Doc Phillips, in copia uniforme. E Manny, tra i due, che alternava la sua attenzione dall'uno all'altro, per poi trasferirla su G.C. e, alla fine, dove qualcuno di noi guardava in su, spingerla in alto, fra i doccioni...

Dove nulla si muoveva.

Oppure G.C. aveva visto qualche segreto movimento, un segnale?

Sì, perché G.C. vedeva qualcosa. Gli altri se ne accorsero. Io scorgevo solo luci e ombre sulla facciata di falso marmo.

La Bestia era ancora lì? Poteva vedere il letto di carboni ardenti? Riusciva a sentire le parole di Cristo e predire il tempo della trascorsa settimana e acquietare i nostri cuori?

«Silenzio!» impose Fritz.

Silenzio.

«Azione» sussurrò Fritz.

E finalmente, alle cinque e trenta del mattino, nei pochi minuti che mancavano all'alba, filmammo l'Ultima Cena dopo l'Ultima Cena.

Il letto di carboni venne sventolato a più vivo splendore, i pesci vi furono deposti sopra, e, mentre la prima luce sorgeva da est sopra Los Angeles, G.C. aprì lentamente gli occhi con tale sguardo di infinita bontà, quasi a placare i suoi adoratori e i suoi detrattori, e a dar loro sostegno e conforto, mentre celava le sue ferite e camminava lungo una riva. Una riva che sarebbe stata filmata, qualche giorno dopo, in qualche parte della California. E il sole sorse e le riprese furono completate senza intoppi e non un solo occhio asciutto vi era sul set all'esterno, ma dominava il silenzio, un lungo silenzio, durante il quale G.C. si volse, e con le lacrime agli occhi, gridò:

«Nessuno si deciderà a ordinare *stop*?».

«Stop» disse Fritz, con voce sommessa.

«Ti sei appena fatto un nemico» disse Maggie al mio fianco.

Girai lo sguardo sul set. Manny Leiber mi stava fissando. Quindi girò sui tacchi e si allontanò.

«Stai attento» ammonì Maggie. «Hai commesso tre errori in quarantotto ore. La riassunzione di Giuda. La soluzione al finale del film. Il ritrovamento e l'accompagnamento sul set di G.C. Imperdonabili!»

«Oh, mio Dio!» gemetti.

G.C. stava andandosene, fendendo la folla delle comparse, senza attendere gli elogi. Mi affrettai a raggiungerlo.

Dove stai andando? domandai senza dirlo.

*A riposarmi un poco,* mi rispose, altrettanto silenziosamente.

Gli guardai i polsi. Non sanguinavano più.

Quando fummo a un incrocio dei viali degli studios, mi prese le mani, lo sguardo perso su un punto lontano.

«Figliolo...»

«Sì?»

«*Quella cosa* di cui parlammo? La pioggia? L'uomo sulla scala?»

«Sì!?»

«Io l'*ho visto*» disse G.C.

«Lo hai visto! Mio Dio, G.C.! Allora, che aspetto aveva? Che...?»

Ponendo l'indice sulle labbra serene, mi impose silenzio.

E tornò sul Calvario.

Constance mi riportò a casa, appena dopo l'alba.

Non sembrava esserci alcuna strana auto con spie a bordo in attesa davanti al mio portone.

Constance ebbe la grande pensata di volermi ingoiare con un bacio deli-

rante, proprio sotto le mie finestre.

«Constance! Gli inquilini!»

«Gli inquilini, le mie palle!» Mi baciò così selvaggiamente che mi si fermò l'orologio. «Scommetto che tua moglie non ti bacia così!»

«Sono insensibile, da sei *mesi* a questa parte!»

«Tienitela stretta quella parte, mentre chiudo lo sportello!»

Ubbidii. Lei tirò a sé la portiera quasi a scardinarla, e partì a razzo. Quasi immediatamente mi invase la solitudine. Come se Cristo se ne fosse andato per sempre.

A letto, pensai: G.C., accidenti a te! Perché non potevi dirmi di più?

Clarence! Aspettami!

Sto arrivando!

Per un ultimo tentativo!

## 45

A mezzogiorno tornai in Bronson Avenue.

Clarence *non* aveva aspettato.

Lo seppi quando spinsi la porta semiaperta del suo bungalow. Una nevicata di carte strappate, di libri sventrati, di fotografîe dilaniate giaceva davanti alla porta, a ricordarmi moltissimo lo scempio nel teatro di posa 13, dove i dinosauri di Roy avevano ricoperto il pavimento d'un ammasso di rottami informi.

«Clarence?»

Spalancai la porta.

Era l'incubo di un geologo.

Uno strato di trenta centimetri di lettere, foglietti firmati da Robert Taylor, da Bessie Love, da Ann Harding, nel 1935 o prima. Quella era la coltre superficiale.

Più sotto, allargate come una coperta patinata, giacevano migliaia di foto che Clarence aveva scattato ad Al Jolson, John Garfield, Lowell Sherman e Madam Schumann-Heink. Diecimila facce che mi guardavano. In massima parte morte. Ora erano sepolte...

Clarence.

Ancora più in fondo, gli album degli autografi, trame dei film, poster di dieci dozzine di pellicole, a partire da Bronco Billy Anderson e Chaplin, e via via sino a quegli anni in cui le liliali regine conosciute come le Sorelle Gish palpitavano sullo schermo a far lacrimare il cuore di immigrati. E da

ultimo, sotto *Kong, Il mondo perduto, Ridi pagliaccio, ridi,* e sotto tutti i ballerini sulle punte e le città scomparse, vidi:

Una scarpa.

Che apparteneva a un piede. Il piede, contorto, apparteneva a una caviglia. La caviglia conduceva a una gamba. E su, su, lungo un corpo, finché vidi una faccia di isteria terminale. Clarence, scagliato e archiviato tra centomila calligrafie, annegato tra flutti di antica pubblicità e passioni illustrate che lo avrebbero potuto soffocare, qualora non fosse già morto.

Dall'aspetto, poteva essere morto per un attacco cardiaco, la più semplice delle diagnosi letali. I suoi occhi erano spalancati come davanti a un flash, la bocca aperta in orifizio irrigidito: *Che state facendo alla mia cravatta, alla mia gola, al mio cuore*? *Chi siete*?

Avevo letto, da qualche parte, che, morendo, la retina della vittima fotografa l'uccisore. Se quella retina potesse essere divelta e immersa in emulsione, la faccia dell'assassino emergerebbe dall'oscurità.

Gli occhi di Clarence imploravano di essere così divelti. Il volto del distruttore era impresso in ognuno di essi, come su una lastra.

Ritto tra il cumulo di residui cartacei, restai a guardare. Troppo! Ogni schedario rovesciato, centinaia di foto lacerate, poster strappati dalle pareti, scaffali esplosi con tutti i libri. Le tasche di Clarence strappate via. Nessun ladro avrebbe mai usato un tale pazzo furore distruttivo.

Clarence, colui che temeva di essere vittima del traffico e che aspettava ai semafori che il traffico fosse del tutto defluito, in modo da permettergli di attraversare la strada indenne, con i suoi veri amici, con i suoi album di volti celebri.

Clarence.

Mi girai, scrutando, sperando disperatamente di trovare un indizio, anche uno solo, che servisse a Crumley.

I cassetti della scrivania erano stati sbudellati.

Sulle pareti erano rimasti pochi quadri, fotografie più che altro. I miei occhi si fermarono su una di esse.

Gesù Cristo sul Calvario, il Calvario costruito alla Maximus.

Era firmata: «A Clarence, PACE dal solo e unico G.C.».

La staccai dalla cornice, me la misi in tasca.

Mi voltai per correr via, col cuore in tumulto, quando vidi un'ultima cosa. La raccolsi.

Una scatola di fiammiferi, con la scritta Brown Derby.

Niente altro? ansimai.

Io, disse Clarence, nel suo gelo di morte. Aiutami.

Oh, Clarence, pensai, se solo *potessi*!

Il cuore mi batteva, selvaggiamente. Nel terrore che qualcuno lo sentisse, mi lanciai verso la porta.

E fuggii di corsa da quella casa.

*Non così*! Mi fermai.

Se ti vedono correre, l'assassino sei *tu*! Cammina, lentamente, tranquillamente

Ci provai, ma conati di vomito mi assalirono, assieme a un vecchio ricordo.

Un'esplosione. 1929.

Vicino a casa mia, un uomo scagliato fuori dalla sua auto in frantumi, che gridava: «Non voglio *morire*!».

E io, sul portico assieme a mia zia, che nascondevo la testa in grembo per non sentire.

O quando avevo quindici anni. Una macchina che si schiantava contro un palo, e quelli che c'erano dentro buttati fuori contro i muri, gli idranti sul marciapiede, un mosaico di corpi straziati e di carni lacerate.

O...

Il rottame di un'auto bruciata, con una figura carbonizzata, seduta grottescamente rigida dietro al volante, immobile dietro la sua maschera color carbone, le mani sfigurate impastate sullo sterzo...

Oppure... oppure...

Di colpo mi sentii soffocato da libri e fotografie e cartoncini firmati.

Gli occhi mi lacrimavano tanto furiosamente da ricoprire i miei occhiali di mille scaglie di sale.

Andai a cozzare alla cieca contro un muro, annaspai lungo una via deserta, ringraziando Iddio che fosse tale, finché non trovai quella che mi pareva una cabina telefonica. Impiegai due minuti nel frugarmi le tasche in cerca di un nichelino che c'era sempre stato. Introdussi la moneta nella scanalatura, composi il numero.

Fu mentre facevo la cosa giusta — telefonare a Crumley — che apparvero gli uomini con le scope. C'erano due furgoni degli studios e una vecchia Lincoln scassata. Venivano giù da Beachwood Avenue. Girarono l'angolo che portava all'appartamento di Clarence. La sola vista della carovana mi fece ripiegare su me stesso come una fisarmonica, dentro la cabina. L'uomo sulla Lincoln malandata sarebbe potuto essere Doc Phillips, ma ero tanto impegnato a nascondermi da non poterci giurare.

«Lasciami indovinare» disse la voce di Crumley all'altro capo del filo. «Qualcuno è morto *sul serio*?»

«Come fai a saperlo?»

«C'è respiro affannoso *e* respiro affannoso.»

«Piantala!» esclamai, messo in allarme dalla sua percezione.

«Calmati. Per quando sarò lì, sarà troppo tardi, ogni indizio sarà già sparito? Dove sei?» Glielo dissi. «C'è un pub irlandese poco più avanti. Vai e siediti. Non voglio tu rimanga all'aperto se le cose sono tante brutte come dici. Tu stai bene, almeno?»

«Sto morendo.»

«Vedi di evitarlo! Senza di te, come impiegherei i miei giorni?»

Mezz'ora dopo, Crumley mi trovò mezzo dentro e mezzo fuori della porta del pub irlandese, e mi guardò con quello sguardo di profonda disperazione e di paterna preoccupazione che si alternavano sulla sua faccia come nuvole su un paesaggio estivo.

«Bene...» brontolò «dov'è il corpo?»

Nello spiazzo antistante ai bungalow trovammo la porta di Clarence socchiusa, come se qualcuno l'avesse così lasciata, appositamente.

La spingemmo, aperta.

Ed entrammo nell'alloggio di Clarence.

Che però non era vuoto, sbudellato come quello di Roy.

I libri erano stati collocati di nuovo sugli scaffali, il pavimento era stato ripulito da qualsiasi lettera fatta a pezzi. Anche le foto e i quadri, in gran parte, figuravano adesso appesi alle pareti.

«Allora» disse Crumley. «Dov'è tutto il casino di cui mi hai parlato?»

«Aspetta.»

Aprii un cassetto di uno schedario a quattro scomparti. Conteneva fotografie, ciancicate e piegate, stipate una sull'altra.

Ne aprii altri per dimostrare a Crumley che non avevo sognato.

In ciascun cassetto, le lettere erano state cacciate dentro alla rinfusa.

Solo una cosa mancava.

Clarence.

Crumley mi scoccò un'occhiata eloquente.

«Hai poco da guardarmi!» dissi. «Era lì, esattamente dove sei tu in questo momento!»

Crumley scavalcò il corpo invisibile. Andò agli altri cassetti, come avevo fatto io, per vedere le carte lacerate, le foto straziate, ammucchiate, e scosse la testa.

«Un giorno o l'altro, dovrà ben capitarti di infognarti in qualcosa che abbia senso» mi disse. «Qui non c'è nessun corpo, quindi che vuoi da me? Come facciamo a sapere che, magari, se n'è andato in vacanza?»

«Una vacanza da cui non tornerà mai più.»

«Chi lo dice? Vuoi andare al più vicino distretto di polizia e presentare una denuncia? Quelli vengono, vedono questo cimitero di carte, alzano le spalle e dicono: un altro svitato che ne aveva piene le balle di Hollywood, avvertite il padrone di casa...»

«Il padrone di casa!» disse una voce alle nostre spalle.

Un uomo attempato era apparso sulla porta.

«Dov'è Clarence?» domandò.

Parlai a valanga. Farneticai, vaneggiai e descrissi ogni cosa del 1934 e 1935, me vacillante sui pattini, inseguito da un W.C. Fields minaccioso col suo bastone da passeggio, baciato sulla guancia da Jean Harlow davanti al ristorante Vendome. Un bacio che aveva fatto schizzar via le rotelle dei miei pattini. Io che tornavo a casa, estatico, incurante del traffico, sordo ai richiami dei miei compagni.

«D'accordo, d'accordo, afferro la *situazione*!» Il vecchio girò occhi preoccupati sulle stanze. «Non avete l'aria di ladruncoli. Ma Clarence vive come se una folla di ladri di fotografie volesse rapinarlo in continuazione. Lui non dava a nessuno il suo indirizzo. Quindi...»

Crumley gli mostrò il suo tesserino. L'uomo lo lesse, e digrignò la dentiera.

«Non voglio grane qui dentro!» sibilò.

«Non si preoccupi." Clarence, impaurito, ci ha chiamati. Quindi siamo venuti.»

Crumley si guardò attorno.

Lo stesso fece il vecchio. Fortunatamente, non andò ad aprire i cassetti per constatare la distruzione nascostavi.

«Senta» incalzò Crumley. «Dica a Sopwith di telefonarmi. Okay?»

Il vecchio sbirciò di nuovo il tesserino. «Polizia di *Venice*? Quand'è che vengono a dargli una ripulita?»

«Una ripulita a che?»

«Ai canali! Pieni di porcheria. I *canali*!»

Crumley mi sospinse fuori dalla porta.

«Ci penso io.»

«A che cosa?» Il vecchio aveva già perso il filo.

«Ai canali,» disse Crumley «alla porcheria.»

«Ah, già.»

E ce ne andammo.

## 46

Restammo sul marciapiedi a guardare la casa di Clarence, come se potesse da un momento all'altro rotolare giù da uno scivolo, tipo nave al varo.

Crumley disse, senza guardarmi: «Lo stesso vecchio rapporto storto. Tu ti senti distrutto perché *hai visto* un corpo, io mi sento identico a te, perché *non* l'ho visto. È dura. Che dici, aspettiamo qui che Clarence ritorni a casa?».

«Morto, come può tornarci?»

«Vuoi sporgere denuncia di una persona scomparsa? Non sei suo parente. E neanche un suo amico intimo, caso mai. Che ci resta per andare avanti?»

«Due cose. Qualcuno ha fatto strage degli animali in miniatura di Roy e ha distrutto la scultura di creta. Qualcun *altro* ha rimesso in ordine e ha cancellato le tracce di quel macello. Qualcuno ha terrorizzato o strangolato Clarence. Qualcun *altro* ha provveduto a ripulire. Quindi, due individui singoli, o due gruppi. Quello che distrugge. L'altro che porta bauli, scope e aspirapolvere. Adesso come adesso, tutto ciò che posso ipotizzare è che la Bestia è venuta al di qua del muro, ha ridotto in poltiglia la roba di Roy, e se n'è andato, lasciando che le macerie fossero trovate, portate via o nascoste. La stessa cosa qui. La Bestia è scesa da Notre-Dame...»

«Come sai che era lassù?»

«L'ho vista a un palmo dalla mia faccia.»

Per la prima volta Crumley parve impallidire leggermente.

«Va a finire che ti fai accoppare, maledizione! Stai alla larga dai luoghi elevati. A proposito, dobbiamo restare qui in piena luce del giorno a chiacchierare? Se a uno di questi addetti alla pulizia viene in mente che conosci Clarence più di quanto dovresti, e butta nella discarica anche te?»

«Giusto» feci io. E cominciai a camminare.

«Ti do uno strappo?»

«C'è solo un isolato da qui agli studios.»

«Io vado in città a consultare gli archivi del giornale. Ci deve essere qualcosa riguardo Arbuthnot e il 1934 che non sappiamo. Vuoi che, visto che ci sono, mi metta alla ricerca di Clarence?»

«Oh, Crum» risposi, girandomi. «Tu sai e io so che ormai lo hanno cre-

mato e hanno bruciato anche le ceneri.»

«Il che è contrario alla legge.»

«Certo. Ma chi va a frugare e a vuotare i cassoni dell'inceneritore?»

«Non tu! Dove vai adesso?!»

«All'Orto di Getsemani.»

«È un posto sicuro?»

«Più sicuro del Calvario.»

«Telefonami.»

«Mi sentirai, dall'altra parte della città, *senza* telefono.»

## 47

Ma prima...

Non seppi dove stessi andando se non quando ci arrivai.

Il Calvario e le tre croci, che erano vuote.

«G.C.» sussurrai, toccando la sua foto ripiegata nella mia tasca, e di colpo mi resi conto che una grande, imponente presenza mi aveva seguito, già da un po'.

Nel mezzo del mio vagolare da stordito, mi guardai attorno, ed ecco Manny, la cui nebbiosa e grigia Rolls-Royce da funerale cinese sbucava silenziosa alle mie spalle. Udii la portiera posteriore ruotare sui suoi supporti di gomma e aprirsi senza scricchiolii, lasciando uscire un fresco sbuffo d'aria condizionata. Non più grosso d'una torta alla panna, Manny Leiber sbirciò da dentro la sua elegante ghiacciaia. «Ehi, tu» disse.

Era una giornata calda. Guardai, mi chinai nell'abitacolo della refrigerata Rolls-Royce, gustando la frescura sulla faccia e, in pari tempo, una maggior limpidezza di mente.

«Ho notizie per te.» Potevo vedere l'alito di Manny materializzarsi in quell'aria invernale. «Chiudiamo gli studios per due giorni. Pulizia generale. Ripitturiamo, rinfreschiamo. Da cima a fondo.»

«Ma come potete permettervelo? La spesa...»

«Ognuno sarà pagato come fosse in servizio. Un lavoro che avremmo dovuto fare da anni. Quindi, chiudiamo...»

Perché? Per tenere tutti quanti lontano dagli studios. Perché sanno o sospettano che Roy è ancora vivo e hanno ordine di trovarlo e ucciderlo? Un ordine dato da chi? pensai.

«È la cosa più idiota che abbia mai sentito» dissi.

Avevo scoperto che l'insulto era la migliore risposta. Nessuno sospetta

di te se tu sei tanto idiota da insultare.

«Di chi è stata un'idea tanto cretina?» aggiunsi.

«Come sarebbe a dire?» strillò Manny, ritirandosi nel suo frigorifero, col fiato che gli fumava nell'aria gelida. «La mia!»

«Lei non è cretino a tal punto» insistetti. «Lei non farebbe una cosa del genere. Ci tiene troppo ai quattrini. Qualcuno deve averle ordinato di farlo. Qualcuno sopra di lei?»

«Non c'è nessuno sopra di me!» Ma i suoi occhi evitarono i miei, e la piega delle sue labbra lo tradì.

«Ed è lei che si assume la piena responsabilità di una spesa simile, che magari sarà di mezzo milione di dollari in una sola settimana?»

«Be'...» Manny esitò.

«Dev'essere New York» mi risposi, lasciando correre. «Quei nani col telefono, da Manhattan. Scimmie fanatiche. Ci restano ancora due giorni per finire *Cesare e Cristo.* E se G.C. va di nuovo in paranoia alcolica mentre state ridipingendo i teatri di posa...?»

«Quell'affare dei carboni ardenti era la sua ultima ripresa. Lo eliminiamo dalla nostra Bibbia. *Tu* lo eliminerai. E un'altra cosa: non appena gli studios riaprono, tu torni alla *Morte corre veloce.*»

Le sue parole alitarono a gelarmi la faccia. Il gelo si trasmise alla mia spina dorsale.

«Niente da fare senza Roy Holdstrom.» Decisi di metterla giù ancora più ottusa e ingenua. «E Roy è morto.»

«Cosa?» Manny si sporse in avanti, tentando di controllarsi, poi mi scrutò sospettoso. «Perché dici questo?»

«Si è suicidato» risposi.

La diffidenza di Manny aumentò. Potevo immaginarlo mentre ascoltava il rapporto di Doc Phillips. Roy impiccato, nel teatro di posa 13, tirato giù, imballato, portato via, consegnato all'inceneritore.

Proseguii con tutta l'ingenuità di cui disponevo: «Tutti i suoi animali sono ancora chiusi a chiave nel teatro di posa 13?».

«Ehm... sì» mentì Leiber.

«Roy non può vivere senza le sue Bestie, e l'altro giorno sono andato nel suo appartamento. Era vuoto. Qualcuno aveva rubato tutte le altre macchine fotografiche e tutte le altre miniature di Roy. E Roy non poteva vivere privato anche di *quelle.* E nemmeno sarebbe fuggito. Non senza dirmelo, dopo vent'anni di amicizia. Quindi, che diavolo, Roy è morto.»

Manny mi scrutò in faccia per vedere se poteva credermi. Assunsi la più

triste delle mie espressioni.

«Trovalo» disse Manny, finalmente incisivo.

«Ho appena detto...»

«Trovalo» ripeté Manny «altrimenti ti ritrovi con le chiappe al sole, e potrai dare l'addio alla tua carriera di scribacchino per il cinema, sempre e ovunque! Quello stupido di un buffone non è morto. È stato visto ieri nei paraggi dello studio. Forse sperava di riuscire a entrare nel teatro di posa 13 e recuperare i suoi dannati mostri. Digli che tutto gli è perdonato. Torna al lavoro con un aumento della paga. È ora che riconosciamo d'aver sbagliato e che abbiamo bisogno di lui. Trovalo, e aumentiamo il salario anche a te. Okay?»

«Sarebbe a dire che Roy può tornare a usare quella faccia, quella testa ricavata dalla creta?»

Il colorito di Manny ripiombò sul pallido. «Cristo, no! Ci sarà un *nuovo* progetto. Un concorso. Che bandiremo con un sacco di pubblicità.»

«Non credo che Roy torni a lavorare se non può creare la *sua* Bestia.»

«Tornerà, se sa quello che gli conviene.»

Cioè, per farsi accoppare un'ora dopo che ha timbrato il cartellino? pensai.

«No» dissi. «Lui è morto sul serio... per sempre.»

Stavo inchiodando la bara di Roy, nella speranza di convincere Manny a non chiudere gli studios. Così sarei riuscito a portare a termine la mia indagine. Idea scema. Ma d'altra parte, i matti sono sempre scemi.

«Tu trovalo!» concluse Manny e tacque, raggelando l'aria col suo silenzio.

Richiusi il portello del frigorifero. La Rolls-Royce fluì via sul suo scappamento sussurrante, come un freddo sorriso che svanisse.

Rabbrividendo, feci il Grande Periplo. Attraversai Green Town, oltrepassai New York City, la Sfinge egizia, il Foro Romano. Solo le mosche ronzavano sulla porta dei miei nonni. Solo polvere soffiava tra le zampe della Sfinge.

Mi fermai davanti alla grande roccia fatta rotolare di fronte alla tomba di Cristo.

*Andai alla roccia per nascondere la mia faccia.*

«Roy» chiamai in un sussurro.

La roccia tremò sotto il tocco della mia mano.

*E la roccia gridò: Nessuno si nasconde qui.*

Mio Dio, Roy! Hanno *bisogno* di te, un'ultima volta, per dieci secondi,

comunque, prima di ridurti in poltiglia! pensai.

La roccia restò silenziosa. Un mulinello di polvere alitò lungo la soglia di una finta città del Nevada per depositarsi su un gatto al sole, addormentato su un vecchio abbeveratoio per i cavalli.

Una voce echeggiò a solcare il cielo. «Posto *sbagliato*! *Qui*!»

Sbirciai verso un'altra collina, a circa cento metri di distanza, che nascondeva il profilo della città, una gentile ascesa di erba artificiale di un verde immutabile in ogni stagione.

Là, vestito con una tunica bianca svolazzante nel vento, c'era un uomo con la barba.

«G.C.!» Scalai la collina, ansimando.

«Ti piacerebbe...» e G.C. mi aiutò negli ultimi pochi metri, spingendomi col suo grave mesto sorrriso «... la Montagna del Sermone. Vuoi ascoltare?»

«Non c'è tempo, G.C.»

«Com'è che tutta quella gente, duemila anni fa, ascoltava in silenzio?»

«Non avevano l'orologio, quelli.»

«No.» Studiò il cielo. «Soltanto il sole che muoveva lento in ogni giorno del mondo per dire le cose irrinunciabili.»

Annuii. Il nome di Clarence era fitto nella mia gola.

«Siedi, figliolo.» C'era un masso lì vicino, e G.C. vi si assise, e io mi accucciai ai suoi piedi come un pastore. Guardandomi quasi con dolcezza, disse: «Non ho bevuto un goccio in tutto il giorno».

«Fantastico!»

«Capitano giornate come questa. Signore mio Dio, me ne sto quassù quasi tutto il giorno, godendomi le nuvole, desideroso di vivere per sempre, grazie alla scorsa notte, alle parole, e a te.»

Dovette sentire il nodo che mi serrava la gola, perché mi pose una mano sulla testa.

«Oh, *oh*» disse. «Stai per comunicarmi qualcosa che mi farà tornare a bere?»

«Spero di no, G.C. Riguarda il tuo amico Clarence.»

Ritirò di scatto la mano, quasi bruciasse.

Una nuvola coprì il sole, e cadde una spruzzata di pioggia, sorprendentemente piccola, inspiegabile nel cuore di una giornata colma di sole. Senza muovermi, lasciai che la pioggia mi bagnasse, così come fece G.C. sollevando il viso a sorbire il bacio freddo.

«Clarence» bisbigliò. «Lo conosco da sempre. Era già sulla breccia

quando c'erano gli indiani veri. Clarence, sempre in prima fila, sin da quando aveva nove, dieci anni, con i suoi grandi quattrocchi, i capelli biondi, la faccia sorridente e il suo grosso libro di disegni o di fotografie da firmare. Era lì all'alba il primo giorno che arrivai, ed era lì a mezzanotte quando me ne andai. Io ero uno dei Quattro Cavalieri dell'Apocalisse.»

«La Morte?»

«Bravo.» G.C. rise. «La Morte. Eretto sul mio ossuto sedere in groppa al mio cavallo che era lo scheletro di un cavallo.»

Entrambi alzammo gli occhi per vedere se la Morte stesse ancora galoppando nel cielo.

La pioggia cessò. G.C. si asciugò la faccia e proseguì.

«Clarence, povero stupido bastardo, insicuro, solitario e zitello. Niente moglie né amanti, uomo-bambino, cane, maiale: neanche quelli come amici. Niente riviste porno o settimanali di culturismo. Zero! E nemmeno portava calzoni corti! Sempre brache lunghe, tutta l'estate! Clarence. Oh, Signore!»

Alla fine, riuscii a muovere la bocca.

«Hai sentito Clarence... ultimamente?»

«Mi ha telefonato ieri.»

«A che ora?»

«Alle quattro e trenta. Perché?»

Appena dopo che avevo bussato alla sua porta!

«Sì, mi ha telefonato che pareva isterico. "È finita!" mi ha detto. "Stanno venendo a farmi fuori. Non stare a dirmi che *sragiono*!" urlava. Mi ha rimescolato il sangue. Come se avessero licenziato diecimila comparse, era; come se si fossero suicidati quaranta produttori o novantanove stelline fossero state violentate, a occhi chiusi, durante una festa. Le sue ultime parole sono state: "Aiutami! Salvami!". E sono rimasto lì, Gesù, con la cornetta in mano, Cristo, allo stremo delle sue forze. Come potevo aiutarlo, visto che ero io la *causa,* non il rimedio? Ho detto a Clarence di prendersi due aspirine e richiamarmi la mattina. Avrei dovuto volare da lui. *Tu* ti saresti precipitato, fossi stato me?»

Ricordai Clarence riverso su quella grande torta nuziale, strato via strato di libri, cartoncini, fotografie, e sudore isterico, aggrumati.

G.C. vide che crollavo la testa.

«È andato, vero? Tu» aggiunse «ti sei precipitato lì?»

Feci un cenno affermativo.

«Non era una morte naturale?»

Feci un cenno negativo.

«Clarence!»

Un urlo tale da scuotere gli animali al pascolo e i pastori addormentati. L'inizio di un sermone sulla tenebra.

G.C. balzò in piedi, testa rovesciata all'indietro. Lacrime a offuscargli gli occhi.

«...Clarence...»

E cominciò a discendere, a occhi chiusi, giù per la Montagna, lontano dal sermone perduto, verso l'altro colle, il Calvario, dove attendeva la sua croce. Lo seguii.

Camminando, G.C. chiese:

«Non è che hai dietro *qualcosa* da bere? Di alcolico? Diavolo! Stava per essere una giornata così serena e *astemia*! Clarence, brutto scemo!».

Raggiungemmo la croce, e G.C. ne perquisì la base, e nitrì un'amara risata di sollievo, impugnando un sacchetto di carta da cui proveniva sciabordìo di liquidi.

«Sangue di Cristo in una bottiglia anonima dentro un sacchetto di carta. A cosa si è ridotto il rito?» Si attaccò al collo della bottiglia, una, due volte. «E adesso che faccio? Salgo sulla croce, mi ci inchiodo e li aspetto?»

«*Chi*, aspetti?»

«Perdinci, figliolo, è solo questione di tempo! Poi vengo infilzato per i polsi e appeso per i miei essenziali! Clarence è *morto*. Come?»

«Soffocato sotto le sue fotografie.»

G.C. si irrigidì. «Chi lo dice?»

«Io, che ho visto, G.C., ma non l'ho detto a nessuno. Lui sapeva qualcosa e lo hanno ucciso. Tu sai niente?»

«Niente!» G.C. scosse freneticamente il capo. «No!»

«Clarence, fuori del Brown Derby, due sere fa, ha riconosciuto un uomo. L'uomo è stato lì lì per prenderlo a pugni! Clarence è *scappato*. Perché?»

«Non cercare di scoprirlo!» esclamò G.C. «Lascia perdere. Non voglio trascinarti giù con me. Ora come ora, non c'è nulla che possa fare, ma aspetta...» La voce di G.C. venne meno. «Con Clarence ucciso, non ci vorrà molto prima che pensino che sono stato *io* a farlo andare al Brown Derby...»

«Sei stato tu!?»

E se fossi stato io? Anche a *me* è stato scritto di andar là! pensai.

«Chi è stato, G.C.? Lui, loro, chi? La gente sta crepando qui attorno. Anche il mio amico Roy, forse!»

«Roy?» G.C. tacque, per poi aggiungere, sommesso: «Morto? È fortunato. Si sta nascondendo? Inutile. Tanto lo prendono. Come prenderanno me. Lo so fin troppo bene, da anni».

«Da quanti anni?»

«*Perché*?»

«Anch'io potrei essere morto. Ho inciampato su qualcosa, ma mi venga un colpo se so su che cosa. Pure Roy ha inciampato su qualcosa, ed è morto, oppure sta cercando scampo nella fuga. E, mio Dio, Clarence è stato assassinato perché ha inciampato su qualcosa. È solo questione di tempo prima che loro tirino le somme. Che diavolo, forse io conosco troppo bene Clarence, e quindi devo morire per ragioni di sicurezza. G.C., Manny chiude gli studios per due giorni. Pulizia generale, tutto dipinto a nuovo. Cristo, no! È per Roy! Rifletti: decine di migliaia di dollari gettati dalla finestra per trovare un povero scemo il cui delitto era di vivere dieci milioni di anni fa, che si è innamorato di una bestia di creta e adesso ha una taglia sulla testa. Perché Roy è così importante? Perché, come Clarence, deve morire? Tu. L'altra sera. Hai detto che eri in cima al Calvario. Hai visto il muro, la scala a pioli, il corpo sulla scala. Sei riuscito a vedere la faccia di quel corpo?»

«Era troppo distante» rispose G.C. con voce tremula.

«E la faccia dell'uomo che metteva il corpo sulla scala, l'hai vista?»

«Era buio...»

«Era la Bestia?»

«La *cosa*?»

«L'uomo con la faccia spalmata di cera rosa, con l'occhio destro che sporge in fuori e la bocca che è una ferita orrenda? È stato lui a issare quel finto cadavere sulla scala, per spaventare la Maximus, spaventare te, e me, e ricattare tutti quanti per una qualche ragione? Se devo morire, G.C., perché non posso saperne il motivo? Dimmi il nome della Bestia, G.C.»

«Perché tu possa morire *sul serio*? *No*!»

Un autocarro sbucò all'impazzata da un angolo remoto degli studios. Puntò dritto verso il Calvario, sollevando polvere, muggendo col clacson.

«Attento, idiota!» gridai.

L'autocarro passò, svanì nel polverone.

E G.C. assieme.

Un uomo, maggiore di me di trent'anni, che correva come uno scattista. Assurdo! G.C. al galoppo, la tunica ondeggiante al vento polveroso, come stesse per decollare, spiccare il volo, indirizzando al cielo parole incom-

prensibili.

Non andare da *Clarence*! Fui sul punto di urlare.

Tanto Clarence ha troppo vantaggio. Non lo raggiungerai mai!! pensai.

## 48

Fritz stava aspettando, assieme a Maggie, nella sala proiezioni 10.

«Dove ti eri cacciato?» strillò. «Sai una cosa? Adesso, non abbiamo la parte *centrale* del film!»

Era consolante parlare di argomenti scemi, velleitari, ridicoli, una incongruenza per guarirmi dall'incongnienza mentale che mi accasciava. Mio Dio, pensai, i film sono come far l'amore con i doccioni di una chiesa. Ti svegli per trovarti incastrato sulla schiena di un incubo di pietra, e dici: Che ci sto a fare qui? A dire bugie, a fare le smorfie. A fare... Un film a cui accorrono o da cui scapperanno venti milioni di persone.

E il tutto fatto a spanne, nelle sale di proiezione, farneticando di personaggi mai esistiti nella vita reale.

Quindi, che bello adesso essere lì con Fritz e Maggie, nascosto a dovere, pontificando a base di idiozie, impersonando l'assurdità.

Ma l'idiozia non contribuiva a migliorare il mio stato mentale.

Alle quattro e mezzo chiesi permesso e scappai al cesso uomini. In quel vomitorio, il colore svanì dalle mie gote. Il vomitorio. È così che tutti gli scrittori chiamano la latrina, dopo aver ascoltato le sublimi idee del loro produttore.

Cercai di ripristinare il colorito con energiche strofinate d'acqua e sapone. Restai chino sul lavabo per cinque minuti, lasciando che tristezza e ansia defluissero giù per lo scarico. Dopo un'ultima sessione di conati, mi lavai di nuovo, e tornai, malfermo sulle gambe, ad affrontare Maggie e Fritz, lieto della semioscurità della sala proiezioni.

«Tu!» disse Fritz. «Cambia una sola scena e freghi il rimanente. Ho fatto vedere a Manny la tua Ultima Cena, oggi a mezzogiorno. Ora, grazie alla fottuta alta qualità del tuo finale, lui dice, anche se gli costa tanto, che dobbiamo girare ex novo qualche sequenza centrale, altrimenti il film sarebbe come un serpente morto con la coda che si agita. Questo lui non te lo direbbe personalmente, ha parlato come se a colazione avesse mangiato le proprie budella, o le *tue* frattaglie in umido. Ha parlato di te con parole che io non uso, ma alla fine ha detto di rimettere il coglione al lavoro sulle scene nove, quattordici, diciannove, venticinque e trenta. Il gioco della cam-

pana zoppa: riscrivi e rigira. Se giriamo ex novo qualsiasi altra scena, potremmo indurre la gente a pensare che da un bel film abbiamo tirato fuori una mezza puttanata.»

Sentii il vecchio caldo colore animare la mia faccia.

«Un'anima di lavoro per uno scrittore novello!» esclamai. «Il fattore tempo?»

«Tutto entro i tre prossimi giorni. Abbiamo trattenuto il cast. Mi rivolgerò all'Anonima Alcolisti per catechizzare G.C. per settantadue ore, adesso che sappiamo dove si nasconde.»

Silenzioso, fissai il vuoto, ma non potevo dirgli che avevo messo la fifa in corpo G.C. spingendolo alla fuga.

«Sembra che io sia responsabile di un sacco di cose brutte, questa settimana» dissi alla fine.

«Rimani, Sisifo!» Fritz si protese a darmi manate sulle spalle. «Finché non ti procuro un masso più ponderoso da spinger su per quella fottuta collina. Tu non sei giudeo; quindi non dichiararti in difetto!» Mi lanciò pagine sparse. «Scrivi, riscrivi. *Ri*-scrivi!»

«Sei sicuro che Manny voglia me?»

«Preferirebbe tanto legarti tra due cavalli e farli partire con un colpo di fucile, ma così è la vita. Odiare un tantino. E poi odiare al massimo.»

«E circa la *Morte corre veloce*? Lui vuole che torni a quella.»

«Da quando?» Fritz si era alzato.

«Da mezz'ora.»

«Ma quella mica può farla senza...»

«Roy. Esatto. E Roy è scomparso. E io dovrei trovarlo. E gli studios vengono chiusi per ventiquattr'ore, no, per quarantotto, per rifacimenti, verniciature di quello che non ne ha affatto bisogno.»

«Disgraziati. Rincoglioniti. Pagliacci. Nessuno mi dice niente. Be', ce ne freghiamo dello studio. Gesù Cristo possiamo riscriverlo a casa mia.»

Trillò il telefono. Fritz sollevò la cornetta, la serrò in pugno quasi volesse strangolarla, poi la lanciò a me.

Era una chiamata dal Tempio dell'Angelus di Aimee Semple Mcpherson.

«Chiedo scusa, signore» disse una voce femminile a stento padroneggiata. «Loro conoscono per caso un uomo che si fa chiamare G.C.?»

«G.C.?»

Fritz mi strappò di mano il microfono. Io glielo ripresi. Entrambi ci trovammo a incollare l'orecchio all'auricolare.

«Pretende di essere lo Spirito di Cristo risorto e di nuovo espiante...»

«A me quel telefono!» tuonò un'altra voce, maschile. «Qui parla il reverendo Kempo. Loro conoscono questo miserabile anticristo? Avremmo chiamato la polizia, ma se i giornali venissero a sapere che Gesù è stato buttato fuori dalla nostra chiesa, be'... Loro hanno trenta minuti per venire a salvare questo miscredente dalla collera di Dio! E dalla *mia*!»

Buttai giù la cornetta.

«Cristo» deprecai a beneficio di Fritz «è risorto.»

## 49

Il taxi mi depositò davanti al Tempio dell'Angelus, proprio mentre le ultime retroguardie dell'ora di dottrina sulla Bibbia stavano uscendo da una moltitudine di porte.

Il reverendo Kempo era lì di vedetta, stringendo a pugno le mani ruginose e camminando avanti e indietro come avesse infilato giù per la schiena un candelotto di dinamite.

«Grazie a Dio!» gridò, lanciandosi verso di me. Poi si bloccò, di colpo timoroso. «*È* lei il giovane amico di quell'essere qui dentro, *Sì*?»

«G.C.?»

«G.C.! Quale criminale abominio! *Sì, G.C.*!»

«Sono il suo amico.»

«Peggio per lei. Svelto, adesso!»

E mi trasportò, afferrandomi per un gomito, all'interno e lungo la corsia del parlatorio principale. La chiesa era deserta. Dall'alto veniva un suono smorzato di piume, un volo d'ali angeliche. Qualcuno stava collaudando il sistema amplificatore del suono, con vari mormoni celestiali.

«Dov'è...» e mi fermai.

Perché, lì, sulla piattaforma centrale, sul risplendente trono d'oro a ventiquattro carati, riservato a Dio, era assiso G.C.

Sedeva rigido, occhi fissi a vedere al di là dei muri della chiesa, le mani appoggiate, a palmo in su, sui braccioli.

«G.C.» Partii al trotto lungo la corsia e mi fermai di nuovo.

Perché sangue fresco gocciava ancora da ognuna delle cicatrici dei polsi nudi.

«Non è nauseante? Che *terribile* individuo! Fuori di qui!» tuonò il reverendo alle mie spalle.

«Questa è una chiesa cristiana?» domandai.

«Come *osa* dubitarne?»

«Non pensa, in un momento come questo» dissi, quasi interrogando me stesso «che Cristo in persona potrebbe mostrare misericordia?»

«Misericordia!» si sdegnò il reverendo. «Ha fatto irruzione interrompendo la nostra funzione, urlando: "Io sono il vero Cristo! Temo per la mia vita. Pista!". È saltato sulla piattaforma per esporre le sue ferite. Poco ci mancava che si *esibisse*... al completo. *Perdonarlo*! C'è stato uno shock e quasi un sollevazione. La nostra congregazione può anche non venir mai più qui. Se parlano, se i giornali vogliono saperne di più, mi dice lei che succede? Ci ha resi ridicoli, risibili. Il *suo amico*!»

«Il mio amico...» ma la mia voce difettava di convinzione, mentre salivo per mettermi di fianco al guitto scespiriano.

«G.C.» chiamai, come al di là di un abisso.

Gli occhi di G.C., fissi sull'eternità, ammiccarono, si misero a fuoco.

«Oh, salve, figliolo» mi disse. «Che sta succedendo?»

«Succedendo?» gridai. «Hai appena combinato un casino d'inferno!»

«Oh, no, no!» G.C. si accorse di colpo di dove si trovava e sollevò le mani. Assunse l'aspetto di chi si veda lanciare addosso due tarantole. «Mi flagellarono di nuovo? Mi inseguirono? Sono morto. Proteggimi.»

«Va bene, sono qui io. Vieni a casa, G.C.»

«Hai portato una bottiglia?»

Mi battei sulla tasca, come se mi portassi dietro perennemente articoli del genere, e scossi la testa. Mi girai a guardare il reverendo, il quale, con una bordata di invettive, scivolò dietro il trono e ne riemerse consegnandomi un po' di vino rosso in una bottiglietta.

G.C. si protese, smanioso, ma io difesi il recipiente, tenendolo alto come un'esca.

«Da questa parte. Poi il tappo viene via.»

«Tu *oseresti* parlare a Cristo in questo modo?»

«E tu oseresti *essere* Cristo?» proruppe il reverendo.

G.C. arretrò. «Io non oso, signore. Io lo *sono*.»

Spiccò un baldanzoso saltello d'alterigia, e rotolò giù dai gradini.

Il reverendo grugnì, quasi che una forza assassina lo inducesse a mulinare i pugni.

Tirai su G.C. e, agitando la bottiglia, lo condussi felicemente lungo la navata e fuori del tempio.

Il taxi era ancora lì. Prima di salirvi, G.C. si girò a guardare il reverendo sul portale. Un reverendo con la faccia che sprizzava odio.

G.C. sollevò entrambi i polsi sanguinanti.

«Diritto d'asilo! Sì? *Diritto d'asilo*?»

«Neanche l'inferno» tuonò il reverendo «vorrebbe accoglierti!»

Immaginai che, all'interno del tempio, migliaia d'ali d'angelo, recise dall'impeto con cui la porta veniva a consacrare il nostro commiato, alitassero ora nell'aria non più mistica.

G.C. rotolò nel taxi, si impossessò della bottiglia, poi si protese a bisbigliare al tassista:

«Getsemani».

Partimmo. L'uomo al volante sbirciò, con un occhio solo, il suo stradario.

«Getsemani» brontolò. «È una via, un viale? O un *posto*?»

## 50

«Anche la croce non è più sicura, persino lei non lo è più» si dolse G.C. durante l'attraversamento della città, con gli occhi sui propri polsi sanguinanti, come non credesse fossero ancora attaccati alle braccia. «Dove sta andando il mondo?» Guardò dal finestrino le case che fluivano ai lati del taxi.

«Cristo era un maniaco depressivo? Come me?»

«No» risposi debolmente «non lo era. Ma ti sei andato a mettere nel tritacarne. Perché diavolo sei andato proprio in quella chiesa?»

«Mi stavano dando la caccia. Mi erano alle calcagna. Io sono la Luce del Mondo.» Ma questa ultima frase la disse con pesante ironia. «Cristo, come vorrei non sapere così tante cose.»

«Dimmele. Come in confessionale.»

«Così darebbero la caccia anche a *te*! Clarence» mormorò. «Pure lui ci ha messo troppo a tagliar la corda, no?»

«Anch'io conoscevo Clarence» sottolineai. «Anni fa...»

L'accenno cronologico spaventò G.C. «Non dirlo a nessuno. Da me, comunque, non lo sapranno mai.»

G.C. si scolò la metà del vino senza prender fiato, quindi ammiccò e disse: «Acqua in bocca».

«Nossignore, G.C.! Devi dirmelo, caso mai...»

«... io crepi prima di domattina? Il che non è escluso. Ma non voglio che si muoia entrambi. Tu sei un caro buffone. Vieni a me, piccolo bimbo, e perdio, fatti onore!»

Bevve ancora e si cancellò il sorriso dalle labbra.

Il taxi veleggiò entro i confini degli studios e rallentò nei pressi della casa dei miei nonni.

«Oh, no!» si oppose G.C. «Quella sembra tanto la chiesa negrobattista di Central Avenue! Non posso entrarci. Non sono negro né battista. Solo Cristo, e giudeo! Digli dove andare!»

Il taxi si fermò ai piedi del Calvario, al tramonto. G.C. guardò su, verso il suo vecchio familiare posatoio. «È la *vera* croce, quella?» Si strinse nelle spalle. «Proprio come io sono il vero Gesù.»

Ingollò quanto restava nella bottiglia, poi s'avviò su per la collina.

«Grazie a Dio, tutte le mie scene più importanti le hanno girate» disse G.C. «E anche questa è fatta.» Mi prese le mani tra le sue. Era adesso di una calma assoluta, essendo piombato dalle vette al fondo valle, in qualche modo stabilizzatosi a un medio accettabile livello. «Non sarei dovuto fuggire. E tu non dovresti farti vedere qui a parlare con me. Quelli portebbero altri chiodi e martelli e tu ricopriresti il ruolo, come comparsa, del secondo ladrone alla mia sinistra. O quello di Giuda. Ti legherebbero, e di colpo saresti l'Iscariota.»

Si girò, mise le mani sulla croce e un piede sulla piccola mensola laterale per salirci su.

«Un'ultima cosa, vuoi dirmela?» insistetti. «Sai chi è la Bestia?»

«Buon Dio, ero presente la notte in cui *nacque*!»

«Nacque?»

«Sì, nacque, accidenti! Che altro ho detto?»

«Spiegati, G.C. Devo sapere!»

«E morire per averlo saputo, idiota di un testone. Perché vuoi morire? Non tentare di salvarmi un'altra volta. È Gesù che salva, no? Ma se io sono Gesù e vado in malora, tutti voi seguite la mia sorte! Guarda Clarence, povero diavolo. Quelli che l'hanno fatto fuori hanno la strizza. E piombano nel panico, e quando piombano nel panico odiano. Ne sai qualcosa tu, figliolo, di cosa sia l'odio? Non ha niente a che fare con l'investigatore dilettante né col ragazzo di buona condotta. Qualcuno dice: "uccidere" ed è assassinio. E tu vai in giro con i tuoi stupidi ingenui concetti sui tuoi simili! Tu che non riconosceresti una puttana che si protestasse vergine o un vero killer nel momento in cui ti accoltellasse. Creperesti, e crepando diresti: "Ah, è così, dunque", ma troppo tardi. Quindi, dai retta al vecchio Gesù, caro il mio scemo.»

«Uno scemo conveniente, un idiota utile. Ecco cosa diceva Lenin.»

«Lenìn? Lo vedi, allora! In un momento come questo, mentre ti avverto:

"Attento, ecco le Cascate del Niagara! Dov'è il tuo *barile*?" tu salti giù nel baratro senza paracadute. Lenin? Bah! Da che parte è il manicomio?»

Tentò di estorcere invisibili gocce di vino dalla bottiglia.

«Idiota» deglutì «utile.»

«Adesso, apri bene le orecchie» aggiunse «perché non te lo ripeterò. Se resti con me, sei fregato. Se tu sapessi quello che ho saputo io a suo tempo, ti seppellirebbero in dieci differenti tombe al di là del muro. Tagliandoti a pezzi, uno per ogni loculo. Se tua madre e tuo padre fossero in vita, sotterrerebbero anche loro. E tua moglie...»

Mi abbrancai i gomiti. G.C. fece marcia indietro.

«Scusami, ma sei vulnerabile. Dio santo, non sono ancora sbronzo. Ho detto proprio vulnerabile? Tua moglie, *quando* ritorna?»

«Presto.»

Ed era come un rintocco funebre, scandito in pieno mezzogiorno.

Presto.

«Allora, ascolta l'ultimo libro di Giobbe. È finita. Quelli non si fermeranno se non dopo aver ucciso tutti. Questa settimana le cose sono andate fuori controllo. Quel corpo che hai visto sul muro. È stato messo lì per...»

«Ricattare gli studios?» Citai le stesse parole di Crumley. «Hanno paura di Arbuthnot, dopo così tanti anni?»

«Una paura folle! A volte, chi è nella tomba ha più potere di quelli che sono vivi. Guarda Napoleone morto da centocinquant'anni, e ancora vivo su duecento libri! Strade e neonati battezzati come lui! Perse tutto, e nella sconfitta ci ha guadagnato! E Hitler? Tra diecimila anni se ne parlerà ancora. Mussolini? Resterà appeso per i piedi in quella stazione di servizio per il resto della nostra vita. Perfino Gesù.» Si guardò le stigmate. «Non me la sono cavata male. Ma adesso devo morire di nuovo. Ma che mi accoppino o mi torturino in sei modi diversi da domenica in poi, se mi porto dietro un caro deficiente come te. Ora, facciamo silenzio. Qualcuno potrebbe sentirci! Hai mica un'altra bottiglia?»

Esibii un'ultima bottiglia di gin.

La afferrò. «Adesso dammi una mano a salire sulla mia croce, e vedi di battertela in volata!»

«Non posso lasciarti qui, G.C.»

«Non c'è altro posto dove lasciarmi.»

Scolò l'intera pinta di gin.

«Quella ti ucciderà!» protestai.

«È un analgesico, figliolo. Quando verranno per farmi fuori, non sarò

neanche più presente.»

G.C. cominciò a inerpicarsi.

Mi attaccai al legno consunto della croce, che colpii con i pugni, col viso puntato in su.

«Maledizione, G.C.! Che diavolo! Se è l'ultima tua notte sulla terra... sei *puro*?»

La domanda fece effetto. Rallentò l'ascesa. «Cosa?»

Le parole mi uscirono tumultuose dalle labbra: «Quando è stato che ti sei *confessato* l'ultima volta? Quando, *quando*?».

L'effetto risultò ancor maggiore. Girò di scatto la testa da sud a nord, cosicché la faccia era rivolta verso il muro del cimitero e oltre.

Insistetti, con mia stessa sorpresa. «Dove? *Dove* ti sei confessato?»

Il viso di G.C. era fisso, rigidamente, ipnoticamente, a nord, il che mi spinse a issarmi, aggrappandomi alle mensole, incrociando i piedi sul fusto della croce.

«Che stai facendo?» gridò G.C.

«Vengo su!»

«Questo posto appartiene a me!» strillò.

«Non più, adesso. Ecco, ci sono!» e arrivai al suo livello.

Mi insinuai dietro di lui, di modo che fu costretto a girarsi a metà per impormi: «Scendi!».

«*Dove* ti sei confessato, G.C.?»

Questa volta, la sua faccia rimase immobile. G.C. mi stava fissando, ma gli occhi continuavano a deviare verso nord. Seguii lo sguardo lungo la grande estensione dei bracci della croce, dove un braccio, un polso e una mano potevano essere inchiodati.

«Mio Dio, *si*!» esclamai ansimando.

Perché, in linea come su un mirino di fucile, c'erano il muro, e il punto sul muro dove il fantoccio di cera e cartapesta era stato issato, e più in là, su un prato sassoso, la facciata e le porte invitanti della chiesa di San Sebastiano!

«Sì!» ripetei, col fiato mozzo. «Grazie, G.C.»

«Grazie di cosa! Guarda me!»

«Ho detto soltanto grazie.»

«Scendi!»

«Scendo.» Distolsi gli occhi dal muro, ma non prima di aver visto la sua faccia girarsi ancora verso la terra dei morti e la chiesa.

Scesi.

«Dove vai?» domandò G.C.

«Dove sarei dovuto andare giorni fa...»

«Scemo sprovveduto. Stai alla larga da quella chiesa. Non è sicura!»

«Una chiesa non è un posto sicuro?» Interruppi la discesa e guardai su.

«Non *quella* chiesa. È al di là del cimitero e, a notte tarda, apre a quaìsiasi dannato pazzo che capiti li!»

«E *lui* capita lì, vero?»

«Lui?»

«Diavolo.» Rabbrividii. «Prima di andare di notte al cimitero, lui prima va a confessarsi, non è così?»

«Accidenti a te!» strillò G.C. «Adesso sei fregato!» Chiuse gli occhi, mugolò e cominciò ad assumere la posizione definitiva sul palo, tra le ombre del crepuscolo e della notte imminente. «Vacci! Vai cercando l'orrore? Vuoi che ti si geli il sangue. Vai ad ascoltare una vera confessione. Nasconditi, e quando *lui* viene, a tarda ora, oh, quanto tarda, e tu ascolti, la tua anima si spaccherà, brucerà e morirà!»

La profezia mi fece incollare al legno con tanta forza che qualche piccola scheggia mi si conficcò nel palmo delle mani. «G.C., tu sai *tutto,* ammettilo. Dimmelo, in nome *tuo,* in nome di Gesù Cristo, dimmelo, G.C., prima che sia troppo tardi. Tu sai perché il corpo è stato messo sul muro, e forse perché la Bestia lo ha messo lì per terrorizzare qualcuno, e sai anche chi è la Bestia. Parla. Dimmelo.»

«Povero stupido, innocente come un agnellino. Signore Iddio, figliolo.» G.C. chinò gli occhi su di me. «Stai andando incontro alla morte e ignori del tutto le ragioni che ti condannano.»

Allargò le braccia, una a nord, una a sud per afferrare i bracci della croce, come per spiccare il volo. Invece cadde una bottiglia per infrangersi ai miei piedi.

«Povero dolce bastardo» sussurrò, rivolto al cielo.

Mi lasciai andare e caddi. Quando atterrai, chiamai un'ultima volta, mortalmente stanco: «G.C.?».

«Va' al diavolo» mi rispose, mestamente. «Perché di certo dove sia il paradiso non lo so...»

Sentii auto e gente non lontani.

«Scappa» sussurrò G.C. dal cielo.

Non riuscivo a correre. Me ne andai, semplicemente, inebetito, a passi incerti.

## 51

Incontrai Doc Phillips che stava uscendo da Notre-Dame. Aveva in mano un sacchetto di plastica, faceva venire in mente uno di quei netturbini che percorrono i giardini pubblici infilzando cartacce con un bastone chiodato, per cacciarle nel sacco e avviarle alla discarica. Parve sorpreso, in quanto avevo messo un piede sugli scalini, come stessi andando a messa.

«Bene» disse, troppo in fretta e con troppa espansività. «Ecco il fanciullo prodigio che insegna a Cristo come camminare sulle acque e riconduce Giuda Iscariota nei ranghi dei criminali!»

«Non io» obiettai. «I quattro apostoli. Io raccolgo soltanto i loro sandali per accodarmi.»

«Che ci fai qui?» mi domandò brusco, ispezionando con gli occhi il mio corpo, e tormentando con le dita il sacco di plastica. Ebbi nelle narici odore di incenso e il profumo della sua acqua di colonia.

Decisi la tattica del colpo basso.

«Il tramonto. L'ora migliore per esplorare. Dio, adoro questi luoghi. I miei piani prevedono di esserne un giorno il padrone. Non si preoccupi. Lei non sarà licenziato. Quando arrivo al potere, sbaracco gli uffici, gli amministrativi, farò in modo che ognuno viva realmente la storia. Che Manny se ne vada a lavorare su alla Decima Strada, a New York! Fritz lo spedisco a Berlino! Io, a Green Town. Roy? Sempre che ricompaia, quel fuori di testa, a lui gli metto su una fabbrica di dinosauri. Rivoluziono tutto! Invece di quaranta film all'anno, ne farò dodici, tutti capolavori! Maggie Botwin la nomino vice presidente generale, perché è inarrivabile, e prelevo dal pensionamento Louis B. Mayer. Inoltre...»

Mi fermai, avendo esaurito il carburante.

Doc Phillips era rimasto immobile, gli angoli della bocca penduti, quasi gli avessi posto in mano una bomba ticchettante.

«Lei pensa che sia pazzo?» gli chiesi.

«No. Che fai finta di esserlo.»

«Niente in contrario se entro a Notre-Dame? Mi piacerebbe salire in cima e illudermi di essere Quasimodo. È pericoloso?»

«Sì» rispose il Doc, troppo precipitosamente, girandomi attorno come un cane che ispezionasse un idrante antincendio. «È pericoloso. Ci sono riparazioni in corso. Anzi, pensiamo di buttar giù tutto quanto.»

Mi girò le spalle e se ne andò. «Balle. Sei un ballista!» mi gridò prima di svanire all'interno della chiesa.

Indugiai una decina di secondi sul portale, a spiare; poi mi sentii gelare.

Perché da dentro sentivo una specie di grugnito, e poi un lamento, e poi ancora un rumore come di un cavo o una fune che strisciasse contro i muri.

«Dottore?»

Un'ombra passò veloce, in ascesa verso le sommità della cattedrale. Come un grande sacco pieno di sabbia che venisse issato nelle tenebre.

Mi ricordò il corpo del mio amico Roy penzolante, nel teatro di posa 13.

Entrai, senza riuscire a vedere nulla di più.

«Dottore!?»

Doc Phillips non c'era.

Scrutai in alto, verso quelle che sembravano le estremità delle sue scarpe che scivolavano su, sempre più su.

«Dottore!»

E poi, la cosa successe.

Qualcosa che urtava il pavimento della cattedrale. Un mocassino nero, sfilatosi da un piede. «Cristo!» strillai.

Indietreggiai, intravedendo un'ombra allungata, issata nel ventre del cielo della cattedrale. «Dottore?» ripetei.

## 52

«Tenga.»

Crumley allungò una banconota da dieci dollari all'autista del mio taxi, che la prese al volo e ripartì immediatamente.

«Tale e quale come nei film!» disse Crumley. «Il protagonista lancia i soldi al tassista, e non vede mai il resto. Manco grazie, per giunta. Dimmi tu, grazie.»

«Grazie.»

«Cristo!» esclamò Crumley, osservando la mia faccia. «Vieni dentro. Questa, bevila dentro.» E mi mise in mano una birra.

Bevendo, dissi a Crumley della cattedrale, di Doc Phillips, di quella specie di grido lamentoso che avevo sentito, dell'ombra che ascendeva nelle ombre. E di quel mocassino nero che cadeva sul pavimento polveroso della cattedrale.

«Tutte cose che ho visto. Ma chi potrebbe giurarci?» Finii la birra. «Gli studios li stanno chiudendo ermeticamente. Pensavo che Doc fosse un fetente. Uno degli altri fetenti deve averlo fatto fuori. Ormai è sparito anche il corpo. Povero Doc. Ma che dico? Neanche lo potevo soffrire!»

«Cristo benedetto!» commentò Crumley. «Mi porti le parole incrociate del *New York Times*, quando sai che al massimo riesco a risolvere quelle del *Daily News*. Mi trascini per casa cadaveri come un gatto fiero delle sue prede, senza capo né coda. Qualsiasi avvocato ti sbatterebbe giù dalla finestra. Qualsiasi giudice ti spaccherebbe la testa col suo martelletto. Gli psichiatri ti negherebbero i privilegi dell'elettroshock. Potresti scorrazzare per Hollywood Boulevard con tutte queste false piste, senza essere arrestato per inquinamento.»

«Già» ammisi, piombando nello scoramento.

Squillò il telefono.

Crumley sollevò la cornetta e me la porse.

Una voce disse: «La cercano qui, la cercano là, quella canaglia la cercano ovunque. Si trova in cielo, si trova all'inferno...».

«Quella dannata inafferrabile Primula Rossa!» strillai.

Lasciai cadere la cornetta, come se l'avesse disintegrata una bomba. Poi la afferrai di nuovo.

«Dove *sei*?» gridai.

La linea ronzò, frusciò, tacque.

Crumley si incollò la cornetta all'orecchio, scosse la testa.

«Roy?»

Annuii, smarrito.

Mi morsi una nocca, tentando di erigere nella mente un muro a difesa di quanto stava per arrivare.

Crumley studiò la mia faccia.

Le lacrime traboccarono.

«Va bene, era Roy senz'altro» concluse il mio amico.

«È vivo, è vivo *davvero*!»

«Calmati.» Crumley mi cacciò in mano un altro bicchiere. «Abbassa la testa.»

La abbassai in modo che lui potesse massaggiarmi la nuca e il collo. Le lacrime mi rotolavano giù dal naso. «È vivo. Dio ti ringrazio. Lo *sapevo*!»

«Perché non ha telefonato prima?»

«Forse aveva paura.» Parlai ciecamente al pavimento. «Come ho detto, stanno chiudendo gli studios. Forse lui voleva farmi credere che era morto, in modo che mi lasciassero in pace. Forse sa della Bestia molto più di quanto ne sappiamo noi.»

Rialzai di scatto la testa.

«Chiudi gli occhi.» Crumley manipolò la mia nuca. «E chiudi la bocca.»

«Però, adesso è intrappolato, non può venir fuori. O magari non vuole. Si nasconde. Dobbiamo recuperarlo, salvarlo!»

«Recuperare le mie palle!» esclamò Crumley. «In quale città è? A Boston o in un capannone fuori mano? In Uganda o al quarantesimo nord? Nel Teatro Ford? Per farci impiombare. Ci sono novantanove fottuti posti dove potrebbe nascondersi, così noi ce ne andiamo in giro come galline sbronze a fare coccodè perché lui ci senta, venga fuori e si faccia impallinare? Vacci tu agli studios alla ricerca dell'eroe!»

«Crum il vigliacco.»

«Ci puoi giurare!»

«Mi stai spezzando il collo!»

«Adesso l'hai capita!»

A testa in giù, lasciai che mi manipolasse i tendini e i muscoli, fino a rìdurli in calda gelatina. Dai recessi ottenebrati della mia testa, domandai: «Allora?».

«Lasciami pensare, no?»

Crumley mi spremette il collo, sadicamente.

«Inutile perdere la testa» brontolò. «Se Roy è là dentro, dobbiamo pelare la cipolla, strato per strato, e trovarlo al momento e al posto giusti. Quatti quatti, altrimenti la valanga ci piomba addosso.»

Le sue mani si addolcirono, paterne, lavorandomi dietro le orecchie.

«Tutta la faccenda deve avere a che fare con la Maximus che è terrorizzata da Arbuthnot. Non può che essere così. Sei sicuro che sia seppellito là?»

«Ho visto il suo nome inciso sulla lastra della sua tomba. Nel cimitero al di là del muro di confine.»

«Tu parli di nomi incisi, io parlo di corpi.»

Mi raddrizzai e guardai Crumley.

«In altre parole: chi c'è nella tomba di Grant?»

«Già, la vecchia barzelletta. Come facciamo a sapere se il generale Grant è sempre *lì sotto*?»

«Non lo sappiamo. I ladri hanno rubato due volte il corpo di Lincoln. Settantanni fa lo avevano trasportato fino ai cancelli del cimitero quando li bloccarono.»

«E qui ci risiamo?»

«Forse.»

«Forse!?» sbottò Crumley. «Oh, Gesù, devo farmi crescere altri capelli per potermeli strappare! Andiamo a controllare cosa c'è o non c'è nella

tomba di Arbuthnot?»

«Be'...»

«Non dire be'... dannazione!» Crumley si grattò la pelata, furiosamente, accigliato. «Hai proclamato che l'uomo sulla scala e sotto la pioggia era Arbuthnot. *Forse*! Non può essere che qualcuno si sia fregato il suo *vero* corpo, per controllare se vi erano tracce di veleno? Perché no? Forse quell'incidente d'auto non è avvenuto perché il guidatore era ubriaco, ma perché era morto al volante. Quindi:, chiunque faccia l'autopsia con vent'anni di ritardo avrebbe la prova del delitto, la prova del ricatto, poi avrebbe fabbricato il cadavere fasullo per spaventare i papaveri della Maximus e mungere quattrini.»

«Crum, ma è terribile.»

«Basta con le teorie, le ipotesi. C'è un solo modo per accertarlo.» Crumley guardò l'orologio. «Stasera. Bussare alla tomba di Arbuthnot. Appurare se lui è lì, o se qualcuno l'ha prelevato per leggere auspici nelle sue budella e far pisciar sangue alle già spaurite legioni di Cesare.»

Pensai al cimitero. Poi dissi: «Inutile andarci se non ci portiamo dietro un *vero* segugio, per controllare».

«Un *vero* segugio?» Crumley rinculò, offeso.

«Un cane che veda nel buio.»

«Che veda nel buio?» ripeté Crumley, fissandomi. «E questo cane vivrebbe a Temple e Figueroa? Piano terzo?»

«In un cimitero a mezzanotte, non conta quello che riesci a vedere, ti serve un naso. Lui ce l'ha.»

«Henry? Il più grande cieco del *mondo*?»

«Lo è sempre stato il più grande» dissi.

## 53

Avevo aspettato davanti alla porta di Crumley, e la porta si era aperta.

Avevo aspettato sulla spiaggia di Constance Rattigan, e la donna era emersa dal mare.

Adesso procedevo cauto lungo il nudo pavimento del nudo caseggiato, dove un tempo avevo vissuto con i sogni futuri vagolanti sul mio soffitto, senza niente in tasca, in compagnia di un vuoto foglio di carta inserito nel rullo della mia Smith-Corona portatile.

Mi fermai davanti alla porta di Henry e il mio cuore prese a battere in fretta, perché, proprio al piano di sotto, c'erano le stanze dove la mia cara

Fannie era morta, ed era questa la prima volta che tornavo lì, dopo quei lunghi tristi giorni allietati da buoni amici, ormai scomparsi.

Bussai.

Udii un bastone raschiare e un sommesso colpo di tosse. Il pavimento che scricchiolava.

Udii la scura fronte di Henry toccare il pannello interno della porta.

«Questo modo di bussare lo *conosco*» sentii dire.

Bussai di nuovo.

«Mi venga un colpo!» La porta si aprì.

I ciechi occhi di Henry guardarono sul nulla.

«Aspetta che faccia un respiro *profondo*.»

Inalò. E io lasciai uscire il fiato. Il cambio perfetto di due staffettisti.

«Gesù benedetto.» La voce di Henry tremò come la fiamma di una candela sotto una lieve brezza. «Alito alla menta piperita. *Tu*!»

«Io, Henry» confermai dolcemente.

Annaspò con le mani, che afferrai entrambe.

«Mio Dio, figliolo, sii il *benvenuto*!» esclamò.

«Sono felice.»

E lui mi strinse, mi abbracciò stretto, poi, confuso di quanto aveva fatto, indietreggiò. «Scusami.»

«No, Henry. Fallo di nuovo.»

E l'abbraccio fu ripetuto, più lungo.

«Dove sei stato, ragazzo, oh, dove sei stato, dopo tutto questo tempo, ed Henry, qui in questo posto troppo grande per lui, che presto demoliranno.»

Si girò, tornando a una sedia, e guidò le proprie mani a trovare e palpare due bicchieri. «Sono puliti come *penso* debbano essere?»

Guardai e feci cenno di sì con la testa. Poi, ricordandomi, dissi: «Sono puliti».

«Non voglio darti dei germi, figliolo. Vediamo un po'. Ah, ecco.» Aprì un cassetto del tavolo, ne tirò fuori una grossa bottiglia del miglior whisky. «*Questo*, lo bevi?»

«Con *te*, sì.»

«Ecco in cosa consiste l'amicizia!» Versò, porse il bicchiere nel vuoto. Riuscii ad afferrarlo, con tempestività.

Brindammo l'uno all'altro, e le scure guance di Henry erano bagnate di lacrime.

«Forse non sapevi che anche i negri ciechi piangono, eh, figliolo?»

«Adesso lo so, Henry.»

«Fammi vedere.» Si sporse in avanti per sentire le *mie* gote. Le sfiorò con un dito. «Acqua *salata.* Accidenti! Sei tenero quanto me.»

«Lo sono sempre stato.»

«Resta sempre così, figlio mio. Dove sei stato? La vita ti è stata cattiva? Come mai sei qui...» Si interruppe. «Oh, oh! Guai?»

«Sì e no.»

«Più sì che no, vero? Ma va bene lo stesso. Non pensavo che saresti tornato presto, dopo aver conquistato la tua libertà. Voglio dire, questa non è mica la proboscide dell'elefante, per caso?»

«Ma non è neanche la coda.»

«Però ci manca poco!» Ed Henry si mise a ridere. «Gesù, è bello sentire la tua voce, ragazzo mio. Ho sempre pensato che odoravi di buono. Cioè, se mai l'innocenza è stata impacchettata e incartata, quella eri tu, che masticavi due cicche americane alla menta, due per volta. Ma sei rimasto in piedi. *Siediti.* Lascia che ti racconti i miei problemi, poi mi dirai dei tuoi. Hanno demolito il pontile di Venice, hanno eliminato le rotaie del tram di Venice, hanno eliminato tutto quanto. La settimana prossima butteranno giù anche questo caseggiato. Dove possono andare tutti i topi che sono a bordo? Come possiamo abbandonare la nave se non abbiamo il salvagente? Me lo sai dire?»

«Ne sei sicuro?»

«Qui sotto ci hanno messo le termiti a lavorare a tempo pieno. Sul tetto, squadre dinamitarde, roditori e castori che sbriciolano i muri, e una banda di trombettieri che stanno imparando Gerico, Gerico, esercitandosi nel vicolo per far crollare la casa. E quindi, *dove* andiamo a sbattere? Siamo rimasti in pochi. Con Fannie che non c'è più, Sam ubriaco fino alle ossa, e Jimmy che si è affogato nella vasca da bagno, ci vuole ben poco prima che ognuno si arrenda, coccolato, potresti dire, dalla cara vecchia Morte. La malinconia che incalza è appena sufficiente a tener pulita una stanza quando te la senti di farlo. D'altra parte, se lasci che ti venga in casa un topo infetto, puoi benissimo prenotarti per la pestilenza.»

«È così *brutta*, Henry?»

«È brutta volgente al peggio, ma pazienza! Comunque, è ora di traslocare. Ogni cinque anni, impacchetti il tuo spazzolino da denti, ti compri calzini nuovi e te ne vai, ecco quello che continuo a dire. Hai un buco dove cacciarmi, figliolo? Lo so, lo so. Qui fuori, tutto è bianco. Ma, caspita, se non posso vedere, che differenza fa?»

«Ho una stanzetta nel mio garage, dove scrivo a macchina. È tua!»

«Padre, Figliolo e Spirito Santo che arrivano ad aiutarmi...» Henry si afflosciò sulla sedia, tastandosi la bocca. «Sto sorridendo o cosa? Solo per due giorni» aggiunse subito: «C'è quel fannullone di mio cognato che viene da New Orleans in macchina per portarmi a casa. Quindi, ti toglierò subito il disturbo...».

Smise di sorridere e si protese verso di me.

«*Di nuovo* grane che ti turbano? Dove, in questo mondo insaziabile?»

«Grane, non proprio, Henry. Qualcosa di *simile*.»

«Non *troppo* simile, spero.»

«Di più» dissi dopo un'esitazione. «Puoi venire con me, adesso, subito? Mi ripugna farti fretta, Henry. E mi rincresce portarti fuori di notte.»

«Perché, figliolo?» Henry ebbe una risatina gentile. «Notte e giorno sono parole che sentii un tempo, da bambino.»

Si alzò, annaspò in giro.

«Solo un momento» disse «che trovo il mio bastone. Così che possa vederci.»

## 54

Crumley, il cieco Henry e io arrivammo davanti al cancello del cimitero che era mezzanotte.

Esitai, guardando l'inferriata.

«*Lui* è qui dentro.» Accennai alle tombe. «La Bestia è corsa qui, l'altra notte. Che facciamo se lo incontriamo che viene fuori?»

«Non ne ho la minima idea» Crumley s'avviò per entrare.

«Diavolo» disse Henry. «Perché no?»

E partì anche lui, lasciandomi solo sul marciapiede, nella notte.

Li raggiunsi.

«Fermiamoci un attimo. Lasciatemi annusare.» Henry immagazzinò aria, la esalò. «Sì. È un cimitero, no?»

«Ti preoccupa, Henry?»

«Diavolo,» rispose Henry «i morti sono niente. Sono i *vivi* che mi rovinano il sonno. Vuoi sapere come so che questo non è un semplice vecchio giardino? I giardini sono pieni di fiori di ogni genere, un sacco di profumi. I cimiteri? Al novanta per cento tuberose. Dai funerali. Ho sempre odiato i funerali per quell'odore. Come me la cavo, investigatore?»

«Una cannonata, però...» Crumley si spostò fuori dalla zona illuminata. «Se restiamo fermi qui ancora un po' qualcuno penserà che ci occorre una

sepoltura e provvedere in merito. Muoviamoci!»

E marciò deciso tra mille lapidi color bianco latte.

Bestia, pensai, dove *sei*?

Mi voltai a guardare l'auto di Crumley, che di colpo fu un caro amico che mi lasciavo alle spalle, mille miglia lontano.

«Non me lo avete ancora detto» rilevò Henry. «Perché vi siete portati dietro in un cimitero un cieco? Avete bisogno del *mio naso*?»

«Di te e del Mastino di Baskerville» disse Crumley. «Da questa parte.»

«Lasciamo perdere» ribatté Henry. «Ho un naso da cane, ma il mio orgoglio è quello di un gatto. Attenzione, Morte!»

Fu lui a precederci tra le lapidi, esplorando col bastone a destra e a sinistra, come a spostare grandi ciocchi di tenebra o a suscitare scintille là dove mai scintille avevano guizzato.

«Come me la cavo?» sussurrò.

Non stuzzicare la Bestia! pensai, ma non lo dissi.

«Nella nazione che non esiste...» mormorò Elmo Crumley.

Contò le lapidi, i monumenti, le cappelle, senza riuscire a non mormorare tra sé:

Nella nazione che non esiste,
Nulla c'è che un tempo fu;
La vendetta qui desiste,
E chi odiò non odia più.

Dopo una pausa, continuò:

E l'amante che qui giace
Non si chiede chi riposa
Al suo fianco: dorme in pace,
Mai volgendosi alla sposa.

«Amen» concluse.

Sostai con Henry fra tutti quei marmi incisi: nomi e date, e l'erba che silenziosa cresceva tra essi.

Henry annusò.

«Qui sento odore di una grande gobba di marmo. Vediamo. Che tipo di Braille è *questo*?»

Trasferì il bastone nella mano sinistra, e con la destra sollevata strusciò

le dita sul nome inciso al di sopra della porta della tomba in stile greco.

Dita che esitarono sulla A iniziale e si arrestarono, tremanti, sulla T finale.

«Questo nome lo conosco.» Parve che da dietro gli occhi di Henry, bianchi come palle da biliardo, si muovesse un telescopio. «Non si tratta per caso del grande magnate, deceduto da un bel pezzo, già proprietario di studios cinematografici, quelli al di là del muro?»

«Sì.»

«Il celeberrimo che sedeva in tutti i consigli d'amministrazione, senza lasciare spazio ad altri? Colui che dosava il proprio biberon, che si cambiava da solo i pannolini, che all'età di due anni e mezzo comprò l'asilo d'infanzia, a tre anni licenziò la maestra e mandò a balia dieci ragazzi, a sette anni molestava le fanciulle, per concupirle nel biennio successivo, che a dieci anni era proprietario di un parcheggio d'auto, e poi, a dodici, degli studios, quando suo papà morì e gli lasciò Londra, Roma e Bombay? È lui?»

«Henry,» sospirai «sei meraviglioso.»

«Una qualità con cui mi è difficile convivere» ammise Henry, serenamente. «Bene.»

Sollevò di nuovo la mano per toccare il nome e la data che vi era sotto.

«31 ottobre 1934. Halloween! Due decenni fa. Mi chiedo come ci si *senta* a essere morto da tanto tempo. Be', chiediamoglielo! Nessuno ha pensato di portarsi dietro un attrezzo?»

«Un palanchino dell'automobile» disse Crumley. «Eccolo.»

«Bene...» Henry allungò una mano. «Ma... Che diavolo...» Le sue dita toccarono la porta della cappella mortuaria.

«Per Mosè e la sua barba!» esclamò.

Perché la porta si era socchiusa, docile su cardini ben oliati. Non un filo di ruggine. Non un cigolìo!

«Mio buon Gesù. Ingresso libero!» Henry arretrò di colpo. «Non ti rincresce, vero, dato che hai l'autorizzazione... Prego, dopo di te.»

Toccai anch'io la porta, che si aprì ulteriormente nelle tenebre.

«Ecco.»

Crumley ci passò davanti, accese la sua torcia ed entrò.

Lo seguii.

«Non lasciatemi qui fuori» protestò Henry.

«Ehi, chiudete la porta» disse Crumley. «Non ci serve che qualcuno, vedendo la torcia...»

Esitai. Avevo visto troppi film in cui le porte delle cripte si chiudevano con fragore, e la gente restava intrappolata, con la sua disperazione, per sempre. E se la Bestia fosse apparsa, lì fuori, in quel momento...?

«Cristo! Che aspetti?» Crumley riaccostò la porta, lasciando la più impercettibile delle fessure per l'aria. «Così.»

La cripta era vuota, tranne per un grande sarcofago di pietra al suo centro. Un sarcofago scoperto. Dentro un sarcofago era logico ci fosse una bara.

«Diavolo!» disse Crumley.

Guardammo dentro. Di bare non ce n'erano.

«Non ditemelo!» fece Henry. «Lasciatemi mettere gli occhiali neri che mi aiutano ad annusare meglio. Ecco fatto!»

E mentre Crumley e io guardavamo il sarcofago vuoto, Henry si chinò, ingollò aria a fondo, pensò un attimo dietro le lenti scure, espirò e annusò di nuovo. Poi sorrise, radioso.

«Uffa! Non c'è niente lì! Esatto?»

«Esatto.»

«J.C. Arbuthnot» mormorò Crumley. «Dove sei?»

«Qui non c'è» dissi.

«Né mai c'è stato» aggiunse Henry.

Lo guardammo, stupiti. Lui annuì, visibilmente compiaciuto di sé.

«Nessuno con quel nome o qualsiasì altro nome è mai stato qui, né ora né allora. Mai. Se ci fosse stato, ne avrei sentito l'odore, capite? Ma nemmeno un accenno di forfora, sentore di un'unghia del piede, di un pelo del naso. Neanche una sensazione di tuberosa o di incenso. Questo posto, amici, non è mai stato usato, nemmeno per un'ora. Se mi sbaglio, tagliatemi il naso!»

Acqua gelata mi colò lungo la schiena e mi uscì dalle scarpe.

«Cristo!» borbottò Crumley. «Perché avrebbero costruito una cappella funebre, senza metterci dentro nessuno, ma fingendo di avercelo messo?»

«Forse non ci fu mai neanche un cadavere...» commentò Henry «da metterci dentro, voglio dire.»

«*C'era*, invece» obiettai. «Ero presente vent'anni fa. Vidi il carro funebre!»

«Il solo fatto che *vedi* un carro da morto non vuol dire che è un funerale con conseguente sepoltura.»

«E se si fosse trattato di un funerale a bara aperta?» chiese d'improvviso Crumley.

Riesumai mentalmente le foto sui giornali di quella lontana settimana. «Ufficio funebre a bara chiusa» dissi.

«Già! Cinquemila dolenti, nessun morto e nessuno lo *sapeva*! Per l'amor di Dio!»

«Io...»

La porta della cappella si chiuse con un tonfo!

Henry, Crumley e io lanciammo un grido. Shock e angoscia. Afferrai Henry, Crumley abbrancò lui e me. La torcia cadde a terra. Bestemmiando, ci chinammo, cozzando testa contro testa, trattenendo il respiro, in attesa che dall'esterno giungesse lo scatto d'un chiavistello a sanzionare la nostra condanna. Annaspammo, lottando per la conquista della torcia, e poi dirigendone il raggio verso la porta, a volere la vita, la luce, l'aria della notte.

Ci scagliammo all'unisono contro la porta.

E, mio Dio, era davvero *bloccata*!

«Gesù, come facciamo a uscire da qui?»

«No, no» presi a dire, macchinalmente, incredulo.

«Taci» impose Crumley. «Lasciami pensare.»

«Pensa in fretta» raccomandò Henry. «Chiunque ci abbia chiusi dentro è andato a cercare rinforzi.»

«Forse è stato soltanto il custode» azzardai.

No, pensai intanto, la Bestia.

«No. Dammi la torcia. Già. Accidenti.» Crumley diresse il raggio verso l'alto e il basso della porta. «Tutti i cardini sono all'esterno. Impossibile arrivarci.»

«Be'» suggerì Henry «immagino che non sia l'unica *porta* per entrare qui dentro. O magari...»

Crumley puntò la torcia sul viso del cieco.

«Che ho detto di male?» fece questi.

Crumley fece tornare nell'ombra la faccia di Henry e cominciò a fare il giro del sarcofago. Esplorò con il raggio luminoso il soffitto, il pavimento, poi gli angoli, le congiunzioni dei muri, tutto intorno alla finestrella sul fondo, tanto piccola che un gatto ci sarebbe passato a malapena.

«Non credo ci convenga urlare dalla finestra?»

«Chiunque venisse a rispondere, non vorrei essere qui» osservò Henry.

Crumley inviò il raggio a creare tanti circoli.

«Un'altra porta...» andava ripetendo. «Ci *deve* essere!»

«*Deve*!» gridai.

Sentivo l'acquosità acre dei miei occhi, l'orrenda asciuttezza della mia

gola. Immaginavo pesanti passi arrivare di corsa attorno alla tomba, ombre giunte per distruggere, sagome pronte ad annientare, chiamandomi Clarence, volendomi morto. Immaginavo la porta esplodere aperta all'impatto con una tonnellata di libri, di foto firmate, di cartoncini autografati, che ci sommergesse, ci annegasse.

«Crumley!» Afferrai la torcia. «Dammela!»

C'era un ultimo punto da ispezionare. Scrutai l'interno del sarcofago, quindi aguzzai gli occhi e, con un tonfo al cuore, trattenni il fiato.

«Guarda!» esclamai. «Queste cose.» Indicai. «Cristo, non so cosa siano, cavità, tacche, intagli, cosa? Mai visto roba del genere in una tomba. E qui, guarda, da sotto le giunture, non c'è una luce che viene dal basso? Diavolo! Aspetta!»

Saltai sul bordo del sarcofago, in precario equilibrio, ed esaminai più da vicino quelle specie di scanalature uniformi.

«Attento!» gridò Crumley.

«No, attento tu!»

Mi lasciai cadere sul fondo del sarcofago.

Vi fu un fruscio di ingranaggi non certo rugginosi. La cappella tremò quando un contrappeso si trasferì sui propri cuscinetti.

Affondai assieme al fondo del sarcofago che sprofondava. I miei piedi si confusero con l'oscurità. Seguiti dalle mie gambe. Mi trovai inclinato su un angolo quando il movimento cessò.

«Scalini!» gridai. «C'è una scala!»

«Cosa?» Henry si rannicchiò sulle ginocchia. «Veramente?»

Il fondo del sarcofago, nella posizione piatta, era sembrato come una serie di mezze piramidi. Adesso che il fondo aveva quella posizione angolata esse risultavano perfetti gradini verso una cripta sottostante.

Ne discesi uno. «Venite!»

«Veniamo?!» disse Crumley. «Che diavolo c'è lì *sotto*?»

«Che diavolo c'è lì *sopra*!» E indicai la porta bloccata.

«Mi venga un colpo!» Crumley abbrancò Henry, il quale scattò su come un gatto.

Scesi un altro gradino. Tremavo, naturalmente, facendo ondeggiare la torcia. Henry e Crumley mi vennero dietro, imprecando e ansimando.

La rampa di scale, collegata col fondo del sarcofago, ci portò giù per un tre metri in una catacomba. Quando Crumley, che chiudeva il nostro terzetto, terminò la discesa, il fondo del sarcofago sulle nostre teste frusciò e si richiuse con uno scatto. Alzai gli occhi su quello che era diventato ades-

so il nostro soffitto, e vidi un contrappeso. Un grosso anello di ferro era collegato al fondo della scala, ora sparita. Dal basso, lo potevi afferrare e, usando il tuo peso, riuscivi a far scendere la scala suddetta.

Un'operazione rapida e semplice.

«Questo posto, lo odio!» disse Henry.

«Aspetta a dirlo» ribatté Crumley.

«Comunque continua a non piacermi! Ascoltate!»

Di sopra, il vento, o chi per esso, faceva rabbrividire la porta che ci aveva imprigionati.

Crumley ruotò attorno la torcia. «Adesso, *anch'io* odio questo posto.»

C'era una porta nel muro, a circa tre metri da dove eravamo. Crumley la mise alla prova, con un grugnito. La porta si aprì. Con Henry tra noi due, la infilammo, la sentimmo richiudersi alle nostre spalle. Ci mettemmo a correre.

Allontanandoci *dalla* — pensai — o avvicinandoci *alla* Bestia?

«Non guardate!» gridò Crumley.

«Come sarebbe a dire, non *guardate*?» Henry tranciò l'aria col suo bastone, trottando e rimbalzando tra me e Crumley, nell'eco sonora dei passi sulle pietre del pavimento. Crumley, all'avanguardia, confermò: «Non guardate vuol dire non guardate!».

Ma, mentre correvo, avevo visto, urtando contro le pareti, che stavamo percorrendo un territorio di cumuli di ossa e piramidi di teschi, bare sfasciate, frammenti funerari, un campo di battaglia della morte; urne per l'incenso sbriciolate, icone frantumate, come se una lunga parata di distruzione avesse — a metà del rito — lasciato cadere i suoi shrapnel, persino adesso che fuggivamo, sotto una luce verde-muschio che emanava dal soffitto e punteggiava di macchie quadrate le cavità ove la carne era sparita e i denti sorridevano nei teschi.

Non guardate? mi dissi. No, non fermatevi! E quasi feci cadere Henry, inebetito com'era dalla paura. Il cieco mi colpì col bastone per rimettermi in riga, e mulinò di gambe come un demonio motorizzato. Annaspammo da un territorio a un altro, da una schiera di ossa a una sfilata di ferraglie, da volte di pietra a volte di cemento, e sbucammo finalmente in un vecchio sito di silenzioso bianco e nero. Nomi che balenavano: titoli di film in rotoli accatastati entro pizze di metallo.

«Dove diavolo siamo capitati?» ansimò Crumley.

«Rattigan!» esclamai col fiato mozzo per la sorpresa. «Botwin! Mio Dio! Siamo nella Maximus Films! *Sopra*, *sotto*, *attraverso* il muro!»

Ed eravamo infatti nella cantina dei film della Botwin e nel mondo sotterraneo della Rattigan, panorami su celluloide, sbiaditi, emergenti dal 1920, e '22 e '25. Non depositi di ossa sepolte, ma le volte di vecchie pellicole che io e Constance avevamo ricordate. Sbirciai nel buio alle mie spalle per vedere svanire corpi veri, sostituiti da fantasmi di film. Titoli che occhieggiavano: *The Squaw Man Il Diabolico Dr. Fu Manchu Il pirata nero.* Non solo i film della Maximus, ma i film di altri studios, avuti in prestito o rubati.

Cuore e anima, i miei, divisi in due. Una metà che fuggiva da ciò che avevo lasciato alle spalle. Una metà che voleva toccare, vedere queste antiche ombre spettrali, che mi avevano incatenato, durante l'infanzia, in interminabili matinées al cinema.

Cristo! volli gridare, ma non gridai. Non andatevene! Lon Chaney! Douglas Fairbanks! L'uomo con la dannata maschera di ferro! Nemo e il tuo sottomarino! D'Artagnan! Aspettatemi! Tornerò. Se sarò ancora vivo, cioè. Tornerò presto!

E tutto questo in un balbettìo di paura e frustrazione, in un insorgere di amore istantaneo e di immediato terrore a soffocare lo stupido balbettìo.

Non guardare questi tesori. Ricordati il buio. Corri più che puoi!

E, dolce Gesù, *non fermarti*!

I nostri echi ci inseguivano in un triplice tumulto di panico. Tutti e tre, gemendo e strillando, superammo in una massa compatta gli ultimi trenta metri, con Crumley schiumante come una scimmia impazzita, con la sua torcia, Henry il Cieco e io che gli piombavamo addosso, contro un'ultima porta.

«Oh, Dio, e se è chiusa?!» La spingemmo.

Il ricordo di vecchi film scese su di me, paralizzandomi. La porta si apre, un diluvio investe e sommerge New York, ti trascina in maree salate giù per le fogne. La porta si apre, e fiamme dell'inferno ti polverizzano in molecole mummificate. La porta si apre, e tutti i mostri del tempo ti afferrano con artigli nucleari e ti scagliano in un sepolcro senza fondo. Tu precipiti per sempre, urlando.

Fradicio di sudore gelato, provai la maniglia.

Guanajuato frusciò dietro al pannello. Quel lungo tunnel del Messico aspettava lì dove un tempo ero passato sotto le forche caudine di orrori, i 110 tra uomini, donne e bambini, mummie color tabacco, strappati dalle loro tombe per ergersi in fila e attendere i turisti e il giorno del giudizio.

Guanajuato, qui?! No!

Spinsi la porta. Che si aprì su cardini lubrificati, del tutto silenziosi.

Dopo un attimo di shock, entrammo, la gola serrata.

C'era, vicino, una grande sedia.

E una scrivania vuota.

Con un telefono bianco al centro della scrivania.

«Dove siamo?» domandò Crumley.

«Da come respira, il bimbo lo sa» disse Henry.

La torcia di Crumley fece il giro del locale.

«Santa Madre di Dio, Cesare e Cristo» fu il mio sospiro.

Avevo davanti agli occhi...

La sedia di Manny Leiber.

La scrivania di Manny Leiber.

Il telefono di Manny Leiber.

L'ufficio di Manny Leiber.

Mi girai per vedere lo specchio che mascherava la porta, ora invisibile.

Mezzo ubriaco per lo sfinimento, fissai la mia immagine in quel freddo cristallo.

E, fulmineo, tornò...

Il 1926. La cantante lirica nel suo camerino e una voce dietro lo specchio a spronarla, catechizzarla, sfidarla, allettarla a entrare nello specchio, come una nuova Alice... che si dissolvesse in immagini, che evaporasse per discendere nel mondo sotterraneo, guidata dall'uomo col nero mantello e la bianca maschera, fino a una gondola, diretta, scivolando su acque di oscuri canali, verso un palazzo sepolto e un letto a forma di bara.

Il fantasma dello specchio!

Il passaggio da cui il fantasma veniva dalla terra dei morti.

E, adesso...

La sua sedia, la sua scrivania, il suo ufficio.

Ma non del fantasma. Della Bestia.

Rovesciai la sedia.

La Bestia... che veniva a conferire con Manny Leiber?

Inciampai nella sedia, rinculai.

Manny. Colui che mai in realtà dava ordini, bensì li riceveva. Un'ombra, non una sostanza. Un portaborse, non un capo carismatico. Lui, a dirigere uno studio cinematografico? No. Un orecchio al telefono attraverso cui fluivano voci? Sì. Un commesso, un fattorino, il cui compito era di andare a comprare lo champagne e le sigarette! Però sedeva su *quella* sedia. Ma mai l'aveva occupata. Perché...

Era la sedia della Bestia.

Crumley spintonò Henry.

«Muoviamoci!»

«Cosa?» domandai, confusamente.

«Qualcuno può sbucar fuori da quello specchio, da un momento all'altro!»

«Lo specchio?» esclamai, trasognato.

E mi ci accostai.

«No!» gridò Crumley.

«Che ha in mente, il ragazzo?» volle sapere Henry.

«Voglio vedere *dietro* allo specchio» dissi.

E spalancai la porta-specchio.

Fissai a ritroso il lungo tunnel, attonito di quanto lunga fosse stata la nostra fuga, da contrada a contrada, da mistero a mistero, lungo vent'anni da adesso, da Halloween a Halloween. Il tunnel si ingolfava attraverso depositi di film inscatolati e reliquiari dimenticati e innominati. Sarei riuscito a percorrere tutto quel tunnel senza Crumley e Henry, a scacciare le ombre, mentre il mio respiro affannoso si riverberava contro le pareti?

Tesi l'orecchio.

C'erano porte lontane che si aprivano e si richiudevano fragorose? Era un fosco esercito che ci inseguiva, o soltanto la Bestia? Presto, un'arma mortale avrebbe scardinato i teschi, polverizzato il tunnel, e scardinato me lontano da quello specchio? Avrebbe...

«Sangue di Giuda!» imprecò Crumley. «Imbecille! *Togliti da lì*!»

Con un pugno, mi fece staccare la mano dallo specchio. Lo specchio si chiuse.

Afferrai il telefono e formai un numero.

«Constance!» vociai nella cornetta. «Green Town.»

Constance rispose.

«Che ti ha detto?» Crumley studiò la mia faccia. «Lascia perdere» aggiunse subito, perché...

Lo specchio ebbe un fremito. Fuggimmo.

## 55

Gli studios erano deserti e bui come il cimitero dall'altra parte del muro.

Le due città si guardavano in cagnesco attraverso l'aria notturna, e interpretavano morti non dissimili. Eravamo noi le untene cose non fredde e

non immobili in quei viali. Da qualche parte forse Fritz stava revisionando notturni fihn di Galilea, di strati di tizzoni ardenti, evocativi di Cristi e orme che il vento rapiva alla sabbia. Altrove, Maggie Botwin era china sul suo telescopio a curiosare nelle viscere della Cina. E altrove ancora, la Bestia stava ringhiando, preparandosi alla caccia, o sostava per futuri agguati.

«Riprendiamo fiato» suggerì Crumley.

«Non siamo inseguiti» disse Henry. «Ascoltate! L'uomo cieco domanda: dove stiamo andando?»

«A casa dei miei nonni.»

«Be', questo mi è *gradito*» approvò Henry.

Proseguendo furtivi, ci scambiammo sommessi commenti.

«Buon Dio, se nessuno lo sapesse, e la Bestia venisse ogni notte od ogni giorno, e ascoltasse da dietro il muro, dopo un po' verrebbe a sapere di tutto. Tutte le trattative, gli accordi, i pro e i contro, le manovre in Borsa, e tutte le donne. Dati, informazioni e notizie che, immagazzinate e vagliate, dopo un certo tempo ti permettono di ramazzare quattrini. Agita davanti al volgo il Guy, arraffa i soldi, e scappa.»

«Il Guy?»

«Il fantoccio di Guy Fawkes, il manichino imbottito di fuochi artificiali, il Guy che gettano nel falò in Inghilterra, il 5 novembre, giorno a lui dedicato. Come il nostro Halloween, ma per motivi politico-religiosi. Fawkes per poco non fece saltare in aria il Parlamento. Arrestato, fini sulla forca. Qualcosa di simile l'abbiamo avuto qui. La Bestia ha in progetto di far saltare in aria la Maximus. Non alla lettera, ma di farla crollare insinuando sospetti. Terrorizzando chiunque. Agitandogli uno spauracchio davanti agli occhi. Forse lo sta facendo da anni. E da una posizione di privilegio. È un inside trader che sfrutta informazioni riservate, a suo esclusivo vantaggio, naturalmente.»

«Non mi dire!» disse Crumley. «Troppo facile. Non mi piace. Secondo te, nessuno sa che la Bestia è dietro al muro, allo specchio?»

«Già.»

«Allora, come mai a quelli degli studios, o a uno di loro, il tuo capo, quel Manny, gli è preso un colpo quando ha visto la faccia della Bestia che Roy aveva plasmata?»

«Be'...»

«Manny sa che la Bestia è lì, e se la fa sotto? È stata la Bestia a venire di notte alla Maximus, a vedere la creazione di Roy, e a distruggerla in una crisi di furore? E adesso, Manny ha paura che Roy lo voglia ricattare, per-

ché Roy sa che la Bestia esiste, ed è l'unico a saperlo? Cosa, cosa, cosa? Rispondimi, coraggio!»

«Per amor di Dio, Crumley, non alzare la voce!»

«Non alzare la voce! Bella risposta, questa!»

«Calmati, sto pensando.»

«Certo, posso sentire gli ingranaggi che girano. Decidi. Com'è la faccenda? Ignorano tutti chi si nasconde a orecchiare dietro lo specchio? E in tal caso hanno paura di quello che non sanno? Oppure sanno e hanno fifa doppia perché la Bestia ha collezionato tanta porcheria nel corso degli anni al punto di poter andare dove gli pare, fare incetta di quattrini, e scomparire col malloppo al di là del muro? Sotto terra? Non osano contrastarlo. Lui probabilmente ha certe lettere che un qualche avvocato renderà pubbliche il giorno che alla Bestia dovesse succedere qualcosa. A comprovare gli incubi di Manny, terrorizzato che i panni sporchi gli vengano sventolati dieci volte al giorno? Allora? Com'è la storia? O disponi di una terza versione?»

«Non farmi diventare nervoso. Se mi tampini, fondo le bronzine.»

«Diavolo, ragazzo, questa è l'ultima cosa che desidero» protestò Crumley, con una punta di limone in bocca. «Dolente di aver contribuito a... sabotare le tue bronzine mentali, però non mi va ingannare il tempo con le tue deduzioni che fanno acqua come un setaccio. Sono appena venuto fuori al galoppo da un tunnel, inseguito da un alveare assassino che sei andato a stuzzicare. Cos'è? Abbiamo molestato una cosca della mafia o un singolo acrobata mentecatto? Tu prometti, tu assicuri! Ma dov'è Roy? Dov'è Clarence, dov'è la Bestia? Dammi un corpo, uno solo, vivo o morto, ma dammelo. Allora?»

«Aspetta un attimo.» Mi fermai, feci dietro-front, mi allontanai.

«Dove stai andando, adesso?» chiocciò Crumley.

Ma mi venne dietro su per la collina.

«Dove diavolo siamo?» Scrutò il buio attorno.

«Sul Calvario.»

«E che c'è su in cima?»

«Una croce. Tre croci.»

«E?»

«Ti sei lamentato che non vi sono corpi?»

«Ebbene?»

«Ho un presentimento terribile.»

Allungai la mano per toccare la base della croce. La ritrassi appiccicosa

e odorante di qualcosa di pregnante come la vita.

Crumley mi imitò. Annusò poi la punta delle sue dita, e annuì, avvertendo di che si trattava.

Guardammo su, seguendo il fusto della croce, verso il cielo.

Dopo un po' i nostri occhi si abituarono all'oscurità.

«Non c'è nessun corpo lassù» disse Crumley.

«Sì, ma...»

«Tanto per cambiare» brontolò lui e iniziò a lunghi passi la discesa verso Green Town.

«G.C.?» sussurrai. «G.C.»

Crumley mi chiamò dai piedi della collina. «Non stare lì come un babbeo!»

«Non sto qui solo per fare il babbeo!»

Contai fino a dieci, lentamente, poi mi asciugai gli occhi con le nocche, mi soffiai il naso, e scesi.

Guidai Henry e Crumley su per il sentiero che portava alla casa dei miei nonni.

«Sento odore di gerani e di lillà» disse Henry, sollevando il capo.

«Sì.»

«E di erba tagliata e di cera per mobili, e di un sacco di gatti.»

«C'è bisogno di cacciatori di topi, qui negli studios. Attento, Henry, qui ci sono i gradini. Sali.»

Sostammo sul portico, col fiatone.

«Certo!» dissi. E guardai i colli di Gerusalemme al di là di Green Town, e il mare di Galilea al di là di Brooklyn. «Avrei dovuto capire fin dal principio. La Bestia non aveva come meta il cimitero, bensì gli studios! Che messa in scena! Usare un tunnel, di cui nessuno sospetta l'esistenza, per spiare le vittime del suo ricatto. E guarda un po' quanto le ha spaventate con quel corpo sul muro, come ha arraffato i soldi, e ha continuato a terrorizzarle estorcendo ancora soldi e soldi!»

«Se» obiettò Crumley «è davvero questo ciò che stava facendo.»

Trassi un profondo tremulo sospiro.

«C'è ancora un altro corpo che non ti ho consegnato.»

«Preferirei tu non me lo dicessi» disse subito Crumley.

«Quello di Arbuthnot.»

«Accidenti! È vero!»

«Qualcuno lo ha rubato.»

«Nossignore» intervenne il cieco Henry. «Quel corpo non c'è mai stato. Era un posto vergine, quel frigorifero di sepolcro.»

«Allora, dov'è il corpo che non hai consegnato?» insistette Crumley.

«Sei tu l'investigatore.»

«Vogliamo ricostruire i fatti? Halloween party alla Maximus. Alcol a garganella. Qualcuno avvelena il bicchiere di Arbuthnot e glielo fa bere un attimo prima che lui se ne vada. Arbuthnot parte e mentre guida muore al volante, investe l'altra macchina sbattendola fuori strada. Scatta l'operazione di copertura. L'autopsia dimostra che il corpo ospita tanto veleno da fulminare un elefante. Prima delle esequie, invece di sotterrare la prova, bruciano il cadavere. Arbuthnot, ormai tutto fumo, evapora su per la ciminiera. La sua bara vuota viene messa nella tomba, della quale il nostro Henry ci dice tutto.»

«Merito mio, dunque» annuì Henry.

«La Bestia, sapendo che la tomba è vuota e conoscendo forse il motivo, se ne serve come base operativa, piazza il simulacro di Arbuthnot sulla scala a pioli e osserva le formiche impazzite accorrere in panico totale al picnic in cima al muro. Okay?»

«Il che non ci porta ancora a Roy, a G.C., a Clarence, o alla Bestia» ribattei.

«Signore Iddio, *liberami* da costui!»

Crumley fu esaudito.

Risuonarono, nei viali degli studios, un rombo minaccioso, alcune esplosioni isteriche, muggiti di clacson e uno strillo.

«Questa è Constance Rattigan» predisse Henry.

Constance bloccò la spider davanti alla vecchia casa, e spense il motore.

«Anche se gira la chiavetta» aggiunse Henry «sento ancora il motore che va.»

Accogliemmo la nostra amica sulla porta d'ingresso.

«Constance!» esclamai. «Come hai fatto a entrare?»

«Facile.» Si mise a ridere. «La guardia è uno dei vecchi tempi. Gli ho ricordato che una volta lo aggredii nella palestra uomini. Mentre lui arrossiva, sono entrata a tutto gas! Bene, bene, non è costui il più grande *non vedente* che ci sia al mondo?!»

«Stai sempre presidiando quel faro, a mettere le navi sulla rotta giusta?» domandò Henry.

«Vieni qui che ti abbraccio!»

«Eh, come sei morbida al tatto!»

«Ed Elmo Crumley, vecchio bastardo!»

«Non sbaglia mai, lei» disse Crumley, mentre si faceva stritolare le costole.

«Coraggio, vediamo di andarcene via da questo cesso» incitò Constance. «Henry? *Guidaci.*»

«Già lo sto facendo.»

Mentre puntavamo verso l'uscita degli studios, mormorai: «Il Calvario».

E Constance rallentò nel costeggiare il vecchio colle.

L'oscurità era totale. Niente luna. Niente stelle. Una di quelle notti in cui la nebbia arriva sollecita dal mare e copre tutta Los Angeles, a un'altezza di circa centocinquanta metri. Gli aerei non partono, gli aeroporti chiudono.

Aguzzai gli occhi su per il colle, sperando di trovare Cristo in un alcolico giro d'addio in fase di Ascensione.

«G.C.!» sussurrai.

Ma in quel momento la nebbia si aprì. Potei vedere che le croci erano vuote.

Tre che non torneranno più, pensai. Clarence soffocato da un mare di carte, Doc Phillips issato nella tenebra di Notre-Dame a mezzogiorno, lasciando una scarpa. E adesso...?

«Vedi niente?» domandò Crumley.

«No. Forse domani.»

*Quando sposterò la Roccia.* Sempre che ne abbia il coraggio, cioè.

Nella macchina che procedeva lentamente, scese un silenzio pieno di attesa.

«Togliamoci di qui» sollecitò Crumley.

«Sì, usciamo» mi rassegnai, alla fine.

Ai cancelli, Constance gridò qualcosa di irripetibile alla guardia, che batté in ritirata, nascondendosi.

E puntammo verso il mare e la casa di Crumley.

## 56

Ci fermammo a casa mia, e corsi su a prendere il mio proiettore da 8 millimetri, giusto in tempo per sentire squillare il telefono.

Sollevai la cornetta dopo il dodicesimo trillo.

«E allora?» disse Peg. «Com'è questo fatto che sei rimasto lì, con la mano sul ricevitore, per ben dodici squilli?»

«Mio Dio, l'intuito femminile!»

«Che c'è in ballo? Chi è *sparito*? Chi dorme nel letto di Mamma Orsa? Non mi hai telefonato. Se fossi lì, ti avrei sbattuto giù dalla finestra. È mica facile chiamare in teleselezione. Va' al diavolo!»

«Okay.»

La mia arrendevolezza fu un colpo basso.

«Non riattaccare» mi disse, allarmata.

«Mi hai detto di andare al diavolo.»

«Sì, ma...»

«Crumley mi sta aspettando da basso.»

«Crumley?» gemette lei. «Sangue di Cristo! Crumley?»

«Lui mi protegge, Peg.»

«Da che cosa? Dai tuoi terrori? Li può neutralizzare con la respirazione bocca a bocca? Riesce a garantire che ti nutrì regolarmente, breakfast, colazione e cena? Ti tira fuori dal frigorifero prima che tu sia troppo congelato? È capace di farti cambiare mutande e maglietta?»

«Peg!»

E ridacchiammo entrambi.

«Davvero stai uscendo di casa? Mamma arriverà in sede col volo 607 della Pan Am, venerdì. Sii presente! Con tutti i delitti risolti, i cadaveri sotterrati e le donne rapaci eliminate a pedate! Se non riesci a venire all'aeroporto, trovati almeno a letto quando mamma chiude la porta e scarica i bagagli. Non mi hai detto: ti amo.»

«Peg, ti amo.»

«Un'ultima cosa... in quest'ultima ora, *chi* è morto?»

Giù da basso, Henry, Crumley e Constance aspettavano.

«Mia moglie non vuole che mi vedano assieme a te» dissi.

«Salta su» sospirò Crumley.

## 57

Strada facendo, diretti a ovest, lungo un boulevard deserto, senza uno straccio di veicolo in vista, lasciammo che Henry ci illustrasse cosa era successo sul, sotto, attraverso il muro, andata e ritorno. Era notevole sentire la descrizione della nostra avventura da parte di un cieco. Il quale sottolineava la narrazione con scatti della testa, con profonde annusate, con arabeschi nel vento delle nere dita, disegnando Crumley qui, se stesso là, me sotto, la Bestia dietro di noi. O la cosa che si era depositata fuori dalla por-

ta della tomba, come una valanga di lievito, a bloccarci la salvezza e la fuga. Giuro! Mentre Henry parlava, ci tornarono i sudori freddi e rialzammo i vetri del finestrino. Inutile. L'auto non aveva il tettuccio.

«E questo» dichiarò Henry, togliendosi gli occhiali da sole come finale «chiarisce il motivo per cui abbiamo chiamato te, folle signora di Venice, perché venissi a salvarci.» Constance sbirciò nervosamente nel retrovisore. «Diavolo, stiamo andando troppo piano!»

Mise la spider alla frusta.

Crumley aprì la porta d'ingresso di casa sua.

«Okay» grugnì. «A vostro comodo. Che ore sono?»

«È tardi» disse Henry. «Il gelsomino notturno protende i suoi rami, adesso.»

«È *vero*?» strillò Crumley.

«No, ma suona bene.» Henry sorrise beato a un pubblico invisibile. «Tira fuori la birra.»

Crumley distribuì le lattine.

«Meglio se ci fosse dentro gin» disse Constance. «Caspita, c'è!»

Inserii la spina del proiettore nella presa, ingranai il film di Roy Holdstrom, e spegnemmo la luce.

«Okay?» Abbassai il pulsante del proiettore. «Ci siamo.»

Il film cominciò.

Immagini che sfarfallavano sulla parete di Crumley. Un film di non più di trenta secondi, e per di più alquanto discontinuo e tirato giù alla buona, come se Roy avesse animato il suo busto di creta in solo poche ore, anziché dedicargli i molti giorni che di solito gli ci volevano per posizionare una sua creazione, scattare le differenti pose, rimettere a fuoco, una a una.

«Gesù benedetto» sussurrò Crumley.

Eravamo tutti sbalorditi di quello che saltellava sulla parete.

Era l'amico della Donna del Brown Derby.

«Non voglio guardare!» esclamò Constance. Ma non distoglieva gli occhi.

Di straforo, sbirciai Crumley. Ebbi la stessa sensazione di quand'ero bambino, seduto con mio fratello nel cinema buio, mentre il Fantasma o il Gobbo o il Pipistrello incombevano sullo schermo. In quel momento la faccia di Crumley era quella di mio fratello, di trent'anni addietro, affascinata e inorridita a un tempo, curiosa e repulsiva, la faccia della gente che vede, ma non vuol vedere, un incidente d'auto.

Perché lì, sulla parete di casa Crumley, c'era, reale e immediato, l'Uomo-

Bestia. Ogni contorcimento di quel viso, ogni aggrottar di ciglia, ogni palpito delle narici, il minimo movimento delle labbra, erano lì. Con la perfezione dei disegni fatti da Doré dopo una lunga escursione notturna nei vicoli cinerei e fumosi di Londra, con tutto il tragico grottesco immagazzinato dietro le palpebre, mentre le dita vuote fremevano per afferrare penna, inchiostro e carta, e *cominciare*! Così come Doré aveva, con totale verismo mnemonico, disegnato facce, in eguai modo la mente di Roy aveva "fotografato" la Bestia per ricordarne il vibrare di un pelo nelle narici, il minimo palpitar di ciglia, le orecchie incurvate, e la bocca infernale dalla continua salivazione. E quando la Bestia parve protendersi dallo schermo, io e Crumley rinculammo. La Bestia ci vedeva! Ci sfidava a urlare. Stava venendo per uccidere.

La parete del soggiorno tornò buia.

Udii un suono gorgogliarmi dalle labbra.

«Gli occhi» sussurrai.

A tentoni, nell'oscurità, riavvolsi il rullo, lo rimisi in movimento.

«Guardate, guardate, oh, guardate!» gridai.

L'immagine della faccia venne in primo piano.

I terribili occhi erano fissi in una follia convulsa.

«Quello non è un busto di creta!»

«No?» balbettò Crumley.

«È Roy!»

«Roy?»

«Truccato, *fingendo* di essere la Bestia!»

«No!»

La faccia sogghignò, gli occhi rotearono, vivi.

«Roy...»

E la parete tornò a oscurarsi.

Come la Bestia incontrata sulle sommità di Notre-Dame, con gli stessi occhi, era scomparsa, eclissandosi nel buio...

«Gesù» proruppe Crumley, fissando la parete. «Quindi è quella che scorrazza nei cimiteri in queste notti!»

«Quella, oppure Roy» insistetti.

«Non regge! Perché lo farebbe?»

«La Bestia lo ha messo in questo gran guaio, lo ha fatto licenziare, lo ha quasi ucciso: che poteva fare di meglio Roy se non imitarla, essere lei, caso mai qualcuno lo vedesse? Roy Holdstrom non *esiste,* se mette quel trucco e si nasconde.»

«Non regge ancora! Troppo assurdo!»

«Assurdo per tutta la sua vita, Roy lo è sempre stato. Ma *adesso*? Adesso che lo fa per davvero?»

«Che ci guadagnerebbe da questa commedia?»

«La vendetta.»

«La vendetta?»

«Lascia che la Bestia uccida la Bestia» dissi.

«No, no!» Crumley scosse il capo. «Tutte balle! Proietta un'altra volta il film.»

Eseguii. Le immagini corsero su e giù davanti ai nostri occhi.

«Quello non è Roy!» insistette Crumley. «È un busto di creta, animato come quelli di Walt Disney!»

«No.» Tolsi il film dal proiettore.

Restammo incerti, nel buio.

Strani suoni emessi da Constance.

«Constance?» Ci girammo tutti verso di lei.

«Dico...» fece Henry. «Sapete che succede? *Sta piangendo.*»

## 58

«Ho paura di andare a casa» piagnucolò Constance.

«Chi dice che dovresti andarci?» replicò Crumley. «Qui ci sono letti e stanze anche, oppure puoi dormire in giardino.»

«No» mormorò lei. «Questo è il *suo* posto.»

Guardammo tutti la parete nuda, dove solo la nostra retina conservava l'immagine sbiadita della Bestia.

«Ma lui non ci ha mica inseguiti» la rassicurò Crumley.

«Potrebbe averlo fatto.» Constance si soffiò il naso. «Non voglio starmene da sola in una maledetta stanza vicino a un fottuto oceano pieno di mostri, stanotte. Sto diventando vecchia. La prossima cosa che saprete di me è che chiederò a qualche fesso di sposarmi.»

Guardò fuori la giungla di Crumley e il vento della notte che solleticava le foglie delle palme e l'erba alta. «Lui è lì.»

«Dagli un taglio» la rimproverò il padrone di casa. «Non sappiamo se siamo stati seguiti *attraverso* quel tunnel del cimitero fino a *quell'*ufficio. Né chi ha chiuso la porta della tomba. Magari è stato il vento.»

«È sempre...» Constance rabbrividì come chi sente arrivare i malanni di un lungo inverno. «E adesso, che si fa?» Si raggomitolò sulla sedia, tre-

mando, serrandosi i gomiti ripiegati in grembo.

«Ecco.»

Crumley sparpagliò sul tavolo di cucina una serie di ritagli di giornale fotocopiati. Tre dozzine di articoli, grandi e piccoli, datati l'ultimo giorno di ottobre e i seguenti, della prima settimana di novembre del 1934.

ARBUTHNOT MAGNATE DEL CINEMA UCCISO IN INCIDENTE D'AUTO era intitolato il primo ritaglio. «C. Peck Sloane, produttore associato della Maximus, e sua moglie Emily vittime dello stesso incidente.»

Crumley batté l'indice sul terzo articolo. «I coniugi Sloane sono stati sepolti lo stesso giorno di Arbuthnot. Gli uffici funebri hanno avuto luogo nella stessa chiesa di fronte al cimitero, al di là del muro, che ha accolto le tre salme...»

«Dove accadde l'incidente?»

«Alle tre di mattina, tra Gower e Santa Monica.»

«Mio Dio! All'angolo del cimitero. E a un isolato dagli studios.»

«Più conveniente di così!»

«A risparmio di strada. Crepi davanti a un santuario, e non resta altro che portartici dentro.»

Crumley scorse veloce un'altra colonna di stampa. «Sembra ci fosse stato un party selvaggio a celebrazione di Halloween.»

«E Arbuthnot e gli Sloane vi avevano preso parte?»

«Qui dicono che Doc Phillips si offrì di portarli lui a casa, loro stavano bevendo, e rifiutarono. Il dottore precedette a bordo della sua macchina le altre due per fare da staffetta, e bruciò un semaforo sul giallo. Arbuthnot e Sloane gli tennero dietro, passando col rosso. Un'auto non identificata per un pelo non li centrò. L'*unica* macchina sulla strada alle tre del mattino! Le vetture di Arbuthnot e di Sloane sterzarono di botto per evitare lo scontro, i due al volante persero il controllo, andarono a impastarsi contro un palo. Doc Phillips accorse con la sua cassetta di pronto soccorso. Inutilmente. Morti tutti e tre. Portarono i corpi all'obitorio, a cento metri da lì.»

«Buon Dio!» esclamai. «Tutto quadrerebbe a perfezione!»

«Già» confermò Crumley pensoso. «Un'anima di responsabilità per il nostro Doc, dispensatore di filtri e droghe. Che coincidenza: lui è sulla scena del disastro. Lui capeggia le operazioni di medicina legale. Lui consegna le salme all'obitorio. Lui prepara le salme per la sepoltura come organizzatore dei funerali. Ma certo! È lui che rifornisce di materia prima il cimitero. Ha contribuito a scavare le prime fosse già dagli inizi degli anni Venti. E ha continuato a incrementarne lo schieramento, da allora!»

È proprio vero che la carne striscia e si propaga, pensai, sentendomi la pelle d'oca sulle braccia.

«Fu Doc Phillips a firmare i certificati di morte?»

«Credevo non me lo avresti mai chiesto.» Crumley fece segno di sì.

Constance che era rimasta raggelata di fianco a noi, fissando i ritagli, parlò alla fine, con le labbra che a malapena si muovevano. «Dov'è questo letto?»

La condussi nella stanza adiacente, la feci sedere sul letto. Lei mi prese le mani come fossero state una Bibbia aperta e trasse un profondo sospiro.

«Ragazzo, ti ha mai detto nessuna che il tuo corpo odora come corn-flakes, e il tuo alito sa di miele?»

«Questo lo diceva H.G. Wells. Faceva andare in estasi le donne.»

«Troppo tardi per l'estasi. Però, è fortunata tua moglie ad andare a letto con una cena così salutare e naturale.»

Si distese, con un nuovo sospiro. Sedetti sul pavimento, in attesa di vederla chiudere gli occhi.

«Com'è» mormorò «che non sei invecchiato neppure di tre anni, e io? Io di mille.» Rise sommessamente. Una grossa lacrima le si staccò dall'occhio destro, per dissolversi sul cuscino.

«Ah, merda!» gemette.

«*Perché*? Dimmelo» fui pronto a sollecitarla. «*Per cosa*?»

«Io c'ero. Vent'anni fa. Agli studios. La notte di Halloween.»

Trattenni il respiro.

Constance aveva lo sguardo fisso nel vuoto, rivivendo un altro anno e un'altra notte.

«La baldoria più sfrenata che avessi mai vista. Tutti in maschera, nessuno che sapesse chi c'era, perché o cosa stava bevendo. In ogni teatro di posa, alcol a profusione, nei viali gazzarra, grida e frenesia. Se Tara e Atlanta fossero state costruite quella notte, le avrebbero bruciate. Dovevano esserci almeno duecento comparse vestite e trecento nude a trasportare avanti e indietro, lungo quel tunnel del cimitero, liquori robusti, come se il Proibizionismo fosse ancora in auge. Ma anche attaccarsi alla bottiglia, se non è di contrabbando, è pur sempre uno spasso, no? Passaggi segreti tra le tombe e i film che non han fatto cassetta, come quelli che marciscono nei sotterranei, è pur sempre eccitante, no? Ben pochi sapevano, una settimana dopo, dopo l'incidente, che avevano lubrificato quel maledetto tunnel.»

L'incidente dell'anno, pensai. Arbuthnot morto e gli studios centrati in pieno, abbattuti come un branco di elefanti.

«Non fu un incidente» sussurrò Constance.

Infittendo una tenebra privata dietro il pallore del viso.

«Assassinio» disse. «Suicidio.»

Il mio polso, tra le sue mani, accelerò di scatto. Constance aumentò la sua stretta.

«Sì,» confermò «suicidio e assassinio. Mai sapemmo come, perché... Hai appena visto i giornali. Due auto all'incrocio fra Gower e Santa Monica a notte tarda, nessun testimonio. Tutti quelli in maschera fuggiti, senza scoprirsi la faccia. I viali della Maximus erano come quei canali di Venezia all'alba, tutte le gondole vuote, le rive cosparse di orecchini e biancheria intima. Anch'io fuggii. Dopo, corsero voci: Sloane aveva sorpreso la propria moglie in dolce colloquio con Arbuthnot, da questa o da quell'altra parte del muro. *Oppure,* forse, fu Arbuthnot a trovare *Sloane* ed Emily in una posizione inequivocabile. Mio Dio, se ami la moglie di un altro e lei si mette a far l'amore col *proprio* marito durante un party di follia, non diventi pazzo?! E allora una delle auto tallona l'altra a 150 all'ora. Arbuthnot con i fari anteriori a due metri dai fanalini posteriori degli Sloane, a 150 all'ora... Li tampona all'altezza di Gower. Le due auto si sfasciano contro un palo. La notizia esplode come una bomba alla Maximus. Doc Phillips, Manny e Groc si precipitano. Trasportano le vittime nella chiesa cattolica, lì a due passi. La chiesa di Arbuthnot, dove lui dona sempre grosse somme per farsi perdonare i peccati, per salvarsi dall'inferno, diceva. Una salvezza arrivata troppo tardi, però. Morti, tutti e tre furono portati all'obitorio, lì di fronte. Io ero già fuggita da un bel po'. Il giorno dopo, agli studios, Doc e Groc si presentarono come chi sostiene la bara al proprio funerale. Finii l'ultima scena dell'ultimo film che abbia mai fatto a mezzogiorno. La Maximus chiuse per una settimana. Appesero crespi neri in ogni teatro di posa e spruzzarono nuvole fasulle di nebbia in ogni viale, ma non so se sia vero. I giornali dissero che i tre stavano tornando a casa, sbronzi fatti. No. Fu vendetta che correva a uccidere l'amore. I due poveri maschi bastardi e la povera cagna malata d'amore furono sepolti al di là del muro, dove due giorni prima aveva dilagato il whisky. Il tunnel del cimitero fu murato, e, diavolo!...» Constance sospirò. «... credevo che tutto fosse finito. Ma stanotte, col tunnel aperto, e il corpo fasullo di Arbuthnot su quel muro, e quell'orrenda creatura dagli occhi tristi e folli del tuo film, è cominciato di nuovo. Che significa tutto questo?»

Angoscia e sfinimento nella sua voce, che andava facendosi nebulosa, incalzata dal sonno. Fantasmi di parole che affluivano alle labbra, fram-

mentate.

«Il sant'uomo. Poveraccio...»

«Quale sant'uomo?» domandai.

Avvertii un'ombra alle mie spalle. Crumley era sulla soglia, ascoltando. Constance, ormai imbambolata, illanguidita, continuò:

«... il prete. Complice per forza. Coinvolto, travolto dalla situazione. Sotto la pressione dei congiurati. Sangue in sacrestia. Corpi macellati, mio Dio, dappertutto. Povero prete...».

«Quello di San Sebastiano? Lui...?»

«Lui, sì. Povero lui. Poveri tutti quanti» mormorò Constance. «Povero Arby, quel genio impazzito. Povero Sloane. Povera Emily Sloane. Cos'è che aveva detto quella notte? Che sarebbe vissuta per sempre. E invece! Che sorpresa risvegliarsi nel nulla. Povera Emily. Povera Hollyhock House. Povera me.»

«Povera che cosa?»

«Hol...» La voce di Constance si fece balbettante, impastata... «ly... hock House...»

Le ultime parole, perché la mia amica si addormentò.

Hollyhock House? Non c'era mai stato alcun film con quel titolo. Ma...

In quei lunghi dolci anni, i miei pattini mi avevano portato a conoscere ogni via di Hollywood...

Sì!

Frugai nel cassetto del comodino, ne tirai fuori l'elenco telefonico, lo sfogliai. Feci scorrere l'indice sulla pagina, e lessi a voce alta:

«Hollyhock House Sanatorio. Constance, questa casa di cura è a mezzo isolato a nord della chiesa cattolica di San Sebastiano, vero?»

Le parlai rasente all'orecchio.

«Constance. Hollyhock House. Chi c'è lì?»

Constance farfugliò, a occhi chiusi, si girò dall'altra parte. Rivolse alla parete qualche parola conclusiva su una notte di tanti anni prima.

«Sarebbe vissuta per sempre... tanto poco *sapeva*...»

Rimasi a lungo accucciato sul pavimento a ripetere, come in una litania, tutto quanto ella aveva detto.

«... poveri tutti quanti... povero Arby, quel genio impazzito... povero prete... poveraccio...»

Alle mie spalle, Crumley, fermo sulla porta, disse: «Hollyhock House? Conosco Hollywood da quarant'anni. A un tiro di schioppo da San Sebastiano?».

«Già...» risposi «sbaglio, o tu mi ci porterai?»

## 59

«Tu» mi accusò Crumley durante la prima colazione «sembri la morte riscaldata al forno. E tu» puntò il suo toast imburrato verso Constance «sembri la Giustizia senza Misericordia.»

«E io cosa sembro?» volle sapere Henry.

«Te, non riesco a *vederti*» confessò Crumley.

«Figuriamoci!» concluse il cieco.

«Spogliarsi» escamò Constance, imbambolata, come chi stesse leggendo un inconcludente ordine del giorno. «Lezione di nuoto. A casa mia!»

Salimmo in macchina e raggiungemmo casa sua.

Telefonò Fritz.

«Ce l'hai la parte *centrale* del mio film,» muggì «o era soltanto l'inizio? Adesso, abbiamo bisogno di un rifacimento del Sermone della Montagna!»

«C'è proprio bisogno di rifarlo da capo?» chiesi, quasi affranto.

«Ci hai dato una guardata, ultimamente?» Fritz, dall'altro capo della linea, fece la sua imitazione di Crumley che si strappava le ultime ciocche di capelli. «C'è bisogno, sì! Poi scrivi una stesura per *tutto* questo schifo di film, per coprire i diecimila altri buchi, le assurdità, le puttanate che assassinano l'epica della trama. Hai *letto* tutta la Bibbia, di recente?»

«Non esattamente.»

Fritz completò la depilazione del cranio. «Screma il latte!»

«Scremo il latte?»

«Purifica. Presentati da me alle cinque con un sermone che mi renda estatico e desti l'invidia di Orson Welles! Il tuo *Kapitän* sommergibilista ordina: *Immersione*!»

Si immerse e il telefono tacque.

«Via i vestiti» ordinò Constance, tuttora trasognata. «Tutti in acqua!»

Nuotammo. Tenni dietro a Constance al largo fin quando mi fu possibile, poi le foche le diedero il benvenuto e se la portarono via.

«Buon Dio» disse Henry, con l'acqua che gli copriva il sedere. «Il primo bagno del sottoscritto dopo tanti anni!»

Prima delle due avevamo già vuotato cinque bottiglie di champagne, e ci sentimmo di colpo quasi felici.

Poi, quasi senza saperlo, mi sedetti, scrissi il *mio* Sermone della Montagna e lo lessi ad alta voce, al ritmo delle onde.

Quando ebbi finito, Constance disse, in un bisbiglio: «Dove posso iscrivermi per i corsi di catechismo domenicale?».

«Gesù,» commentò Henry «dovresti sentirti orgoglioso.»

«A te concedo» disse Crumley «la palma mistica» e versò champagne nel mio orecchio «e la nomina di genio.»

«Non è il caso» sussurrai, tutto modestia.

Tornai al mio parto, e, per stare sul sicuro, condussi Giuseppe e Maria a Betlemme, convocai i Magi, feci nascere il Bambino su una mangiatoia, davanti agli occhi increduli del bue e dell'asinelio, e nella bruma di mezzanotte addussi carovane di cammelli, strane stelle, e nascite miracolose. Quindi, udii alle mie spalle Crumley che diceva:

«*Povero sant'uomo, complice...*».

Telefonò all'ufficio elenco abbonati.

«Hollywood?» chiese. «Il numero della chiesa di San Sebastiano, prego.»

## 60

Alle tre e trenta, Crumley mi depositò davanti a San Sebastiano.

Mi studiò la faccia e vide non soltanto il mio cranio, ma anche ciò che vi ronzava dentro.

«Piantala!» mi ordinò. «Hai sulla bocca quell'espressione idiota che può avere un trapezista da circo equestre. Vale a dire, che tu inciampi, ma chi rotola giù sono io!»

«Crumley!»

«Be', santissimo Cristo, dopo tutta quella galoppata tra le ossa e attraverso il tunnel, ieri notte, e con Roy sempre alla macchia, ed Henry il cieco che mulina attorno il suo bastone per esorcizzare i fantasmi, e Constance che stasera potrebbe scagazzarsi di nuovo e venire in camera mia a strapparmi i cerotti antireumatici! È stata *mia* l'idea di portarti qui, d'accordo! Ma adesso te ne stai impalato come un pagliaccio ad alto quoziente d'intelligenza, sul punto di buttarsi giù da un trapezio!»

«Povero prete, povero sant'uomo» ribattei.

«Oh, no! Non voglio sentire questa lagna!»

E Crumley diede gas e sparì.

## 61

Mi aggirai per una chiesa, piccola di dimensioni, ma rutilante di preziosità. Mi fermai davanti a un altare che doveva aver usato oro e argento per almeno cinque milioni di dollari. L'immagine di Cristo, che lo sovrastava, se fusa, avrebbe comprato metà della U.S. Mint. Fu mentre sostavo in stupita ammirazione della luce proveniente da quella croce, che udii padre Kelly dietro di me.

«È lei quello scrittore che ha telefonato per un certo suo problema?» mi domandò a voce bassa, al di là di una fila di banchi.

Ancora con gli occhi sull'altare di incredibile splendore, rilevai: «Lei deve avere molti ricchi benefattori, padre».

«No, è una chiesa vuota in un'epoca vuota.» Padre Kelly mi venne incontro lungo la corsia e tese una manona. Era alto un metro e novanta, se non più, muscoloso come un atleta. «Abbiamo la fortuna di avere qualche parrocchiano cui la coscienza pone costanti problemi, e che lo *obbliga* a donare denaro alla chiesa.»

«È la sacrosanta verità, padre.»

«Devo ben dirla se non voglio che Dio mi punisca.» E rise. «È brutto ricevere soldi da peccatori disperati, ma è meglio che vederglieli buttare puntando sui cavalli. Qui hanno migliori probabilità di vincere, perché immetto *nella loro anima* l'essenza di Cristo e lo *spauracchio* della vita al di là. Mentre gli psichiatri vanno blaterando. Ed è uno spauracchio che a metà dei miei parrocchiani fa calar le brache, e fa che l'altra metà se le tiri su. Andiamo a sederci. Gradisce uno scotch? Spesso pensano: se Cristo fosse adesso su questa terra, offrirebbe una simile bevanda, e ce ne stupiremmo? Questa è logica irlandese. Venga.»

Nel suo ufficio, riempì due bicchierini.

«Vedo dai suoi occhi che lo scotch non le è amico» commentò il prete. «Non lo beva, senza complimenti. È venuto qui per quel film di pazzi che stanno ultimando agli studios qui vicini? Fritz Wong è matto come dice qualcuno?»

«Matto, e altrettanto in gamba.»

«È bello sentire un scrittore lodare il proprio boss. Mi accade di rado.»

«A lei? Ha esperienza in proposito?»

Padre Kelly uscì in una risata. «Da giovane scrissi nove copioni cinematografici, nessuno di essi mai girato, o che *dovesse* essere portato sullo schermo. Fino a trentacinque anni mi dannai per venderli, per farli leggere, per regalarli. Poi dissi, al diavolo col cinema, e, anche se in ritardo, mi feci prete. Non fu mica facile. La chiesa non raccoglie alla leggera dal marcia-

piede creature come me. Ma superai il seminario in bello stile, perché avevo lavorato su un sacco di documentari cristiani. Adesso, veniamo a *lei*.»

Si accorse che ridacchiavo.

«Che c'è di ridicolo?» domandò Padre Kelly.

«Rido pensando che metà dei soggettisti e sceneggiatori degli studios, sapendo i suoi trascorsi letterari, potrebbe benissimo venir qui, non per confessarsi, ma per avere lumi, risposte! Lei come scriverebbe questa scena, come concluderebbe questa sequenza, come la taglierebbe, come...»

«Lei ha speronato la nave e ha fatto annegare l'equipaggio!» Il prete scolò il suo whisky, riempì di nuovo il bicchiere, chiocciando, e poi lui e io cominciammo a discutere, come due vecchi cineasti, dell'argomento di come si scrive un copione. Gli dissi del mio Messia, lui mi disse del suo Cristo.

Poi concluse: «Sembra che lei se la stia cavando bene nel mettere certe toppe là dove la trama cigola. D'altra parte, anche i vecchi compilatori, duemila anni fa, fecero lo stesso lavoro, se lei bada alla differenza tra Matteo e Giovanni».

Mi dimenai sulla sedia, con un selvaggio impulso di contestare, ma non ebbi il coraggio di gettare olio bollente sul prete, mentre elargiva fredda acqua benedetta.

Mi alzai. «Bene, grazie, padre.»

Mi guardò e non accolse la mano che gli tendevo. «Lei porta un'arma» disse pianamente «ma non l'ha ancora scaricata. Rimetta le chiappe su quella sedia.»

«*Tutti* i preti usano questo linguaggio?»

«In Irlanda, sì. Lei ha ballato attorno all'albero senza farne cadere una sola mela. Forza, scuota i rami.»

«Penso ne *assaggerò* una goccia.» Portai il bicchiere alle labbra e sorseggiai con cautela. «Bene... Immagini che io sia un cattolico...»

«Sto *immaginando*.»

«... e venga qui dopo mezzanotte...»

«Una strana ora.» Ma una candela si era accesa in ognuno dei suoi occhi.

«... smanioso di confessarmi...»

«Tutti lo *sono*, sempre.»

«E bussi... alla porta...»

«Ah, lei busserebbe?» si protese leggermente verso di me.

«Lei mi farebbe *entrare*?» domandai.

Si addossò di scatto allo schienale, quasi ve lo avessi spinto.

«Un tempo, le chiese non erano aperte a *qualsiasi* ora?» insistetti.

«Una volta, ma tanto tempo fa» rispose, troppo precipitoso.

«Allora, padre, in qualsiasi notte venissi, così disperatamente ansioso, lei non mi riceverebbe?»

«Perché non dovrei?» La fiammella della candela gli brillò negli occhi, come avessi raddrizzato lo stoppino per aumentarne la luminosità.

«Anche se fossi il *peggior* peccatore, forse della storia del mondo, padre?»

«Non esiste tale *creatura*.» Troppo tardi la lingua gli si bloccò su quell'ultima parola. I suoi occhi mi evitarono, tormentati da un palpito. Corresse l'affermazione per darle una sfumatura differente.

«Non esiste una *persona* simile.»

«Ma» proseguii «se un dannato, Giuda in persona, venisse a implorare...» mi fermai «... a ora così tarda?»

«Iscariota? Mi sveglierei per *lui,* certo.»

«E, padre, se questo uomo ormai dannato, perduto, bussasse per confessarsi, non una notte, ma tante notti durante l'anno? Lei si sveglerebbe, o ignorerebbe quei colpi alla porta?»

Fece effetto. Padre Kelly balzò in piedi quasi avesse finalmente stappato lo spumante. Il colore gli defluì dalle guance e anche dalla fronte sino all'attaccatura dei capelli.

«Lei ha bisogno di dedicarsi ad altre faccende. Non la trattengo.»

«No, padre.» Quasi balbettavo per tanto ardire. «È lei che ha bisogno che *me ne vada.* Qualcuno bussò alla sua porta...» insistetti ottusamente «... vent'anni fa questa settimana, a notte tarda. Nel sonno, lei sentì quel martellìo sulla porta...»

«No, non voglio sentire altro! Se ne vada!»

Era, e spesso visitò i miei sogni a posteriori, l'urlo terrorizzato della Balena Bianca a condannare l'empietà di Ahab nell'ultimo tentativo di costui di arpionare l'enorme massa di bianca carne.

«Esca!»

«Uscire? Lei uscì, padre.» Il cuore mi martellava tanto da farmi contrarre sulla sedia. «E fece entrare il macello, la confusione, il sangue. Forse sentì l'impatto tra le due automobili. Poi i passi, i richiami, le grida. Forse l'incidente, se incidente fu, le prese la mano. Forse quelli avevano bisogno del testimonio di mezzanotte, ma un testimonio ad hoc, che vedesse ma non parlasse. Lei fece entrare la verità, e da allora l'ha tenuta segreta.»

Mi alzai per andarmene, e quasi persi i sensi. La mia azione, quasi fos-

simo su un bilico, fece ricadere il prete a sedere, come un floscio essere senza ossa.

«Lei fu testimone, padre, non è vero? La distanza: pochi metri. La notte: quella di Halloween. L'anno: 1934. E non portarono qui le vittime?»

«Dio mi soccorra...» mormorò il prete. «Sì.»

Dopo il suo scatto di sdegnata ripulsa, adesso padre Kelly abbandonava ogni difesa, e pareva rimpicciolire, accasciarsi su se stesso.

«Erano tutti morti quando li portarono qui?»

«Non tutti» rispose il prete, nello shock del ricordo.

«Grazie, padre.»

«Di cosa?» Aveva chiuso gli occhi nella tortura della rimembranza e, in quel momento, li riaprì spalancandoli, con pena rinnovata. «Si rende conto in che cosa è andato a cacciarsi?»

«Ho paura a chiedermelo.»

«Allora, se ne vada a casa, si lavi la faccia e, suggerimento peccaminoso, si ubriachi.»

«È troppo tardi per farlo. Padre Kelly, diede l'estrema unzione a qualcuno di loro o a tutti e tre?»

Padre Kelly scosse la testa, come a esorcizzare spettri.

«Se anche lo avessi fatto?»

«Anche all'uomo di nome Sloane?»

«Era morto. Lo benedissi, comunque.»

«L'altro uomo?»

«Il grande, il famoso, il potente fra i potenti...»

«Arbuthnot» confermai.

«Lui, gli feci il segno della croce, mormorai una preghiera, lo toccai con l'acqua benedetta. E poi morì.»

«Freddo e crepato, steso per sempre, morto *vero*?»

«Gesù, che modo di esprimersi!» Inalò aria e la sbuffò via. «Sì, morto, del tutto.»

«E la donna?» domandai.

«La cosa più straziante» esclamò, con un nuovo pallore a sopraffare quello già esistente sulla sua faccia. «Inebetita. Impazzita e peggio che impazzita. Fuori di mente e di corpo, irrimediabilmente. Intrappolata fra gli altri due. Mio Dio, mi fece venire in mente dei drammi che avevo visti da giovane. La neve che cade. Ofelia afferrata da una terribile pallida morsa, silenziosa, inerte, mentre entra nell'acqua, e più che annegarvi vi si confonde in una pazzia conclusiva, in un silenzio tanto freddo che neanche un

coltello può tagliare o un grido turbare. Nemmeno la morte poteva turbare l'inverno sceso su quella donna. Lo ha mai sentito dire? Lo disse una volta uno psichiatra! L'inverno eterno. Un paese di neve, da cui rari viandanti tornano. Emily Sloane, incastrata tra i due corpi, lì nel presbiterio, non sapendo come salvarsi. Semplicemente, non fece altro che annegarvi. I corpi vennero portati via da quelli dello studio che me li avevano condotti qui, come per riprendere fiato.»

Aveva parlato fissando la parete. Poi, si girò verso di me, turbato da nuove inquietudini e da odio rimasticato. «Tutta la faccenda durò, quanto? Mezz'ora? Eppure il ricordo mi ha perseguitato in tutti questi anni.»

«Emily Sloane, *impazzita*...?»

«La condusse via una donna. Un'attrice. Ho dimenticato il nome. Emily Sloane non sapeva che la portavano via. Morì la settimana dopo, o due settimane dopo, a quanto mi risulta.»

«No» dissi. «Vi fu un triplice funerale, tre giorni dopo. Arbuthnot da una parte, gli Sloane insieme, almeno così dicono le cronache.»

Il prete cercò di ricordare. «Non ha importanza. La donna morì.»

«Ha un'importanza enorme.» Mi chinai in avanti. «*Dove* morì?»

«Tutto quello che so, è che non fu portata all'obitorio qui di fronte.»

«Allora, in un ospedale?»

«Le ho detto tutto quello che so.»

«Non tutto, padre, ma *qualcosa*...»

Andai alla finestra della sacrestia a guardare il sagrato selciato, e il viale che vi conduceva.

«Se mai dovessi tornare, mi racconterebbe la stessa storia?»

«Non avrei dovuto dirle nulla! Ho infranto il mio giuramento di confessore!»

«No, nulla di quanto mi ha detto fu raccolto in confessione. Semplicemente, *accadde*. E lei *vide*. E adesso le ha fatto bene confessarlo a me, finalmente.»

«Se ne vada.» Il prete sospirò, si versò un altro scotch, lo bevve d'un fiato. Senza che il suo pallore ne restasse sconfitto. Padre Kelly, anzi, parve afflosciarsi ancor più desolato. «Sono molto stanco.»

Aprii la porta della sacrestia e guardai l'altare splendente di gioielli, oro e argento.

«Com'è che una chiesa così piccola ha un interno tanto ricco?» osservai. «Il battistero da solo potrebbe finanziare un cardinale ed eleggere un papa.»

«Un tempo» e padre Kelly indugiò con lo sguardo sul bicchiere vuoto «sarei stato lieto di consegnare lei e la gente come lei alle fiamme dell'inferno.»

Il bicchiere gli sfuggì dalle dita. Non fece una mossa per raccogliere i frammenti. «Addio» dissi.

E uscii nel sole.

Al di là di due isolati vuoti e un terreno, a nord sul retro della chiesa c'era una distesa di erbacce, erbe alte e trifoglio, e girasoli tardivi sotto l'alito di un vento caldo. E subito dopo, un bianco edificio a due piani, sovrastato da un'insegna al neon, ora spenta: CASA DI CURA HOLLYHOCK.

Vidi due fantasmi sul sentiero tra le erbe. Una donna che ne guidava un'altra. Entrambe si stavano allontanando.

«Un'attrice» aveva detto padre Kelly. «Ho dimenticato il nome.»

Le erbe parvero chinarsi sul sentiero in un sussurro dolente.

Un fantasma di donna stava tornando lungo quel sentiero, piangendo.

«Constance...?» fu il mio appello sommesso.

## 62

Scesi giù per Gower e mi accostai ai cancelli della Maximus per guardar dentro.

Hitler nel suo bunker sottoterra, negli ultimi giorni del Terzo Reich, pensai.

Roma in fiamme e Nerone in cerca di altre torce.

Marco Aurelio nel bagno, che si taglia i polsi, lasciando ne fluisca la vita.

Solo perché qualcuno, da qualche parte, stava impartendo ordini, manovrando imbianchini con troppa pittura, uomini con immensi aspirapolvere, per snidare polvere pregna di sospetti.

Un'unica porta era aperta, tra tutte le cancellate degli studios. Presidiata da tre guardie in vigile controllo all'ingresso e all'uscita di pittori e uomini delle pulizie, e in perentorio blocco di altre facce.

In quell'attimo, Stanislau Groc, a bordo della sua rossa Morgan inglese, irruppe dall'altra parte dei cancelli, frenò, frizionò, diede un'accelerata rabbiosa, e gridò: «Devo uscire!».

«No, signore» disse una guardia, serenamente. «Disposizioni dall'alto. Nessuno può lasciare gli studios per le prossime due ore.»

«Ma io sono un cittadino di Los Angeles! Non di questo dannato cesso!»

«Questo significa» chiesi attraverso le sbarre «che se vengo dentro, non posso poi uscire?»

La guardia toccò la visiera del berretto e compitò il mio nome. «Lei può entrare e uscire. Ordini.»

«Strano» dissi. «Perché io?»

«Dannazione!» Groc fece per scendere di macchina.

Superai la porticina e aprii la portiera della Morgan di Groc.

«Mi puoi dare uno strappo fino alla sala di montaggio di Maggie? Per quando sarai di ritorno, magari ti lasceranno uscire.»

«No. Siamo in trappola» disse Groc. «È una settimana che questa nave va affondando, e salvagente non ce ne sono. Evadi, prima di annegare anche tu!»

«Via, via» intervenne la guardia, sempre in tono accomodante. «Non è il caso di drammatizzare.»

«Sentilo, lui!» La faccia di Groc era bianco gesso. «La guardia eccelsa in psichiatria! *Tu*, salta su. È la tua ultima scarrozzata!»

Esitai, studiandogli la faccia che era un mosaico di emozioni. L'intera facciata di Groc, di regola ardimentosa e supponente, si era liquefatta. Come una prova di monoscopio di uno schermo Tv, si oscurava, tremolava, si illuminava, si dissolveva. Montai, richiusi la portiera, un tonfo che coincise con una partenza maniacale.

«Ehi, perché tutta questa fretta?!»

Costeggiammo sparati i teatri di posa, tutti aperti a prender aria. La parte esterna di sei era conquistata dagli imbianchini. Vecchi scenari venivano distrutti e portati fuori al sole.

«In qualsiasi altro giorno» urlò Groc perché lo sentissi al di sopra del motore ruggente «tutto questo mi avrebbe deliziato. Il caos è il mio pane! La Borsa crolla? I traghetti si capovolgono? Superbo! Nel 1946, tornai a Dresda apposta per vedere gli edifici polverizzati e la gente inebetita dai bombardamenti.»

«Tu non l'hai fatto per davvero?!»

«Non ti sarebbe piaciuto vedere quel macello? O gli incendi di Londra nel 1940? Ogni volta che l'umanità si comporta in modo abominevole, io conosco la felicità.»

«Le cose buone non ti rendono felice? Gli artisti, per esempio, uomini e donne creativi?»

«No, no.» Groc accelerò. «Quelli mi *deprimono.* Una bonaccia tra le stupidaggini. Il solo fatto che esistano alcuni ingenui che sodomizzano il

paesaggio con le loro rose recise e nature morte dimostra la maggior rilevanza dei trogloditi, dei vermiciattoli e delle vipere che oliano i meccanismi sotterranei e conducono il mondo alla rovina. Anni fa decisi, visto che i continenti sono enormi depositi di liquame, che avrei comprato stivaloni di prima qualità per sguazzarci dentro come un bambino. Ma questo è ridicolo, essere bloccati dentro una fabbrica di stupidità. Io, voglio riderci, non esserne distrutto. Attento!»

Stavamo oltrepassando, in una curva irragionevole, il Calvario.

Per poco, non urlai.

Perché il Calvario non c'era più.

Più in là, l'inceneritore era impennacchiato di grandi piume di fumo nero.

«Devono essere le tre croci» dissi.

«Bene» grugnì Groc. «Mi domando... stanotte G.C. dormirà alla Missione di Mezzanotte?»

Girai di scatto la testa verso il cosmetologo.

«Conosci *bene* G.C.?»

«Il Messia del fiaschetto? Sono io che *l'ho fatto*! Come ho fatto altre facce e busti, perché non potevo creare le mani di Cristo? Così gli affidai la carne superflua perché le sue dita risultassero delicate, affusolate: le mani di un Salvatore. E perché no? La religione non è un gioco? La gente pensa di essere salvata. Noi sappiamo che non è vero. Ma il tocco della corona di spine, le stigmate!» Groc chiuse gli occhi: sul punto di abbattere un palo del telefono, li riaprì, sterzò e si fermò.

«Avevo immaginato fossi stato tu l'artefice» dissi quando tornai a respirare.

«Se devi interpretare la parte di Cristo, sii Lui. A G.C. dissi: "Ti farò il marchio delle spine degne di un quadro del Rinascimento! Ti imprimerò le stigmate di Masaccio, Leonardo da Vinci, Michelangelo! Dalla carne di marmo della Pietà!". E, come hai visto, in notti speciali...»

«... le stigmate sanguinano.»

Spalancai la portiera della macchina. «Penso che farò a piedi il resto del tragitto.»

«No, no» si scusò Groc con una risata stridula. «Ho bisogno di te, che ironia! Per poter uscire dai cancelli, dopo. Vai a parlare con la Botwin, poi taglieremo la corda in volata.»

Riaccostai la portiera, senza richiuderla, indeciso. Groc sembrava affondato in un tale panico gaudioso, in un'ilarità prossima all'isteria che non

potei far altro che chiudere lo sportello. E ripartimmo.

«Chiedi, chiedi» incitò Groc.

«Okay.» Azzardai. «Che mi dici di tutte quelle facce che hai rese belle?»

Groc seviziò l'acceleratore.

«Vi dureranno per sempre, dicevo loro, e quei fessi ci credevano. Comunque, adesso smetto, *se* riesco a uscire da quei cancelli. Mi sono comprato un biglietto per una crociera "giro del mondo tutto compreso". Partenza domani. Dopo trent'anni, la mia voglia di ridere è diventata bava di serpente. Manny Leiber? Lui crepa, ogni giorno è buono. Doc? Lo sai? È sparito.»

«Dove?»

«E chi lo sa?» Ma gli occhi di Groc scivolarono a nord, verso il muro che separava gli studios dal cimitero. «Scomunicato?»

E andammo avanti. Groc accennò con la testa. «Maggie Botwin, quella *mi piace.* È una perfezionista in chirurgia, come me.»

«Però, non ti somiglia affatto.»

«Se mai l'avesse tentato, sarebbe morta. E tu? Be', la delusione richiede tempo. Avrai settant'anni prima di accorgerti che hai camminato su terreni minati a urlare a una truppa di imbecilli: *da questa parte*! I tuoi film cadranno nel dimenticatoio.»

«No.»

Groc sbirciò il mio mento deciso, la piega risoluta delle mie labbra.

«No» ammise. «Tu hai l'aria del vero pazzo santificato. No, i tuoi film resteranno.»

Girammo ancora un angolo, e indicai i falegnami, gli imbianchini, gli uomini delle pulizie. «Chi ha ordinato tutto questo lavoro?»

«Manny, naturalmente.»

«Chi lo ha ordinato a Manny? Chi dà gli ordini qui, *in realtà*?»

Groc fermò l'auto, guardando davanti a sé. Vidi, nette e delineate, le suture attorno alle sue orecchie.

«Una domanda che non può avere risposta.»

«No?» replicai. «Mi guardo in giro, e che vedo? Uno studio cinematografico, nel bel mezzo della produzione di otto film. Di cui uno che è un kolossal, la nostra epopea di Gesù, con soltanto due giorni per girare le ultime scene. E di colpo, per un ghiribizzo, qualcuno ordina: "Chiudere i cancelli". E cominciano le imbiancature, le pulizie generali, gli ammodernamenti, inutili e intempestivi. Una follia, chiudere uno studio con un preventivo di spesa giornaliera che va da novanta a centomila dollari. A che

scopo?»

«Già, a che scopo?» ripeté Groc, con voce sommessa.

«Bene, prendiamo Doc: è una medusa, velenosa, ma senza spina dorsale. Prendiamo Manny: il suo sedere riempie appena un seggiolone di un bebè pisciasotto. Tu, Groc? C'è una maschera dietro la tua maschera, più un'altra ancora a contatto con la faccia. Nessuno di voi ha la dinamite o l'innesco a distanza per smantellare la Maximus. Eppure, la Maximus sta esplodendo. Mi ricorda una grande balena bianca. Gli arpioni si sprecano per farla fuori. Quindi, ci dev'essere un vero capitano più o meno autorizzato a impartire ordini maniacali!»

«Dimmelo tu, allora» fece Groc. «Chi è Ahab?»

«Un morto che sta su una scala a pioli, lì nel cimitero, che guarda giù e dà ordini. E tutti voi trottate.»

Tre lampi di iguana filtrarono dai grandi occhi neri di Groc.

«Non io» dichiarò, con un sorriso.

«No? Perché no?»

«Perché, mio caro fessacchiotto...» Con aria radiosa, Groc guardò il cielo. «Rifletti! Ci sono soltanto due geni in grado di aver fabbricato quel tuo morto su quella scala e sotto la pioggia, per guardare al di qua del muro e seminare terrore!» E a questo punto, Groc fu colto da un tale parossismo di ilarità da restarne quasi secco. «Chi riuscirebbe a modellare una faccia del genere?»

«Roy Holdstrom!»

«Sì. *È*?»

«Colui» balbettai «che imbalsamò e truccò Lenin?»

Stanislau Groc rivolse a me tutto il fulgore del suo sorriso.

«Stanislau Groc» confermò.

«Stanislau Groc» ripetei, nebbiosamente. «... TM!»

Annuì, tutto modestia.

Tu! pensai. Non la Bestia che si nasconde nelle tombe, che piazza la scala con il simulacro di Arbuthnot per paralizzare la Maximus, no! Ma tu, Groc, l'uomo che ride, il piccolo Conrad Veidt con l'eterno cipiglio cucito sulla faccia!

«Perché?» domandai.

«Perché?» E Groc sogghignò. «Mio Dio, per dare una mossa alle cose! Sono anni che qui regna la noia, la monotonia! Doc, siringa-dipendente. Manny sezionato in due. Io che trovo insufficiente il divertimento su questa nave di folli. Quindi, riesumiamo il morto! Ma tu hai rovinato tutto, hai

trovato il corpo, ma non lo hai detto a nessuno. Speravo di vederti starnazzare per le strade, urlando. Invece, il giorno dopo, ti sei cucito la bocca. Sono stato costretto a fare qualche telefonata anonima per convogliare gli interessati al cimitero. Poi, tumulto, panico! Pandemonio!»

«Sei stato tu a mandare l'altro biglietto perché io e Roy andassimo al Brown Derby a vedere la Bestia?»

«Sono stato io.»

«E tutto» dissi cupamente «per *divertimento*?»

«Non proprio. Come ti sarai accorto, gli studios sono a cavalcioni di quella minacciosa frattura, nota sotto il nome di faglia di Sant'Andrea, foriera di terremoti. Il cui tremore avvertii mesi fa. Quindi collocai la scala col morto in cima. E mi aumentai lo *stipendio*, potresti dire.»

«Ricatto» sussurrò Crumley nei recessi della mente.

Groc si dimenò, beato delle sue parole: «Terrorizzando Manny, Doc, G.C., chiunque altro, *inclusa* la Bestia!».

«La Bestia? Volevi spaventare anche la Bestia?»

«Perché no? Tutta la combriccola, tutto il mazzo! Farli pagare tutti quanti, fin quando non scoprissero che c'ero *io* alla manovra. Scatenare il disordine, prendermi la grana, e prendere congedo!»

«Quindi, dovevi sapere ogni cosa sul passato di Arbuthnot, sulla sua morte. È stato avvelenato? Vero?»

«Bah» sancì Groc. «Teorie, illazioni.»

«Quanti sanno che hai acquistato il biglietto per il giro del mondo?»

«Solo tu, povero sprovveduto infante condannato da crudele destino. Ma penso che qualcuno abbia mangiato la foglia. Perché altrimenti i cancelli sono chiusi, intrappolandomi qui dentro?»

«Già» dissi. «Hanno appena scoperchiato il sepolcro di Cristo senza trovarvi Cristo. Hanno bisogno di un corpo da metterci dentro.»

«Il mio» ammise Groc, di colpo tetro.

Un'auto del servizio sorveglianza si fermò di fianco a noi.

Una guardia si sporse dal finestrino.

«La vuole Manny Leiber.»

Groc si afflosciò, carne assorbita nel sangue, sangue diffuso nell'anima piombata nel nulla.

«Ci siamo» biascicò.

Pensai all'ufficio di Manny, allo specchio dietro la scrivania, alle catacombe dietro lo specchio.

«Fila via, hai una macchina veloce!» gli dissi.

«Illuso. Fin dove riuscirei ad arrivare?» Mi diede un colpetto sulla mano, con dita tremanti. «Sei un buffoncello, ma tanto buono. No, d'ora in avanti chiunque sia visto con me finisce giù nella tazza del cesso quando loro tirano la catena. *Guarda.*»

Sollevò la sua valigetta sul sedile, l'aprì e la richiuse. Vidi l'apparizione e l'immediata sparizione di banconote da cento dollari, legate in mazzette.

«Prendile» disse Groc. «Adesso a me non servono più. Quattrini che ti bastano per tutto il resto della vita.»

«No, grazie.»

Mi assestò un'altra pacca sulle gambe. Mi ritrassi, come se un pugnale di ghiaccio mi avesse trapassato un ginocchio.

«Scemo...» concluse lui «ma a posto.»

Scesi dalla Morgan.

L'auto degli uomini in uniforme, avviandosi adagio, col motore ronfante, emise un colpetto di clacson, uno solo, ma eloquente. Groc la fissò poi fissò me, indugiando sulle mie orecchie, le palpebre, il mento.

«La tua pelle non ha bisogno di restauri per, diciamo trent'anni a venire, anno più anno meno.»

La sua bocca era diventata una fessura dolente e amara. Distolse gli occhi, afferrò il volante con dita che parevano bisce, e partì.

La macchina del servizio di sicurezza girò l'angolo, seguita da quella di Groc, un piccolo corteo funebre diretto verso il muro in fondo agli studios.

## 63

Salii sulle scale del palazzo dei rettili di Maggie Botwin. Così chiamato per via di tutte le sequenze eliminate, i rotoli di finn zoppicanti gettati nel secchio dei rifiuti o lasciati sul pavimento.

La stanzetta era deserta. I vecchi fantasmi spariti. I serpenti erano andati a seppellirsi altrove.

Esitai fra gli scaffali vuoti, guardandomi in giro finché non vidi un biglietto appiccicato sopra la muta moviola.

CARO GENIO. CERCATOTI AL TELEFONO NELLE ULTIME DUE ORE TESTÉ TRASCORSE. ABBIAMO ABBANDONATO LA BATTAGLIA DI GERICO E SIAMO FUGGITI. COMBATTEREMO LA PUGNA FINALE NEL MIO BUNKER IN COLLINA. VIENI! SIEG HEIL.

Ripiegai il biglietto da inserire nel mio diario per una rilettura senile. Rifeci le scale in senso inverso e uscii all'aperto. Non c'erano in vista truppe d'assalto di alcun genere.

## 64

Trovai Constance Rattigan sulla spiaggia. Era la prima volta, da quando la conoscevo, che la vedevo sdraiata sulla sabbia. Sempre, in ogni altra occasione, era rintracciabile in piscina o tra le onde dell'oceano. Adesso giaceva tra l'una e l'altra acqua, come se non avesse la forza di nuotare o rientrare in casa. Era così inaridita, abbandonata e pallida che provai una fitta al cuore.

Sedetti sulla sabbia vicino a lei e aspettai che sentisse la mia presenza, a occhi chiusi.

«Mi hai mentito» le dissi.

I suoi occhi ruotarono sotto le palpebre abbassate. «A *quale* menzogna ti riferisci?»

«Quella secondo cui saresti fuggita a metà di quel party notturno, vent'anni fa. Ci sei stata sino all'ultimo.»

«*Cosa* avrei fatto?» Girò la testa. Non potevo vedere se stesse guardando il mare grigio, dove una nebbia precoce andava intristendo l'ora.

«*Loro* ti portarono sulla scena dell'incidente. Una tua amica aveva bisogno di aiuto.»

«Non ho mai avuto amiche.»

«Andiamo, Constance! Mi sono documentato. I giornali dicono che vi furono tre funerali lo stesso giorno. Padre Kelly, il prete di quella chiesa vicinissima al punto in cui l'incidente avvenne *realmente*, ha detto che Emily Sloane morì *dopo* i funerali. Se andassi ad aprire la tomba degli Sloane? Ci sarebbero uno o due corpi? Uno solo, credo, ed Emily dove sarebbe andata a finire? Dove, e chi ce la portò? Tu? Per ordine di chi?»

Constance Rattigan tremò in tutto il corpo. Forse per una vecchia sofferenza che riaffiorasse d'improvviso, o forse per effetto della nebbia che ci stava avvolgendo.

«Per un pulcino tonto, sei abbastanza sveglio» commentò.

«No, solo che un bel giorno inciampo in un nido pieno di uova e non ne

rompo neppure una. Padre Kelly dice che Emily era completamente via di testa. Quindi qualcuno la portò via. Fosti tu la buona samaritana?»

«Dio abbia pietà di me» bisbigliò Constance Rattigan. Un'onda si abbatté sulla spiaggia. La nebbia si ispessiva sulla battigia. «Sì...»

«Deve esserci stata una grande, frenetica, che so, assoluta copertura, immediata, lì sul posto. Qualcuno infarcì di banconote la cassetta delle elemosine? Voglio dire, gli studios promisero di ridecorare l'altare, di mantenere per sempre vedove e orfani della parrocchia? Garantirono al prete una lautissima prebenda settimanale se avesse dimenticato che tu ti portavi via Emily Sloane?»

«Quello...» mormorò Constance, gli occhi bene aperti ora a frugare l'orizzonte «... faceva parte degli accordi.»

«E altri soldi, sempre più soldi nella cassetta delle elemosine se il prete avesse detto che l'incidente non era successo davanti alla chiesa, ma lungo la strada, a monte di un centinaio di metri, in modo che *non aveva* visto Arbuthnot tamponare l'altra automobile, uccidere il suo nemico, o la moglie del suo amico impazzire alla morte dei due. Sì?»

«Questo...» bisbigliò Constance Rattigan da una memoria remota «è quanto avvenne. *Quasi*.»

«E tu, un'ora dopo, accompagnasti Emily Sloane via dalla chiesa, e la conducesti, come una morta in piedi, lungo un terreno pieno di girasoli e con i cartelli IN VENDITA...»

«Ogni cosa era così accessibile, così conveniente, sembrava fatta apposta. Roba da ridere» ricordò Constance, ma senza ridere, grigia in volto. «Il cimitero, l'ufficio delle pompe funebri, la chiesa per i funerali immediati, il terreno con le erbacce, deserto, il sentiero, ed Emily. Diavolo, lei già mi precedeva, nella sua mente, *a ogni modo.* Tutto quanto mi restava da fare era pilotarla.»

«E, Constance,» domandai «Emily Sloane è ancora viva, *oggi*?»

Constance girò verso di me la testa, a scatti, come una bambola con la molla, dieci secondi ogni scatto, finché guardò attraverso me, con occhi che non mi vedevano.

«Quando» insistetti «è stata l'ultima volta che hai portato un mazzo di fiori a una scultura di marmo? A una statua che mai vedeva i fiori, che mai vedeva te, ma viveva entro il marmo, entro tutto quel silenzio? Quando è stata l'ultima volta?»

Una lacrima, una sola, si staccò dall'occhio destro di Constance.

«Ero solita andarci ogni settimana, sempre sperando che lei affiorasse

dall'acqua come un iceberg e si sciogliesse. Ma alla fine non riuscii più a sopportare quel silenzio e di non essere ringraziata. Emily mi faceva sentire di essere morta.»

La testa le tornò, sempre a scatti, a inseguire un altro ricordo, di un anno o più anni addietro.

«Penso» dissi «che sia ora di qualche altro fiore.» Sospirai. «Che ne dici?»

«Non so.»

«Sì, che lo sai. A Hollyhock House?»

Di scatto, Constance saltò in piedi, guardò il mare, partì di corsa, e si tuffò in acqua.

«No! Torna indietro!» gridai.

Perché di colpo ebbi paura: anche per un esperto nuotatore, il mare poteva accogliere e non restituire.

Corsi sulla linea della risacca e cominciai a togliermi le scarpe, quando Constance, spruzzando acqua come una foca e scrollandosi come un cane, esplose fuori dalle onde e arrancò verso di me. Una volta raggiunta la sabbia dura e bagnata, si fermò e vomitò. Sostando, poi, le mani sui fianchi, in attesa che l'onda di riflusso si portasse via i resti della sua colazione.

«Mi venga un accidente» commentò, incuriosita e stranita. «Quel gomitolo di capelli dev'essere rimasto nel mio stomaco *tutti questi anni*!»

Si girò a guardarmi, dalla testa ai piedi, con il colorito che le tornava sulle gote. Schioccò le dita verso di me, gettandomi in faccia gocce salate, come per rinfrescarmi.

«Nuotare» chiesi, indicando il mare «ti fa *sempre* sentir bene?»

«Il giorno che non mi farà effetto, non ne verrò più fuori, da lì» mi rispose sommessamente. «Una nuotata veloce, una sistemata agli ingranaggi. Arbuthnot, non posso aiutarlo. E nemmeno Sloane, sono morti e putrefatti. O Emily Wickes...»

Si interruppe, poi si corresse: «Emily *Sloane*».

«Wickes è il suo *nuovo* cognome, da vent'anni, a Hollyhock House?»

«Adesso che ho espulso il mio gomitolo di capelli, ho bisogno di un po' di champagne. Vieni.»

Aprì una bottiglia sulle piastrelle celesti della sua piscina, riempì rasi i nostri bicchieri.

«Tu avresti l'incoscienza sufficiente di cercare di salvare Emily Wickes Sloane, viva o morta, con tanto ritardo?»

«Chi me lo impedirà?»

«Tutta la Maximus! No, forse tre persone che sanno che lei è lì. Non puoi entrare in quella casa di cura. Nessuno entra a Hollyhock House senza Constance Rattigan. Non guardarmi in quel modo. Ti aiuterò.»

Bevvi il mio champagne, e dissi: «Ancora una cosa. Chi assunse il comando delle operazioni, quella notte? Vent'anni fa? Dev'essere stato tremendo. Chi...».

«Fu il regista? Perché *doveva* esserci una regia, certo. La gente che correva, sbattendo uno contro l'altro. Era *Delitto e castigo, Guerra e pace.* Qualcuno doveva ben gridare: "Non da *questa* parte, da *quella*!". Nel cuore della notte, con tutte quelle grida e il sangue, grazie a Dio, *lui* salvò la situazione, gli attori, gli studios, tutto quanto senza nessuna pellicola nella cinepresa. Il regista tedesco, il più grande regista vivente.»

«Fritz Wong!» esplosi.

«Fritz» confermò Constance Rattigan «Wong.»

## 65

Il nido d'aquila di Fritz, a metà strada fra il Beverly Hills Hotel e Mulholland, godeva la vista di una decina di milioni di luci sull'enorme pavimento di Los Angeles. Dal lungo elegante portico di marmo che orlava la facciata della sua villa, potevi osservare gli aerei, i quali, a pochi chilometri di distanza, si accingevano all'atterraggio, torce brillanti, lente meteore nel cielo, una ogni minuto.

Fritz Wong spalancò d'impeto la porta d'ingresso e strizzò gli occhi a destra e a sinistra, fingendo di non vedermi.

Mi tolsi di tasca il suo monocolo e glielo porsi. Lui lo afferrò, se lo incastrò nell'orbita.

«Arrogante figlio di buona donna!» Il monocolo lampeggiò dal suo occhio destro, come la lama d'una ghigliottina. «Eccoti finalmente! Il grande reduce che torna a sondare l'escluso destinato all'esilio. L'usurpatore al trono che giunge a stendere il principe ereditario. Lo scrittore che insegna ai leoni cosa *dire* a Daniele, viene a far visita al domatore il quale insegna loro *cosa* fare. Che vieni a fare qui? Il film è *kaputt*!»

«Queste sono le pagine.» Entrai. «Maggie? Tutto bene?»

Maggie, dall'angolo opposto del salotto, annuì, pallida, ma, a quanto pareva, rimessasi in sesto.

«Ignora Fritz» disse. «Ha mangiato troppo: stoccafisso, fegato e salsicce.»

«Va' a sederti con la Sforbiciatrice» ordinò Fritz, costellando di buchi — col riverbero del monocolo — i miei fogli.

«Sì...» e guardai il ritratto di Hitler sulla parete, e battei i tacchi «... mio Führer!»

Fritz alzò gli occhi, rabbioso. «Stupido! Il ritratto dell'imbianchino folle è qui per ricordarmi i grandi bastardi da cui fuggii per arrivare ai piccoli bastardi. Buon Dio, la facciata della Maximus Films è una propaggine della Porta di Brandeburgo. *Sitzfleisch*, a cuccia!»

Adagiai i miei glutei su una sedia, e rimasi senza fiato.

Perché, alle spalle di Maggie Botwin, c'era l'altare mistico più incredibile che avessi mai visto. Più splendente, più grande, più fascinoso di quello argento e oro di San Sebastiano.

«Fritz!» esclamai.

Perché le alzate di quell'altare straripavano di crème de menthe, brandy, whisky, cognac, vini di porto, di Burgundy e Bordeaux, annidati strato su strato di cristallo e calici lucenti. Una luminescenza sfaccettata come di una grotta sottomarina da cui emergessero frotte di bottiglie scintillanti. Sopra e tutto intorno ventine e centinaia di squisiti bicchieri svedesi, molati, Lalique e Waterford. Era un trono celebrativo, il luogo di nascita di Luigi XIV, una tomba egizia del Dio Sole, il palco dell'Incoronazione Imperiale di Napoleone. Una vetrina di mezzanotte la vigilia di Natale. Era...

«Come sai» dissi «io bevo raramente...»

Il monocolo di Fritz scivolò via dall'orbita. Lo afferrò al volo e lo rimise in loco.

«Che vorresti bere, tu?» abbaiò il mio regista.

Rintuzzai il suo disprezzo, ricordando un vino che gli avevo sentito citare.

«Corton...» risposi «del '38.»

«Ti aspetti davvero che io apra il mio miglior vino per uno come *te*?»

Deglutii e feci segno di sì.

Fritz si alzò, protese un pugno verso il soffitto, come volesse calarlo su di me e sprofondarmi nel pavimento. Poi il pugno si abbassò, adagio, si aprì a toccare un ripiano e a estrarne una bottiglia di:

Corton, 1938.

Wong manovrò il cavatappi, serrando i denti e studiando me. «Sorveglierò *ogni* tuo sorso» grugnì. «Se ti sputtani, con la minima espressione, e capisco che non lo apprezzi...!»

Sturò la bottiglia impeccabilmente, la depose perché respirasse.

«E adesso» proseguì con un sospiro «anche se il film è due volte morto, vediamo che ha fatto il fanciullo prodigio!» Sprofondò su una sedia e prese a sfogliare le mie nuove pagine. «Lasciami leggere il tuo insopportabile parto. Però, perché dovremmo fingere che potremo mai tornare nel mattatoio, lo sa solo Iddio!» Chiuse l'occhio sinistro, e lasciò che quello di destra, dietro la lente, corresse da una riga all'altra. Finito che ebbe, gettò i fogli sul pavimento, e accennò rabbiosamente a Maggie che li raccogliesse. Ne scrutò la faccia, mentre versava il vino. «Allora?!» le gridò con impazienza.

Maggie si sistemò le pagine in grembo, e vi pose sopra le mani, quasi fossero vangelo.

«Potrei piangere. Devo?»

«Piantala di fare la commedia!» Fritz ingollò il suo vino, poi si fermò, indispettito con me che lo inducevo a bere così frettolosamente. «Non puoi aver scritto questa roba nel giro di qualche ora.»

«Eppure...» confermai, servilmente.

«In *poche* ore?»

«Solo la roba veloce viene bene» spiegai. «Se vai adagio, *pensi* a quel che stai facendo, e ti inaridisci.»

«Ma pensare è... *automatico,* è fatale, no? Che fai, ti siedi sul cervello mentre batti a macchina?»

«Non saprei dirti. Ehi, *mica male* questo vino.»

«Mica male?!» Fritz levò i pugni al cielo. «Un Corton del 1938, e lui dice mica male! Meglio di tutte quelle linguette di gomma americana che vai masticando in giro. Meglio di tutte le donne di questo mondo. Quasi.»

«Questo vino» aggiunsi subito «è buono quasi come i tuoi film.»

«Eccellente.» Fritz, placato nel suo ego, sorrise. «Potresti quasi essere un ungherese.»

Mi riempì di nuovo il bicchiere e mi restituì la mia medaglia al merito: il suo monocolo.

«Giovane esperto in enologia, per quale altro motivo sei venuto qui?»

Il momento cadeva ad hoc. «Fritz,» dissi «il 31 ottobre del 1934 tu dirigesti, girasti e montasti un film intitolato *Party selvaggio.*»

Fritz se ne stava semisdraiato sulla sedia, le gambe allungate, il bicchiere di vino nella mano destra. La sinistra gli corse al taschino dove ci sarebbe dovuto essere il monocolo.

Aprì la bocca, pigramente, freddamente. «Sviluppa.»

«La notte di Halloween, anno 1934...»

«Ancora due dita» e Fritz, a occhi chiusi, allungò il bicchiere.

Presi la bottiglia e miscelai.

«Se ne versi una goccia, ti butto giù dalle scale.» La faccia di Fritz era rivolta al soffitto. Sentendo il bicchiere appesantirsi, annuì, e io feci retromarcia per riempire il mio.

«Dove» la bocca di Fritz si mosse come fosse separata dal resto della faccia impassibile «hai sentito di un tale mattone di film dal titolo altrettanto infelice?»

«Fu girato senza pellicola nella cinepresa. Lo dirigesti per sole due ore. Devo dirti chi furono gli attori, quella notte?»

Fritz dischiuse un occhio e tentò di mettere a fuoco la stanza, pur in assenza del monocolo.

«Constance Rattigan,» elencai «G.C., Doc Phillips, Manny Leiber, Stanislau Groc, e Arbuthnot, Sloane ed Emily Sloane.»

«Accidenti, un cast mica da ridere» commentò Fritz.

«Vuoi dirmi perché?»

Il regista si eresse sulla sedia, lentamente, imprecò, si concesse un altro sorso di vino, quindi indugiò, ingobbendosi e fissando il bicchiere. E si decise a dire, battendo le palpebre:

«Così, è arrivato finalmente il momento di parlare. È da allora che aspetto di vomitare tutto quanto. Bene... qualcuno doveva pur dirigere. Non esisteva copione. Pazzia totale. Fui coinvolto all'ultimo minuto».

«Quanto» chiesi «dovesti improvvisare?»

«La massima parte, no, tutto» rispose. «C'erano corpi dappertutto. Cioè, non corpi. Loro tre e un sacco di sangue. Quella notte, mi ero portato dietro la mia cinepresa, capisci, un party come quello, e ti piace cogliere la gente alla sprovvista. Per lo meno, io ci provo gusto. La prima parte della serata fu spassosa. Gente che strillava, faceva buriana, correva avanti e indietro per gli studios e attraverso il tunnel, e ballava nel cimitero con una jazz band. Una baraonda, incasinata e gioconda. Finché non capitò l'imprevisto. L'incidente, cioè. Sì, hai ragione, non ci fu pellicola nella mia cinepresa da 16 millimetri. Così, impartii ordini. Correre di là, correre di qua. Non chiamare la polizia. Far venire i carri da morto. Foraggiare la cassetta delle elemosine.»

«Questo lo avevo immaginato.»

«Stai zitto! Quel povero diavolo di un prete, come la donna, era inebetito, fuori di testa al cento per cento. Gli studios tenevano sempre pronti soldi in contanti per le emergenze. Caricammo il fonte battesimale come fos-

se la festa del Giorno del Ringraziamento, proprio davanti agli occhi del prete. Quella notte, nemmeno sapevo se si rendesse conto di quel che stavamo facendo, era talmente sotto shock. Ordinai che Emily Sloane fosse condotta via. Se ne incaricò una comparsa.»

«No» obiettai. «Una diva.»

«Ah sì? Be', lei se ne andò. Quando la folla cominciò ad affluire, avevamo già raccolto i pezzi e cancellato la nostra pista. A quell'epoca era più facile farlo. D'altra parte, erano gli studios a dominare la città. Da esibire, avevamo un corpo soltanto... quello di Sloane. Un altro, quello di Arbuthnot, era all'obitorio, dicemmo, e c'era la firma di Doc sui certificati di morte. Nessuno domandò mai di vedere *tutte* le salme. Se qualcuno si azzardò, gli dicemmo che lo spettacolo era troppo raccapricciante, che le bare dovevano restare chiuse; ungemmo il coroner perché si prendesse un anno di permesso per malattia. Ecco, è tutto.»

Fritz ritirò le gambe sotto la sedia, si annidò il bicchiere sull'inguine e ispezionò l'aria per scorgere la mia faccia.

«*Chi* ti ha detto che diressi quella farsa di Halloween?»

«La Rattigan.»

«Alla battaglia delle Ardenne con migliaia di morti, *quella* andrebbe a nozze!»

Fece una pausa per mettere a fuoco i ricordi.

«Be', se il panico dilaga, chi è che si controlla? Se avessi lasciato che la folla starnazzasse in giro, tutti i reporter, i radiocronisti, la polizia, le ambulanze, gli impresari di pompe funebri, quelli attivi 24 ore su 24, avrebbero visto. Fortunatamente, per via del party, G.C., Doc Phillips, Groc, Manny e tutti i leccapiedi erano lì. Hai mai visto *Ben Hur*? Un miliardo di comparse in movimento! Gridai, ordinai. Portate le guardie. Fate venire i carri da morto. Isolate il punto dell'incidente con un cordone di vigilantes. La gente esce di casa per vedere? Rimandatela dentro con i megafoni. Su quella strada, le case sono poche e le stazioni di servizio tutte chiuse. Il resto? Gli uffici di polizia, tutti al buio. Già quando una vera folla arrivò dagli isolati più distanti, in pigiama, io avevo aperto il Mar Rosso, riseppellito Lazzaro, scovato in posti lontani un lavoro per i San Tommaso dubbiosi. Perfetto, stupefacente, meraviglioso! Un altro bicchierino?»

«Cos'è questa roba?»

«Cognac Napoleon! Vecchio di cent'anni. Ti stende!»

Versò il Napoleon. «Se fai una boccaccia, ti uccido!»

«Quanto agli altri corpi?» domandai.

«Di morti, ce n'era uno solo, tanto per cominciare. Sloane. Arbuthnot era ridotto piatto. Cristo! Carne trita, ma ancora vivo. Feci quanto potevo, lo portai alle pompe funebri, dall'altra parte della via, e ve lo lasciai. Arbuthnot morì poco più tardi. Sia Doc Phillips sia Groc si dannarono per salvarlo, lì dove imbalsamano i morti, un posto che era diventato un pronto soccorso. Bella ironia, no? Due giorni dopo, organizzai il funerale. Superbo, ancora una volta!»

«Ed Emily Sloane? Hollyhock House?»

«L'ultima volta che la vidi, la stavano conducendo attraverso quel terreno edificabilc, pieno di erbacce e fiori selvatici, a quella clinica privata. La donna morì il giorno dopo. Questo è tutto quello che so. Fui semplicemente un regista chiamato a salvare il salvabile dell'*Hindenburg* in fiamme, o per dirigere il traffico in una San Francisco terremotata. Questi sono i miei meriti. Adesso, perché, perché, *perché* queste tue domande?»

Incamerai aria, la espulsi, ingollai un tantino di cognac, sentii gli occhi gocciolare acqua bollente, e dissi: «Arbuthnot è tornato».

Fritz si eresse di colpo, e gridò: «Sei *scemo*!».

«Lui, o la sua immagine» dissi, parlando quasi come Paperino. «Qualcuno lo sta usando per spaventare Manny e gli altri, forse con gli stessi fatti che *tu* conosci, ma che hai sempre taciuti.»

Fritz Wong si alzò e si mise a camminare in tondo, martellando il tappeto con gli stivaloni. Poi si fermò davanti a Maggie, dondolando avanti e indietro, scuotendo il testone.

«Maggie, *tu* eri al corrente?»

«Il ragazzo, qui, mi ha detto qualcosa...»

«Perché non mi hai informato?»

«Perché, Fritz,» gli ricordò Maggie «quando dirigi, non vuoi mai sentire *nessuna* notizia, buona o cattiva, da nessuno!»

«Allora, ecco perché Doc Phillips viene in mensa sbronzo da tre giorni di fila» arguì Fritz. «Ecco perché la voce di Manny Lieber sembra quella di un long playing fatto andare a velocità doppia! Cristo, credevo fosse il fatto che io faccio le cose *giuste,* il che lo rende *sempre* isterico! No! Gesù santissimo, Dio, oh, dannazione d'inferno!» Si fermò per guardare me. «I messaggeri di infauste notizie al re sono passibili di morte!» esclamò. «Ma prima di morire, dicci di più.»

«La tomba di Arbuthnot è vuota.»

«Il suo corpo...? Rubato?»

«Non è mai stato nella tomba, lui, *mai*.»

«*Chi* lo dice?»

«Un cieco.»

«Un cieco!» Fritz alzò di nuovo i pugni al soffitto. Mi venne da chiedermi se in tutti quegli anni avesse addomesticato i suoi attori come bestie intontite esibendo quei pugni. «Un cieco?! L'*Hindenburg* crollò su di lui con un ultimo orrendo fiammeggiare. Dopo di che... cenere.»

«Un cieco...» E Fritz prese a fare il lento periplo della stanza, ignorando Maggie e me, sorbendo il suo cognac. «Parla.»

Gli dissi tutto quello che già avevo riferito a Crumley.

Una volta finito, Fritz afferrò il telefono, e, tenendolo a cinque centimetri dagli occhi, di sguincio, formò un numero.

«Pronto, Grace? Fritz Wong. Prenotami un volo New York, Parigi, Berlino. Quando? Per stasera! Aspetto in linea!»

Si girò a sbirciare fuori dalla finestra, al di là delle miglia, verso Hollywood.

«Cristo, da settimane *sentivo* il terremoto in arrivo, e credevo fosse Gesù morente a causa di un copione da schifo. Adesso è la fine. Non torneremo più. Ricicleranno il nostro film per farne colletti di celluloide a uso di preti irlandesi. Di' a Constance di tagliare la corda. E anche *tu,* comprate un biglietto d'aereo.»

«Per dove?» domandai.

«Avrai un posto dove andare, no?!» muggì Fritz.

«Mai viaggiato in vita mia. Io...»

Nel bel mezzo di quella bomba ticchettante, una valvola cedette all'interno di Fritz. Gli scaturì dal corpo non vapore caldo, bensì gelato. L'occhio difettoso assunse un tic di entità sempre più inquietante.

«Grace!» urlò nella cornetta. «Non dare retta a questo idiota che è all'apparecchio. Annulla New York. Dammi Laguna! Cosa? Quella sulla costa, Dio ti fulmini! Una casa che guardi il Pacifico, dove possa guadare come Norman Maine al tramonto, caso mai il Fato in persona abbia a bussare alla porta. Cosa? Per nascondermi. No, non Parigi, i maniaci lo saprebbero. Invece non sospetterebbero mai che un fesso di *Kapitän* Sommergibilista, che odia il sole, si rintanasse a Sol City, South Laguna, fra tutti quegli incoscienti nudi. Mandami qui una macchina, subito! Mi aspetto tu abbia una casa disponibile quando arrivo al ristorante Victor Hugo, alle nove. Datti da fare!» E sbatté giù il ricevitore, osservando Maggie.

«Tu vieni?»

Maggie Botwin era un bel piatto di crema alla vaniglia compatta. «Caro

Fritz,» disse «sono nata a Glendale nel 1900. Potrei tornarci a morire di noia. Oppure potrei nascondermi a Laguna, ma tutti quegli incoscienti, come tu li chiami, mi fanno accapponare la ventriera. Comunque, Fritz, e tu, mio caro giovanotto, tenete presente che, quell'anno, ero qui, ogni notte, a pedalare sulla mia Singer, a cucire incubi perché sembrassero al cinquanta per cento sogni non del tutto disprezzabili, a ripulire dalla bocca di piccole puttanelle una piega troppo erotica, e a cestinare le brutture, depositandole nei bidoni della spazzatura nella palestra uomini. Non mi sono mai piaciuti né i party né i cocktail della domenica pomeriggio, per non parlare della lotta giapponese il sabato sera. Qualunque cosa sia successa quella notte di Halloween, io stavo aspettando che una certa persona mi consegnasse un film. Che non vidi mai. Se un incidente d'auto avvenne al di là del muro, io neanche me ne accorsi. Se la settimana dopo si svolsero uno o mille funerali, io rifiutai di assistervi, e i crisantemi li tagliai e li misi in vaso, qui. Mai scesi le scale per vedere Arbuthnot da vivo, perché dovevo andare a vederlo da morto? Era lui che veniva su e si fermava dietro la porta con la reticella. Io lo guardavo e gli dicevo, grande e grosso com'era: "Ti serve una ripassata?". E lui si metteva a ridere, senza mai venir dentro del tutto. Si limitava a dire alla signora del taglio e cucito come voleva la faccia di un attore o di una caratterista, così e così, in tante o poche sequenze del film. Come me la sono passata a essere sempre sola alla Maximus? Era un lavoro nuovo, e in città c'era un solo sarto, io. Il resto erano pantalonaie, tapini in cerca di lavoro, zingari, ciarlatani e sbandieratori di copioni, incapaci di leggere nelle foglie del tè. Un Natale, Arby mi mandò su un arcolaio con un fuso aguzzo, che aveva sulla pedaliera una targhetta d'ottone: "PERCHÉ QUESTA BELLEZZA SOGNANTE NON SI PUNGA LE DITA E NON INDULGA AL SONNO" c'era scritto. Avrei tanto voluto conoscerlo meglio, ma lui non era altro che una delle altre ombre fuori della zanzariera della porta, e io di ombre ne avevo fin troppe nel mio laboratorio. Vidi soltanto la folla al suo funerale, qui davanti agli studios, accorsa in freddo cordoglio. Come ogni altra cosa nella vita, incluso questo sermone, c'erano ridondanze da eliminare.» Si guardò il seno, per impedire che scivolassero via i grani invisibili di una collana, fatta apposta per essere tormentata dalle sue dita irrequiete.

Dopo un prolungato silenzio, Fritz disse: «Adesso, Maggie Botwin tacerà per un anno intero».

«No.» La donna fissò me, intensamente. «Hai preso qualche ultimo appunto sull'incalzare degli avvenimenti di questi recentissimi giorni? Non si

sa mai. Domani, potremmo essere riassunti tutti, a un terzo della paga di adesso.»

«No» risposi lamentosamente.

«Al diavolo tutto quanto» disse Fritz. «Io faccio fagotto!»

Il mio taxi mi stava ancora aspettando, il tassametro ticchettante cifre astronomiche. Fritz lo guardò con disprezzo. «Perché non impari a guidare, mio giovane fesso?»

«E massacrare la gente per strada, stile Fritz Wong? È questo il tuo addio, Rommel?»

«Solo finché gli Alleati non conquistino la Normandia.»

Salii sul taxi, poi esplorai la mia tasca. «E di questo *monocolo,* che ne faccio?»

«Mettilo su in occasione del prossimo premio Oscar. Ti assicurerà una poltrona in prima fila. Cosa stai aspettando adesso, un abbraccio? Ecco!» Mi diede una stretta poderosa e ingrugnita. «*Outen zee ass*!»

E mentre il taxi spariva e si portava via il mio sedere, Fritz gridò: «Mi dimentico sempre di dirti quanto mi stai sul gozzo!».

«Bugiardo!» ribattei.

«Sì» annuì lui, sollevando la mano in un lento, stanco saluto. «Io... mento.»

## 66

«Stavo pensando a Hollyhock House,» disse Crumley «e alla tua amica Emily Sloane.»

«Non è la mia amica, ma continua.»

«I matti mi danno speranza.»

«Cosa?» Per poco non feci cadere la birra che avevo in mano.

«I matti» spiegò Crumley «sono tipi che hanno deciso di resistere. Amano la vita a tal punto che, anziché distruggerla, se ne vanno dietro un muro che si costruiscono per nascondersi. Fingono di non sentire, ma *sentono.* Fingono di non vedere, ma *vedono.* La pazzia dice: odio vivere, ma amo la vita. Odio le regole, però mi fanno *comodo.* Quindi, invece di sprofondare in una tomba, mi nascondo. Non dietro superalcolici, non sotto le coperte di un letto, non bucandomi o annusando polverina bianca, ma sotto lo schermo dell'insanità mentale. Ecco perché i matti mi danno speranze. Il coraggio di continuare a essere giusto di mente e ben vivo, sempre col rimedio sotto mano, caso mai dovessi stancarmi e avessi bisogno della paz-

zia.»

«Dammi quella birra!» Afferrai la lattina. «Quante ne avevi?»

«Solo otto.»

«Oh, Cristo!» Gliela restituii. «E questa teoria farà parte del tuo romanzo, quando sarà pubblicato?»

«Potrebbe darsi.» Crumley si concesse un bel rutto, spontaneo e compiaciuto, e proseguì: «Se tu dovessi scegliere tra un miliardo di anni d'oscurità, senza mai un raggio di sole, non sceglieresti la catatonia? Potresti tuttora goderti l'erba verde e l'aria che profuma come cocomeri appena tagliati. Toccarti ancora il ginocchio, senza che nessuno ti veda. E, allo stesso tempo, fingere di fregartene. Invece, ti frega tanto da costruirti un sarcofago di vetro che richiudi su te stesso».

«Oh, Gesù! Continua.»

«Mi chiedo, perché scegliere la pazzia? Per non morire, rispondo. L'amore è la risposta. Tutti i nostri sensi sono amore. Amiamo la vita, ma abbiamo paura di quello che essa ci fa. E allora? Perché non tentare con la pazzia?»

Una lunga pausa, e io dissi: «Dove diavolo ci porta tutto questo discorso?».

«Alla clinica per alienati.»

«Hollyhock House?»

«Sei stato tu a dirmi che Emily Sloane non morì affatto vent'anni fa, ma fu accompagnata in una clinica ove nascondersi, quale catatonica, per qualche migliaio di giorni. Sì o no?»

«Sì.»

«Be', adesso voglio andarci.»

«A *parlare* con una catatonica?»

«Non ha funzionato una volta, un paio d'anni fa, quando *ti* ho ipnotizzato, e come risultato individuasti col ricordo un assassino?»

«Sì, ma io non ero matto!»

«Chi lo *dice*?»

Mi tappai la bocca. Crumley aprì la sua.

«Bene. Se portassimo Emily Sloane in quella chiesa?»

«Sei tu il pazzo!»

«Non ti permetto certe espressioni. Sapevamo tutti della sua devozione per Nostra Signora del Tramonto. Come regalò duecento crocifissi d'argento alla chiesa per due Pasque consecutive. Nata cattolica, è sempre rimasta cattolica.»

«Anche se è *matta*?»

«Ma certamente consapevole. Dentro di sé, dietro il suo muro, deve capire cos'è una messa e... parlare.»

«Delirare, sragionare, forse...»

«Forse. Ma lei sa *ogni cosa.* Ecco perché è diventata matta, per potere non pensarci o parlarne. È l'unica rimasta, gli altri... sono morti, o si nascondono proprio sotto i nostri occhi, con le bocche tappate.»

«E tu pensi che lei sia abbastanza lucida e cosciente da sapere e ricordare? Se invece la rendessimo ancora *più* matta con il tuo esperimento?»

«Oh, Dio! Non lo so. È l'ultimo appiglio che abbiamo. Nessun altro dirà mai la verità. Constance ti ha raccontato una mezza storia, Fritz te ne ha dette altre quattro senza il finale, e poi c'è quella del prete. Un rompicapo, ed Emily Sloane è quella che lo può risolvere. Accendiamo le candele e l'incenso. Suoniamo la campanella dell'altare. Forse lei si sveglierà dopo settemila giorni, e *parlerà.*»

Crumley restò seduto per un buon minuto, sorseggiando la birra, lentamente, laboriosamente. Poi, si protese verso di me.

«Allora, la facciamo *uscire*?»

## 67

Non portammo Emily Sloane in chiesa.

Portammo la chiesa da Emily Sloane.

Organizzò tutto Constance.

Crumley e io portammo candele, incenso e una campanella d'ottone fatta in India. Sistemammo e accendemmo le candele in una stanza oscurata della Casa di cura dei Campi Elisi di Hollyhock. Io mi agganciai alle ginocchia certe bardature di cotone.

«A che diavolo servono quegli affari?» volle sapere Crumley.

«Effetti sonori. Questo tessuto *fruscia.* Come la *cotta* del prete.»

«Gesù!» trasecolò Crumley.

«Be', è *così*!»

Poi, con i ceri accesi, io e Crumley, in disparte in una nicchia, facemmo dondolare il turibolo e provammo la campanella. Che emise un tintinnìo pulito e nitido.

Crumley segnalò sottovoce: «Constance? *Ora*».

Ed Emily Sloane arrivò.

Non si muoveva di propria volontà, non camminava, né la sua testa si gi-

rava o i suoi occhi palpitavano o dimostravano curiosità nel marmo incavato del viso. Il suo profilo fu il primo a uscire dal buio al di sopra di un corpo rigido e le mani intrecciate, in una serenità tombale, su un grembo reso vergine dal tempo. Veniva spinta sulla carrozzella a rotelle da un direttore di scena quasi invisibile, Constance Rattigan, abbigliata in nero, quasi per le prove di un vecchio funerale. Mentre il volto pallido e il corpo terribilmente inerte di Emily Sloane emergevano dal corridoio, vi fu come un frullo di uccelli in fuga; tra i fumi dell'incenso, scuotemmo la campanella.

Mi schiarii la gola.

«Shhh, sta *ascoltando*!» bisbigliò Crumley.

Ed era vero.

Mentre Emily Sloane entrava nella luce attenuata, vi fu nei suoi occhi, al di sotto delle palpebre, il più impercettibile dei movimenti, la contrazione più momentanea, ad accompagnare il sospiroso palpitare della fiamma dei ceri, a imporre silenzio e a confondersi con le ombre.

Sventagliai incenso.

Agitai la campanella.

Al che, Emily Sloane, il corpo di Emily Sloane... parve *alitare*. Come un aquilone privo di peso, trasportato da un vento invisibile, ebbe un palpito, quasi che il corpo avesse perduto peso.

Di nuovo, tintinnò la campanella, e il fumo dell'incenso le fece vibrare le narici.

Constance indietreggiò nell'oscurità.

La testa di Emily Sloane si girò verso la luce.

«Oh mio Dio!» biascicai.

È lei, pensai.

La donna cieca che, quella notte, era venuta al Brown Derby e ne era uscita assieme alla Bestia; in quella notte che sembrava lontana mille notti.

E non era cieca.

Solo catatonica.

Ma non una catatonica normale.

Emily Sloane.

Fuori dalla tomba e in mezzo alla stanza, tra l'odore e il fumo dell'incenso e il tintinnare della campanella.

Emily Sloane.

Che rimase seduta sulla carrozzella per dieci minuti, senza dir nulla. Aspettammo contando i battiti dei nostri cuori. Osservammo le fiammelle

consumare i ceri, il fumo dell'incenso svanire lentamente.

E poi, finalmente, l'attimo meraviglioso, quando sollevò il capo e dilatò gli occhi.

Quei dieci minuti dovevano esserle stati necessari, per assorbire e impadronirsi di cose ricordate molto tempo prima della collisione che l'aveva lasciata a pezzi lungo la costa della California.

Vidi la sua bocca fremere nel movimento della lingua dietro le labbra.

Cose scritte dietro le sue palpebre, che adesso stava traducendo.

«Nessuno...» mormorò «capisce...»

E poi...

«Nessuno riuscì mai...»

Silenzio.

«Lui era...» la frase restò tronca.

L'incenso fumava. La campanella squillò sommessa e piccina.

«... gli studios... che... amava...»

Mi morsi le nocche di una mano, in attesa.

«... posto... per... giocare. Scatole...»

Altro silenzio. Gli occhi le si socchiusero, ricordando.

«Scatole... giocattoli... trenini... elettrici. Ragazzi, sì. Dieci...»

Le sfuggì un sospiro. «Undici anni... d'età.»

Le fiammelle dei ceri oscillarono. Assaporai sangue sul dorso della mia mano, smisi di addentarlo.

«... lui... diceva sempre... a Natale... mai lontani... Sarebbe morto... se a Natale... non... che sciocco. Ma... a dodici anni... volle... i genitori... riprendessero... calze... cravatte... pullover. Il giorno di Natale. Solo giocattoli... voleva... Altrimenti non avrebbe parlato più.»

La sua voce divenne impercettibile.

Gettai un'occhiata a Crumley. I cui occhi sporgevano nell'ansia di sentire di più, di più. Agitai la campanella.

«E...?» sussurrò il mio amico. «E...?»

«E...» fece eco la donna. Lesse le parole da dietro le palpebre. «Allo stesso modo... dirigeva... gli studios.»

Le ossa erano riapparse nel suo corpo. Era eretta sulla sedia, quasi che i ricordi le dessero sostanza fisica, e il vecchio vigore ritornasse e la vita perduta e l'essenza di se stessa avessero ritrovato la loro sede. Anche le ossa del viso parevano ristrutturarle le guance e il mento. Riprese a parlare più spedita. E, finalmente, tutto le sgorgò fuori.

«Giocava. Sì. Niente lavoro... giocava. Quando suo padre... morì.»

E, parlando, le parole fluivano adesso a tre, quattro per volta, accavallandosi, e poi in scoppi, e poi ancora in lunghe tirate, in getti. Il colore le era tornato sulle gote, la luminosità negli occhi. Emily cominciò ad ascendere. Come un ascensore che venisse su da un oscuro pozzo alla luce, la sua anima saliva, e la donna con essa, alzandosi in piedi.

Mi ricordava quelle notti del 1925, 1926, quando musiche o voci, lontane, suonavano o cantavano, e tu cercavi di captarle e fissarle con sette od otto escursioni sulla sintonia della tua radio super-eterodina, per ascoltare Schenectady, dove certi fanatici eseguivano motivi che non ti attraevano; ma continuavi a tormentare la manopola finché la ricezione diveniva nitida, le interferenze sparivano, e le voci irrompevano dai grossi altoparlanti rotondi, e ridevi soddisfatto, anche se tutto ciò che volevi era il suono, non il senso. Così era in quella notte, in quella stanza, con l'incenso e la campanella e i guizzi dei ceri che incitavano Emily Sloane a emergere sempre di più, a venire in luce. E lei era tutta ricordi — il passato, non il presente — sospinta dai surrettizi mormorii della campanella. E la sua voce, la sua voce, e Constance, alle spalle della bianca statua, pronta a sostenerla se vacillasse. E la statua disse:

«Gli studios. Tutti nuovi di zecca. Natale, ogni giorno. Lui era sempre lì. Alle sette. Di mattina. Sollecito. Impaziente. Se vedeva gente. Con la bocca chiusa. Diceva: "Apritela! Ridete". Non lo capivano mai. Spiriti depressi, quando la vita da vivere era solo una. Vivere. Tante cose non fatte ancora...».

Ricominciò a perdere il filo, a smarrirsi, come se quella lunga esplosione verbale l'avesse sfinita, annichilita. Ma, allorché le pulsazioni le tornarono normali, e il respiro riprese vigore, Emily proseguì in fretta, quasi fosse inseguita. «Io... lo stesso anno, con lui. Venticinque anni, appena arrivata dall'Illinois. Pazza per il film. Lui si accorse che ero pazza. Mi volle... vicina.»

Altra pausa silenziosa. Quindi:

«Meravigliosi. Tutti i primi anni... Gli studios si potenziavano. Lui costruiva. Progetti. Programmi. Esploratore, chiamava se stesso. Cartografo. "A trentacinque anni" disse "voglio il mondo racchiuso. Entro queste mura. Senza dover viaggiare." Odiava i treni. Le auto. Le auto che gli avevano ucciso il padre. Un grandissimo amore. Ecco, vivere in un piccolo mondo. Sempre più piccolo, quanto più numerose erano le città, quanto più infittivano i paesi che lui costruiva tra quelle mura. Le sue! Poi... il Messico. Le isole davanti alle coste dell'Africa. Poi... l'Africa! Diceva: "Non mi

occorre viaggiare". Gli bastava chiudersi nel suo regno. Invitare la gente a vedere. Vedete Nairobi? *Ecco qui*! Londra, Parigi? *Eccole*! In ognuna delle *sue* località c'era una stanza ove dormire. Ieri sera: New York. Il fine settimana: la Riva Sinistra... per svegliarsi ai ruderi dell'antica Roma. Fiori. Sulla tomba di Cleopatra. Dietro le facciate di ogni città, faceva mettere tappeti, letti, acqua corrente. Agli studios ridevano di lui. Non se ne curava. Giovane, spensierato. Continuava a costruire. 1929, 1930! '31, '32!».

Dal suo angolo, Crumley mi guardò, inarcando le sopracciglia. Già, io che credevo di aver creato qualcosa di nuovo, vivendo e scrivendo in quella stanza di Green Town!

«Anche quel posto» mormorò Emily Sloane. «Notre-Dame. Un sacco a pelo. Così in alto a dominare Parigi. Per svegliarsi col levar del sole. Pazzo? No. Lui rideva. Ridete pure, *voi.* Non pazzo... fu solo dopo...»

Ripiombò nel silenzio.

Tanto a lungo da farci temere fosse ammutolita per sempre.

Ma agitai di nuovo la campanella, lei riprese a intessere i fili invisibili — un lavoro a maglia con ferri azionati da dita febbrili, da osservare man mano che si allungava.

«Solo dopo... la... vera... follia.

«Sposai Sloane. Smisi di fare la segretaria. Non me lo perdonò mai. Continuò a giocare con i suoi grandi giocattoli... diceva che mi amava ancora. E poi, quella notte... l'incidente. Accadde.

«E io morii.»

Crumley e io aspettammo un minuto eterno. Uno dei ceri si spense.

«Lui viene a trovarmi, sapete» disse lei finalmente, rivolta allo sfrigolìo di altre candele in agonia.

«*Lui*?» osai mormorare.

«Sì. Oh, due... tre... volte... l'anno.»

Sai quanti anni sono passati? mi domandai.

«Mi porta fuori, mi porta fuori» sospirò.

«E vi parlate?» sussurrai.

«Lui parla. Io rido soltanto. Lui dice... Lui dice. Lui dice...»

«Che cosa?»

«Dopo tutto questo tempo, dice che mi ama.»

«Tu che gli *rispondi*?»

«Nulla. Non lo merito. Io... fui la causa. Di tutto.»

«Lo vedi chiaramente?»

«Oh, no. Lui si tiene sempre nell'ombra. O rimane dietro la mia sedia,

mi parla d'amore. Con la sua bella voce. La stessa. Anche se morì e io sono morta.»

«E di chi è quella voce, Emily?»

«Di chi è?» Una pausa esitante. Poi il volto le si illuminò. «Di Arby, naturalmente.»

«Arby?»

«Arby» ripeté, e ondeggiò gli occhi fissi sull'ultimo cero ancora acceso. «Arby. Se la cavò. Per lo meno, immagino. Abbastanza per vivere. Per lo studio. I suoi giocattoli. Anche se io non c'ero più. È vissuto per tornare nell'unico posto che amava. Così, mi volle, persino lì, nel cimitero. Il martello. Il sangue. Ah, Dio, vengo uccisa, *Io*!» Emise un grido strozzato e crollò sulla sedia a rotelle.

Occhi e labbra sigillati. Non più creatura parlante e senziente, ma tornata immobile e inerte, una statua per sempre. Nessuna campanella, nessun incenso avrebbero dato vita a quella maschera. La chiamai per nome, sommessamente.

Ma adesso si era costruita una nuova bara di cristallo e ne aveva chiuso il coperchio.

«Cristo...» disse Crumley. «Che abbiamo *fatto*?»

«Provato due omicidi, forse tre» risposi.

«Andiamocene a casa» fece Crumley.

Ma Emily non sentì. Le piaceva essere lì, dov'era.

## 68

E alla lunga, le due città erano le stesse.

Se c'era più luce nella città delle ombre, c'erano più ombre nella città della luce.

Nebbia e bruma incalzavano al di là delle alte mura cimiteriali. Le tombe si spostavano come piattaforme continentali. Le gallerie lavate a secco delle catacombe incalzavano venti gelidi. La memoria stessa invadeva le volte territoriali dei film. Vermi e termiti avevano conquistato i giardini di pietra, e ora minavano i meli dell'Illinois, i ciliegi di Washington, e i cespugli, potati con matematico scrupolo, dei castelli di Francia. A uno a uno, i grandi teatri di posa, passati con l'aspirapolvere, chiudevano i battenti. Le case, le cabine di tronchi e le dimore della Louisiana, con le imposte scardinate e le porte spalancate, rabbrividivano sotto scrolloni impietosi, e si afflosciano al suolo.

Durante la notte, duecento auto d'antiquariato degli studios accesero i motori, esalarono fumi dagli scappamenti e scomparvero giù per piste di sassi e polvere, puntando verso la natia Detroit.

Edificio per edificio, pavimento per pavimento, le luci si spensero, l'aria condizionata morì, le ultime figure togate da antichi romani tornarono a indossare abiti contemporanei, a un isolato dalla Via Appia, mentre condottieri e re battevano in ritirata assieme agli ultimi sorveglianti agli ingressi.

Noi stavamo per essere sospinti in mare.

I parametri, giorno dopo giorno, così mi pareva, erano in serrata.

Altre cose, apprendemmo, si afflosciavano e scomparivano. Dopo le città e gli animali preistorici in miniatura, e gli edifici e i grattacieli diligentemente imitati, e con la Croce del Calvario da tempo scomparsa, all'alba la tomba del Messia era anch'essa finita nella fornace.

In qualsiasi momento, anche il cimitero pareva esplodere. I suoi abitanti, sloggiati, sfrattati, privati di una dimora a mezzanotte, alla ricerca di nuovi effettivi alloggi a Forest Lawn, sarebbero saliti sugli autobus delle 2 di mattina, per terrorizzare gli autisti, mentre gli ultimi cancelli si chiudevano e il tunnel — dove il whisky era transitato la notte del fatale party — brillava di una luminosità artica, arrossata dallo scorrere dell'alcol. In pari tempo, la chiesa di fronte sulla strada sprangava le sue porte, e il prete ubriaco correva a raggiungere il maître del Brown Derby, lassù, vicino all'insegna di Hollywood nelle buie colline. E la guerra invisibile e l'esercito fantasma ci spingevano a ovest, sempre più a ovest, oltre la mia casa, oltre la giungla di Crumley, finché, infine, qui nel villaggio arabo, con cibo scarso, ma abbondanza di champagne, avremmo fatto la nostra sosta finale, in attesa che la Bestia e il suo esercito di scheletri irrompessero sulla spiaggia per gettarci in pasto alle foche di Constance Rattigan, e per esorcizzare lo spettro di Aimee Semple McPherson, arrancante sulla sabbia in direzione opposta, attonito ma risorto nell'alba cristiana.

Questi gli eventi.

Se la metafora è appropriata.

## 69

Crumley arrivò a mezzogiorno e mi vide seduto al telefono.

«Sto telefonando per un appuntamento agli studios» dissi.

«Con *chi*?»

«Con chiunque possa trovarsi nell'ufficio di Manny Leiber, quando suoni il telefono bianco sulla grande scrivania.»

«E *poi*?»

«Mi faccio fissare un appuntamento, e ci vado.»

Crumley guardò la fredda risacca dell'oceano.

«Vai fuori a bagnarti la testa» mi suggerì.

«Ma che dovrei fare?» esclamai. «Star qui seduto ad aspettare che quelli sfondino la porta o emergano dal mare? Non posso tollerare l'attesa. Preferirei essere morto!»

«Magari lo fossi!» ribatté Crumley. «Dammi quel telefono.»

Afferrò l'apparecchio e formò un numero.

Quando ebbe risposta, dovette soffocare il livello esasperato della propria voce: «Sono guarito. Annullate il mio permesso per malattia. Vengo lì stasera!».

«Proprio quando ho bisogno di te» dissi. «Vigliacco.»

«Vigliacco, le mie palle!» Sbatté giù la cornetta. «Uno stalliere!»

«Un *che*?»

«Ecco cosa sono stato per tutta la settimana. In attesa che ti infilassero su per un camino o ti facessero rotolare giù dalle scale. Uno stalliere. Quello che teneva le redini, quando il generale Grant cadeva da cavallo. A leggere necrologi e vecchi ritagli di giornale: è come scopare una sirena. È ora che vada col mio coroner.»

«Lo sapevi che la parola "coroner" non significa altro che "per la corona"? Uno che fa le cose per il re o la regina? Corona, corona gentilia, coroner.»

«Fottiti, tu e le tue corone! Devo chiamare la dettatura telegrammi. Molla quel telefono!»

Quel telefono squillò. Sussultammo entrambi.

«Non rispondere» disse Crumley.

Aspettai che l'apparecchio squillasse otto volte, poi dieci. No, non ce la feci più. Sollevai la cornetta.

Dapprima non vi fu che il fruscio elettrico di una risacca che avesse invaso chissà quale punto della città, ove piogge invisibili si abbattevano su lapidi indifferenti. Poi...

Udii un respiro pesante. Come un enorme lievito oscuro, miglia e miglia lontano, che aspirasse aria.

«Pronto!» dissi.

Silenzio.

Finalmente una voce spessa, fermentante, emerse dall'incubo, chiese: «Perché non sei qui?».

Non so come, riuscii a balbettare, col fiato mozzo:

«Nessuno me l'ha detto».

Un nuovo pesante respiro, da sott'acqua, come di chi stia annegando nella sua stessa orrenda carne.

«Questa sera» scandì la voce, quasi allontanandosi. «Alle sette. Sai dove?»

Accennai di sì con la testa. Stupido! *Un cenno della testa*!

«Bene...» continuò la voce profonda, sempre più sottraendosi «c'è voluto molto tempo, è stato un lungo cammino... a rincorrerci... quindi...» La voce incupì. «Prima che me ne vada per sempre, oh, dobbiamo... parlare...»

Con un ultimo ansito, la voce scomparve.

Crollai sulla sedia, stringendo in mano il microfono, con gli occhi chiusi.

«Chi diavolo era?» gridò Crumley, in piedi alle mie spalle.

«Non l'ho chiamato io» sentii dire dalla mia bocca. «Lui ha chiamato me!»

«Dammi il telefono!»

Crumley compose un numero.

«Circa quell'assenza per malattia...» disse.

## 70

Gli studios erano chiusi come sepolcri, oscuri e inerti.

Per la prima volta in trentacinque anni l'ingresso era presidiato da una sola guardia. Non una luce negli edifici. Soltanto qualche fanale solitario alle intersezioni dei viali che portavano verso Notre-Dame, se ancora era lì, e quindi verso il Calvario, ormai sparito per sempre, e poi ancora al muro del cimitero.

Dolce Gesù, pensai, le mie due città. Adesso, entrambe tenebrose, entrambe fredde, eguali. Fianco a fianco, città gemelle, una dominata da erba e freddo marmo, l'altra — questa — dominata da un uomo, altrettanto fosco, spietato e sprezzante quanto la Morte. A tenere in pugno sindaci e sceriffi, poliziotti e i loro cani, e reti telefoniche con linea diretta alle Banche dell'est.

E io, l'unica creatura a sangue caldo, mi accingevo, tremebondo, a transitare da una città della morte all'altra città.

Toccai il cancello.

«Per l'amor di Dio...» implorò Crumley dietro di me «non andarci!»

«Devo entrare» risposi. «Ormai la Bestia sa dove *ognuno* sta. Potrebbe piombare a radere al suolo la tua casa, o quella di Constance o di Henry. Adesso come adesso, non credo lo farà. Qualcuno ha pensato a indicargli il tratto finale della pista. E ritieni ci sia modo di fermarlo? Non ci sono prove, non esistono estremi di legge per arrestarlo. Nessun tribunale che può giudicarlo. E nessuna prigione disposta ad accettarlo. Ma non voglio essere assassinato per la strada oppure finito a martellate nel mio letto. Dio, odio aspettare e aspettare, Crumley! E comunque, avresti dovuto *sentire* la sua voce! Non credo stia andando da qualche parte, tranne incontro alla morte. Qualcosa di terribile deve averlo afferrato, e lui ha bisogno di parlare.»

«Parlare!» gridò Crumley. «Come: resta lì bello quieto mentre ti stritolo!?»

«No: parlare» confermai.

Varcai il cancello, guardando la lunga strada che mi si apriva davanti.

Le Stazioni della Croce.

Il muro da cui ero fuggito la vigilia di Halloween.

Green Town, dove Roy e io eravamo vissuti fiduciosi.

Il teatro di posa 13, dove la Bestia era stata modellata e distrutta.

Il capannone dei falegnami, dove la bara era stata nascosta per essere bruciata.

Il rifugio di Maggie Botwin, dove le ombre di Arbuthnot avevano toccato le pareti.

La mensa, dove gli apostoli del cinema avevano spezzato pane stantio e bevuto il vino di G.C.

Il Colle del Calvario, sparito, e le stelle sopra, e Cristo da lungo tempo andato in una seconda tomba, e nessun possibile miracolo dei pesci.

«All'inferno tutto quanto» Crumley si mosse, alle mie spalle. «Vengo con te.»

Scossi la testa. «No. Vuoi restare qui dentro per settimane o mesi, tentando di trovare la Bestia? Per te, è introvabile. Adesso, è a me che si concede, forse per dirmi di quelli che sono scomparsi. Tu che potresti fare? Illuderti di ottenere il permesso di scoperchiare un centinaio di tombe al di là di quel muro? O che la città ti metta in mano una vanga per tirare fuori G.C., Clarence, Groc, Doc Phillips? Noi non li *rivedremo* mai più, tranne che sia la Bestia a mostrarceli. Quindi, vai ad aspettarmi davanti ai cancelli del cimitero. Fai il giro dell'isolato otto o dieci volte. Da un'uscita o l'altra, probabilmente verrò fuori, urlando, o magari a passo normale.»

Crumley parlò, tetro: «Okay. Vai a farti ammazzare!». Sospirò. «Ora, dannazione. Prendi questa.»

«Una pistola?» esclamai. «Le armi mi terrorizzano!»

«Prendila. Mettitela in tasca, i proiettili, nell'altra.»

«No.»

«Fai come ti dico!»

Ubbidii.

«E torna tutto d'un pezzo!»

«Sì, *signore*» risposi.

Mi avviai. Gli studios presero in consegna il mio peso. Mi sentii calare nella notte. Da un momento all'altro, tutti gli edifici ancora in piedi, fulminati come elefanti, sarebbero caduti in ginocchio, carne per le iene, ossa per gli uccelli della notte.

Avanzai lungo il viale, sperando che Crumley mi richiamasse indietro. Silenzio.

Alla terza intersezione, mi fermai. Volevo guardare verso Green Town, Illinois. Non lo feci. Se le ruspe avevano demolito e le termiti divorato le sue cupole, i suoi bovindi, i suoi attici in miniatura, le sue cantine, era meglio non vedessi.

Nell'edificio dell'amministrazione, brillava una singola lampada, esterna.

La porta era aperta.

Inalai aria ed entrai.

Pazzo. Idiota. Stupido. Incosciente.

Mormorai la litania mentre salivo le scale.

Abbassai la maniglia della porta. La porta era chiusa.

«Dio sia ringraziato!» Stavo per fuggire, tornar giù, quando...

La serratura scattò.

La porta dell'ufficio si aprì silenziosa.

La pistola, pensai. Tastai l'arma in una tasca, la pallottola, una di numero, nell'altra.

Scivolai dentro, ma solo per metà.

L'ufficio era rischiarato da un'unica lampadina, sopra un quadro sulla parete ovest. Avanzai silenzioso sul pavimento.

Tutti i divani, le poltrone e la grande scrivania: vuoti. Solo il telefono sulla scrivania sgombra.

E la grande sedia dietro la scrivania: quella non era vuota.

Potevo sentire il suo respiro, lungo, lento e pesante, come quello di un grosso animale nel buio.

Alla luce incerta, intravidi la sagoma massiccia dell'uomo che incombeva su quella sedia.

Cozzai contro una poltrona. L'urto mi bloccò quasi il cuore.

Scrutai la figura in fondo alla stanza e non vidi nulla. La sua testa era reclinata, la faccia in ombra, le grandi braccia e le mani, come due artigli, allungate sul piano della scrivania. Il respiro: un mantice affaticato.

La testa e la faccia della Bestia si sollevarono in luce.

Gli occhi mi fissarono, come volessero sondarmi.

Si mosse come una grande massa di lievito che si stabilizzasse.

La sedia massiccia scricchiolò sotto il peso in movimento.

Allungai la mano verso l'interruttore della luce.

La ferita che era la bocca si aprì.

«No!» L'ombra enorme mosse un lungo braccio.

Udii il disco del telefono toccato una, due volte. Un fruscio, uno scatto. Riprovai con l'interruttore. La luce non si accese. Le serrature della porta tornarono in posizione di blocco.

Silenzio. E poi...

Un enorme sospiro, aria immessa nei polmoni e liberata con affanno. «Sei venuto... per il posto?»

Il *che cosa*? pensai.

La grande ombra si piegò in avanti. Sapevo di essere scrutato, ma non vedevo gli occhi.

«Sei venuto» ansimò la voce «per dirigere la Maximus?»

Io?! m'interrogai. E la voce scandì, sillaba per sillaba:

«... Nessuno adesso è degno di quel compito. Un mondo da possedere. Tutto in pochi acri. Dove una volta c'erano alberi di arancio, alberi di limone, bestiame. Il bestiame è ancora qui. Ma non importa. È tuo. Lo *do* a te...».

Pazzia.

«Vieni a vedere ciò che sarà tuo!» Un gesto del lungo braccio. Toccò un pulsante invisibile. Lo specchio dietro la scrivania si aprì su un vento sotterraneo e un tunnel che scendeva nelle volte.

«Da questa parte!» sussurrò la voce.

Girandosi, la sagoma si allungò. La sedia ruotò e gemette, e d'improvviso non vi fu più l'ombra sulla o dietro la sedia. La scrivania giacque vuota, come i ponti di una grande nave. Malignamente, lo specchio ruotò per richiudersi. Balzai avanti, temendo che, una volta chiuso, la poca luce sarebbe scomparsa e l'aria tenebrosa mi avrebbe soffocato.

Lo specchio si chiuse. Il mio volto, sconvolto dal panico, vi si rifletteva.

«Non *posso* venire» gridai. «Ho paura!»

Lo specchio vibrò. Un lungo respiro, poi:

«La settimana scorsa, sì, avresti dovuto aver paura» sussurrò lui. «Stasera? Vieni a scegliere una tomba... Sarà la mia.»

E la voce sembrava adesso quella di mio padre, che si disfaceva nel suo letto, desiderando il dono della morte, ma mettendoci mesi prima di morire.

«Passa attraverso lo specchio» fu il rauco invito.

Mio Dio, pensai, questo lo conosco da quando avevo sei anni. Il fantasma che ti incita da dietro il vetro. La cantante, attratta dalla morbida voce, osa ascoltare e toccare lo specchio, e la mano dello spettro la afferra per condurre la donna giù alle celle sotterranee e a una gondola funerea su un nero canale, con la Morte al remo. Lo specchio, il sussurro, il teatro deserto e il canto che ha fine.

«Non riesco a muovermi» dissi. Ed era vero. «Ho paura.»

Una risata sommessa.

Con la lingua irrigidita, la bocca piena di polvere, riuscii ad articolare: «Tu sei morto tanti anni fa...».

Dietro lo specchio, la figura assentì. «Non è facile essere morto, ma vivo nei sotterranei dei vecchi film, ed emergo tra le tombe. Tenere il conto delle persone che realmente sapevano poco, pagarle molto, ucciderle quando sgarravano. Morte di pomeriggio al teatro di posa 13. O morte in una notte insonne, al di là del muro. O in questo ufficio, dove spesso dormivo sulla grande sedia. Adesso...»

Lo specchio tremò. Se per l'ansimare o la mano di chi vi era dietro, non potevo dirlo. Il sangue mi pulsava nelle orecchie. La mia voce, una voce infantile, echeggiò di rimbalzo dallo specchio: «Non possiamo parlare *qui*?».

Di nuovo la malinconica mezza risata. «No. Il grande giro. Devi sapere tutto, se devi prendere il mio posto.»

«Io non *voglio* il tuo posto. Chi lo ha deciso?»

«Io l'ho deciso. Io lo decido. Ascolta, sono come morto, ormai.»

Soffiò un vento umido, saturo di nitrato dai vecchi film e dalla terra del cimitero.

Lo specchio ruotò sui cardini, spalancandosi di nuovo. Passi che si allontanavano senza fretta.

Guardai lungo il tunnel poco illuminato da semplici lampadine, lucciole

appese al soffitto.

L'ombra massiccia della Bestia si voltò, mentre scivolava lungo il tunnel in discesa.

Mi fissò con quei suoi occhi, incredibilmente disperati, incredibilmente tristi.

Accennò là dove il tunnel si perdeva nel buio.

«Fuggi» mormorò.

«Da *cosa*?»

La sua bocca ruminò liquida, e alla fine pronunciò: «Da *me*! Per tutta la vita sono fuggito! Credi che non riesca a tenerti dietro? Be', fai *finta*! Fingi che io sia ancora forte, che abbia ancora il potere. Che io possa *ucciderti*! Fingi di aver paura!».

«Non è necessario che finga. *Ho* paura.»

«Allora, *fuggi*. Io ti inseguirò.»

Sollevò un pugno per colpire le ombre sui muri.

Lo precedetti, correndo.

Mi venne dietro.

## 71

Fu un inseguimento "concordato", forse, ma da incubo, sotto le volte ove giacevano tutti i rulli dei film, verso le cripte di pietra dove tutte le stelle di quei film si nascondevano, e al di sotto, e attraverso, e di colpo al di là del muro, per trovarmi a rimbalzare tra le catacombe, con la Bestia ansimante alle mie calcagna. Avendo come traguardo la tomba che mai aveva accolto J.C. Arbuthnot.

E, correndo, sapevo che non era un giro di ricognizione, mio dolce Gesù, bensì una meta predestinata. Non ero inseguito, ma pungolato come un animale del gregge. Verso dove? Verso...

Il fondo del vano sottostante la tomba, dove Crumley e il cieco Henry e io eravamo rimasti un migliaio di anni prima. Dove mi fermai di scatto.

Gli scalini che portavano al sarcofago aspettavano, vuoti, immobili.

Alle mie spalle, sentivo il tunnel oscuro risuonare di passi e dell'ansimare — un mantice infuocato — dell'inseguitore.

Mi lanciai all'attacco dei gradini, brancicando con le mani ad accelerare l'ascesa. Scivolando, biascicando insipide preghiere, arrivai in cima, gridai di sollievo, e mi tuffai fuori dal sarcofago, atterrando sul pavimento.

Mi catapultai contro la porta della tomba. Che si spalancò sotto la mia

spinta. Fui proiettato dal mio stesso impeto all'aperto, nel cimitero, e scrutai febbrilmente, attraverso le lapidi, il boulevard, lontano e deserto.

«Crumley!» gridai.

Sulla strada, nulla si muoveva, nessuna macchina parcheggiata.

«Oh, Dio!» mi disperai. «Crumley! *Dove sei*?»

Dietro di me, un trepestìo di piedi che martellavano l'ingresso alla tomba. Mi girai di scatto.

La Bestia si fermò sulla soglia.

Incorniciata dalla luce della luna. Immobile, lì, come una statua mortuaria eretta a celebrare se stessa, sotto il proprio nome inciso nel marmo. Per un attimo, parve il fantasma di un lord inglese che indugiasse sul limitare della sua antica casa di campagna, pronto per essere intrappolato in una pellicola e immerso in una camera oscura, nel bagno acido, da cui emergere, spettrale, man mano che il film fosse sviluppato: una mano, la destra, sul cardine della porta, l'altra mano sollevata a scagliare il Fato e la Dannazione tra le gelide lapidi. Al di sopra del portale di marmo, vidi di nuovo il nome scolpito:

ARBUTHNOT.

Che — penso — dovetti ripetere, quasi gridando.

E lui, allora, balzò avanti, come un centometrista dai blocchi di partenza, allo sparo del mossiere. Il suo urlo mi spinse a fuggire in direzione dei cancelli del cimitero. Urtando, sfiorando, evitando una dozzina di tombe, rovesciando vasi di fiori, corsi, gemendo, strillando. Una fuga che assumeva due aspetti: una metà di me la vedeva come una caccia all'uomo, l'altra metà come una farsa alla Keystone. Un'immagine mi dava onde straripanti da una diga infranta, in procinto di ingoiare un fuggiasco. L'altra era quella di un'orda di elefanti al galoppo che travolgesse un incauto comico esploratore. Senza alcuna possibilità di scelta tra ilarità isterica e terrore, arrivai ai cancelli per constatare che:

Crumley non c'era. Che il boulevard era deserto.

Dall'altra parte della strada, San Sebastiano aveva i portali aperti, le luci accese.

G.C., pensai, se almeno tu fossi lì!

Ripresi a correre, a correre, col sapore di sangue in bocca.

Alle mie spalle, il pesante rimbombo di scarpe, e l'ansimare boccheggiante di un uomo terribile e disperato.

Raggiunsi l'ingresso della chiesa.

Il santuario, sacro e inaccessibile al male.

Ma la chiesa era deserta.

Ceri accesi sull'altare d'oro. Ceri accesi nelle nicchie dove Cristo si nascondeva per dare a Maria le lucenti lacrime d'amore.

Anche il confessionale era aperto.

Rombo di passi alle mie spalle.

Mi tuffai nel confessionale, ne richiusi la porta, afflosciandomi nell'oscuro cubicolo, in preda a brividi orrendi.

Il rombo, il tuono dei passi...

Che tacevano, adesso, come nella pausa di un uragano. Come un uragano che rifiatasse un attimo, per poi riprendere la sua furia, e avvicinarsi.

Sentii la Bestia toccare la porta del confessionale. Una porta che non era sprangata.

Ma io non ero forse il prete?

Chiunque fosse lì dentro, con o senza veste talare, sarebbe misticamente benedetto, onorato quale portavoce di Dio, e quindi... *al sicuro*?

Dall'altra parte della grata, udii l'amaro grugnito di sfinimento e autocontrizione. Rabbrividii. Strinsi i denti in preghiere per le cose più elementari. Un'ora di più con Peg. Lasciarmi dietro un figlio. Inezie. Cose più grandi della mezzanotte, che mi proiettassero oltre quella mezzanotte, o addirittura oltre una possibile alba...

Il dolce profumo della vita doveva avermi abbandonato, ma stava tornando con le mie preghiere.

Vi fu un ultimo grugnito, e...

Mio Dio!

La Bestia si era inginocchiata dall'altra parte del cubicolo!

Quella compressa vicinanza di una rabbia recuperata raddoppiava i miei brividi. Temetti che quell'ansimare terribile potesse oltrepassare la grata, raggiungermi e accecarmi. Ma l'enorme massa si accasciò, come una grande fornace che, spegnendosi, liberasse gli ultimi aneliti di vapore dalle sue valvole.

E seppi allora che lo strano inseguimento era finito, e che cominciava il round finale.

Sentii la Bestia immagazzinare fiato, una, due, tre volte, quasi a trovare il coraggio di parlare, o timorosa di parlare, volendo ancora uccidere, ma stanca, oh, Dio, finalmente stanca di uccidere.

E mi giunse il suo bisbiglio, un bisbigliare dilatato e prorompente, come di un immenso camino che sospirasse. «Assolvimi, padre, perché ho peccato!»

No!

«Padre... assolvimi...»

Signore, pensai, mio buon Dio, cosa *dicono* i preti, quelli nei vecchi film evanescenti, cosa? Cosa, che mi possano suggerire i ricordi di una vecchia cinematografia, vecchia e incrongrua?

Ed ebbi lo strano pazzo impulso di scattare fuori dal confessionale, tuffarmi nel nulla, con la Bestia in una nuova maratona.

Però, mentre cercavo di recuperare fiato, lui emise un nuovo bisbiglio, lugubre come la morte :

«Assolvimi, padre...».

«Non sono tuo padre!» esclamai.

«No» alitò la Bestia.

E, dopo un momento smarrito, aggiunse: «Tu sei mio figlio».

Sussultai, avvertii il cuore martellare, sprofondare in un freddo tunnel nel buio.

La Bestia si mosse.

«Chi...» e si concesse una pausa «... credi» altra pausa «... ti abbia *assunto*?»

Oh, mio Dio!

«Io...» completò la faccia invisibile dietro la grata «ti volli alla Maximus.»

Non Groc, allora? *Non* Groc!

E la Bestia cominciò a sgranare un terribile rosario di neri grani, né altro potei fare se non ritrarmi, addossarmi, lentamente, lentamente fino ad avere la testa contro il pannello del confessionale. Trovai la forza di chiedere, sommesso:

«Perché *non* mi hai ucciso?».

«Mai ne ho avuto il desiderio. Il tuo amico... lui mi attraversò la strada. Fece quel busto di creta. Una follia, la sua. Lo avrei ucciso, sì, ma lui mi precedette, suicidandosi. O fece *sembrare* di essersi tolto volontariamente di mezzo. È vivo, che aspettate.»

*Dove*!? avrei voluto urlare. Invece domandai: «Perché mi hai risparmiato?».

«I motivi? Perché... Voglio che un giorno la mia storia sia raccontata. Tu eri il solo... che poteva dirla, e dirla... nel modo giusto. Non c'è nulla negli studios che io non sappia, nulla fuori nel mondo che mi sia ignoto. Leggo, mi documento fino a tarda notte, dormo a tratti, leggo ancora, e poi, ecco che, oh, non molte settimane fa, sussurro — attraverso il muro — il tuo

nome. Lui lo farà, dissi, prendetelo. È lui il mio biografo. E mio figlio. E così è stato.»

Mio Dio!

Il suo sussurro, da dietro uno specchio, mi aveva "eletto".

E il sussurro era lì, adesso, a nemmeno trentacinque centimetri di distanza, un alito ansimante come un mantice a filtrare attraverso la grata.

«Dolci colli di Gerusalemme, bianchi come ossa» continuò la pallida voce. «Io ho assunto e licenziato tutti e ciascuno, durante migliaia di giorni. Che *altro* potevo fare? Che altro mi restava da fare oltre a essere brutto e desiderare di morire? È stato il mio lavoro a tenermi vivo. Assumere te, fu uno strano conforto.»

Dovrei ringraziarlo? mi domandai.

Tra poco, parve rispondere il sussurro. E poi:

«In principio, presi a controllare la situazione dei miei studios da dietro lo specchio. Rintronando le orecchie di Leiber, con la mia voce: previsioni sui mercati azionari, stesura di documenti, modifiche di soggetti, il tutto frutto delle mie meditazioni sotterranee, e ficcato in testa a Leiber, quando accostava l'orecchio al muro, alle 2 del mattino. Che incontri! Che gemellaggio! Ego e super-ego. La *tromba* e il suonatore di trombra. Lui, il ballerino. Ma io, il coreografo sotto vetro. Dividevamo il suo ufficio. Lui facendo la faccia del capo che prende le grandi decisioni, io che aspettavo ogni notte di apparire alle sue spalle, per prender posto alla grande scrivania vuota, con su soltanto un telefono, a istruire sotto dettatura Leiber, mio segretario».

«Lo *so*» bisbigliai.

«Come potevi saperlo?»

«L'avevo *intuito*.»

«Intuito? Cosa? Tutta la dannata, folle faccenda? Halloween? Venti, oh Dio, venti anni fa?»

Ansimando pesantemente, attese la mia sommessa affermazione.

«Bene, be'...» La Bestia seguì il filo dei ricordi. «...Il Proibizionismo era finito, ma facemmo affluire gli alcolici da Santa Monica, attraverso la tomba, lungo il tunnel, per il gusto di farlo, tra risate matte. Metà del party tra le lapidi del cimitero, l'altra metà nei sotterranei dove riposano i vecchi film. Cinque teatri di posa pieni di uomini, ragazze, divi e stelle e comparse a far fracasso, a godersela. Una notte che ricordo solo a metà. Hai mai pensato quanta gente, brilla, va a far l'amore nei cimiteri? Il *silenzio*! *Pensaci*!»

Aspettai, mentre lui smuoveva ricordi, lontani negli anni.

«Lui ci sorprese. Cristo, lì, in mezzo alle tombe. La casetta dove il custode teneva i suoi attrezzi. Un martello, a percuotere la mia testa, i miei zigomi, un occhio! Scappò via, portandosela dietro. Lo inseguii, urlando. Partirono sulla loro macchina. Io saltai sulla mia, Dio... E piombai loro addosso. L'urto mostruoso, contro il palo, e...»

Sospirò, in attesa che il cuore gh' rallentasse.

«Ricordo Doc che mi trasportava in chiesa, e il prete, sconvolto dalla paura, e poi l'obitorio. Metteteli nelle tombe, che nessuno li veda! E di fianco a me solo Sloane, morto e disfatto! E Groc, che cercava di ricomporre quel che restava da ricomporre. Povero bastardo di Groc! Lenin, se vogliamo ebbe miglior fortuna! La mia bocca che si muoveva per dire: "nascondete il fatto, datevi da fare! A quest'ora le strade sono deserte. Mentite! Datemi per morto! Dio, la mia faccia! Niente da fare perché somigliasse a quella di prima. Cosa? È impazzita? Emily? Nascondetela! Il segreto, mi raccomando, il segreto! Ungete, naturalmente. Tutti i soldi che sono necessari. Fate che tutto sembri verosimile. Chi potrà indovinare?". E un funerale a bara chiusa, con me vivo *in disparte* — ma peggio che morto — nell'obitorio, e Doc a curarmi per settimane. Che follia! Io che mi toccavo la faccia, la testa, e che fui in grado di gridare a Fritz, quando lo vidi: "Tu! Assumi la regia!". E Fritz eseguì. Un maniaco al lavoro in un film maniacale! Sloane? È crepato, portatelo via! Emily, povera Emily, impazzita. Constance! E Constance che la condusse via ai Campi Elisi. La chiamavano così quella fila di rifugi per i convalescenti drogati/pazzi/alcolizzati, dove mai si guariva o si veniva curati, ma fu là che portarono Emily, Emily, piombata nel nulla, mentre io impazzivo nel corpo e nell'anima... Fritz a dirmi di tacere, di non dare in smanie, e gli altri a piangere; a guardare la mia faccia che era un ammasso di carne uscita da un tritatutto. Dai loro occhi, potevo vedere l'*orrore* che si sprigionava dalla mia faccia, e io dicevo, *al diavolo*! E c'erano Doc il macellaio e Groc l'estetista, che cercavano di restaurarmi, e c'era G.C. e Fritz che, alla fine disse: "Ecco, ho fatto tutto quanto ho potuto. Chiamate un prete". "No!" gridai. "Fate un funerale, ma io non ci sarò nella cassa!" E tutte le loro facce divennero bianche! Sapevano che non deliravo, che era la realtà. Dalla mia bocca, quel foro slabbrato della mia bocca: un piano folle. E pensarono: "Se muore *lui,* siamo morti anche *noi".* Perché, vedi, Dio onnipotente, per noi era il più grande film dell'anno di tutta la storia. Sì, c'era la Grande Crisi, ma avevamo guadagnato duecento milioni, poi trecento milioni, più di

tutti i film degli altri studios messi insieme. *Non potevano* lasciarmi morire. Stavo raggiungendo incassi da record. *Dove* avrebbero trovato chi mi sostituisse? Fra tutti gli incapaci, i buffoni, gli idioti e i parassiti? Tu *salvalo,* io lo *restauro*! disse Groc al macellaio, a Doc Phillips. E furono le mie levatrici, mi fecero rinascere, per sempre!»

Mio Dio, pensai. Ascoltandolo, ricordai le parole di G.C.: «La Bestia? Io ero lì la notte in cui nacque!».

«Così Doc mi salvò e Groc si dannò a restaurarmi. In tutti i modi, oh, Dio, in tutti i modi, ma quanto più veloce agiva, tanto più velocemente le mie suture si riaprivano, mentre tutti si angosciavano: "Se muore, noi siamo finiti". E io che, adesso, *volevo* morire, con tutto il mio cuore! Ma, giacendo lì, sotto tutto il sugo di pomodoro e la gelatina di fragola, le ossa straziate, timoroso persino di toccarmi la faccia, sentivo tornare il vecchio stimolo del potere. E dopo qualche ora in bilico fra morte e segni di ripresa, dissi: "Annunciate una veglia funebre. Dichiaratemi *morto.* Nascondetemi, rimettetemi in piedi! Che il tunnel resti aperto! Sloane, seppellitelo! E seppellite me *con* lui, *in absentia,* con tanto di titoloni sui giornali. Lunedì mattina, sì, lunedì si torna al lavoro. *Cosa*? Sì, ogni lunedì, d'ora in poi, regolarmente. E che *nessuno lo sappia*! Non voglio che mi si veda. Un assassino con la faccia maciullata? Mettete su un ufficio, con una scrivania e una sedia, e lentamente, lentamente col passar dei mesi, verrò più vicino, mentre qualcuno occuperà, lui solo, quell'ufficio e ascolterà ciò che lo specchio gli dirà, e, Manny, dov'è Manny? *Sentimi bene*! Ti parlerò attraverso le crepe del muro, tra le fessure, ombra dietro lo specchio, e tu aprirai la bocca, e ti sussurrerò all'orecchio ordini che ti entrino in testa, e ne escano per essere ubbiditi. *Chiaro*? Deve esserti *chiaro*! Prepara i documenti. Firma i certificati di morte. Sloane, interratelo. Mettetemi in una camera ardente, a riposare, a dormire, a guarire. Manny. D'accordo? Prepara l'ufficio. Con una sedia!".

«E nei giorni prima del funerale, impartii ordini e il mio piccolo team ascoltò, tornò alla canna, annuì, disse sissignore.

«E così fu Doc a salvarmi la vita, Groc a rifarmi una faccia che non poteva essere rifatta, Manny a dirigere gli studiosi, sotto i miei ordini e G.C., semplicemente perché era presente quella notte, ed era stato il primo a trovarmi sanguinante, e l'unico a spostare le auto perché l'incidente sembrasse solo un incidente. Solo quattro persone sapevano. Fritz? Constance? Assegnati alle "pulizie" però mai dicemmo loro che ero sopravvissuto. Gli altri quattro ebbero cinquemila dollari la settimana, vita naturai durante. Pensa-

ci! Cinquemila dollari la *settimana*, nel 1934! La paga media era allora di quindici pidocchiosi dollari. Quindi, Doc e Manny, e G.C. e Groc furono ricchi, no? I soldi, per Dio, comprano tutto! Anni di silenzio! E tutto filava a gonfie vele, tutto liscio e grande! I film, la Maximus, da allora in poi, con utili sempre in ascesa, e io nascosto, e nessuno che sapesse. La Borsa in rialzo, e quelli di New York felici, finché...»

Si interruppe con un lugubre gemito desolato.

«Qualcuno scoprì qualche cosa.»

Silenzio.

«Chi?» osai chiedere.

«Doc. Il buon vecchio amico, Doc. Ero condannato.»

Altro silenzio, e poi:

«Cancro».

Attesi, perché continuasse, una volta raccolte le forze.

«Cancro. A chi degli altri, Doc lo disse, vai a saperlo... Uno di loro pensò di scappare. Fregare i soldi e sparire. E così cominciò il regno del terrore. Spaventare tutti con la verità. Poi — il ricatto — estorcere soldi.»

Groc, pensai, ma domandai: «Sai chi era?».

E aggiunsi: «Colui che mise il corpo sulla scala? Colui che scrisse il biglietto perché io venissi al cimitero? Che disse a Clarence di stare in attesa davanti al Brown Derby, in modo da poterti vedere? Che diede a Roy Holdstrom l'ispirazione di confezionare il busto del possibile mostro per un film impossibile? Che diede a G.C. overdosi di alcol, sperando di farlo impazzire e che dicesse tutto quanto? Chi è stato?».

A ogni domanda, la sagoma massiccia al di là della grata reagiva tremando, sussultando, con ansiti faticosi, come se ogni respiro fosse una speranza di sopravvivenza, un'ammissione di sconfitta.

Una pausa di silenzio, quindi disse: «Quando la cosa cominciò, con il corpo sul muro, sospettai di ognuno di loro. Quando le faccende peggiorarono, sentii di impazzire. Doc, pensai, no. Un vigliacco, fin troppo ovvio. Dopo tutto, era lui che aveva scoperto e mi aveva detto della mia prossima fine. G.C.? Ancora più vigliacco, che si nascondeva nella bottiglia, ogni notte. *Non* G.C.»

«Dov'è G.C. stanotte?»

«Sepolto da qualche parte. Lo avrei sotterrato io stesso. Ero pronto a sotterrare ognuno di loro, uno dopo l'altro, pronto a eliminare chiunque stava tentando di danneggiarmi. Avrei eliminato G.C., come ho fatto con Clarence. L'avrei ucciso, così come avrei ucciso Roy, il quale, pensavo, si era

suicidato. Ma Roy era vivo. È stato lui a uccidere e a sotterrare G.C.»

«No!» gemetti.

«Ci sono tantissime tombe. Roy lo ha nascosto in una di esse, chissà quale. Povero sfortunato Gesù.»

«*Non* Roy!»

«Perché no? Vorremmo uccidere tutti, se ce ne fosse data l'opportunità. Uccidere, è tutto quello che sogniamo, che vorremmo poter fare, ma non facciamo mai. Ma è tardi, lasciami concludere. Doc, G.C., Manny, pensavo, chi tra essi potrebbe tentare di farmi fuori e scappare? Manny Leiber? No. Un disco di grammofono che potevo suonare in qualsiasi momento, senza che la musica cambiasse di una nota. Bene, alla fine... Groc! Aveva assunto Roy, ma credevo l'avesse fatto per coinvolgere *te* nella grande ricerca per il film kolossal. Come potevo sapere che la ricerca finale riguardava *me*? Che io sarei finito in un busto di creta? Impazzii, giuro, impazzii del tutto. Ma adesso... è finita.

«Correre, urlare, diventare pazzo; di colpo pensai: è troppo. Stanco, così stanco, dannatamente stanco da troppi anni, troppo sangue, troppe morti, e tutto finito, e adesso il cancro. E poi incontrai l'altra Bestia, nel tunnel, vicino alle tombe.»

«L'*altra* Bestia?»

«Sì» sospirò, con la testa appoggiata alla grata. «Dovevo *prenderla*. Credevi forse che ci fossi solo *io*?»

«Un'altra...»

«Il tuo amico. Colui al quale avevo distrutto il *busto di creta*, vedendo come si fosse impadronito della mia faccia, già. Al quale avevo schiacciato sotto i piedi le città del plastico, polverizzato i dinosauri... È lui che sta *gestendo gli studios*!»

«Questo... questo non è possibile!»

«Sciocco! Ci ha ingannati. Anche di te si è preso gioco. Quando vide quel che avevo fatto alle sue città, alle sue bestie, al busto di creta, perse il lume della ragione. Si trasformò nell'orrore ambulante. La maschera terribile...»

«La maschera...» balbettai con un sussulto.

Lo avevo intuito, rifiutando di credervi. Avevo visto la faccia nel film proiettato in casa di Crumley. Non un busto di creta animato, inquadratura dopo inquadratura, ma... Roy, truccato per identificarsi con il padre della distruzione, il figlio del caos, il vero erede dell'annichilimento.

Roy, in quel film, a interpretare il personaggio della Bestia.

«Il tuo amico» ansimò l'uomo dietro la grata. «Dio, che interpretazione! La voce: la mia. Che parlava attraverso il muro, alle spalle della scrivania di Manny, e...»

«*Mi* ha fatto riassumere» udii mormorare me stesso. «*Si* è fatto riassumere!»

«Sì. Con quale arte! Degna di un Oscar.»

Mi sentivo scoppiare la testa. Toccai la grìglia con la mano.

«Come è riuscito a...?»

«A prendere il mio posto? Dove era la crepa, la falla? Mi trovai faccia a faccia con lui, sotto il muro, tra le volte! Maledetto quell'abile figlio di puttana! Non mi ero guardato allo specchio da anni. Ed eccomi lì, davanti a me stesso! Ghignando! Vibrai un pugno per spezzare quello specchio! Credevo fosse un'illusione. Un fantasma di luce riflesso in un cristallo. Gridai, scagliai il colpo, perdendo l'equilibro. Lo *specchio* sollevò il *suo* pugno e mi stese. Rinvenni fra le tombe, furente, ma inebetito ancora, dietro le sbarre, prigioniero in una cripta, e lui lì, a osservarmi. "Chi sei?" urlai. Ma già sapevo. Dolce vendetta! Io gli avevo ucciso le sue creature, distrutto le sue città, avevo cercato di distruggere lui. Adesso, il dolce trionfo! Se ne andò, gridandomi: "Senti bene. Ora, *mi* rimetto a libro paga! E con un bell'*aumento*!". Tornava due volte al giorno con tavolette di cioccolata per nutrire un moribondo. Finché non si accorse che stavo realmente per andarmene, e che il divertimento era finito, tanto per lui quanto per me. Forse aveva scoperto che il potere non è poi tanto affascinante, che logora chi lo ha. O forse lo impauriva, forse lo annoiava. Qualche ora fa, mi ha liberato perché ti telefonassi e ti facessi venir qui. Lasciò che ti aspettassi, e non aveva bisogno di dirmi cosa fare. Si limitò a indicarmi la chiesa. Il momento della confessione, mi disse soltanto. Abile da parte sua. Adesso ti sta aspettando dove tu sai.»

«Dove?»

«Dannazione! Dov'è l'*unico* posto per uno come me... e per uno come è diventato lui?»

«Ah, sì» riconobbi, con gli occhi pieni di lacrime. «Ci sono già stato.»

La Bestia si accasciò.

«Infatti» sospirò. «Quest'ultima settimana, ho concluso l'elenco dei miei peccati. Ho ucciso alcuni, e il tuo amico ha eliminato il resto. Chiedilo a lui. Che è diventato pazzo come me. Quando tutto questo sarà finito, quando la polizia farà domande, dille che l'unico colpevole sono stato io. Da' a me tutta la colpa. Inutile ci siano due Bestie, quando ne basta una so-

la. D'accordo?»

Rimasi silenzioso.

«Parla!»

«D'accordo.»

«Bene. Quando si è accorto che sto morendo, morendo veramente nella tomba, e che anche lui sta morendo per il cancro che gli ho trasmesso, ha avuto il buon senso — il rimorso? — di lasciarmi andare. Ha capito che il gioco non vale la candela. Gli studios che ha lui comandato, che *io* avevo comandato, erano arrivati a un alt preoccupante. Entrambi dovevamo rimetterli in marcia. Adesso, la settimana prossima, fai girare tutte le ruote. Metti di nuovo in cantiere *La morte corre veloce*.»

«No» mormorai.

«Attento! Con il mio ultimo fiato, verrò a ucciderti! Quel film deve essere fatto! *Giuralo*!»

«Sarà fatto» promisi.

«E ora, l'ultima cosa. Quello che ti ho già detto. L'offerta. È tua, se la vuoi. La Maximus.»

«Io no...»

«Non c'è nessun altro! Non rifiutare così in fretta. Non sai quanti morirebbero pur di ereditare...»

«Morirebbero, ecco. Sarei morto dopo un mese, disfatto, annegato, finito.»

«Tu non vuoi capire. Sei l'unico figlio che abbia.»

«Mi duole sia vero. Ma perché io?»

«Perché sei l'unico vero, onesto sapiente, vicino a Dio. Un vero essere umano, sprovveduto magari, ma vero, non un simulacro. Uno che parla troppo, ma che pesa le parole e le dice giuste. Non ne puoi fare a meno. Le cose buone tu le materializzi parlando.»

«Sì, ma io non ho accostato l'orecchio allo specchio, e non ti ho ascoltato per anni, come ha fatto Manny.»

«Manny parla, ma le sue parole non significano niente.»

«Però, ha imparato. Ormai, deve sapere come essere un capo. Lascia che io lavori per *lui*\»

«L'ultima possibilità? L'ultima offerta?» La sua voce andava estinguendosi.

«E rinunciare a mia moglie, a quello che scrivo e alla mia vita?»

«Ah» sussurrò la voce. E con un ultimo «Già...» aggiunse: «Adesso, finalmente. Assolvimi, padre, e benedicimi, perché ho tanto peccato».

«Non posso.»

«Sì, che puoi. E perdona. È il compito di un prete. Perdonami e benedicimi. Tra un momento, sarà troppo tardi. Non mandarmi all'inferno per l'eternità!»

Chiusi gli occhi e dissi: «Ti benedico». E poi: «Ti perdono, anche se, mio Dio, non ti capisco!».

«Chi mai lo ha fatto?» alitò. «Neanche io stesso.» La testa gli ricadde contro il pannello del confessionale. «Ti ringrazio.» I suoi occhi si chiusero in uno spazio che non è di questo mondo, dove non vi è suono. Tranne che a me parve di sentire un possente cancello chiudersi sull'oblio, le porte di una tomba serrarsi fragorose.

«Ti perdono!» gridai alla terribile maschera di chi usciva della vita.

«Ti perdono...» echeggiò la mia voce contro la navata della chiesa deserta.

Deserta anche la strada.

Crumley, mi chiesi, dove sei?

E fuggii.

## 72

C'era un ultimo posto in cui dovevo andare.

Affrontai le tenebre di Notre-Dame.

Scorsi la sagoma appollaiata sul cornicione più alto della guglia di sinistra, non distante da un doccione. Scorsi il suo mento di bestia appoggiato sulle sue zampe, rivolto a una Parigi mai esistita.

Mi avvicinai pian piano, inalai a fondo l'aria che parve mancarmi, e dissi: «Tu...?» e mi fermai.

La figura, seduta lì, con la faccia nell'ombra, non si era mossa.

Rifiatai di nuovo e dissi: «*Eccomi*».

La figura si irrigidì. La Bestia girò la testa verso di me, perfetto duplicato di quella dell'uomo morto nel confessionale qualche istante prima. «Roy?» chiamai sommessamente.

Il terribile ghigno mi fissò, gli occhi dalla luce agghiacciante mi gelarono il sangue. *La tremenda ferita della bocca palpitò e si schiuse,* per alitare e frusciare un unico prolungato monosillabo: «...Sìiiiì...».

«È tutto finito» balbettai, con voce rotta. «Mio Dio, Roy, vieni giù da lì.»

La Bestia annuì. Sollevò la mano destra alla faccia per togliere la creta,

il cerone, la maschera dell'orrore e una stupita impronta. Una faccia da incubo che, sotto la pressione delle dita, andava riprendendo sembianze che conoscevo tanto bene. Da sotto i residui e i brandelli di quella maschera, il mio vecchio amico, compagno di scuola, mi guardò.

«Non ero tale e quale a lui?» mi chiese Roy.

«Mio Dio. Roy.» Riuscivo appena a vederlo, le lacrime mi accecavano. «Sì!»

«Infatti» brontolò lui. «Lo pensavo anch'io.»

«Però, Roy,» implorai «tirati via dalla faccia tutta quella roba! Ho il terribile presentimento che, se te la lasci su, ti resterà attaccata *per sempre*!»

D'istinto, la mano destra di Roy scattò su a pulirsi la guancia orrenda.

«È buffo, sai?» commentò. «La stessa mia sensazione.»

«Com'è che ti sei deciso a conciarti la faccia in quel modo?»

«Due confessioni al prezzo di una? Una l'hai ascoltata. Vuoi l'altra?»

«Sì.»

«Allora, sei diventato un prete?»

«Sto cominciando a sentirmi tale. Vuoi essere scomunicato?»

«Riguardo *cosa*?»

«Dalla nostra amicizia.»

I suoi occhi si puntarono subito su di me.

«Non mi dirai...?»

«Non è da escludere.»

«Gli amici non ricattano gli amici sulla loro amicizia.»

«Una ragione in più per parlarne. Avanti!»

Tra i lembi penzolanti della maschera, Roy disse, a voce assai bassa:

«Furono le Bestie la causa di tutto. Nessuno aveva mai toccato i miei tesori, le creature per cui vivevo. E nessuno, spero, mai aveva pensato a distruggerle. Avevo dato la vita per loro, per immaginarle, per modellarle. Erano perfette. Ero Iddio. Che altro avevo? Mi conosci, da sempre. Ricordi che abbia mai corteggiato le nostre compagne di scuola, le bellezze della nostra classe? Ho mai avuto donne in tutti questi anni? Mai, puoi ben dirlo! Andavo a letto con i miei brontosauri. Passavo le notti con i miei pterodattili. Quindi, prova a immaginare come mi sono sentito quando qualcuno ha macellato le mie incolpevoli creature, distrutto il mio mondo, assassinato i compagni della mia vita. Ne restai non solo esulcerato. Sono diventato pazzo, alla lettera.»

Si concesse una pausa, dietro quello schermo spaventoso. Poi continuò:

«Che diavolo, fu tutto così semplice. Quasi fin dall'inizio, ma non aprii

bocca. Quello che avevo dentro lo tenni per me. Ricordi la notte in cui tu e io la inseguimmo, e la Bestia corse dentro il cimitero, e le andai dietro? Sentivo di amarlo, quel maledetto mostro. E avevo paura che tu mi rovinassi il divertimento. Divertimento?! Con la gente che ci moriva a causa di quel divertimento. Così, quando lo vidi entrare nella tomba con su il suo nome, e non venirne più fuori, continuai a non dirti nulla. Sapevo che avresti cercato di dissuadermi, e io volevo avere quella sua faccia, la volevo, quella splendida orribile maschera, per il *nostro* capolavoro epico! Quindi, chiusi la trappola e plasmai il busto di creta. E dopo? Per un pelo non fosti licenziato. Io? Lincenziato in tronco, espulso dagli studios, con ignominia. E poi i miei dinosauri spiaccicati sotto i piedi, i miei plastici polverizzati, la mia scultura della Bestia spaventosa sbriciolata a martellate. Ripeto, diventai pazzo, pazzo furioso. Ma la verità m'arrivò come un fulmine: c'era soltanto *una* persona che potesse aver compiuto lo scempio. Non Manny, nessuno di quelli che conoscevamo. La stessa Bestia! L'uomo del Brown Derby! Ma come poteva *sapere* del mio busto di creta? Qualcuno glielo aveva detto? No! Ripensai alla notte in cui lo avevo seguito nel cimitero, vicino agli studios. Sì, *doveva* essere così. Nella tomba e, non so come, sotto il muro, a raggiungere gli studios, a notte fonda, il teatro di posa 13, dove, per Dio, aveva *visto* la copia in creta della sua faccia e l'aveva distrutta.

«Lì per lì, ideai un sacco di piani folli. Sapevo che, se la Bestia mi avesse trovato, sarei morto. Quindi "uccisi" me stesso! Gli cancellai la pista. Una volta creduto morto, sapevo che avrei avuto via Ubera per mettermi in caccia, scovare la Bestia, avere la mia vendetta! Quindi, impiccai me stesso, in effigie. Tu mi trovasti. Poi, *loro* mi trovarono e mi bruciarono, e quella notte tornai al cimitero. *Sai* cosa vi trovai. Trovai aperta la porta della tomba, entrai, mi infilai nel tunnel e rimasi in ascolto dietro lo specchio dell'ufficio di Manny. Restai stupefatto. Era tutto fin troppo bello! Era la Bestia, invisibile, che governava la Maximus. Allora, non dovevo uccidere il figlio di puttana, ma aspettare e fregargli il potere, il comando. Non uccidere la Bestia, ma *essere* la Bestia, *vivere* la Bestia! E, mio Dio, dominare ventisette, ventotto paesi, il mondo. E al momento giusto, naturalmente, tornare a galla, rinascere, dire che, colpito da amnesia, avevo girovagato chissà dove, o un'altra balla del genere, non so, ci avrei pensato, comunque — e la Bestia, intanto, stava tirando le cuoia. Potevo constatarlo. Un morto in piedi! Mi nascosi, spiai e ascoltai, e poi gli piombai addosso, nelle cripte dei film, giù nei sotterranei, a metà strada fra lo studio e le tombe.

Il mio trucco sulla faccia! Quando mi ha visto, è rimasto così paralizzato dalla sorpresa che mi è stato facile metterlo fuori combattimento, come un pugile suonato, e rinchiuderlo là sotto. Poi salii in superficie a collaudare il vecchio potere, la mia voce dietro lo specchio. Avevo sentito la Bestia parlare dentro e fuori il Brown Derby, e poi nel tunnel e dietro la parete dell'ufficio. Presi a sussurrare, a borbottare, e, accidenti! *La morte corre veloce* fu di nuovo in programma. Tu e io fummo riassunti. Ero sul punto di togliermi la maschera, il cerone, e tutto, e tornare nel mondo come Roy Holdstrom, quando successe...»

«Cosa successe?»

«Avevo scoperto che il potere mi *piaceva*.»

«Cosa?!»

«Il potere. Mi piaceva. Agenti di Borsa, i grossi azionisti, tutta quella roba. Incredibile. Ne ero *ubriaco*! Mi piaceva dirigere la Maximus, prendere decisioni, e tutto senza consigli d'amministrazione. Tutto con gli specchi, gli echi, le ombre. Mettere in cantiere tutti i film che sarebbero dovuti essere programmati anni fa, e mai erano stati girati! Ricostruire me stesso, il mio universo. Inventare, creare ex novo i miei amici, le mie creature. Far sì che gli studios la pagassero, in contanti, così come in vite umane e sangue. Identificare i maggiori responsabili di avermi rovinato la vita, e poi, poi, a uno a uno, schiacciare gli imbecilli, le coorti degli ignoranti e dei leccapiedi. *Gli studios mi avevano comandato,* adesso *io comandavo* gli studios. Dio, per forza Louis B. Mayer era insopportabile, i Warner Brothers restavano tutta notte in sala montaggio urlando come ossessi. Finché non sei il capo di un'industria cinematografica, amico, non sai cos'è il potere. Non solo domini una città, un paese, ma dirigi a bacchetta il mondo al di là di quel regno. "Al rallentatore" dici: la gente corre a falcate di bambagia. "Accelerare" ordini: la gente salta in cima all'Himalaya, si imbuca nelle sue tombe. Tutto perché sei tu a manovrare le riprese, a far trottare gli attori, a seviziare le dive e i divi, a imporre le conclusioni. Una volta presa la mano, ogni notte me ne andavo in cima a Notre-Dame a ridere alle spalle dei paesani, a ridimensionare i grossi papaveri che avevano ucciso le mie creature e paralizzato il giroscopio che sempre aveva ruotato nel mio petto. Ma adesso il giroscopio girava ancora, di sbieco e molto pazzo, fuori dal suo asse. Guardare da lassù, a quello che avevo fatto, quasi tutto ridotto in frantumi. La Bestia aveva iniziato, ma ero io che coronavo l'opera. Sapevo che, se non mi fossi fermato, sarei finito in un caseificio di pazzi, per essere allattato di paranoia. Questo, e la Bestia che stava crepando e implo-

rava un ultimo colloquio col prete, con tanto di ceri e incenso e campanelle e il confessionale. E il *perdono.* Dovetti ridargli il suo studio, in modo che egli potesse darlo a te.»

Roy era andato rallentando il suo racconto. Si leccò la bocca, quella ancora simile a una ferita, e tacque.

«C'è una cosa, anzi parecchie cose, non chiare...» dissi.

«Sentiamole.»

«In questi ultimi giorni, quante persone ha ucciso Arbuthnot. E quante persone ha...» non riuscii a concludere, perché non potevo fare quel nome.

Lo disse Roy per me: «Quante ne ha eliminate Roy Holdstrom, la Bestia Numero Due?»

Accennai di sì con la testa.

«Non ho ucciso Clarence, se è questo che ti angoscia.»

«Sia ringraziato Dio.»

Deglutii a fatica, e alla fine dissi: «In che momento... oh, Dio... quando...?».

«Quando cosa?»

«A che ora... in che giorno... Arbuthnot si fermò e subentrasti *tu*?»

Adesso toccò a Roy deglutire a fatica, sotto la faccia mutilata. «Per via di Clarence, naturalmente. In un modo o nell'altro, lì nelle catacombe, sentivo voci al telefono, nei punti di raccordo della linea. Oppure voci nel ventre stesso del tunnel. In un modo o nell'altro, origliando o stando all'erta, riuscivo a precedere o tallonare le ombre dei... becchini. Seppi quindi che Clarence era avviato alla sepoltura, cinque minuti dopo che la Bestia aveva fatto irruzione nell'appartamento di Clarence. Vidi e udii, a distanza, Doc che sfilava lungo il tunnel, "accompagnando" Clarence in qualche maledetta cripta funebre. Capii allora che presto avrebbero scoperto che ero vivo, se già non lo sospettavano. Mi domando: andarono mai all'inceneritore a trovare non le mie vere ossa, bensì il mio finto scheletro? E poi, toccava a *te*! Tu conoscevi Clarence. Avrebbero potuto vederti davanti al suo alloggio, o nel mio appartamento. Se tiravano le somme, ti avrebbero sepolto vivo. Quindi, te ne rendi conto, dovevo subentrare io. *Dovevo* diventare la Bestia.

«Non solo. Feci chiudere gli studios per collaudare il mio potere, per constatare se quelli scattavano ai miei comandi, se facevano quello che volevo io. Con gli studios vuoti, fu più facile eliminare la gang dei cretini, dedicarmi ai miei potenziali assassini.»

«Stanislau Groc?» domandai.

«Groc...? Sì. In primo luogo, era stato lui ad attirarci in tutto il casino. Cominciando con l'assumere me, perché ero in grado di "rinfrescare" mostriciattoli, come lui aveva confezionato il caro vecchio Lenin. E magari, convincendo Arbuthnot ad assumere anche te. Poi fu lui a fabbricare il corpo messo in cima al muro per spaventare quelli degli studios *e* Arbuthnot. Fu sempre lui a invitarci al Brown Derby perché vedessimo la Bestia. E, infine, quando ebbi costruito il busto di creta, e il panico dilagò, prese a ricattare il prossimo, esigendo quattrini.»

«Quindi, sei stato tu a uccidere Groc?»

«Non esattamente. Lo feci bloccare ai cancelli. Quando lo portarono nell'ufficio vuoto di Manny, e ve lo lasciarono solo, e lo specchio si aprì, lui, non appena mi vide, morì per suo conto: arresto cardiaco. Doc Phillips, adesso, non vuoi sapere di lui?»

«Doc Phillips?»

«Dopo tutto, era stato lui, no, a far piazza pulita del mio cosiddetto "cadavere"? Lui e i suoi onnipresenti bisturi. Mi capitò a tiro dentro Notre-Dame. Non cercò nemmeno di scappare. Lo tirai su con le corde delle campane.»

Lo so, pensai.

«G.C.?» chiesi e trattenni il fiato.

«No, no. Lui salì sulla croce, due notti fa, solo che le sue ferite non si richiusero, ecco. La vita gli scappò via dalle stigmate sui polsi. Morì sulla croce, poveraccio, povero vecchio ubriacone di G.C. Che Dio lo accolga in pace. Lo trovai e gli diedi opportuna sepoltura.»

«Dove sono tutti quanti? Groc, Doc Phillips e G.C.?»

«Da qualche parte. Qui o lì. Che importanza ha? Da queste parti, i defunti... Ce n'è un milione... Sono felice che uno di essi non sia...» ed esitò «... tu.»

«Io?»

«Fu questo che, alla fine, mi ha fatto decidere di smettere, di fermarmi. Circa dodici ore fa. Avevo scoperto che avevo *te* sul mio elenco.»

«Cosa?»

«Mi trovai a pensare: "Se cerca di ostacolarmi, muore anche lui". Ecco perché decisi di smettere.»

«Cristo, avrei voluto vedere!»

«Ho pensato: "Un momento, lui non ha niente a che fare con tutta questa farsa da incoscienti. Non è mica stato lui a mettere i cavalli sulla giostra. È il tuo socio, il tuo amico, il tuo compagno di allora, di adesso, di sempre. È

tutto quello che la pazzia ha risparmiato". E allora, il dietrofront, il giro di boa. La strada del ritorno vuol dire: basta con i rettifili delle autostrade, e non puoi che invertire la rotta. Ti volevo bene, ti voglio ancora e sempre bene. Così, sono tornato. E ho aperto la tomba e lasciato uscire la vera Bestia.»

Roy girò il capo e mi guardò. I suoi occhi dicevano: Sono sotto accusa. Mi farai del male per il male che ho fatto? Siamo ancora amici? La polizia, è necessario che sappia? E chi andrà a dirglielo? Devo essere punito? Deve espiare il folle? Perché, non è stata tutta una pazzia? Azioni, parole, interpreti? Completa insanità mentale, no? È finita la commedia? O è appena cominciata? Adesso, dobbiamo ridere o piangere? Per cosa?

La sua faccia diceva: Ben presto il sole sorgerà, le due città riprenderanno a vivere, una più viva dell'altra. I morti resteranno morti, sì, ma i vivi ripeteranno i discorsi che stavano facendo appena ieri. Dobbiamo lasciarli parlare? O riscrivere le loro parole? Creo la Morte che corre veloce perché, quando apra la bocca, pronunci tutte le tue parole?

Decidi tu...

Roy stava aspettando la mia risposta.

«Sei veramente di nuovo *con* me?» domandai.

Concessi aria ai miei polmoni, e proseguii: «Sei tornato il Roy Holdstrom di prima e resterai tale, e non sarai altro che il mio amico, da ora in poi? *Sì*, Roy?».

Roy era a capo chino. Poi, mi porse la mano.

La afferrai, come se un'improvvisa vertigine potesse farmi precipitare nelle vie della Parigi della Bestia, giù in basso.

Le nostre mani indugiarono a lungo, allacciate, strette.

Con la mano libera, Roy si sbarazzò di quanto restava della sua maschera. Appallottolò nel pugno i residui di cera, di talco, di gelatina verdastra che aveva dato corpo alla ferita della bocca, e li scagliò giù da Notre-Dame. Non sentimmo l'impatto sul suolo. Ma una voce, rabbiosa e sorpresa, dal basso, ci fece sussultare.

«Dio vi fulmini! Ehi!»

Guardammo giù.

Era Crumley, un semplice paesano sul porticato di Notre-Dame. «Ho finito la benzina» disse.

E poi, facendosi schermo con la mano agli occhi: «Che diavolo succede, lassù?».

## 73

Arbuthnot fu sepolto due giorni più tardi.

O meglio, sepolto per la seconda volta. O meglio, messo nella tomba, là trasportatovi, prima dell'alba, da certi accoliti della chiesa, i quali ignoravano chi, perché e per cosa traslassero.

Padre Kelly stava officiando le esequie di un bimbo nato morto, senza nome e quindi non battezzato di recente.

Ero presente alla tumulazione, con Crumley, Constance, Fritz e Maggie. Roy se ne stava per conto suo, tutto solo, a debita distanza dietro tutti noi.

«Che ci facciamo qui?» brontolai.

«Solo per essere sicuri che è sottoterra *per sempre*» rilevò Crumley.

«Per perdonare il povero infelice» precisò, sottovoce, Constance.

«Oh, se la gente sapesse quel che si verifica qui oggi!» dissi. «Pensate che folla accorrerebbe per apprendere che, come Dio vuole, è finita, una volta per sempre. L'addio a Napoleone.»

«Non era per niente un Napoleone» ribatté Constance.

«No?»

Guardai in direzione del muro del cimitero, oltre il quale le città del mondo giacevano in una intima piattezza, senza alcun luogo da cui King Kong potesse catturare al volo i biplani, senza un bianco sepolcro spolverato dal vento per Cristo privo di tomba, senza una croce su cui appendere una qualche fede, un qualche futuro, senza...

No, pensai, non Napoleone, forse, ma Barnum, Gandhi e Gesù. Erode, Edison e Griffith. Mussolini, Gengis Khan e Tom Mix. Bertrand Russell, l'Uomo che sapeva fare i miracoli e l'Uomo invisibile. Frankenstein, Tiny Tim e Drac...

Forse avevo pronunciato a voce alta qualcuno di tali nomi.

«Stai zitto» ammonì Crumley, sommessamente.

E la porta della tomba di Arbuthnot, con dentro i fiori, e il corpo della Bestia, si chiuse con fragore.

## 74

Andai a trovare Manny Leiber.

Era ancora seduto, come un doccione in miniatura, sull'orlo della scrivania. Spostai lo sguardo da lui alla sedia alle sue spalle.

«Bene» disse. «*Cesare e Cristo* l'abbiamo fatto. Maggie sta montando il

polpettone.»

Aveva l'aria di volermi stringere la mano, non sapendo, però, come farlo. Quindi, mi dedicai a raccattare i cuscini del divano, come ai vecchi tempi, a farne una pigna e sedermici sopra.

Manny Leiber dovette mettersi a ridere. «Tu non molli *mai,* eh?»

«Se lo facessi, lei mi mangerebbe vivo.»

Guardai la parete alle sue spalle. «È chiuso il passaggio?»

Manny scivolò giù dalla scrivania, andò a sollevare lo specchio dai ganci. Là dove una volta c'era stata la porta, l'apertura era stata murata, livellata e stuccata.

«Si stenta a credere che un mostro sia passato di lì, ogni giorno, per anni» dissi.

«Non era un mostro» replicò Manny. «E *dirigeva* gli studios, lui. La Maximus sarebbe andata a picco già da un bel po' se non ci fosse stato lui. Solo in ultimo, gli andò storto il cervello. Prima e sempre, fu Dio dietro lo specchio.»

«Non era mai riuscito ad abituarsi al fatto che la gente potesse guardarlo?»

«*Tu* ci saresti riuscito? Prova a rifletterci! Che c'è di tanto insolito che si nascondesse, venisse su dal tunnel a notte tarda, prendesse posto su quella sedia? Non più stupido o geniale dell'idea di proiettare film fuori da queste mura per imporsi al mondo. Ogni fottuta città europea sta cominciando ad assomigliare a noi, americani più o meno suonati. A vestire, comportarsi, parlare e ballare come facciamo noi. Grazie ai film abbiamo conquistato il mondo, e siamo troppo fessi per accorgercene. Tutto ciò essendo vero, dico, è tanto stupefacente la creatività innata di un uomo perduto nella solitudine?!»

Lo aiutai a rimettere a posto lo specchio.

«Tra poco, quando le cose si saranno calmate» disse Manny «faremo rientrare te e Roy per creare Marte.»

«Ma niente Bestie.»

Manny esitò: «Di questo, ne parleremo con calma».

Mi raschiai significativamente la gola.

Sbirciai la sedia. «Ha intenzione di cambiarla?»

Manny ponderò la domanda. «Vedrò di sviluppare le chiappe perché la riempiano. Avevo sempre rimandato. Mi sa che questo è l'anno buono.»

«Un poggia-deretano abbastanza grande da neutralizzare la centrale di New York?»

«Se metto il cervello dove si adagia il mio sedere, senz'altro. Con lui che non c'è più, ho parecchie carte da giocare. Vuoi provarla questa sedia?»

Indugiai alquanto a rimirare detta sedia.

«No.»

«Paura che, una volta che ci sei sopra, non riesci più a mollarla? Adesso, sgombra da qui. Ripresentati fra quattro settimane.»

«Quando avrà bisogno di un *nuovo* finale per *Gesù e Pilato,* o per *Cristo e Costantino,* o...»

Prima che potesse rinculare, gli afferrai e gli strinsi la mano.

«Buona fortuna.»

«Credo sia *sincero*» disse Manny, rivolto al soffitto. «Che diavolo!»

Si girò e andò a prender posto sulla sedia.

«Che effetto le fa?» domandai.

«Non male.» A occhi chiusi, calò tutto il corpo, assaporando la *sua* sedia. «Ci si può abituare.»

Sulla porta, mi voltai a guardare il suo fisico minuto ora immobile in tanta grandeur.

«Tu mi odi ancora?» mi domandò, sempre a occhi chiusi.

«Sì» risposi. «E lei *me*?»

«Infatti.»

Uscii e richiusi la porta.

## 75

Crumley e Roy e Fritz e Maggie e Constance e il cieco Henry vennero a casa mia per un'ultima rimpatriata, prima che i parenti di Henry arrivassero per portarlo a New Orleans.

La musica andava a tutto volume, la birra era copiosa, il cieco Henry stava facendo, per la quattordicesima volta, la cronaca fiorita della scoperta della tomba vuota, e Constance, per metà brilla e per metà vestita, mi stava mordicchiando un orecchio, quando la porta del mio piccolo appartamento si spalancò di colpo.

Gridò una voce: «Ho preso un volo di primo mattino! Traffico pazzesco. Guarda chi c'è! Te, ti conosco, e te, e anche te, e te».

Peg si bloccò sulla soglia, indicando.

«Ma...» esplose «*chi* è quella *donna* mezza nuda?»

FINE